



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason .
K. 60.



OPERE

EDITE ED INEDITE

D E L

CO: CARLO GOZZI



TOMO QUINTO



IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.

MDCCCII



Il nuovo genere, con cui, dopo il genere fiabesco, immaginai di soccorrere con utilità nel Teatro l'Italiana Truppa Comica del Sacchi, lo volli trarre dagli argomenti del Teatro Spagnuolo.

Tommaso Cornelio non si è vergognato di valersi nelle sue opere teatrali di molte opere di quel Teatro, come si può rilevare ne' Tomi suoi, e il gran Pietro Cornelio trasse da quel Teatro le opere, che lo fecero immortale. Egli ha adattate le grand'immagini di quella ingegnosa, e fervida Nazione al Teatro Francese regolato, e alla delicatezza della sua Nazione. Io non ho potuto contemplarle colle sue mire, trattandosi di soccorrere una Truppa Italiana, in cui volli sostenere le facete nostre maschere, ed è ben anche vero, che, se le avessi contemplate colle sue mire, non sarei giunto alla centesima parte del merito di quel grand' uomo.

Se avessi voluto adoperare gli argomenti Spagnuoli per qualche Truppa Comica Italiana differente nell' indole da quella del Sacchi, gli avrei adoperati con modo diverso da quello, che tenni, e mi lusingo, che avrebbero avuto tra noi l'effetto medesimo, poichè la forza delle circostanze negli argomenti da Teatro sono le ragioni principali dell'in-

contro loro fortunato. Non si potrà giammai guardare il Teatro Italiano coll' esempio del Teatro Francese. Alcune ragioni ho addotte intorno a ciò, e ne addurrò alcune altre. Il Cid, che fece tanto onore a Pietro Cornelio, tratto da D. Guillian de Castro, Spagnuolo, non basta ad appagare gli Spettatori Italiani. Il Cid, accresciuto da un Italiano sotto al titolo del Roderigo, fu tra noi fortunato. La Scozzese, regolata dal Sig. Volter, tradotta fedelmente non piacque agl' Italiani, La Scozzese, accresciuta dal Sig. Goldoni col riflesso al genio Italiano, piacque moltissimo.

Volendo io sostenere la Truppa Sacchi colle maschere, giudicai, che il romanzesco caricato Spagnuolo fosse confacente al caricato ridicolo delle nostre maschere. Volli produrre dei generi, che diventassero la mia patria col buon esempio, e colla innocenza, soccorrendo una Truppa benemerita, e non ebbi la menoma idea di rendermi per questi immortale. Se Cornelio vivesse a' dì nostri, s'egli fosse Italiano, s'egli avesse il capriccio di voler soccorrere cotesta Truppa; averebbe fatto ciò, che fec'io degli argomenti Spagnuoli. Così mi fa parlare non una prosunzione temeraria, ma l'esito fortunato, ch'io vidi avere nel nostro Teatro gli argomenti Spagnuoli da me adoperati. Cornelio però averebbe dovuto rinunciare all'idea della propria utilità, e delle pensioni. Egli era Francese, ed egli viveva al tempo

del Re Luigi il grande, gran premiatore de' Letterati.

Il nostro Sig. Goldoni, oh' ebbe il merito di sostenere per tanto tempo il Teatro Italiano, divertendo i suoi nazionali, e facendosi ammirare, può dire quali utili abbiano gli Scrittori Teatrali d' Italia, e da chi devano trarli con mortificazione, ed avvilimento. Io non ho cercato, che di divertirmi, di spassare i miei concittadini, e di procurare dell' utile a una Truppa, che non ha demeriti con quel Pubblico, a cui ella serve. Dall' utilità, che hanno le Truppe Comiche Italiane nell' Italia, si può bilanciare qual utile possano avere gli Scrittori teatrali Italiani, e si può facilmente rilevare se i talenti della nostra nazione devano esporsi alle facili fischiate, e al pubblico disprezzo per una meschinissima somma di danaro combattuta nella miserabile messe de' nostri Comici.

Se sperassi di ottenere con una mia preghiera ai Grandi dell' Italia la protezione degli Scrittori Teatrali, e de' Comici, la farei; ma io sono certo di non aver efficacia, che vaglia a promuovere il fonte, da cui nasce il vero stimolo alle belle lettere, e il fiorire di quelle.

Tuttavia siccome dal canto mio considero i Teatri recinti di divertimento, non iscopro nei Teatri d' Italia quel male, che scoprono alcune persone puramente in traccia di piaceri nuovi, e che non hanno

nessun riguardo alla debolezza di rinegare, come stomachevoli, quelle, che poco prima loro piacevano.

Queste si possono paragonare al ricco, che l'ingegnoso, e pericoloso Sig. Mercier pose nel suo Dramma dell' *Indigente*, il quale in traccia di tutti i piaceri, e annojato di tutti quelli, sonneferando, e sbavigliando trae l'orologio, stupisce, che non sia, che mezzogiorno, al suo alzarsi dal letto, e dalla tavoletta, ed esclama: *Che sarà di me sino all'ora dell'Opera!*

L'umana volubilità in nessun secolo fu contenta per lungo tempo di ciò, che vide nei suoi Teatri nelle rispettive Nazioni, e nel punto, che gl'Italiani si lagnano dei loro Teatri, invidiando la Francia, leggo, che i Francesi si lagnano dei Teatri loro di Parigi per questo modo.

Vous (a) avez trois petits Théâtres sombre & meschins. Dans le premier on chante à grands fraix; on vous étourdit magnifiquement, & le ridicule machiniste prodigue des miracles au milieu desquels vous battez.

Tutto ciò quanto all'Opera in musica di Parigi.

Dans le second on vous fait rire, quand on devroit vous faire pleurer. Le costume est toujours manqué; & outre vos pitoyables acteurs tragiques que l'on ne se donne pas même la peine de critiquer,

(a) L'anno duemila quattrocento quaranta.

vous avez telle confidente dont le nez plat ou gigantesque suffiroit seul pour faire évanouir la plus parfaite illusion.

E ciò riguardo al Teatro Comico Francese di quella metropoli. Infine così ragionano sul Teatro Italiano di Parigi.

Quant au troisieme, ce sont des farceurs qui tantot secouent le grelot de Momus, & tantot glapissent de fades ariettes. Je les prefere cependant à vos farces Comédiens Francois, parce qu'ils ont plus de naturel, & par consequent plus de graces, parce qu'ils servent un peu mieux le public; mais j'avoue en meme tems qu'il faut être excédé de loisir pour s'amuser des frivolités qu'ils débitent.

Poco più sotto si legge una nota dell'Autore di questo libro, giudicato da molti del Sig. Mercier, ed eccola.

Il y a une difference essentielle entre les Comédiens Francois, & les Comédiens Italiens. Les premiers se croient de la meilleure foi du monde des gens de merite, & ils sont insolens. Les seconds sont interessés & ne visent qu'à l'argent. Les uns par amour propre veulent maîtriser le gout du public; les autres tachent de s'y conformer par avance.

Se questo Scrittore dica il vero intorno a' Comici Francesi, lascio giudicarlo alla sua Nazione. Quanto a' Comici Italiani egli dice una incontrastabile verità. La scarsezza della ricolta de' nostri Comici in

Italia, dove si pagano poco i divertimenti teatrali, gli ha avvezzi a studiare di uniformarsi un poco troppo al pubblico genio. Si potrà forse per ciò condannare di avarizia i Comici Italiani, che sono a Parigi, dove si pagano considerabilmente gli spettacoli di Teatro; ma in Italia, dove si pagano dieci miserabili soldi all'uscio nella maggior parte delle Città, e dove la metà delle persone hanno privilegio d'entrare a macca, non sono d'accusarsi delle povere genti, che per trarre il vitto si adattano a tentare per ogni via non perniziosa di solleticare il pubblico gusto.

L'incostanza del genio, l'ingordigia di novità, il contrasto delle opinioni, quella larva, figliuola dell'insidioso lusso, appellata buon gusto, i partiti divisi, le necessità de' Comici, furono sempre la corruzione della materia teatrale. Ridotta questa al vero, e alla natura piacque, ma piacque sino al nascere di quella noja, ch'è naturale negli uomini, specialmente nelle cose di voluttà, e fu necessario il sostituire dei nuovi generi di mirabile, e di forte passione per riaccendere il concorso al Teatro.

In tutte le nazioni ci saranno sempre dei critici, dei malcontenti, delle questioni, e dei partiti sopra la materia teatrale, che correrà nei tempi, e sopra i Comici, che la esporranno. Senza cotesti critici, cotesti malcontenti, cotesti partiti, e coteste questioni, sarebbe scarso quel movimento popolare, che

fa la fortuna de' Teatri. La stitica coltura letteraria sarà ognora la più sventurata sulle scene, e trattandosi d'un passatempo voluttuoso, credo che i colti cervelli si riscaldino, e si sdegnino a torto nel veder prevalere le opere teatrali di stravaganze, e caricate alle piane, e naturali, quando reggano gli ammaestramenti, che possono dare i Teatri, il buon costume, e le massime fondamentali.

Sembra in questo secolo che alcuni ingegnosi Scrittori pensino di farsi immortali col rovesciare tutto ciò, che nelle massime fondamentali fu stabilito per il meglio ne' trascorsi secoli da' saggi ingegni, dalle osservazioni, e dalla sperienza. Se il nostro secolo fosse illuminato, com'eglino dicono, il secolo non averebbe abbandonate le letture dei libri antichi, e lo studio, scorgerebbe, che nulla dicono cotesti Scrittori, che non sia stato detto, e rifiutato ne' tempi, come pernizioso, e non avrebbero, secondo il mio debil parere, fautori ciechi, che venerassero quelle, ch'io appello imprudenze. Io non sono uomo, che possa scemare la gloria loro, ma eglino non saranno giammai capaci di farmi uscire da alcune mie opinioni riguardo alle massime, eglino mi chiameranno pregiudicato, ed io gli chiamerò pregiudicati. Il tempo solo può cribrare, e decidere, qual sia pregiudizio della umanità dagli effetti, che cagionano le massime, che si spargono.

Non uscendo dal proposito dei Teatri, so d'aver

fatto a diritto, o a torto, qualche riflesso intorno alle massime fondamentali, sull'*Onesto Colpevole*, sul *Disertore*, e sul *Jeneval*, Drammi Francesi, che vedemmo tradotti, ed esposti con della fortuna sulle scene dell' Italia, appellati dai nostri innamorati della coltura Francese, Drammi di nobile passione.

Noi abbiamo veduto anche l'*Indigente* del Sig. Mercier, Dramma, che dal conto mio apprezzo molto più dei sopr'accennati, considerato come composizione da leggersi, e non mai come composizione da esporti sul Teatro. Si scopre in questo uno Scrittore iracondo col Governo, e coi ricchi della sua Nazione. La morale di questo Dramma è ottima, ma la massima fondamentale è pericolosa, e guasta la buona morale, di cui fa mal uso. Sotto il pretesto d'esser utile all'umanità, egli maltratta, e dipinge il Governo, e i ricchi, come tiranni, ignoranti, usurpatori, superbi, insolenti, e si svelena. Secondo il Sig. Mercier, sono persone infami quelle, che servono a' ricchi colla livrea.

La virtù posta dal Sig. Mercier negl' indigenti, è impertinente in modo, che perde de' suoi attributi. Ai detti del Sig. Mercier, i matrimonj de' ricchi non sono, che dei mercati. Ciò, che possiedono i ricchi non è, che sangue dei poveri. Ci sono dei poveri, perchè ci sono troppo ricchi. Il Governo dorme, i Ministri sono aspri, crudeli, ingiusti. I Signori alteri, increati, insoffribili. I Mercanti usurai scorticatori.

Se la coltura, che da tanto tempo regna dalla camera d'udienza sino alla cucina nella Francia, ha fatti i benefizj a quella Nazione esposti dal Sig. Mercier nel suo *Indigente*, non credo, che sia da bramare, ch'ella s'introduca tra noi.

Nel Dramma dell'*Indigente* tutto inquisce a stabilire delle ragioni alla plebbe sulle facoltà de' ricchi, a fare odiosi gli opulenti, ladri, e audaci i poveri, a suscitare il popolo contro al Governo, ad accrescere l'irascibile, l'invidia, e la prava volontà dei malcontenti innumerabili, e senza l'ajuto del Sig. Mercier anche di troppo molesti:

Con tali specchi posti sopra i Teatri pretendono i Francesi, che i loro Drammi servano di educazione a' popoli, e di sollievo all'umanità. Qualche Italiano riverisce, e adotta questa opinione. Io rifiuto l'onore di associarmi a un tal partito, e rimanendo nei miei pregiudizj, crederò perpetuamente di veder il genere umano esser sempre composto di presidenti al Governo dispotici, di ricchi, di semiricchi, di poveri, e di miserabili: Che ognuno nel proprio stato conosca ciò, ch'è giusto, qual sia il proprio dovere, e la via di farsi amare: Che il porre in ludibrio i Governi, e gli agiati, e l'accendere il minato popolo contro quelli in un pubblico Teatro sia imprudenza da punirsi più, che da permettersi: Che ciò non sollevi l'umanità, nè l'ammaestri, ma l'auzzi a' delitti, e la esponga ai funesti effetti della forza.

Nessun uomo si crede ricco abbastanza per i bisogni della vita nelle sue circostanze, e il solo vigore della Religione, e una viva immagine dei beni, e dei mali nella eternità potè fare qualche ricco elemosiniere, e qualche povero sofferente nell' indigenza. E' scemato cotesto sacro, e utilissimo vigor della Religione. Discorrendo sui Teatri, non credo decente il considerare, se d'un tal danno dell'umanità sieno cagione gli abusi fatti di questa verità rispettabile; il giro del tempo, o i talenti dei nostri baldanzosi e collerici filosofi. Ad un più serio proposito, che non è il Teatro, dirò qualche mio parere, che sarà giudicato sciocco pregiudizio, e frattanto nessuno potrà levarmi la facoltà di ridere di quei Poeti, che pretendono di cagionar ne' Teatri, puri recinti di passatempo, e di passeggeri riflessi, gli effetti de' Pergami, e dei Confessionali.

Il Dramma dell'*Indigente* del Sig. Mercier, tradotto, esposto sulle nostre scene con tutta la decenza teatrale francese, non ha avuto incontro fortunato. I pochi appassionati per queste tali composizioni, e che le guardano, come aurore boreali, incolparono della sua poca fortuna la Truppa del Sacchi, che l'ha rappresentato nel Teatro di S. Salvatore. Cotesta Truppa è la medesima, che ha rappresentati con sommo applauso l'*Eugenia* del Sig. Bonmarchais, e il *Padre di Famiglia* del Sig. Diderò. Non credo d'ingannarmi nell'interpretar la ragione del poco

buon esito di questo Dramma, il quale, tuttochè nei caratteri dei suoi indigenti non abbia nè verità, nè uguaglianza, è tuttavia composizione ingegnosa, e da leggersi con piacere. Egli è scarso di quella passione, che suol far teatrali, e universali le sceniche opere, e gira sopra alcuni dati romanzeschi rifritti ne' Drammi flebili della Francia. Il *Disertore* del medesimo Sig. Mercier ha degli assurdi, ed è molto lontano nelle bellezze dal suo *Indigente*, ma è pieno di quella passione, e di quella novità, che ha cagionato nei Teatri nostri quella fortuna, che vedemmo. Molti ricchi intesero lo strapazzo, che faceva di loro il Dramma dell'*Indigente*, e sdegnosi lo abbandonarono. I poveri non intendendo la maliziosa sublimità dei sentimenti, che gli favoriva, e non trovando passione, che gli fermasse, voltarono le spalle a quell'opera. Della traduzione io non ragionerò. Giammai una buona traduzione ha fatto, che piaccia all'universale un'opera di Teatro, che non abbia un fondamento efficace di passione, e di novità, e giammai una cattiva traduzione fu causa, che non piacesse all'universale un'opera fornita di cotesti fondamenti efficaci. Tutte le volte, che un'opera teatrale tradotta piacque al Pubblico, ho udito acclamar l'opera, e gli Attori, come eccellenti, e tutte le volte, ch'ella non piacque, gli appassionati per quella incolparono della sciagura il Traduttore, e gli Attori; e il Pubblico ha condannati gli Atto-

zi, il Traduttore, e l'opera senza distinzione in un fascio.

Un'altra sventura di circostanza ebbe il *Dramma dell'Indigente* recitato da' nostri Comici Italiani, perch' egli non dovesse aver nemmeno il concorso dei pochi appassionati di queste tali composizioni.

Una Truppa di Comici Francesi, ch'era stata ad esporre nel Teatro a S. Samuele in Venezia ventiquattro recite, aveva fatto nauseare i partigiani della coltura francese del modo di recitare di tutti i Comici serj Italiani. Mi credo in necessità di dire alcune cose sopra la coltura teatrale, sopra alcuni avvenimenti, e sopra la differenza, che passa tra i nostri Comici, e i Comici di quella brava Nazione. Quelle, che a me sembrano verità, ch'io procurai di rilevare dai fatti, e dalle osservazioni sull'umanità, non devono offender nessuno. I miei riflessi cominceranno dagli avvenimenti accaduti nei Teatri di Vienna, e credo, che caderanno a proposito dei Teatri dell'Italia.

Una Truppa Comica Francese fu chiamata a Vienna al tempo dell'Imper. Francesco I di felice memoria. Ella era diversa, e molto migliore ne'bravi Attori, che non era quella da noi veduta a Venezia.

Ai tempi di Leopoldo, di Giuseppe, e di Carlo vi, defunti Imperatori, i Comici Francesi fecero ogni sforzo per porre il piede nei Teatri di Vienna, ma furono da quei tre Imperatori rigettati. Eglino non

vollero, che Comici Tedeschi, e Italiani nei Teatri di Vienna, che sono due, prediligendo le suddite loro Nazioni.

Le Comiche Truppe di Vienna lavoravano col metodo delle Truppe d'Italia, e le Commedie improvise, dette da noi dell'arte, erano le più favorite.

Il VVeiskern, l'Heindrich, il Leinhaus, il Prehäuser, il Kurz, il Jaquedt, il Breuner, il Gottlieb, la Huberin, la Nutin, la Elizonin, la Schvvagerin, il Stephanie, il Muller, erano i personaggi abilissimi, che rappresentavano le commedie improvvisate Tedesche.

Il Ganzachi, abile Comico Italiano, da noi conosciuto, e che possedeva la lingua Tedesca, fu a rinforzare le Truppe di Vienna col personaggio, e co'materiali del nostro Teatro. Il VVeiskern, l'Heindrich, che rappresentavano le parti da vecchio, il Leinhaus, ch'era un Pantalone Tedesco colla pronunzia Veneziana, il Prehauser, ch'era l'Hnsvvust, specie di secondo Zanne, il Kurz, ch'era il Bernardone, il Brenner, ch'era il Burlino, il Gottlieb villano sciocco, la Nutin, la Elizonin, la Schvvagerin, erano i personaggi faceti abilissimi del Teatro Tedesco, e tanto amati dal Pubblico, quanto sono amati tra noi i Sacchi, i Fiorilli, i Zanoni, i Derbes, le Coralline, le Smeraldine, ec.

Giunta la Truppa Francese in Vienna, cagionò quel fanatismo, che sogliono cagionare le novità tea-

trali, che hanno del merito; ma ella non danneggiò punto il concorso alla Truppa Tedesca. Il Prehauer, e gli altri faceti erano troppo intesi, troppo valenti, e troppo popolari per ricever danno da una Truppa intesa da pochi.

Salvi cotesti pochi, che potevano godere per avventura della delicatezza comica di quella Nazione, e del genio per un linguaggio accreditato per l'Europa, tutti gli altri concorrevano ad una tal novità per godere una varia, e frequente modulazione di voce, che imponeva, un' esatta esecuzione, una somma decenza, e una leggiadra pantomima, senza intendere nè i dialoghi, nè i sentimenti. Ecco ciò, che possiamo veramente chiamare un *dar pascolo agli occhi, e agli orecchi, e non all' intelletto, ed al cuore.*

Il concorso a questa novità durò poco. La Truppa Francese recitava spesso a quaranta Uditori, composti d' intelligenti, di persone, che bramano di passare per tali, e di persone, che avevano avuto il viglietto in dono, perchè concorressero a far numero. La Truppa Tedesca godeva il pubblico favore. Ciò faceva a cotesta Truppa nazionale de' possenti nimici.

I due Teatri di Vienna correvano per conto della Corte, e la Truppa Francese costava a quella Imperial Corte dei tesori. I coltissimi Comici Francesi avevano saputo con acuta coltura, e con gravità magistrale arricchire nell' erario dell' Imperatore.

Mancato di vita l'inclito Francesco I l'Agosto dell'anno 1655, furono licenziate dall'impresa della Corte le due Truppe Francese, e Tedesca. Questa ultima aveva dei privilegi di contribuzione per sei mesi al caso di accidenti funesti, che le furono dalla Corte mantenuti, la Francese partì di Vienna.

Questo combattimento di pretesa coltura, e di pretesa incoltura aveva cagionata della decadenza nelle faccende teatrali.

Giuseppe II, avveduto, e glorioso Imperatore regnante, non volle, che la Corte tenesse ferma l'impresa di quei due Teatri. La spesa sormontava il ricavato.

Dodici Mercanti di Vienna, diretti da certo Sig. Helferdins, Ballerino, riceverono l'assunto dell'impresa dei due Teatri di quella Metropoli per dieci anni, con patto, che dovessero ceder l'impresa a quelle persone, ch'esibissero maggiori spettacoli, ch'eglino non davano.

I dodici Mercanti sostenendo la Truppa Tedesca nel Teatro alla porta d'Italia, e un'opera buffa Italiana nel Teatro appresso la Corte, facevano il loro interesse con felicità.

Capitato essendo a Vienna D. Giuseppe d'Aflisio ben provveduto di danari, propose di accrescere gli spettacoli teatrali in quei due Teatri, e di sostenerli con magnificenza, sublimità, e coltura; specialmente esibiva di richiamare una Truppa Comica Francese,

per la qual cosa alcuni possenti appassionati per quel genere di spettacolo favorirono le idee di D. Giuseppe d' Aflisio, ed egli ottenne l'impresa.

D. Giuseppe d' Aflisio ripose nel Teatro presso alla Corte una Truppa Comica Francese, diversa dalla prima diretta dal Sig. Aufrene, valente Comico, che vedemmo a Venezia, e pose una riforma di coltura alla Truppa Tedesca.

Alcuni Letterati Tedeschi, tra quali due, uno nominato il Sig. Heufeld, l'altro il Sig. Sonnenfels, che furono i Goldoni, e i Chiari di Vienna, pensarono di farsi strada a qualche utilità nei Teatri, veggendo sparso, e sostenuto dai potenti il seme di quella, ch'è chiamata coltura. Cominciarono a spargere de' fogli a stampa, e delle dissertazioni contro la Commedia Tedesca fortunata sul piano dell' Italiana, detta dell'Arte. La dipinsero impropria, mostruosa, grossolana, immodesta, e come contraria all'educazione dei popoli. Suggestarono, che si avrebbe potuto ridurre il Teatro Tedesco a rappresentazioni serie, scritte, e regolari, e sul piano Francese. Un tale suggerimento fu favorito dalla morte de' migliori Comici faceti Tedeschi amati dal popolo. La Truppa Tedesca rimase senz'anima, e s'avvili. I progettanti si valsero della circostanza, e produssero frettolosi tradotte in Tedesco molte opere teatrali Francesi, Inglesi, e Italiane. Parecchie di quelle del Sig. Goldoni furono tradotte, esposte, ed

applaudite. Se ne inventarono dai Poeti Tedeschi colla guida della Francese coltura. Quella *Rosa Samson*, che abbiamo veduto rappresentare a Venezia nel Teatro a S. Gio: Grisostomo il Carnovale 1773, è cosa d'un genio Tedesco. Furono chiamati a Vienna degli Attori rinomati Tedeschi d'Hamburg, di Lipsia, di Dresda, per recitar delle opere scritte regolari, e colte. Questi non erano intesi dal popolo di Vienna per la loro pronunzia. Tuttavia la novità dei Personaggi, del profluvio d'opere di passione introdotte, riaccese il concorso al Teatro Tedesco. Nel Teatro presso la Corte la Truppa Francese, che costava un tesoro al Sig. d'Aflisio, e che sosteneva lo specchio regolatore della coltura, non aveva concorrenti.

Nel giro di pochi anni la coltura Francese introdotta nella Truppa Tedesca incominciò ad annojare il popolo.

Mancarono i materiali regolati, e i veduti non diletta- vano più, perchè gli Spettatori li sapevano a memoria, e non erano più sorpresi. Le opere nuove, che si producevano, non erano, che imitazioni delle cose vedute, e circostanze d'una passione adoperata, che aveva perduto il vigore.

Essendo morti in gran parte gli Attori valenti della Commedia improvvisa, e oppressi, e sbanditi dalla pretesa coltura quei pochi, che restavano, gli altri Comici Tedeschi, assuefatti a farsi dell'onore colle parti premeditate, perdettero in tutto la traccia della

Commedia popolare improvvisa, utile all'interesse Comico, e al sostentamento dei Teatri.

Il popolo, che aveva preso gusto alla coltura, non trovava più nulla, che l'appagasse, e non avrebbe sofferto dei Comici inesperti, infelici, e mancanti di sali nelle Commedie all'improvviso.

Uno Scrittore Teatrale, per quanto fertile sia nelle sue produzioni, non sarà giammai per lungo tempo utile ad un Teatro, come lo sarà un Comico valente improvvisatore entrato nella grazia del popolo. Vedemmo tra noi decadere il Sig. Goldoni fertilissimo, e veggiamo sussistere favorite nei Teatri nostri le facete maschere improvvisatrici, che dominavano il pubblico genio prima di lui.

Gli effetti della coltura introdotta da' Comici Francesi, e dai Signori Heufeld, e Sonnenfels, non furono, che il ridurre i due Teatri di Vienna due spopolati deserti.

Giuseppe Kurz, valente Comico Tedesco all'improvviso, che rappresentava il Bernardone, per la forza della coltura fu in necessità di abbandonar l'arte comica in Vienna. Egli aveva guadagnati moltissimi fiorini colla pretesa incoltura, e si fece Impresario d'Opere in musica. Noi l'abbiamo veduto prender il Teatro in S. Cassiano a Venezia, introdurre in quello tutte le fantasie colte, che la Francia aveva suggerite alla Germania nelle Opere, e nei balli, dar fondo a tutti i fiorini suoi, e partire disordinato.

D. Giuseppe d'Aflisio si vide perduto, e desolato. La Truppa Tedesca posta sul piano di coltura, e la Truppa Francese avevano disertate le sue borse.

Furono nei Teatri di Vienna dal prudente Governo proibiti i giuochi violenti, fratelli carnali di quella, che i begli spiriti d'oggi chiamano coltura. Cotesti giuochi rovinosi sospesi nei Teatri, e che contribuivano al concorso in quelli, e al mantenimento della colta sublimità educatrice dei popoli, i Teatri di Vienna terminarono di rovinare la direzione del Sig. d'Aflisio.

Questi ebbe vera occasione di pentirsi d'essersi imbrogliato nell'impresa di quei Teatri ridotti alla coltura. Un ricchissimo Cav. di Boemmia, nominato il Co: Acoarj, giunto a Vienna fornito di danajo, venne a sollevare D. Giuseppe d'Aflisio.

Il Co: Acoarj era andato in quella Metropoli per acquistarsi dell'onore colla Corte, e coi Cavalieri di Vienna. Gli fu dipinta l'impresa dei due Teatri ridotti alla coltura educatrice dei popoli, come una vera strada di segnalarsi. D. Giuseppe d'Aflisio si liberò dalla sua sventura caricando il Co: Acoarj, Boemmo.

Questo povero Cav. non ebbe alcun favore dalla coltura innestata nei Teatri di Vienna, se n'andò disperatamente nei suoi beni nella Boemmia per medicare al possibile le mortali ferite ricevute.

La Truppa Comica Francese, meritevole di tanto bene cagionato in quei Teatri, non trovò più chi volesse appagar l'avida, prosuntuosa, e sterile sua

coltura, che troppo costava. Fu licenziata da quella Metropoli, e partì l'anno 1771, lasciando alcune poche anime benevole, e appassionate per la coltura francese, che non bastano a sostener la fortuna dei Teatri nelle Nazioni, e lasciando i Teatri di Vienna in rovina.

I Presidenti d'oggi a quei due Teatri, contemplando l'abbandono, e la freddezza cagionata dai Poeti, e dalla pretesa coltura, scrivono al Sacchi, rinomato Truffaldino d'Italia, chiedendo, s'egli volesse portarsi a Vienna colla sua Truppa a riscaldare quei Teatri, fatti cadaveri dai Poeti, e dalla sublimità.

Ecco il vero stato infelice, in cui furono ridotti i Teatri di Vienna dalla letteraria impostura, dalla prosunzione boriosa dominatrice, e ingorda delle Comiche Truppe Francesi, e dagli appassionati per una certa predicata delicatezza, che non abbraccerà giammai quell'universale, che forma l'utilità dei Teatri, e che giammai si renderà connaturale coll'indole, e col genio di tutte le Nazioni.

Espongo una serie storica di verità incontrastabili, avvenuta su quei due Teatri, solo per dare un avvertimento a' Nobili possessori de' nostri Teatri di non permettere, che sia annichilata sulle scene loro la materia teatrale popolare, se hanno cara quella messe, che quanto è più abbondante, tanto più fa risplendere le loro famiglie.

Una tale storica puntuale relazione dovrebbe dar stimolo anche ai nostri Comici a non abbandonar l'esercizio dell'arte loro nella materia teatrale popolare, e a non appoggiare le loro speranze ad una sola immaginaria coltura, che pagheranno a caro prezzo, dipenderà dall'opinione di pochi, non sarà sostenibile sola sulle scene d'Italia per le ragioni, che ho addotte nel ragionamento ingenuo al primo volume di queste mie inezie, e ridurrà i nostri Teatri, come sono ora i Teatri di Vienna; e già abbiamo di ciò dei segni efficaci. I bizzarri, e ingegnosi Personaggi improvvisatori, che si guadagneranno la pubblica grazia, saranno ognora la base più forte per far durevole lo spettacolo teatrale tra noi.

La Truppa Comica Francese, (di cui dirò alcune cose più sotto) che fu ad espor nell'Autunno dell'anno 1772, ventiquattro rappresentazioni nel suo linguaggio in Venezia, espresse, che siccom'ella aveva avuto l'onore di ridurre i Teatri di Vienna sul piano d'una utile coltura, e fiotiti, così ella desiderava di aver la fortuna di fare il medesimo beneficio ai Teatri dell'Italia.

Una tal zelante, e graziosa prosunzione nasce da un'acuta comica impostura francese. Ho detto lo stato presente dei Teatri di Vienna, ch'erano fertilissimi prima dell'innestata pretesa coltura sostenuta dai Signori Heufeld, e Sonnenfels, che furono, ad imitazione dei nostri Signori Goldoni e Chiari, ni-

mici fra loro, e ambidue nimici dannosi a quei due Teatri, e a quel Pubblico.

Il combattimento, che fanno i Signori Heufeld, e Sonnenfels dell'Italia alla nostra Commedia improvvisa, nasce dalle scarse ricolte, che hanno i Comici Italiani. Se non si combatte quell'utile, che ricava la commedia improvvisa, le opere teatrali premeditate non avranno mai tanto utile, che basti da mantenere i Signori Heufeld, e Sonnenfels, e questi non potranno mai soggiogare abbastanza le Comiche Truppe Italiane.

Anche se in Italia si premiassero da' Grandi i talenti, e le belle arti, non averessimo pacificamente coteste due specie di divertimenti teatrali, l'improvviso faceto, e il serio premeditato. Noi abbiamo molti Signori Heufeld, e Sonnenfels, che gridano contro la nostra Commedia improvvisa senz'aver un perchè, senz'addurre ragioni, e senza produr nulla, che soccorra la materia dei nostri Teatri,

Convien dire, che sia impossibile il godere cotesti due generi colto, e popolare senza contrasto.

Nella colta, e popolarissima Città di Parigi, che non ha che due Comici Teatri, l'uno Francese, l'altro Italiano, gli spettacoli popolari del Teatro Italiano fanno delle fortune, e gli Scrittori Francesi scrivono di questo Teatro: *Ce sont des Farceurs qui tantot secovent les grelot de Momus, & tantot glapissent de fades ariettes. Je les prefere cependant*

a vos fades Commediens Francois , parce qu'ils ont plus de naturel , e par consequent plus de graces parce qu'il servent un peu mieux le public.

L'opera Comica Francese, e la Commedia Italiana oggidì unite a Parigi formano uno spettacolo popolare insuperabile dal colto Teatro Comico Francese, loro acerrimo nimico.

In ogni tempo i Comici Francesi di Parigi tentarono di sopprimere cotesti due spettacoli popolari, ostacoli alla loro fortuna.

Venne fatto loro alcune volte di far sospendere l'Opera buffonesca francese, che si faceva alle Fiere di S. Germano, e di S. Lorenzo, le quali spesso non erano, che mordaci, e godute parodie sulle Opere serie, rappresentate dai Comici Francesi.

Risorse sempre, e il Teatro della serie di quelle farse musicali facete è a stampa in molti volumi, che si possono leggere.

Lessi in una di quelle farse giocose, intitolata: *L'Opera Comica risuscitata*: che l'Arlecchino è spedito all'Inferno per ricuperarla. Ciò avviene, e l'Arlecchino la riconduce dall'Inferno alla scena. Egli narra l'assalto feroce, ch'ebbe dal cane cerbero, che voleva impedirgli l'impresa, e come si difese dalle sue tre voraci gole. Si mette in serietà, declama un pezzo di Tragedia francese sul tuono dei Comici serj. Adduce, che quei versi recitati in quel tuono avevano fatto sonneferare, indi addormentare profon-

damente Cerbero, ch'egli aveva potuto penetrare nell'Inferno, e ricondur l'Opera Comica nel suo Teatro. Si deve credere, che ciò abbia fatto ridere tutti i molti Spettatori Francesi. Se ciò avvenisse fra noi, i Signori Heufeld, e Sonnenfels con dei strani visacci stupirebbero, che quell'Arlecchino fosse stato sofferto.

Nacque forse per qualche accidente consimile, che per maneggio dei Comici serj Francesi uscì un decreto, che i Comici del Teatro burlesco non dovessero pronunziar nulla, che avesse del ragionevole. Di questo decreto fa menzione, deridendolo, il libro francese, che ha per titolo: *l'annò duemila quattrocentò quaranta*: libro ripieno di bellezze, di verità, di poetiche immagini, di cavilli, d'impossibilità, di sofismi, di contraddizioni, di temerità, e d'empietà, come son quasi tutti i libri, che oggidì giungono dalla Francia a farci l'onore di renderci caticature, e di farci impazzire.

Gli avvenimenti, e gli effetti dei Teatri nella colta Città di Parigi sono quelli, che puntualmente riferisco.

Le successive maschere della nostra Nazione in quella metropoli coltissima, le Arlecchiniane, libri coi quali si onorarono le memorie dei nostri bravi Zanni dai Francesi, i Dizionarj Comici, che si stampano in quella Città, che rendono minuto conto delle sceniche Opere Italiane, e dei nostri Comici,

i Collalti, i Bertinazzi, e tanti altri Comici della nostra Nazione, amati oggidì da quel colto Pubblico, nulla giovano a far riflettere a' nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels, che i Comici popolati sono utili a' Teatri, e non guastano le Nazioni. Li vogliono estinti, vogliono introdurre la sola coltura, che sognano esser unica a Parigi, vogliono ridurre universalmente stanze agghiacciate i nostri Teatri, come sono ridotti i Teatri di Vienna.

Le Parodie, le critiche, le Opere facete teatrali popolari, non furono giammai in Parigi oggetto di rimprovero a' loro inventori, e scrittori, ma tuttavia i nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels, affettati zelanti nell'Italia, vilipendono colla voce ciò, ch'io produssi di popolare, che piacque, come *ingiuriosi trattenimenti*, senza nulla produrre col fatto in soccorso di quella coltura, ch'io pregierò sempre.

Ho detto qualche cosa della nostra Commedia Italiana improvvisa, detta dell'Arte, nel ragionamento del primo volume dei miei *ingiuriosi trattenimenti*. L'ho difesa contro a' Signori Heufeld, e Sonnenfels dell'Italia, che la ingiuriarono con pochissima coltura. Ho addotto la sua nascita, i suoi progressi, i suoi effetti, la sua sussistenza di quasi tre secoli, e l'ho sostenuta, come un pregio della sola nostra Nazione. Eglino si riducono ad opprimere, per quanto possono, questo genere di spettacolo, che sussiste con vigore nella sola Truppa Comica Sacchi

con una fortuna non trovata dai Teatri, che sostengono unicamente la coltura.

Cotesti Signori Heufeld, e Sonnenfels spargono, che la Commedia improvvisa più non sussiste, e ch' ch'è un ente immaginario tra noi: Che le Commedie dell'Arte sostenute dalla Truppa Sacchi sono sempre le medesime, e che il tempo, e la pratica le ha fatte divenir cose premeditate: Che il non vedere argomenti nuovi trattati all'improvviso prova questa vociferazione.

Se ciò fosse vero, è ben da stupire riflettendo all'utilità teatrale, che il *Convitato di pietra*, replicato da più di un secolo, abbia dato in questo anno 1773 alla Truppa Sacchi seicento cinquantasette lire nella cassetta alla porta, e che il *Disertore del Sig. Mercier*, Dramma esposto tra noi da due soli anni, e in così gran credito, abbia dato poco più di dugento lire ai colti Comici del Teatro di S. Angelo. Quali saranno quegli avveduti Comici Italiani, che vogliano abbandonar l'arte loro, la quale non costa, che della bravura, e della guadagnata pubblica grazia, per dar retta ai colti Signori Heufeld e Sonnenfels, che insidiano la loro ricolta con un supposto zelo di coltura?

E' poi falsissima la vociferazione di cotesti Signori, che la Commedia improvvisa più non sussista tra noi. Spero, che mi sarà concesso, che la Commedia improvvisa stia negl'improvvisi dialoghi, che la

tessono, e non in una improvvisa orditura. Lascio il fatto, che prova, ch'ella sussiste con evidenza, e sfido i suoi avversarj a trovare in quelle tante Commedie dell'arte italiana, che si replicano ogni anno con buona ventura dalla Truppa Sacchi, replicati i dialoghi degli anni anteriori.

Chi vedesse il soggetto, che serve di guida a quei valenti Comici per far la Commedia ogni sera, posto a un lumicino per comodo di tutta la Truppa, direbbe tosto, che la Commedia è all'improvviso, e stupirebbe, che colla traccia di alcuni cenni compresi da un foglio, dieci, o dodici persone si espon-gano al Pubblico coraggiosamente a tessere uno spettacolo di dialoghi, che dura tre ore, che tiene sempre allegro l'Uditorio, e che conduce l'argomento proposto al suo fine.

Per dare un saggio ai Lettori della guida, che serve a' nostri Comici all'improvviso per far la Commedia, stamperò, tal quale io vidi al lumicino, un soggetto, che mi venne fatto di avere, senz'aggiungere, o levare parola. Da questo può concepire il Lettore senza difficoltà, che tutti gli altri soggetti di quelle tante Commedie dell'arte, che vediamo, sieno simili a questo, può dispensarmi dal consumare della carta a stamparli tutti, e può rilevare, che i dialoghi di queste tali Commedie sono improvvisi. Il foglio, ch'io stampo, è la guida a' Comici nella Commedia: *I contratti rotti*, che vediamo molte volte ogni anno, e sempre con piacere.

ATTO PRIMO.



Livorno.

Brigella esce guardando per la scena, e non vedendo nessuno, chiama.

Pantalone, lazzi di timore, esce. Brig. *Voler andarsene dal suo servizio ec.* Pant. *Se gli raccomanda.* Brig. *s'intenerisce, promette ajutarlo.* Pant. *Che i creditorì vogliono esser pagati, specialmente Truffaldino. Che in quel giorno termina il salvocondotto ec.* Brig. *Che non dubiti in questo.*

Truff. *Scena di voler esser pagato.* Brig. *Con ripiega lo manda via.* Pant. e Brig. *Restano. In questo.*

Tartaglia alla finestra in ascolto. Brig. *S'avvede, fa scena di ricchezza in Pantalone.* Tart. *Esce sulla strada, Fa il lazzo della elemosina con Pantalone; infine contrattano il matrimonio della figlia di Tartaglia col figlio di Pantalone.*

Truff. *Volere i suoi danari.* Brig. *Col lazzo che Pantalone glieli dona. Fatto tre volte, tutti entrano.*

Florindo sull'amore di Rosaura, e sulla fame, che lo tormenta, batte.

Rosaura ascolta il suo amore, vuol farne prova,

chiede un regalo, Flor. Non esser nel caso, nè aver modo, Rosaura: che attenda, lo regalerà lei, ed entra. Flor, resta, In questo Smeraldina con un pane, lo dà a Florindo, ed entra, Flor, mangia, In questo Brighella ode, che Rosaura gli ha regalato quel pane, glielo strappa, e fugge, Flor. lo segue, Leandro sull'amore di Rosaura, accenna di aver fatto fallire Pantalone; in questo Tartaglia esce discorrendo sulle gran ricchezze di Pant, da se, Leand. Gli dimanda la figlia. Tart. Averla impegnata col figlio di Pant. Lean, stupisce, fanno scena, In questo Truff. Scena del te gli dona con Tart, Tart. Viene in se stesso, lacera la scrittura di matrimonio, e parte, Brighella sul passato; in questo Leandro con scrittura, la lacera, e parte, Brig. resta, in questo Tartaglia sua scena, lacera la scrittura, e l'atto primo termina,

Leandro *sul passato*. In questo

Angela lo prega, egli con bel modo la discaccia, ed entra. Ang. *che ci sarà qualche altra donna che fa ostacolo al suo amore, ma che sarà suo pensiero lo scoprire la cagione del suo tormento, ed entra.*

Pantalone, e Brighella. Pantalone, *come se avesse inteso l'accaduto da Brighella, si dispera.*

Brigh. *Che lasci l'impegno a lui, che resterà consolato.* Pant. entra. Brig. resta, in questo

Angela si raccomanda a Brighella per Leandro. Brig.

tutto promette, e che, se farà a suo modo, sarà contenta. Angela promette. Brig. La con-

certa a dir male di Leandro a Rosaura, poi lasci a lui l'impegno, e si ritira. Angela chiama

Rosaura, e Smeraldina: loro scena. Rosaura dice a

Smeraldina, *che chiuda la porta della sua casa, ed entra nella casa di Angela.* Smeraldina

chiude la porta, e nel ritornare da Rosaura le le casca la chiave. In questo

Brighella, *che vide tutto, prende la chiave, vede*

Tartaglia, *che viene, entra nella di lui casa, e chiude.* In questo

Tartaglia *sul passato*. In questo

Brighella di dentro: Item ec. Tart. batte. In questo

Brig. *Alla finestra, sua scena, ed entra.* Tart. parte

per andare al Giudice. Brig. ride. *Vede venire*

Leandro, sua scena del sequestro. Leandro non voler saper niente, e parte. Brig. entra.

Pant. e Truff. Pant. fugge da Truff., che vuol esser pagato, e lo tiene per la veste. In questo

Brig. Dà la chiave a Truff. in pagamento. Truffal. entra nella casa di Tart. Pant. e Brig. partono.

Rosaura, e Smeraldina. Rosaura sopra l'informazione cattiva di Leandro udita da Angela, fa sua scena. Smer. vuol aprire la porta, non trova la chiave, sforza la porta. In questo

Truffaldino alla finestra strapazza le femmine, ed entra. Le due donne restano. In questo

Brig. che ha osservato, si fa innanzi, dice, che Lean. ha posto in casa Truff. ec. e parte. Le donne in traccia di Tart. partono.

Tartaglia, e Sbirri. Tart. chiama. In questo

Truffaldino esce indotto dagli Sbirri, lo vogliono carcerare, e termina l'atto secondo.

A T T O T E R Z O.

L *Leandro da una parte. Tartaglia dall'altra, dopo una scena di equivoci, spiegano tutto, ed entrano per stipulare una nuova scrittura.*

Rosaura, e Smer. sul non aver trovato Tart. In questo

Brig. fuggendo da Lean. e da Tart., che lo incalzano, e gridando soccorso. Le donne si intromettono.

Brig. entra. Gli altri restano, si sincerano di tutto, e partono.

Florindo, e Marubio. Flor. *intende da Marubio, che Leandro ha fatto fallire suo padre, e che si chiama Leandro, ma che il suo vero nome è Mario. In traccia di questo entrano.*

Brig. *Sopra ai suoi imbrogli. In questo*

Tartaglia con nuovo nuziale stipulato, lor scena.

Tart. *batte da Angela.*

Angela, loro scena. Ang. *entra. Tart. lacera la nuova scrittura, ed entra. Brig. ridendo parte.*

Lean. *avvicinarsi l'ora delle sue contentezze. In questo Tartaglia fa la scena sull'accaduto sdegnoso con Leandro, e chiama Angela.*

Angela *palesa di aver detto il falso ad istigazione di Brig. Tart. chiama.*

Rosaura esce. Tart. *vuol, che dia la mano a Leandro. In questo*

Pant., Flor., Marubio *corrono addosso a Lean., perchè confessi. Lean. confessa essere Mario ec. Tart. lo scopre figlio d'un suo amico. In questo*

Brig. *colla nuova della nave, loro scena. Si concludono i matrimonj di Rosaura con Florindo, di Mario con Angela. In questo*

Truff. *che vuol esser pagato. Tutto si accorda, e termina la Commedia.*

Da questo puntual foglio, ch'io pubblico, nasce la Commedia dei Contratti rotti, e da quattrocento e più formole consimili vediamo uscire le nostre Commedie dell'arte. Non personaggi ammalati, non Attori nuovi, mettono difficoltà ad un tale spetta-

colo, e un picciol concerto fatto su due piedi sul giro dell'azione basta, perchè un tale spettacolo sia eseguito. Si cambiano sul momento del cominciare la Commedia, le parti agli Attori, secondo le circostanze, il peso, l'abilità proporzionata, con differenza di nome, di carattere, e tuttavia si conduce la Commedia allegra al suo termine. Ogni anno si troncano, e si aggiungono delle scene agli argomenti, e un avviso alla Truppa basta per eseguirli con esattezza, e bravura. Quelli, che non sono Heufeld, e Sonnenfels, vedono facilmente, che queste valenti persone lavorano bensì il fondo medesimo dei loro soggetti, ma piantano sempre le loro scene con differente principio, e le conducono con quella novità di spiritosi dialoghi, che rende nuovo, e durabile questo spettacolo. Io ho uditi cento volte questi valenti improvvisatori rimproverarsi di aver piantate male le loro scene, che da ciò era nata la sterilità, e la scipitezza del dialogo, addurre delle ottime ragioni, e stabilir delle avvertenze per un nuovo cimento.

Egli è ben vero, che alcuni Attori serj di questo genere di spettacolo, e specialmente le Attrici, hanno un arsenale di materiali differenti premeditati alla memoria, che servono a preghiare, a rimproveri, a minaccie, a disperazioni, a sentimenti di gelosia, ma è pure cosa mirabile, che in faccia un Pubblico improvvisando delle scene con altri improvvisatori, possano aver pronti, e sciegliere in quella massa,

che hanno nel cervello, dei tratti, farli cadere al proposito, esprimerli con vigore, e guadagnarsi delle picchiate di palme dagli Spettatori.

Tale è il sistema della nostra Commedia improvvisa italiana, pregio della nostra sola nazione, e che per il corso di quasi tre secoli sussiste con buona sorte, e che oggidì si vuole che sia estinta dai Signori Heufeld, e Sonnenfels dell'Italia per sciagura di chi possiede Teatri fra noi.

Cotesti Signori, che rilevano dal non vedere argomenti nuovi trattati in quest'arte, che un tal spettacolo più non ci sia, s'ingannano anche in ciò, e nell'osservazione, e nella conseguenza, che ne traggono.

Sarebbe troppo lunga briga il registrare in questi fogli quattrocento, e più argomenti di quest'arte, che vengono sempre rinnovati e nelle scene, e nei dialoghi. I valenti Attori, che succedono a' valenti Attori che muojono, bastano a dare un aspetto di novità a tutti questi soggetti. Noi vedemmo subintrare a Roderigo Lombardi, valente Dottore, Agostino Fiorilli, valente Tartaglia, e con la sola differenza di carattere, ed eguale naturalezza, e bravura, rinverdire tutti cotesti soggetti. Un solo nuovo personaggio originale, abile a guadagnarsi la pubblica grazia, basta a risvegliare gli accidenti di novità in tutti gli altri Attori della sua Truppa, e in tutti i soggetti dell'arte Comica all'improvviso. Ecco un vantaggio per l'utilità della raccolta teatrale di questo genere, che perdono gli Attori, che lo beffeg-

giano, e lo abbandonano per inabilità, e che non cagioneranno giammai gli Scrittori dalle colte composizioni.

Oltre a ciò i nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels non devono scordarsi, che: *La nascita del primogenito di Truffaldino, Il Truffaldino servitore dei due padroni, La Congiura dei Carbonari, Truffaldino ubriaco, e Re dormendo, I due Gemelli Truffaldini, Le trentadue disgrazie di Truffaldino, Truffaldino confuso tra il bene, e il male*, e molte altre Commedie di quest' arte avventurate, nascono da' soggetti prodotti ai nostri tempi dal Sig. Goldoni.

Questa Commedia di *Truffaldino confuso tra il bene e il male*, veduta dal Sig. Goldoni fortunata all'improvviso in ossatura, gli fece venire in pensiero di dialogarla. Ella è a stampa, ed inutile affatto per il Teatro, e l'ossatura trattata all'improvviso dalla Truppa Sacchi è ancora fertile capitale. I Signori Heufeld, e Sonnenfels non proveranno giammai, che ciò non avvenga dall'aspetto di novità destato dai nuovi dialoghi dei nostri valenti Comici all'improvviso.

Il celebre Biancolelli, Comico Italiano, ha dialogati con sommo ingegno un buon numero dei soggetti dell'arte nostra improvvisa. Le sue Commedie sono stampate, e sono rese infruttuose, e i soggetti di quelle, trattati all'improvviso, sono ancora di frutto al nostro Teatro.

Il Sig. Goldoni ebbe una ragione efficace di abbandonare, e perseguitare quest'arte. I soggetti da eseguire all'improvviso dai Comici dell'arte gli frut-

tavano tre soli zecchini per ciascheduno. Le Commedie interamente scritte per i Comici, detti colti, gli fruttavano trenta zecchini. Questo valoroso nimico dell'arte comica Italiana, non ha fatto, che pregiudicare all'arte, sbigottire i nostri Comici, perchè non si esercitassero all'improvviso, viziare, e far avido il Pubblico per l'impossibile, cagionar l'apertura di troppi Teatri, empier l'Italia d'innumerabile Comici malviventi, incapaci nell'improvviso, e insofferibili nel premeditato, e disertare i Comici da lui sostenuti. Di forse dieci Commedie, ch'egli componeva all'anno, due sole avevano fortuna, e queste due con altre otto cadute costavano a' ciechi suoi Comici trecento zecchini, prezzo desolatore di tutto quell'utile, che colla sua abilità poteva dare alle Truppe da lui soccorse nell'Italia, assai sterile nella raccolta teatrale. Le sue Commedie scritte sono oggidì inutili capitali a' Comici, e i suoi sopra accennati soggetti all'improvviso sono ancora utilissimi capitali. Passiam oltre.

Confessino i Signori Heufeld, e Sonnenfels, che molte ossature delle Commedie dell'arte improvvisa sono produzioni novelle, e non Commedie divenute premeditate per la loro antichità, e per il grande uso, che se n'è fatto. E' vero, che i Comici improvvisatori, se nel fervore del rappresentare alcune scene, fugge loro detto un sentimento naturale, e spiritoso in una Commedia in qualche circostanza, che mova le risa, e l'applauso degli uditori, egli-

no lo serbano, come prezioso, a quel passo di quella Commedia ogni volta, che la rappresentano, traendone sempre il medesimo buon effetto. Ciò dà aria di somiglianza ad un argomento, ch'è pur lo stesso; ma i nostri bravi Comici improvvisatori sono tanto fertili di nuovi sentimenti ogni anno, e la nostra Commedia improvvisa è tessuta con tante scene, e tante parole, che si può bene non considerarla premeditata per un' economia di qualche sentimento, o qualche lazzo serbato, e replicato.

Il Sig. Marchese Luigi Pedemonti di Verona ha data alla Truppa Sacchi l'*Andria* di Terenzio ridotta a un epilogato soggetto, e la vedemmo rappresentare all'improvviso con applauso da questa abilissima Truppa.

La Bambina nata di furto, Il Giudice padre, I finti sicarij, sono nuovi soggetti di Commedie improvvisate, che vediamo con piacere, prodotti da S. E. il Sig. Principe Ercolani di Bologna. *La Vedova Indiana* è un soggetto prodotto per la Truppa Sacchi da Gasparo Gozzi, mio fratello. *Gl' influssi di Saturno, Fonso, I due Tartaglia, Il Salasso, Tartaglia storico, I contratti rotti, La Grotta incantata, La Trapolaria, La Taverneria*, sono pure soggetti usati a Napoli all'improvviso, in buona parte tratti dal Porta, ma, come nuovi introdotti nella Truppa Sacchi dal Fiorilli, eccellente Tartaglia, e da questa Truppa mirabilmente eseguiti. *I tre Gemelli Veneziani* sono un soggetto prodotto da Cesare Derbes, bravo Comico all'improvviso vivente. *L'Aristone*, ch'è

un rinnovellamento dell'*Arte vinta dall'Arte*, antica Commedia all'improvviso, *I due Folletti*, *Il Truffaldino geloso*, *Truffaldino Mugnajo*, sono avventurati soggetti dei tempi nostri, esposti dal Sacchi. *La figlia fuggitiva* è Commedia improvvisa dimenticata, riprodotta di nuovo, ed utile a questa Truppa. *La Donna custode d'un secreto* è pure Commedia improvvisa riprodotta, ed utile ai giorni nostri.

Se i Signori Heufeld, e Sonnenfels dell'Italia non ingiuriassero colle loro artifiziose, e indiscrete disseminazioni l'Arte Comica improvvisa Italiana, e chi la soccorre, vedressimo de' nuovi soggetti trattati da' nostri Comici improvvisatori. Tuttavia la gran mole di materiali, che ha quest'Arte, forma una sorgente interminabile. Noi abbiamo veduti riprodotti in quest'anno 1773 dal Sacchi, e piacere quattro soggetti dell'Arte, antichi, dimenticati, e riusciti nuovi, *Il Pedante*, *L'Inganno fortunato*, *Il Dissoluto*, *Il Carcerier carcerato*. I bravi Comici di quest'Arte all'improvviso, la massa grande degli argomenti in ossatura, ch'ella possiede, gli Spettatori, che muojono, quelli, che rinascono, crescono, faranno sempre questo spettacolo nuovo, vigoroso, sussistente, utile a' nostri Comici, ed a' Padroni de' nostri Teatri.

Le Fiabe, e gli altri generi, ch'io produssi, non sono, che un innesto di serio premeditato, e di picciole scene in argomento da eseguirsi all'improvviso qualche tratto da alcune delle maschere.

Con queste produzioni procurai di riparare al danno fatto a' Teatri nostri da' Signori Heufeld , e Sonnenfels Italiani col disprezzo a' nostri improvvisatori e coll'immagine sparsa di quella coltura , che non sarà mai universale , ed atta a sostener per tutto l'anno i nostri Teatri , ma che ha viziate molte fantasie per l'impossibile , facendole annojare di quel possibile , ch'era sufficiente a divertirle .

Per accrescere delle prove a cotesti Signori , che l'arte Comica improvvisa sussiste fra noi , e ch'è più utile a' nostri Teatri de' Poeti , addurrò , che le due Commedie del Sig. Abate Chiari scritte , e stampate : *Il Padre di famiglia* , e *i nimici del pane* , che mangiano , recitate da' nostri Comici , detti colti non chiamano sessanta Uditori , e che presi i puri Scheletri di queste due Commedie dalla Truppa Sacchi , e tessuti all'improvviso , formano ogni anno uno spettacolo , che diverte , e dovizioso alla Truppa , che lo rappresenta .

Se le numerose Commedie scritte dal Sig. Goldoni , che fecero al loro uscire sì grand'effetto , e che oggidì sono rese presso che inutili capitali alle nostre scene , avessero una base più forte , che non hanno , nell'ossatura , e più confacente al carattere de' nostri begli spiriti della Commedia improvvisa , non è da dubitare , che questi non si valessero delle ossature loro , che quelle Commedie non fossero rianimate sotto un nuovo aspetto , e che non fossero resi giovevoli a' nostri Teatri de' materiali , che co' dialoghi scritti hanno perduto il vigore .

Tal'è l'utilità , che mantiene a'nostri recinti di divertimento l'arte Comica all'improvviso , preggio della nostra Nazione sola , e che si tenta da' Signori Heufeld , e Sonnenfels dell'Italia di sopprimere . Ella tien vive , e fruttuose sulle nostre scene le Commedie di Terenzio , di Plauto , del Porta , del Teatro Spagnuolo , e dell'Italiano , che scritte si sono rese , riguardo al Teatro , opere morte del tutto .

Il modo improprio , e fanatico , e dannoso , con cui si combatte questo genere per la rovina de' Teatri , e de' Comici dell'Italia , come furono desolati i Teatri , ed i Comici di Vienna , mi fa scrivere alcune cose in difesa di quest'arte , ch'io considero sostenibile per la necessaria economia teatrale della nostra Nazione .

Sono certo , che in quanto scrissi in favore di questo genere popolare , non si troverà giammai , ch'io abbia disprezzate le colte opere di spirito teatrali premeditate , che abbiano del merito , da me sempre ammirate , e rispettate , quando non mi si volesse imputare ad errore l'aver io censurate con fondamento delle opere tradotte dal francese , perniziosissime nella base loro fondamentale .

Io so , che i nostri Signori Heufeld , e Sonnenfels mi dipingono a torto persecutore all'introduzione della coltura in Italia , e mostruoso difensore d'un'arte grossolana , che disonora i nostri Teatri . E' cosa mirabile , che molte persone si uniscano a credere alle false strida di cotesti Signori , contro alle mie chiare espressioni .

Non istupisco punto tuttavia, e istancabile nelle osservazioni, dalle quali formo le mie congetture, rilevo la fonte di questa stravaganza, ed eccola. I Signori Heufeld, e Sonnenfels, impostori letterarj, coltivano molti aderenti per i loro fini, e strillano forte a lor modo per i Caffè, per le piazze, e per le Conversazioni. Io mi sto chiuso, non parlo, non cerco aderenti, scrivo, e fo stampare. Nel secolo nostro di coltura abbiamo pochissimi lettori. Da queste tre verità nascono de' riflessi, delle voci, e de' giudizj, che fanno assai scarso onore ad un secolo illuminato.

Replicherò chiaramente, e inutilmente, che i Teatri d'Italia furono sempre sostenuti dalle opere colte, ch'io venero, collegate nelle Truppe Comiche nostre colla Commedia improvvisa popolare, che apprezzo; e che, se avvenisse mai la soppressione di questo ultimo genere, i nostri Teatri si ridurrebbero in desolazione, come sono ora i Teatri di Vienna.

Si minaccia alla mia opinione, che, mancati i Sacchi, i Fiorilli, i Zanoni, i Derbes, e pochi altri, sarà terminata in Italia la Commedia dell'arte. Ciò potrebbe avvenire, ma sarà un infelicissimo trionfo dei Signori Heufeld e Sonnenfels. Se per il corso di quasi tre secoli avemmo in Italia dei successivi bei spiriti differenti in un carattere originale, che sostennero col favore del Pubblico questo genere, e se ne abbiamo di fortunati anche ai dì nostri, nessuna prova ragionevole potranno addurre cotesti persecu-

tori per farci comprendere, che la natura ha terminato di produrre degl'ingegni originali, fertili, graziosi, ed abili a sostenere un tal genere di spettacolo.

Tutto il danno, che ha oggidì questo genere, sta nei Comici serj, disanimati e dall'applauso, che ricevono in qualche opera premeditata, e dall'avvilimento, che in essi cagionano le improprie disseminazioni. Ciò è causa, che tutto lo sforzo d'un tale spettacolo riman sulle spalle di tre, o quattro maschere facete, e amate dal Pubblico; ma che sole non possono tessere una Commedia, che impegni l'animo degli Uditori. Abbiamo perduti i Vitalba, i Vulcani, i Casali, le Davie, Attori, e Attrici serie, che animate dal talento, e dall'emulazione, unite alle maschere formavano uno spettacolo in tutte le sue parti vivace, dilettevole, e mirabile.

Il ludibrio, in cui si dipinge quest'arte, le persequuzioni, e i visacci, che non piacciono a nessun uomo, potran disanimare i talenti de' Comici dall'esercitarla, e l'opinione fomentata da' Signori Heufeld, e Sonnenfels nella mente de' Grandi, che divien forza, potrà annichilarla, annichilando a un tratto il sostentamento, e le rendite dei nostri Teatri.

Noi vediamo a' dì nostri, che la maggior arma per sostenersi de' Comici allievi dei Signori Heufeld, e Sonnenfels, detti colti, è il sedurre, e il rubare de' miglior Comici all'improvviso delle Truppe fortunate in questo genere, che tolgono loro il maggior concorso, per indebolire, e far danno a' loro avversarj,

caricando di persone inutili la scarsa ricolta delle loro Truppe. Miserabile direzione di più miserabile politica, che offende il Pubblico nascondendogli degli Attori a lui cari per danneggiar se medesima, che palesa abbastanza la forza della nostra Commedia improvvisa popolare perseguitata, e la spossatezza di quella supposta coltura, che si va predicando; sostenuta da certi Sigg. Heufeld, e Sonnenfels più infelici Poeti, che non è infelice questo stratagemma.

Nella scarsezza degli utili teatrali della nostra Nazione, se i Signori Goldoni, e Chiari cercarono di opprimere questo genere all'improvviso per rendere più necessario, e fruttuoso il premeditato, egli no furono in certo modo compatibili. Ebbero talenti capaci per infinite produzioni teatrali, che piacquerò, e che hanno dato dell'utile a' Comici, ed ai Teatri. Ma non sono a mio credere compatibili coloro, che con delle disseminazioni insolenti, senza capacità di soccorrere le nostre scene, vogliono estinto un genere, che onora l'Italia, e che dà sussistenza a' proventi di chi possede Teatri.

I loro fondamenti non saranno giammai più che fenomeni passeggeri, e poco durabili.

Erra di gran lunga chi considera le Nazioni tutte eguali nel genio, ed è infallibile, che quelle Nazioni, che si vorranno riformare collo specchio d'alcune altre senza bilanciar l'indole dei loro nazionali, il genio, le circostanze, e il sistema dei propri Stati, diverranno ridicole, piene di dissonanze,

di confusioni, di cervelli sconvolti, inquieti, insaziabili. Da queste confusioni nascono i Signori Heufeld, e Sonnenfels, ricordanti impostori, i quali non fanno, che accrescer dissonanze, confusioni, caricature, e avidità nelle fantasie. Ciò si chiama risvegliare, riformare, illuminare, e guatire dai pregiudizj, ma realmente ciò si dovrebbe chiamare riempire di pregiudizj le teste, e guastar le Nazioni, dalla qual sciagura desidero illesi con tutto il cuore i popoli della mia Patria.

Il solo affetto alla verità, e ai miei Nazionali mi fa sostenere ciò, ch'io credo una verità. Il disseminare, ch'io ragiono mosso dalla parzialità, ch'io abbia per Comiche Truppe, mi fa più ridere, che dolermi. Non ho nè nimicizia, nè parzialità, che m'accenda, in una materia, ch'io ho soccorsa per puro divertimento, e che m'ha oggimai tanto annojato, quanto basta per farmi indifferente, s'ella mancasse affatto.

Io non vidi giammai in risposta a' miei pubblici pareri, che qualche detto inconcludente, triviale, increato, ed irragionevole. Ciò non mi fa già supporre, che le mie opinioni sieno incontrastabili, ma piuttosto mi fa credere con tutta la mansuetudine, che non meritino risposta da' gravi Signori Heufeld, e Sonnenfels.

Quello, che si chiama specchio di coltura della Francia, non è, che lusso sterminatore di tutte le famiglie di quella Nazione.

Che deve importare a noi, che l'Italia non ab-

Bia, come ha la Francia, sino de' commercianti di cani di varie spezie, onde le famiglie possano fornire a caro prezzo le case loro d'inutili animali, fatti rari da una viziata opinione?

Dovrà divenire di somma importanza, e d'occupazione considerabile a' nostri cervelli, come a que' della Francia, la riforma d'un pajo di fibbie? l'invenzione della struttura d'una nuova tabacchiera? O la critica d'una borsa da capelli di fresco inventata?

Un Cavaliere, che fu per dieci anni a Parigi, mi assicurò, che i pensieri di quella Nazione intorno a quel lusso, che noi appelliamo coltura, si sono resi essenzialissimi.

Tra le molte cose, ch'egli m'ha riferite sopra questo proposito, una mi parve galante, e da registrare nelle mie osservazioni.

Mi accertò, che i Francesi sono tanto immersi, e impiegati co' loro talenti in ciò, che riguarda la sublimità del lusso ne' vestiti, negli abbigliamenti, nelle mobiglie, e ne' cibi, che al morire di qualche persona riguardevole le fanno il processo nelle conversazioni accuratissimo sulla passata condotta, non già de' costumi, ma delle invenzioni, che illustrano la delicatezza, e il buon gusto. Cotesto Cavaliere accennato udì romoreggiare un contrasto pro, e contro in una ricreazione sopra un Signore defunto. Si sosteneva, ch'egli non avesse alcun merito, e si sosteneva, ch'egli ne avesse avuto, e che la sua morte fosse da compiangersi. Una persona seria, e

accreditata dell' assemblea , che disprezzava la memoria del morto, accigliatasi disse: *Ob qual merito ebbe mai! Ebb' egli altro merito, che d' inventare quella tale insalata?* L' essere stato inventore d' una sola insalata decise, ch' egli era morto ignudo di meriti, e che la società umana non aveva gran ragione di dolersi della sua morte.

La terza satira di Boileau, Poeta a torto disprezzato dai Poeti francesi viventi, combatte sotto una ironia faceta sin dal suo tempo questi tali pregiudizj di quella Nazione.

Quella, che noi chiamiamo coltura della Francia, tiene due terzi, e più di quella Nazione immersi ne' sopradetti pensieri, e in sublimi inutilità sterminatrici delle famiglie.

Egli è ben vero, che l'acutezza, e il calore, con cui si pensa da' Francesi in tutte le cose, ha dati ancora dei letterati sublimi. E' da credere tuttavia, che il maggior stimolo a' talenti, che si occupano nella letteratura in Francia, derivi da quei proventi che vengono in una Nazione, che spende sfondatamente in tutte le cose.

Misera Italia, i tuoi ben disposti talenti non avranno da te giammai quei stimoli, e confessandoti sommessata, e avvilita imitatrice della Francia, tu non sei, che una bertuccia, che imita le invenzioni delle insalate di quella Nazione, per farti ridicola. I Padri, e le Madri delle tue famiglie, alterati da falsi, e sproporzionati principj, amministrano leggerezze, e i maestri sforzati ad esser adulatori gua-

stano le teste di tutti i figliuoli tuoi . Apri gli occhi , e non ti curare di quel detto francese : *L' Italia è chiusa dal Talismano dell' ignoranza* .

L' avvezzare i popoli universalmente a sottilizzare , e a riflettere con troppa acutezza , e vivacità , darà a' popoli delle colte , aggradevoli , e comode persone , ma ancora de' sottili , e coki ladroni , degli acuti , e colti insidiatori , de' sublimi , e colti cavillatori , degl' ingegnosi , e colti traditori , che terranno in trambusto l' umanità .

La coltura , che noi decantiamo , della Francia , oltre che non sarà mai confacente agli stati , e a' genj nostri universali , converrà anche dire , che punto non contribuisca a quella educazione di sociale armonia de' suoi popoli , ch' è la principal cosa da desiderarsi .

I Filosofi di quella Nazione dipingono abbastanza lo stato infelice della società della Francia , angustiata particolarmente da ciò , che noi appelliamo coltura . L' *Indigente* del bravo Signor Mercier ci dà una viva idea dello stato miserabile dell' educazione , e del sistema commiserevole , in cui si ritrovano quelle colte popolazioni .

I nostri Sigg. Heufeld , e Sonnenfels si saranno annojati sulle mie digressioni , ch' eglino troveranno inconcludenti sul proposito di Teatro , e si annojeranno , e si disgusteranno maggiormente al mio ritornare su questa materia , per que' riflessi , ch' io farò sull' abilissima Truppa Comica Francese , che

vedemmo nel Teatro a S. Samuele l'autunno dell'anno 1772, la quale colla sua coltura ha contribuito alla desolazione degl'interessi teatrali di Vienna, da me sinceramente senz'alcuna passione riferita.

Ho detto nel mio Ragionamento ingenuo, posto nel primo volume delle mie frivolezze italiane, che *la perniziosa inclinazione del nostro secolo al lusso, e alla voluttà, fece divenir la materia teatrale materia di conseguenza nell'opinione; che perciò si eressero nuovi Teatri, e si abbellirono i vecchi; che in Venezia, dove non si aprivano, che due Teatri di Commedia, nel giro di venticinqu'anni se ne sono aperti quattro, e spesso se ne aprono cinque.*

Per averare questa mia proposizione era necessaria anche la colta stravaganza, che una Truppa Comica Francese aprisse un Teatro per recitare nel suo linguaggio delle opere Francesi in Venezia.

Quanto fecero i Sigg. Goldoni, e Chiari, i loro imitatori, i traduttori, non ha appagata l'avida inclinazione alla voluttà, che si copre col manto di desiderio di coltura, e che sembrava già paga. Ecco una Truppa di Comici Francesi in Venezia a far costare un divertimento Comico, e Tragico teatrale due terzi più di ciò, che costava, e senza essere intesa ne'suoi dialoghi da tre quarti dell'Uditorio, ad avverar l'altra mia proposizione del Ragionamento ingenuo, che nelle cose teatrali premeditate *il solo aspetto di novità è fruttuoso nei Teatri.*

Delle ragioni naturali, e chiarissime fanno una

tal novità tra noi meno efficace, e meno durabile di tutte l'altre teatrali novità, nascendo questa da alquanti visi Comici non veduti prima; da un costume di esporre la verità, e la natura, che non è il nostro; dall'esattezza, e dalla decenza teatrale. Alla terza recita la novità de' visi è perduta. Il costume di esporre la verità, e la natura, che non è il costume delle nostre famiglie, perde il vigore. L'esattezza, e la decenza non fanno, che far nascere un desiderio di ritrovarle nelle nostre Truppe intese. Il prezzo gravoso, che si paga a un tale divertimento, e il non capire i dialoghi dà fine alla forza della novità, e la Truppa resta abbandonata. La sola privazione può farla improvvisamente divenir novità ammirabile. Tutto il buono, che ha una Truppa Comica Francese, non fa tra noi, che far nascere il disprezzo, e la noja per le nostre Truppe nazionali, che prima ci divertivano, renderci maggiormente incontentabili, verificando per tal modo l'altra mia proposizione, che *tradisce il suo Pubblico, chi cerca di farlo nauseare, e disgustar di ciò, ch'egli gode.*

Cotesta Comica Truppa Francese, che vedemmo a Venezia, e che s'intitola: Truppa Imperiale: è quella, che fu a Vienna chiamata dal Sig. d'Afflisio, ma mancante de' migliori personaggi, nel posto de' quali furono accettati degli altri mediocri, e infelici Attori dal Sig. Aufrene, valente Comico, ch'è il direttore.

Licenziata da Vienna ella passò nell' Italia, dov' è foriera favorevole la passione per la lingua della sua Nazione. Qui ella venne per cercar fortuna, e con quella idea, che hanno parecchie altre Truppe Comiche Francesi calate in Italia, tutte più sfornite di questa di buoni Attori, e che vanno promettendo al nostro clima di fare de' panegirici alla generosità de' Sigg. Italiani di là da' monti.

Ella non si ferma, che per far poche recite nelle Città principali, conoscendo con avvedutezza apertamente, che non avendo un fisso stipendio da' Principi, o da qualche Conte Acoarj, Boemmo dabbene, e dovendo fuor della sua Nazione cercar proventi di ventura sul concorso de' popoli, quel fanatismo, che può cagionare la novità della sua comparsa, e del suo merito, non è durevole.

Comparve a Venezia nell'autunno scorso 1772 nel Teatro a S. Samuele colla permissione di esporre ventiquattro recite.

La prima sera ebbe il Teatro pieno per un effetto dell' umana curiosità. La seconda sera gli Spettatori scemarono per la metà. La terza sera si ridussero a dugento circa. In tal numero, poco più, poco meno, si mantennero per forse 15 recite. Ne' giorni festivi crebbe il numero degli Uditori, come avviene in ogni Teatro. L'universale diceva, che non s' udiva la voce de' Comici, e che non s' intendevano punto; nè poco i dialoghi delle Opere da quelli pronunziati. Alcuni particolari colti, e intel-

ligenti, alcuni che hanno la debolezza di passar per tali, alcuni adulatori de' primi, e de' secondi, e alcuni interessati nell'impresa di quel Teatro, vedevano delle sublimità, delle divinità. Con tutto ciò l'udienza si diminuiva di giorno in giorno, e s'era ridotta assai scarsa. Gli appassionati proposero a quella Truppa di fermarsi anche per il successivo Carnovale. I Comici, e specialmente Francesi, non sono sciocchi. Vedevano imminente quella sciagura d'abbandono, che trovarono in ogni clima fuori della loro Nazione, e il non avere un fermo stipendio gli lasciava esposti a questa sciagura. Chiesero, che un buon numero di associati, a tanti zecchini per ognuno, mantenesse loro una somma grande di zecchini certa, e fissa che avrebbero rimesso il resto all'evento, e si sarebbero fermati anche per il Carnovale. Ciò prova con evidenza, che punto non si fidavano del natural bon effetto d'attrazione del loro merito, e della loro bravura. Moltissimi liberali Veneziani condiscessero a formar il numero bramato d'associati. Quattro giorni prima di terminar le ventiquattro recite dell'autunno concesse, costei Comici assicurati d'un buon guadagno, si produssero per ottener la necessaria permissione di proseguire nel carnovale.

La privazion delle cose, che le rese ognora pregevoli, e desiderate universalmente, non mancò del suo effetto. I Comici Francesi, che non erano fortunati in Venezia senza formare un'utilità patteg-

giata , e fissa sul loro Teatro , divennero fortunati solo perche dovevano lasciarlo . Giammai si vide più chiaramente spiegato il Fanatismo . L'udienza di que' Comici , ch'era ridotta ad un picciolissimo numero , alle ultime quattro recite era giunta ad un' irruzione di popolo , a cui il Teatro a S. Samuele era angusto , ed a tre quarti del quale per lo meno era così intelligibile la commedia Francese , come s' ella fosse stata Persiana .

Tacerò molte particolarità , le quali proverebbero su questo proposito un fanatismo senza equivoco. I Sigg. Heufeld , e Sonnenfels farebbero delle interpretazioni offensive anche verso le persone intendenti del vero , ch'io ammiro , e rispetto , ma che non bastano col loro numero a sostener le rendite de' nostri Teatri .

Le colte persone provano un vero piacere nel merito di ciò , che ascoltano , e intendono . Queste non sono giammai fanatiche , perchè negli studj loro hanno per primo scopo il rinforzar la ragione , e l'acquistarsi l'indifferenza , specialmente nelle cose di semplice voluttà ,

La Comica Truppa Francese partita non ha fatto , che lasciare in alcuni della nausea per i nostri Complici serj , che prima del suo venire piacevano , rendere gli animi più inappagabili a' divertimenti teatrali , e danneggiare i nostri Teatri .

Non è giustizia il tacere sul merito de' Comici Francesi , e sulla differenza , che passa tra i nostri

Comici, e i Comici di quella Nazione, e su questo particolare mi sarà concessa un'altra digressioncella appoggiata a delle osservazioni, e a de' riflessi, ch'io credo giusti, ed a quella, ch'io considero verità.

All'aprire in Venezia del Teatro dall'accennata Truppa Francese fui dubbioso dal canto mio sull'andar a vedere le sue Rappresentazioni, e pendeva quasi al non andarvi. Temeva di affezionarmi ad uno spettacolo Comico, e Tragico forestiere, che mi sarebbe costato tre lire per sera, e d'acquistarmi della noja per quegli spettacoli di Teatro nostrali, che mi divertivano, e che non mi costavano, che venti soldi. Considerava, che, se prendeva passione di spirito per lo spettacolo forestiere, e mi guadagnava noja per gli spettacoli nostrali, se lo spettacolo forestiere si fosse fermato, avrei dato un grave peso alla mia borsa nella perseveranza di volerlo godere; che, se fosse partito, sarei rimasto col dispiacere di vedermi privo d'un divertimento, che m'allettava, e con quello dell'abborrimento acquistato per i possibili, e consueti nostri spettacoli, che prima servivano sufficientemente al mio passatempo.

Queste considerazioni sembreranno triviali all'anime sublimi, ma, se guarderanno la materia teatrale, come ricreazione, e sollievo dell'intero Pubblico, com'io la guardo, non le troveranno grossolane, e disutili alla mia Patria.

La curiosità mi vinse, e fui seguace del generale trasporto la prima sera, che quella Truppa si espose

sulle nostre scene. Entrato nel Teatro feci le mie perquisizioni sulla direzione. Alla porta si pagavano trenta soldi. I sedili si pagavano trenta soldi nell'orchestra, e quindici soldi fuori da quella, ma più della metà del parterre era giudicato orchestra. Si udiva romoreggiare un serio, e colto bisbiglio, che dinotava il serio prezzo dello spettacolo comico. Il parapetto dell'orchestra era fornito di domaschi. I suonatori erano tutti posti in una sola fila di rimpetto, che per ciò sembrava assai lunga, e decorosa, tuttavia, annoverandoli, si trovavano due soli suonatori più, che ne' Teatri delle nostre Commedie. Tutto spirava una colta impostura per giustificare il colto prezzo dello spettacolo.

All'alzarsi del sipario è uscito Bursè, Comico, ed ha esposto un lungo complimento adulatorio all'Italia, ch'io intesi il giorno dietro, perchè fu dato a stampa con que' metodi, che suggeriva l'impostura.

Fu rappresentato da quella truppa il *Padre di Famiglia* del Sig. Diderò. Dramma ottimo, ch'io lessi in Francese, e ch'io vidi rappresentare ben otto volte tradotto in Italiano da' nostri Comici.

Fui sempre attentissimo; intesi l'ossatura, di cui aveva pratica, ma confesso d'aver provata una grand'impazienza per non intendere nè i dialoghi, nè i sentimenti. Ho condannata la pronunzia degli Attori, la velocità loro di esporre, la voce bassa che usano scordandosi di chi è in Teatro per ascoltarli, e per consolazione de' nostri Sigg. Heufeld, e Son-

nenfels confesso di aver condannata anche la mia ignoranza. Ho udito fare parecchi applausi degli spettatori, non ho l'audacia di affermare, che questi fossero fuori di proposito, benchè alcuni francesi mi assicurarono il giorno dietro ridendo, che un buon numero di quelli erano stati controtempo, e fuori d'ogni ragione.

La Truppa terminò lo spettacolo con una Farsa faceta intitolata: *Crispino, rivale del proprio Padrone*. Ella sarà stata ben eseguita, e faceta, ma io non ho mai udito ridere, e vidi alla metà di questa vuotarsi mezzo il Teatro.

Dopo la prima sera furono narrate delle maraviglie di questa Truppa, ma si narrava ancora, che gli Spettatori erano pochi. Io fui a vederla una seconda volta la penultima sera delle sue recite, sera resa fortunata dalla privazione, che doveva succedere per l'avvenire.

Si rappresentava: *Il Filosofo senza saper d'esserlo*, Dramma, che sempre mi piacque, che per tal ragione lessi ben cinque volte in francese, e che per due volte vidi rappresentare tradotto con poca fortuna. Mi posi in pensiero di volerlo capire recitato da' Francesi, lo lessi per tutto il giorno, portai meco il libretto la sera, e mi posi in un luogo opportuno. Malgrado alla velocità, alla voce bassa, con cui recitano que' Comici, e alla mia ignoranza, giunsi ad intendere tre quarti per lo meno de' dialoghi, e a capire perfettamente il merito reale di quegli Attori.

Oltre ad una decenza teatrale francese, che deve piacere, sanno a memoria le opere, che rappresentano, e tutti la parte di tutti in modo, che l'azione sembra improvvisa, e vera. Hanno tante, e tali modulazioni di voce studiate, e unisone alla circostanza, che incatenano specialmente chi gli capisce. L'esattezza con cui partono, escono, si guardano, stupiscono, si addolorano, ridono, dilleggiano, bilanciano, si arrabbiano, dipinge la verità, e la natura. Cotesta verità, e cotesta natura, che in quelli apparisce, si fa però conoscere in un costume, che non è l'Italiano, e che, palesandosi negl'Italiani per que' modi, gli farebbe tosto tra noi ridicole, e affettate caricature. Nelle nostre famiglie i nostri Padri, i nostri Figliuoli, i nostri Servi non si parlano con tante moine, con tante leziosità, con tanta mollezza, e tanti scontorcimenti, come parlano i Francesi nelle famiglie loro.

I Sigg. Heufeld, e Sonnenfels a dire, che *la natura è la medesima per ogni Clima*, credono di aver detto molto, ed hanno detto pochissimo. A questo, ch'è pur verità, dovranno aggiungere sempre, che la natura si fa conoscere in ogni Nazione per la medesima, ma che si spiega con que' costumi differenti delle Nazioni, nelle quali fu educata.

Uno Spagnuolo, che rappresenterà la natura sul Teatro Francese coll'educazione, e co' modi della sua Nazione, non potrà servire, che al ridicolo d'un' Opera scenica, e a questa medesima condizione

garà, e fu sempre un Tedesco, un Italiano, un Inglese, un Turco, un Illirico, che rappresenta la natura educata nel costume della sua Nazione ne' Teatri d'una popolazione, che non è la sua propria. Ciò non è colpa nè della natura, nè delle Nazioni, ma un effetto innocente del costume d'un'educazione, che non è egualmente la familiare di tutti i popoli, e che fuori del centro suo forma un aspetto di stravaganza agli occhi, agli orecchi, e alle fantasie degli uomini non avvezzi a que' modi. Dal rappresentare questa stessa stravaganza fuori della loro Nazione, e del loro linguaggio non vanno esenti i Francesi, e le nostre Opere buffe; e le nostre Commedie, nelle quali furono sempre posti per trar dalla parte loro una faceta caricatura, lo palesa. Ciò non si fa per derider le Nazioni, che devono essere rispettate, ma per aver un vantaggio teatrale popolare, cagionato dall'accidente. Siccome la scimia è ridicola a tutte le Nazioni colla sua imitazione della natura umana, così apparisce innocentemente ridicolo quell'uomo, che vuol scimieggiare imitando una Nazione non sua. Fu dimostrata eccellentemente col fatto questa proposizione dal Comico Francese Bursè nell'espòr sul Teatro nostro *il Pigmaleone* del Sig. Russò, che chiuse lo spettacolo della sera, in cui vidi prima *il Filosofo senza saper d'esserlo*.

Di questa delicata operetta, esposta la sera anteriore in francese dallo stesso Comico, mi furono ri-

feriti eccessi di bravura dell'Attore, e ne fui persuaso.

La sera, ch'io la vidi, Bursè la espose tradotta in Italiano. Giammai Comico Italiano, che vuol imitare un Francese per farci ridere, giugnerà a quella perfezione di caricatura agli occhi nostri, a cui giunse Bursè. Quanto la Rappresentazione era più seria, tanto più da'scontorcimenti eccessivi francesi, dall'enfasi, dalla pronunzia, dalla melodia dell'Attore Francese, che recitava in linguaggio Italiano, venivano dati alla parte i più efficaci lumi del ridicolo.

Confessiamo, che, se un Comico Italiano si mettesse a voler rappresentare agli occhi nostri con serietà la natura con gli scorci, le attitudini, e i modi di Bursè, o si prenderebbe per un imitatore bufonesco, e ci farebbe per poco ridere, o si caccierebbe colle fischiate.

Tuttavia, mentr'io rideva di buona voglia, vedendo quel Comico Francese rappresentar la natura in lingua Italiana nel *Pigmalione*, sollevandomi dalla fatica dell'applicazione avuta nel voler intendere il *Filosofo senza saper d'esserlo*, ho udito molti applausi fatti dagli Spettatori a *Pigmalione*.

Considerai, che molte anime gentili intelligenti facessero applauso a quel Comico recitante assai cattivo in Italiano, per gratitudine del suo ben recitare in francese, e per dar coraggio ad un forestiere esposto ad un troppo pericoloso, e audace cimento in faccia ad un Pubblico. Giudicai, che par-

te di questi applausi uscisse dall'allegrezza di alcuni uditori, stanchi dal non intender nulla della prima Rappresentazione in Francese, d'essere finalmente giunti ad intendere qualche cosa di ciò, che Burse, benché male, pronunziava in Italiano. Anche alcuni, che adottano tra noi, com'educazione essenziale, gli scorci francesi, e che si rendono oggetti osservabili con un effetto tra noi al rovescio da quello che sperano, avranno applaudito con una cordiale leggerezza allo stranissimo *Pigmalione* Italiano.

Che un Comico Francese riesca ridicolo in italiano fra noi, o che un Comico Italiano riesca ridicolo a recitare in francese nella Francia, ciò non toglie la differenza del merito per esercitar l'arte comica, che passa tra' Comici Francesi, e i nostri Comici, che recitano l'Opere studiate.

Quantunque noi abbiamo de' Comici, che hanno tutta la disposizione di pareggiare i francesi nell'eccellenza di rappresentare la verità, e la natura educata tra noi, essi non giungono tuttavia alla quarta parte del merito di quelli. Se si potesse riparare a questa picciola sciagura dell'Italia, non si farebbe cattiva opera, e si formerebbe una porzione di stimolo a' buoni talenti degli Scrittori nostri, i quali oltre al non aver nessun frutto dall'opere loro, o all'aver un frutto meschino coll'avvilirsi, hanno per lo più mortificazione di vederle languire sulle nostre scene.

La differenza più grande nel merito maggiore, o

mincre, che passa tra'bravi Attori Francesi, e gli abili Attori serj Italiani, deriva dal tenere i primi con mirabil possesso le parti loro nella memoria, e dal non saperle giammai i secondi, quanto sarebbe necessario per rappresentarle colle tinte della verità. Questo difetto è un'idra, da cui nascono innumerevoli difetti, i quali si familiarizzano co' nostri Attori.

Noi vediamo i Comici Francesi rappresentare il *Padre di famiglia*, terminato il quale, ci fanno attendere quasi mezz' ora per cambiar vestiti; escono di nuovo, e rappresentano una farsa, che dura un' ora. I Comici Italiani rappresentano il *Padre di famiglia* tradotto, e consumano tutto quel tempo, che fu sufficiente a' Francesi per tutte le cose accennate. Non è da cercare altre ragioni su questa differenza di tempo; ella viene assolutamente dal non aver la parte a memoria, quanto si converrebbe.

Da ciò dipende principalmente, che la verità, e la natura su' nostri Teatri rare volte si fanno vedere. Le opere teatrali scritte, che devono passar dalla mente al cuore per esser ben rappresentate, se non hanno fatta la prima via della mente, non possono far la seconda del cuore, e riescono sul Teatro una mendicata, fredda, e tarda esposizione di cervelli imbrogliati, e in angustia.

Il mio difendere i generi popolari non vorrà mai significare, ch'io aborrisca i generi colti, de' quali sono amantissimo, e vorrei vederli per isplendor della mia Nazione, e per il mio divertimento giu.

gnere al sommo grado . Scopro con dispiacere , che della scarsezza d'opere buone tra noi , de' difetti de' nostri Comici , della decenza , e diligenza teatrale è causa l'impossibilità de' premj , stimolo principale a' talenti d'Italia , e la poca utilità , e la poca protezione , che hanno i nostri Teatri .

La sola Corte Serenissima di Parma ha dato un zelante saggio di premura per la coltivazione de' generi teatrali , e la sola Regia Corte di Torino ha regolato per tal modo il suo Teatro , che i Comici nostri non restano in quello avviliti , e defraudati nella teatrale ricolta ,

Sin' ora la scenica pretesa coltura tra noi non ha fatto , che renderci inquieti , e sitibondi di novità , e ch'empier l'Italia d'una genia di Comici inabili in tutti i generi , i quali affidati a quella massa d'opere , che possono apparar a memoria , moltiplicano le aperture de' Teatri , e tolgono la poca utilità , che deve servire al mantenimento de' migliori .

I Capi delle più abili nostre Truppe Comiche aggravati da un'infinità di Attori , e per sostenere la Commedia improvvisa popolare necessaria , e per sostenere le opere serie premeditate per appagare il Pubblico in quella coltura , che si desidera , adoperano tutti i materiali scenici , che hanno , e che possono avere per ripartire lo scarso frutto della ricolta teatrale italiana in un piccolo esercito . Spesso avviene , che a que' materiali si raffreddano i loro Teatri , specialmente in Venezia , dove per lo più

cinque Truppe Comiche si combattono, e si malignano, e vengono abbandonate. Hanno necessità di richiamar concorso, e di cercar sussidio, e presto in qualche opera nuova, quale si sia, per non fallire, e per non chiudere il Teatro, ch'è la loro campagna.

Gli Scrittori non hanno lo stimolo del premio, e perciò nulla trovano i Comici nostri dalla parte della coltura. Si attaccano ad un'Opera Italiana, qualunque sia, che venga loro offerta, o a qualche traduzione. La necessità di vitto vuole indispensabile una novità con violenza. Invitano il Pubblico ad un'Opera novella per riparare alla necessità. Non si può perder tempo, il pugnolo è il pane, che sta per mancare.

Nel giro di pochi giorni, dopo tre, o quattro prove disordinate, sono forzati a rappresentare quell'opera tutti lagnandosi di non saper la parte, ma il bisogno non ammette ritardi. S'affidano al loro orecchio, ed al Suggeritore, e la rappresentano. Da ciò nascono quella freddezza, quella tardanza, e que' controtempi, che tolgono all'azione, e a' dialoghi la forza ne' colori di verità, la veemenza cordiale de' sentimenti, e fanno la rappresentazione priva di naturalezza. Se l'Opera ha dell'intrinseca forza di circostanza, resiste, e si replica anche sino alla ventesima volta. Non è da dubitare; alla quinta recita i Comici sanno la parte francamente, ma non sanno più spogliarsi di que' difetti, e di que' vizj cagionati dalla timidità, e dal non saperla a' quali si sono assuefatti la prima volta, ed a' qua-

li riscossero degli applausi, che gli lusingarono di bravura.

Le Truppe Comiche Francesi hanno forse cento opere teatrali, che cominciano dal loro Rotrù, dal loro Cornelio, dal loro Racine, dal lor Moliere, e d'altri antichi autori, e giungono sino a' loro Scrittori de' nostri tempi. Elleno non accettano, che due, o tre opere teatrali nuove all' anno, non le aggiungono a' loro materiali che possedono, e non l'espongono sul Teatro, se non ne sono con tutto lo studio impossessate e nell'azione, e ne' dialoghi. Elleno non faranno l'Andromaca di Racine, che avranno rappresentata cento, e più volte, se la mattina susseguente alla sera, in cui devono rappresentarla di nuovo, non hanno fatta una prova di ripetizione.

Gli spettatori Italiani non considerano più vive per il Teatro le opere antiche, che piacquero, e non concorrono a vederle rappresentare, come fanno gli Spettatori Francesi, per la venerazione, che hanno al merito de' loro Scrittori dèfunti. Felici i Comici Francesi, che possono annoverar per utili capitali ancora le opere di Racine, di Cornelio, e di Moliere.

In Italia non si fa, che attender dal caso la risorsa della coltura teatrale; volerla colle fischiate alle opere, che non piacciono; coll'avvilire gl'infelici Comici coll'espressioni, e coll'antica meschina contribuzione defraudata per un terzo, e che più non s'uniforma nè con ciò, che si vorrebbe nella decenza, nè co' viveri, cose ridotte a prezzi eccessivi dal lusso sterminatore.

Si provino i nostri più abili Comici serj a porre in iscena una Tragedia, o una Commedia colta con tutta

l'attenzione, e la Comica diligenza, e decorazione, a costo d' incontrare de' debiti. Mettano il prezzo all' uscio, e a' sedili eguale a quello de' Comici Francesi. Eseguiscono pur l' opera quanto meglio si può eseguire. Salve poche anime liberali, e pregiatrici del vero, si aggiungeranno a' nostri Comici de' nuovi vocaboli di ludibrio, si appelleranno scimie sgraziate, impostori, insidiatori delle borse, e si abbandoneranno.

Io non difendo nè la negligenza, nè l'inerzia, nè l'ignoranza de' nostri Comici serj, ma non lascio di credere, che il disprezzo, l'abbandono, e la miseria, in cui vivono, sieno le principali cagioni de' loro difetti.

Il premio fu sempre lo stimolo alle azioni, e il voler ciò, che si pretende, senza darsi pensiero, perchè ciò, che ci vuole, avvenga; quello che si vorrebbe, si rimane nelle impossibilità.

Non dubitando io, che la coltura teatrale in Italia non sia sufficiente a quanto importa la materia di volontà, per quel più di coltura, che si desidera nella mia Patria su questo proposito, darò un ricordo, che sarà tenuto per una satira senza essere considerato.

Si lasci lo sfogo al capriccio morigerato ne' scenici spettacoli popolari necessarj, e al prezzo consueto. Si prenda a proteggere un Teatro di coltura. Si faccia una scelta per questo di Comici, e Comiche tra quelli, che realmente abbiamo di ben disposti a riuscire. Si stipendino in modo, che basti al poter vivere senza miseria domestica, e al poter comparire con fasto, e pulitezza nel Teatro. Sia pagato, e posto loro soprastante un maestro di

ligente, ma non Francese, perch'egli non farà, ch'educarci de' Comici in iscorcio di caricatura, che non rappresenteranno mai agli occhi nostri la verità, e la natura co' modi intesi, e omogenei. Questi imponga delle pene pecuniarie a que' Comici, che mancano alle obbligazioni loro, com'usano di fare i Francesi providamente. Si pubblichi una promessa di premio decoroso per gli Scrittori Italiani, ch'esibiranno dell'opere Tragiche, e Comiche regolate. Accettatore, o ricusatore di queste sia un solo giudice premiato, conoscitore dell'aura teatrale, e non stitico pedante, il quale escluda soltanto le patenti inezie, e le stolidaggini, che compariranno pur troppo, ma facili ad essere scoperte. Del resto il Pubblico solo sia giudice, poich'egli solo ha la facoltà di giudicare le opere teatrali fatte per lui. L'esperienza m'ha fatto conoscere, che l'effetto della lettura d'un'opera teatrale fatta da un picciol congresso in una stanza, nulla ha che fare spesse fiate coll'effetto, ch'ella fa rappresentata in un Teatro in faccia al Pubblico, suo vero giudice. Nulla si risparmi di spesa per la decorazione di questo Teatro. Ad una tanto colta solennità si metta il prezzo all'uscio, è a' sedili, che fu posto da' Comici Francesi. Stieno aperti in Venezia due soli Comici Teatri, l'uno di faceti capriccj popolari col prezzo accostumato, e l'altro d'opere colte col colto prezzo, onde non vada dimembrato l'utile necessario a sostenere una saggia idea, e non sia questa combattuta dalle mol-

te novità , che fanno nascere il fanatismo , formano partiti divisi , e danneggiano le buone massime prese . Nessuno entri in nessun Teatro senza pagare , e s' imiti in ciò il metodo del Teatro di Torino . I moltissimi scioperati , che hanno tra noi il privilegio di entrar ne' Teatri a macca , non sono in quelli , che per fare del tumulto , e per disturbare la scenica azione .

Abbia Ufficio nella direzione di questo colto Teatro desiderabile il Sig. Carlo Goldoni . Egli colle osservazioni fatte sull' accurato Teatro Francese , senza perder l' idea de' Teatri nostri , ne' quali ebbe tanta parte , deve assolutamente essersi reso l' uomo più opportuno , e più utile alla riforma suggerita dal mio ricordo .

Si richiami con un premio decente a giovare alla sua Patria , abbandonata da lui per l' impossibilità di premio decente , per una naturale decadenza nella sua impresa , e non per altro .

Una tale idea ben diretta potrà fra noi contribuire alla coltura teatrale , e far risplendere l' Italia , come desiderano i grand' ingegni con ragione , gl' ingegni mediocri per prevenzione , e gli animi picciolini per interesse .

Nessuna retta verrà data al mio ricordo , e noi dovremo contentarsi del possibile ne' nostri spettacoli di Teatro .

Le Commedie improvvisate colle maschere ; L' opere colte nate dall' accidente , o tradotte ; L' opere seriofacete , e capricciose saranno i nostri divertimenti teatrali , e quelli , che avranno lasciato trascorrere il desiderio a voler di più , non avranno fatto , che rendersi infelici colla noja .

Il sostener nella massa teatrale i generi popolari con delle considerazioni appoggiate alla verità per utile di chi possiede. Teatri fra noi, e per non vederli decaduti, come i Teatri di Vienna, non è, che un'opinione, che non insulta nessuno, e che potrebbe per avventura esser combattuta con delle ragioni, ma non con un disprezzo brutale.

L'aver io sostenuti cotesti generi coll'opere capricciose colla ragione, e senza voler mercede, fu cosa insultatrice, e sciocca. Da quattr'anni i nostri Fogli volanti, i nostri Romanzi, i nostri Giornali lo dicono; e seguitano a dirlo con quella urbanità, quelle prove, quella gentilezza, e quelle ragioni, che in essi si leggono.

E' bene talora dopo aver sorpassato un lungo, e *ridicolo martirio*, il pungere con qualche sale puramente scherzevole alcuni impostori letterarj indiscreti, ond'eglino burrascosi nell'ira, e nella paura, che fanno ne' brutali peggior effetto del troppo vino bevuto, vomitino sui fogli a stampa la sozzura de' loro sentimenti vigliacchi, e dipingano ciecamente se medesimi sperando di dipignere altrui, nella bassezza degli animi loro, e in quella educazione letteraria, che si *succhia*; e si *bebe* assai *lunge da' fiori*. Si deve soffrir costantemente un tale *ridicolo martirio*, perchè il paese nostro scopra con facilità, quali sieno i caratteri, che pretendono d'illuminarlo, e di educarlo, e solo m'increscerà, che *comunitino* all'estere *Nazioni* soltanto, ciò che palesa la fangosa miseria letteraria, che ciruisce la Patria nostra.

Quando le false immagini si sono sublimato, e impresse de' cervelli, la verità, che si presenta, riesce a questi un mendicume da non curarsi, o un'importuna, e molesta satira.

Non mi pento d'aver detto, che i nostri letterarj fogli volanti, e i nostri Giornali sieno *peste vera de' ben fondati, e regolati studj della solida educazione, ed efficacissima annichilazione al commercio nell'arte delle stamperie*, perciocchè non fanno, che introdurre una lusinghiera superficialità delle materie, che fa disinnamorare della fatica negli studj, e sperare di saper tutto senza saper nulla. I nostri Libraj, e i nostri Stampatori provano l'effetto afflittivo cagionato da questa superficialità, introdotta con altre molte.

Non dovrò pentirmi d'aver detto, che non ci sieno de' buoni Giornali, non avendo ciò detto giammai, nè m'avrò a pentire, s'io dico, che il nostro Giornale *L'Europa letteraria*, non fa, *che comunicare a noi assai male in italiano ciò, che ci comunicano i Giornali esteri ne' loro idiomi; ricomunicare storpiate all'estere Nazioni le materie, che comunicano a noi, e avvertirle, che noi abbiamo alcuni Giornalisti assai goffi, ed increati.*

O Zeni, o Maffei, o Lami, o Russò, o Fontenelle, o celeberrimi dotti, quali scarafaggi hanno l'arroganza di arrolarsi con voi!

Questa esclamazione non deve, nè può ferire que' colti ingegni, a' quali per avventura vien carpito per assedio qualche buon squarcio ad impinguare cotesto vero grembo dell'obblivione, verso cui non ho altro

delitto, che quello di non essere condisceso alle molte preghiere di concorrere ad impinguarlo. Cascherò nell'oblio per iscarsezza di merito, ma non mi scaglio volontario nel fiume Lete.

Non ho mai pensato, nè sognato, nè preteso di porre *a contribuzione il Pubblico* per guadagnare, imitando in ciò gl'impostori letterarj. Spero, che il mio temperameto sia noto abbastanza su questo proposito, che i modi, ch'io tengo, lo palesino più chiaramente, e spero, che un gentile illuminato Pubblico sia informato, che uno Scrittore tra noi, il quale a proprie spese fa stampare l'opere sue, quali si sieno, non è mai salvo da que' tranelli, e da que' raggiri, che non gli lasciano nè meno ricuperar la spesa sofferta. Più che ogn'altro deve andarsoggetto ad una tale invecchiata e certa disgrazia del nostro clima il mio nulla venale pacifico genio; nè per ciò, nè per incivili espressioni, nè perchè i nostri gentilissimi Giornalisti, aderendo alle mie premure, non si degnino di far menzione, i miei scritti lascieranno di uscire da' Torchi.

Compiangendo la nostra povertà letteraria, oppressa per aggiunta, e vilipesa, confesserò, che figliuoli di questa medesima povertà sono anche quegli otto volumi, che per le sole ragioni, che ho pubblicate, promisi, e vanno uscendo.

Del genere teatrale capriccioso seriofaceto è: *La Donna vendicativa disarmata dall'obbligazione*. Ella è un'azione scenica romanzesca, che dopo le Fiabe, per dare un nuovo aspetto di spettacolo, donai alla Truppa Sacchi. Il titolo palesa, ch'ella è tratta da una Commedia Spa-

gnuola. Un'opera de' due Autori D. Diego, e D. Giuseppe di Cordova, intitolata: *Rendirse a la obligazion*, m'ha dato l'argomento di questo capriccio.

Potranno i Sigg. Heufeld, e Sonnenfels confrontare, se la mia composizione, qual ella siasi, sia semplice traduzione, o nuova ne' suoi dialoghi, e riformata nell'ossatura.

Entrò nel Teatro in S. Angelo a Venezia agli 8 di Ottob. l'anno 1767. Fu replicata sei sere nell'Autunno, e tre nel Carnovale susseguente con pienissimi Teatri, facehdomi concepire buon augurio sull'idea presa di adoperare alcuni argomenti Spagnuoli ridotti al genio della nostra Nazione popolarmente, per proporzionarli alla Truppa Comica, ch'io soccorreva. Da quest'opera comincio a provare *col fatto*, che gl'ingegni Spagnuoli non si devono dileggiare.

Non è ancora dimessa questa rappresentazione, ma entra ogn'anno nella serie dei nostri spettacoli.

L'irregolarità di quest'azione romanzesca, non lascia di avere molte scene efficaci, che unite agli scherzi delle nostre maschere, e alla decorazione formano un trattenimento, che può piacere, e solo gl'impudenti possono condannare quel Pubblico, a cui piacque.

Si rileverà in questa prima sperienza fatta degli argomenti Spagnuoli, ch'io non ho scritto il dialogo a nessuna delle nostre Maschere, ch'io volli impiegare, e paleserò, che questi bravi Attori mi fecero conoscere anche in questa la loro faceta prontezza nel sostenere all'improvviso le scene loro con maestria, e correlazione all'argomento trattato.

LA DONNA VENDICATIVA

DISARMATA DALL' OBBLIGAZIONE.

TRAGICOMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

Tom. V.

P E R S O N A G G I.

FEDERIGO, Principe di Napoli.

FERNANDO, Cavaliere Spagnuolo.

CARLO, Duca di Borgogna.

ADELAIDE, Duchessa di Brettagna.

ENRICO, Principe di Francia.

GIOVANNA, Dama Spagnuola.

PORZIA, Damigella di Adelaide.

BRIGHELLA, Giardiniere di Adelaide.

TARTAGLIA, Ajo di Federigo.

TRUFFALDINO, Servo di Fernando.

PANTALONE, Capitano di Adelaide.

CAVALIERI, che non parlano.

DUE MARINAJ.

SOLDATI.

SERVI.

ATTO PRIMO.

N O T T E.

Campagna con Palagio antico , mezzo diroccato
Nembo, rumor di tuoni, splendore di lampi,
interrotto.

S C E N A P R I M A

Fernando, e Truffaldino.

Fernando **D**i dentro grida a Truffaldino, che smonti da cavallo, e prenda il suo. *Truff.* grida maledicendo il viaggio, il tempo cattivo, ec. dopo qualche romore di dentro fra essi, escono. *Fern.* che bisogna cercare qualche ricovero per salvarsi dalla pioggia. *Truff.* che bisognava la mattina fermarsi all' Osteria, ch'egli presentiva il tempo da un callo, che gli doleva estremamente, e dal vino dell' Oste, ch'era perfetto. *Fern.* non esser tempo di balordaggini; guardi intorno, se vi sieno Capanne, od altro da porsi a ricovero. *Truff.* a parte, che in quel bujo ha timore a staccarsi dal padrone. A Fernando; che non ha cuore di abbandonarlo. *Fern.* allo splendore de' lampi scopre il Palagio diroccato, propone di ritirarsi in quello. *Truff.* suoi timori, lo sconsiglia, perche potrebb'esser quello divenuto asilo di Serpenti,

Lupi, ec. *Fern.* l'incoraggisce, s'avvicinano al Palagio, (*In questo s'ode romor di Catene strascinate*) *Truff.* suoi spaventanti. *Fern.* suoi stupori, A Truffaldino, dove sia andato, il buon cuore di stargli appresso. *Truff.* ch'è diviso tra l'amor del Padrone, e l'amor della fuga, Consiglia Fernando ad allontanarsi da quel luogo. In questo nuovo romore di catene più vicino. *Truff.* nuovi spaventanti. *Fern.* suo coraggio di voler scoprire che sia. *Truff.* se risolve di restare. *Fernan.* sì. *Truff.* che si è dimenticato di legare i Cavalli, che possono fuggire. *Fern.* lo strapazza, lo chiama sciocco, poltrone; che vada a legare i Cavalli, ch'egli vuol restare. *Truff.* ch'è meglio andare a star in compagnia de' Cavalli, che lo stare in compagnia d'un Padrone più strambo mille volte d'un Cavallo, ec. (*si ritira*)

Fern. Darò pasto al timor? In questo seno
Avranno forza ancor le fanciullesche
Impression di spaventacchi, e fole?

(*In questo nuovo romor grande di Catene vicino. Appare un Fantasma coperto di pelli, in forma orrida, strascinando delle Catene, con una scure in ispalla*)

Che miro! Qual fantasma! Ah cuor, Fernando;
Non sbigottirti. Io certo son nel core,
Che soprannatural cose non sono
Queste apparizion. Veder il fine
Vo'a costo di morir. Quivi in disparte
Starò in ascolto. Forse questa Larva
Favellerà, forse potrà scoprire,

Ch' uomo sia, com'io son. Sì, tale ei fia.

(*si ritira*)

SCENA II.

Federigo, e Fernando.

Fed. (*gittando a terra la Scur*)
 Stelle perverse, avrò più calma? Ahi, fato,
 Sempre crudo sarai per Federigo?
 Adelaide tiranna, in questo duro
 Stato sono per te. Quanto mai tarda
 Il mio Servo a venir? Tutto m'è contro.

Fern. *da se*
 (La voce è d'uomo, e il nome, e tutti i segni
 Lo palesano un uom; ma qual'effigie,
 Qual strano spettro, ed orrida figura!)

Fed. (*scoprendo in distanza Fernando*)
 (Oimè, che udito sono. La mia vita
 Corre periglio, se scoperto viene
 Il mio secreto. Arte mi vaglia; tentisi
 Di spaventar colui) (*crolla le Catene*)

Fern. (*Timore, in vano*
 Cerchi vincer Fernando. Cor, resisti.)

Fed. Olà, chi tu ti sia, di qua ten fuggi;
 Tu sbagliasti il cammin. Misero! dove
 Ti conduce il destin? Parti, infelice.

Fern. No, non parto di qua; tu tenti indarno
 Di spaventarmi. Chi tu sia, m'è narra.

Fed. Morte averai, se più ti fermi; parti.

Fern. Larva, è inutil la voce: O mi palesa
 (*sguaina la spada*)

Chi sei, perchè quì alberghi, o questa spada
Proverà, se sei corpo, od ombra vana.

Fed. da se (Ciel, qual'audace per maggior mio danno
In questi Boschi conducesti?) Vile,
Col ferro in pugno un disarmato assalti?
Gitta la spada, e, s'hai, come dimostri,
Coraggio in sen, meco lottando vieni.

Fern. Eccomi a te; timore io non conosco.

(getta la spada, e lottano insieme)

Fed. (Quanta forza ha costui!)

Fern. (Quanta possanza

Trovo in questo Stranier!)

Fed. Fa quanto puoi; *(lottando)*

Morte alfine averai.

Fern. Mal ti lusinghi,

E mal conosci, quanto ha industria, ed arte
Lo spagnuolo valore.

Fed. Ispano! *(desistendo)* ah dimmi;

Ispano, e Cavalier?

Fern. Sì, tal mi vanto. In questo punto, e in questa
Strana parte, di Spagna io giunto sono.

Fed. da se (Cor mio, ti rassicura; esser non deve

De' miei persecutor, nè sì grand'alma

Esser lo potria mai.) Dimmi, se in questo

Misero stato per nimica stella

Trovasti in questi Boschi un di Re figlio,

Compassion ti moverebbe?

Ah, come!

Fern.

Un Figliuolo di Re?

Fed. Sì. Dimmi, dimmi. *(si trae la maschera orrida)*

Può un Figliuolo di Re, ridotto a tale,
Qual tu mi vedi, abbandonato, e oppresso,
Amicizia sperar?

Fern. Può servitute
Volere, e a' piedi vostri io ve la giuro.
(*vuole inginocchiarsi*)

Fed. No, ti chiedo amicizia, e solo questa
Giura su questa palma.

Fern. Io giuro ancora,
Che a un cenno vostro questo sangue sparso
Volentieri sarà. Ma come in questa
Strana forma, ed in questa oscura, ed erma
Parte un figlio di Re ridotto è mai?

Fed. Amico, ah! quanto tempo è, che l'interno
Brama esalarsi ad un amico, e il cerca!
In questo abbracciamento l'alme nostre
Sien strette insieme, ad ogni evento unite
Sieno, Ispan generoso. Non occulte
Sieno a me l'opere tue, nè i tuoi pensieri,
Nè sieno l'opre mie, nè i pensier miei
Celati a te giammai. Nelle miserie
Abbiamo l'alme nostre questo raro
Conforto almeno, e poi tutto si soffra. (*piange*)

Fern. Che sento mai! Che fia? Signor, di tanto
V'assicurate. Ah, forse un sventurato
Un uom più sventurato amico ha scelto.

Fed. Ben, più amici saremo. Odimi attento.
Tutto ti svelo, e tutto a te m'affido.
Re Clodoveo di Napoli m'è Padre.
Io non sapea che fosse amor. Le Cacce,

D'un mio par gli esercizi, e le letture
Dividean l'ore mie. Per mia sventura
Un celebre Pittore il Re mio Padre
Accolse alla sua Corte. Tra i diversi
Quadri, che seco avea, d'una Donzella
Vidi il Ritratto. Fatalmente il core
Si commosse in vederlo. Al Pittor chiesi,
Se d'una Grazia, o della stessa Venere,
D'invenzion favolosa, e del suo ingegno
Sì bella effigie industrie opera fosse.
No, disse il valent' Uomo, di Adelaide,
Duchessa di Brettagna, unica erede
Regolatrice de' suoi Stati, è questo
Ritratto puntual. Di maggior scossa
Tremò il mio core, e s'impegnò la lingua
Col Pittore in ricerche. Ahi, qual veleno
Bevè quest'alma in ascoltar le rare
Qualità di colei! Narrommi alfine,
Che fra un mese doveasi per suo editto
Far una giostra innanzi al suo Palagio,
Lei spettatrice, e che di ricche gemme
Una Corona innapprezzabil data
Dalla sua bella mano esser doveva
In premio al Cavalier, che vincitore
Fosse nello steccato. Impeto fiero
D'ire al cimento anch'io sentii nel seno.
Vincer tentai la debolezza frale
D'un'idea romanzesca, e sempre stretto
Mi tenne amor con inquieti sogni,
E con soavi immagini infiammato.

L'ultimo crollo all'entusiasmo diede
 Il saper dal Pittor, che il Duca Enrico,
 Fratello al Re Fisberto della Francia,
 Era amante di lei, ch'arte egli avea
 Di piacerle, e d'aver pubblicamente
 Da quella Donna, benchè fiera, e cruda,
 Notabili favor, ch'egli alla giostra
 Doveva intervenir, che opinione
 Correa, ch'ei fosse vincitore, e ch'anzi
 Della destra di lei gioir potesse.
 Fu in me oppressa ragione. Nemicizia
 Tra la nostra Famiglia, e la Famiglia
 Del Duca Enrico; amore intenso, e cieco,
 Gelosa rabbia, emulazion, mi toglie
 Il diritto pensare. Al Genitore
 Nulla dicendo, due scudieri io scelgo.
 Al bujo d'una notte travestito
 Salgo un Naviglio Ispano, e in pochi giorni
 Al Porto giungo di Brettagna, e sbarco.
 Quivi celato vivo, e occasione
 Ho di veder la mia delizia, e d'ardere
 Maggiormente per lei. Giugne il momento
 Della Giostra fatal. Veggio a me in faccia,
 In eminente posto, raggi spargere
 La mia stella crudel. Tra il suono altero
 Di timpani, e di trombe il mio nimico
 Sopra fiero Corsier la lancia in resta
 Miro a por contro ognun, tutti atterrare,
 Giubilar veggio alla tiranna il sguardo.
 Orbo di gelosia sprono il Destriero,

La lancia abbasso, il Duca mi vien contro,
Con un colpo l'atterro. Ei furioso
Punto non bada agli ordini, alle leggi,
Incolpa il suo Corsier, sguaina il brando.
Io lieto del suo errore altro non cerco,
Che ucciderlo, o morir. Di sella balzo,
Snudo l'acciar, l'affronto, ci battiamo;
Di ferita mortal lo stendo a terra.
Grida la mia tiranna, il popol tutto
Si solleva per lei, si vuol l'arresto
Della persona mia. Nel gran tumulto
Ho in mio pro i Venturier dal Duca vinti.
Col favor loro mi schermisco, fuggo,
Esco dalla Città, per strade ignote
Co'miei soli scudier correndo giungo
In quest'opaco bosco, e qui mi fermo.
Questo palagio diroccato, un tempo
Era delizia d'un degli Avi antichi
Di colei, c'ha il mio cor. Fama è già sparsa
Per queste ville, che di spettri e d'ombre
Il palagio sia pien, che in esso scopransi
Delle apparizion, che s'odan spesso
Strepiti di catene. Insane, e stolte
Opinion degl'ignoranti, e folli,
Ma propizie al mio caso. Allontanarmi
Di quì non volli. Amor mi tenne, e in uno,
Fors'è ver, troppa audacia. Uno de servi,
Napoletano affettuoso servo,
Ostinato veggendomi, è sparito,
Nè ti so dir, se infedeltà, o timore

L'abbia fatto fuggir. L'altro più fido
 Di quest'ispide pelli mi coperse.
 Mi diè queste catene, e prevalendomi
 Dall'error sparso, in quest'albergo alloggio,
 Spavento i passegger; nessun coraggio
 Ha di quì avvicinarsi, Il mio Scudiere
 Sotto mentite spoglie in una villa
 Quì poco lunge vive; alla Cittade
 Spesso sen va, mi reca il vitto, e reca
 Dell'amata Duchessa, e de' discorsi,
 Che si fanno in Città, nuove sincere.
 Ah, amico, già recommi la più cruda
 La più barbara nuova. Più nol vedo...
 Son fuor di me... Disperazione, angoscia
 Mi combattono il core, ard r mi sento.

Fern. Qual novella, Signor, tanto v'affligge?

Fed. Enrico non morì: per le ferventi
 Cure di lei, che adoro, e d'arte medica
 E' risanato. Il mio rival dimani
 Tra il popolare applauso, e le allegrezze
 Sposa la Principessa, e dal mio core
 Strappa l'anima mia. Geloso verme,
 L'odio, l'ira, l'invidia, amor m'uccide.

Fern. Potria giovarvi chi l'onor riceve
 D'esservi amico?

Fed. Forse sì. Mi narra
 Prima i tuoi casi.

Fern. Io Don Fernando sono
 Di Mendozza, o Signore. E' la mia patria
 Di Madrid la Città. Le mie vicende,

84 LA DONNA VENDICATIVA

Sincero vi dirò. Di notte uscendo
 Dalla ricreazion, donnesca voce
 Udii chiamarmi a nome. Uscia quel suono
 D'una bassa finestra: io m'avvicino
 Da baldanzosa giovinezza spinto
 Di venture amorose in traccia sempre.
 Mentre rispondo, e replica la voce
 Non ben intesa espressione d'amore,
 Esce uom nascosto, a me vicino intanto,
 Sento calde minacce, irata voce,
 Villani sensi, e sfoderar la spada.
 All'assalto m'oppongo, e disperati
 Giugneano i colpi; allor da disperato
 Vibro anch'io punte a tal, che il ferro sento
 Farsi strada a ferire. Odo un sospiro,
 Un scalpitare, una percossa a terra,
 Un gorgogliar di sangue, un posternarsi,
 E alfine un'alma, che dà un sen spirava.
 Gelato da' rimorsi m'allontano,
 Scelgo un mio Servo, e chi la donna fosse
 Più non ricerco. Fuor della Cittade
 Tosto fuggendo, alcuni dì celato
 Vissi, e seppi alla fin la mia sventura.
 D. Diego di Lara, Castigliano,
 Illustre Cavalier, ricco di beni,
 Di forte parentado, e di possenti
 Aderenze alla Corte, era l'estinto
 Da quest'audace, e sfortunata mano.
 Seppi, che violenti ordini espressi
 Stavan contro di me. Credei prudenza

Tor volontario esilio, e non espormi
A tanta forza, spesso oscura nube
All'innocenza. Di passare in Fiandra
Disegno. La Biscaglia attraversando
Nella Francia entro, la Borgogna scorro,
E nel Ducato di Brettagna arrivo.
Smarrito in questo Bosco, e da fier nembo
Colto stanotte in quelle diroccate
Mura asilo volea, quando giungete,
E quanto è noto a voi quindi successe.
Non più mi chiamo or sfortunato, essendo
Scelto amico di voi. Datemi prove,
Che mi credete tale, e se di morte
Fosse il cimento, a voi tutto mi dono.

Fed. Fernando, io so, che al nuovo giorno nasce
L'imeneo per me acerbo. Io so, che dessi
Far una festa nel Ducal palagio,
A cui licenza ha ognun d'ir mascherato.
Qui attendo il Servo, e vesti, onde potere
Mascherato ivi andar. Voglio con arte,
Se mi riesce, disturbar le nozze,
E lasciar questa vita a me noiosa,
Se perdo ogni mio ben. So, che l'impresa
Ti parrà cieca, e disperata. Io chiedo
Un amico fedele al fianco mio;
Fernando, chi fia mai?

Fern. Principe, io il sono,
Di nulla mi spavento, e se dovessi
Spirare a' fianchi vostri, il vostro servo
Non vedrete fuggir.

Fed. Vieni al mio seno,
 Esempio di coraggio, amico raro.
 Già il mio Servo sen viene. Ah, se mai giugne
 Il tuo amico e letizia, a parte fia
 Della letizia il suo fido compagno. *(entrano.)*

SCENA III.

Bosco Corto.

Truffaldino, indi Fernando.

Truff. Discorre sull'accidente della larva; non sa che
 sia successo al Padrone. *Fern.* lo chiama, ed esce.
 Scopre esser la larva un figliuolo d'un Re; narra
 della mascherata da farsi. *Truff.* si oppone.
Fern. gli comanda di seguirlo, e d'usar segretezza.
 Duri la scena a soggetto per dar tempo,
 quanto basti, all'apparecchio della susseguente.

SCENA IV.

Sala illuminata per il ballo. Sedili attorno, e fra questi
 due distinti, l'uno da una parte, l'altro dall'altra.

*Adelaide, e Porzia, ambedue mascherate alla Spagnuola,
 colla maschera in mano. Adelaide è mesta.*

Porz. Signora, in sì bel dì perchè sì mesta?

Adel. Io non tel saprei dire. E' tutta allegra.
 Questa Città, tutto m'arride. Io deggio
 Esser d' Enrico Sposa, il cui periglio

Di vita nella giostra tanti spasmi,
Porzia, il sai, mi costò. Sano il risveglio,
Amante, e presso ad essermi Consorte.
Qual più bel giorno, e più felice? Eppure
Giubilare io non so. L'interno oppresso
Da vane illusioni mi conturba;
Di nulla io so goder, tutto m'annoja.

Porz. Deh l'allegrezza, il giubilo de' Servi,
E de' Sudditi vostri vi risvegli;
Siate grata al gioir di chi v'adora.

Adel. Porzia, non posso. Quanto miro, e quanto
Suona all'orecchio mio, tutto in me desta
Funesto immaginar, lugubri casi.

Porz. S'apre il Palagio. A noi giungono in folla
Le liete Dame, e i Cavalier leggiadri
Mascherati a gioire. Enrico io miro
Giugner giulivo a voi. Sia la mestizia
Dall'armonico suon degli stromenti,
Da snelle danze dissipata, e vinta.

Adel. Copriam le faccie. A simular, l'ingegno
S'adopri tutto... Ah, il cor non aderisce.

S C E N A . V.

Sinfonia.

*Enrico, un Mastro di Sala, varie Maschere
Nobili, Servi, e dette Mascherate.*

*Giunto Enrico, in faccia alla Principessa, fa un inchino,
e va a sedere dall'altra parte. Tutte le Maschere*

prendono posto, fatto un inchino a' Principi. Tutte queste azioni mute seguano al suono d'una sinfonia. Il Mistro di Sala presenta Adelaide ad Enrico. La sinfonia si cambia in minuetto grave. I due Principi danzano. Enrico riconduce al posto Adelaide. Si ferma il suono.

Enr. (baciando la mano ad Adelaide)

Cara adorata man, pur dopo tanti
Perigli, e affetti, sei d' Enrico alfine.

Adel. E con la man d' Enrico è il cor non meno.

Enr. (ritornando al suo posto dirà da se)

(E non men della destra, e del tuo core,

Di Brettagna gli Stati Enrico ha vinti.) *(siede)*
(Adelaide con cenni gravi additerà al conduttore della Danza, che ognuno balli. Il Conduttore ordinerà le persone; si farà una Contradanza di tutti, eccettuati Adelaide, ed Enrico, che stanno spettatori al loro posto. Dopo la Contradanza ognuno ritorna al suo posto, si ferma il suono. Entrano Servi con vasi di rinfreschi, due sieno distinti per Adelaide, ed Enrico)

SCENA VI.

Federigo, e Fernando mascherati con le spade nascoste, e detti.

Fed. (basso a Fern.)

Vedi, Fernando, il mio bel sole assiso.

D'altro non sarà mai finchè avrò vita.

*(passeggiano mirando per la festa le Maschere,
si avvicinano ad Ad. laide. Federigo le dirà basso)*

In festa, e in giuoco i cor tiranni stanno.

De' più teneri cor l'angoscia è il pasto.

Adel. Stranier, sbagli l'oggetto, con chi parli?

Fed. Con la Duchessa di Brettagna.

Adel. Errasti.

Fed. Chi per guida ha l'amor, d'amore al lume

Sa gli oggetti d'amor trovar, nè sbaglia.

Adel. Chi tu ti sia, cambia favella, audace.

Fed. Che d'altro favellar può chi d'amore

Solo è ripieno, e sol d'amor si pasce?

Adel. Temerario, ti ferma. Enrico è poco

Lungi di qua, potria sentir, punirti.

Fed. Temerà Enrico quella destra intrepida,

Ch'ei provò ancor quant'abbia forza in campo.

Adel. *(da se sorpresa, e collerica)*

(Che sento! E questi il giostrator feroce,

Ch'Enrico ancor ferì.) (sileva) Guardie, Soldati,

Chiuse sieno le porte, alcun non esca

Di questo albergo, ognun si levi tosto

Dalla faccia la maschera. Scoperto

Conoscer voglio ognun.

Enr. *(avvicinandosele)* Che vi conturba,

Adorata mia Sposa?

Adel. De' felloni

Quì nel Palagio son. Sieno le porte

Chiuse, e guardate, ognun sia smascherato.

90 LA DONNA VENDICATIVA

*(tutti i Mascherati si cavano le maschere, fuori
che Federigo, e Fernando)*

Fern. *(basso a Fed.)*

(Signor, la guerra è accesa, io son con voi.)

red. basso *(Amico, di te sol la vita ho cara,*

La mia non già; sforziam la guardia, e andiamo)

(vanno per partire)

Adel. *S'arrestino que' due, sien smascherati.*

Enr. *S'ubbidisca alla Sposa. Audaci, insani,*

Io vi smaschererò.

*(s'avvicina a que' due, i quali mettono mano
alle spade, che hanno nascoste)*

red.

Ti ferma, Enrico;

Temì due disperati. Morte solo

Potrà scoprir questi sembianti. (a Fern.) Andiamo.

*(sforzano con le spade la guardia, ed entrano,
Tutte le Maschere fuggono. Restano Adelai-
de, Enrico, e Porzia)*

Enr. *Olà, il mio ferro. A voi, Soldati vili...*

Io sol gl'inseguirò. (entra furioso)

Adel.

Porzia, m'assisti....

Oh Dio.. Ciel lo soccorri.. Ah il cor mel disse.

(furiosa entra)

Porz. *Soccorso, Genti, Sudditi, Soldati.*

Mai più mi rido de' cattivi augurj. (entra)

ATTO PRIMO. 91

SCENA VII.

Camera Corta.

Truffaldino, e un Servitore.

Truff. Mascherato in caricatura con vassojo, caraf-
fine, e confezioni rubate alla festa. Il servo lo
vuole smascherare per ordine della Duchessa.
Fanno contrasto, *Truff.* fugge, il servo lo segue.

SCENA VIII.

Fernando mascherato rinculando, e difendendosi da'
Soldati, che lo seguono.

Fern. Vana ogni opra sarà, da queste mura
O fuggiremo, o, se la morte nostra
Deve seguir, molti saranno estinti,
Pria che si scopra l'esser nostro, e il volto.
(entra battendosi)

SCENA IX.

Federigo mascherato, ed Enrico battendosi.

Enr. Scopriti, traditor, getta quel ferro;
Forse clemenza troverai.

Fed. Nè il ferro
Getterò mai, nè mai scoprirò il volto.

Violento, Tiranno, usurpatore
 Dei cuori al tuo non adeguati, ingordo
 Più degli Stati altrui, che dell'amore.

Enr. (Che sento!) Audace, in mal punto t'ostini,
 Proverai l'ira mia.

red. Più fortunato
 Punto di questo aver unqua non posso.
 Nè l'ira tua, nè la tua forza, indegno,
 Mi faranno temer. Decidan l'armi.

(*siegue duello; dopo alquanti colpi Enrico riceverà
 un colpo mortale*)

Enr. Oimè... vincesti... traditore... io moro.

red. Che feci! Oh Dio! La Principessa offesa...
 L'amor mio... La mia vita... Ah, inopportuno
 E' il pentimento, io più non ho rivale.
 E' in periglio l'amico, a quel si pensi. (*entra furioso*)

S C E N A X.

Adelaide, Porzia, Enrico.

Adel. Che miro! Enrico, ah caro Sposo, dimmi...

Enr. Più non hai Sposo... Il sconosciuto... Mira...
 Qual mi ridusse... Principessa... Ah, posso...
 Sento ancora vigor... No, più non posso.
 Vendica Enrico.. egli è all'estremo.. ei spirà. (*muore*)

Adel. (furiosa) Porzia, lo Sposo è morto... acerba doglia,
 Deh non m'opprimi il core. I scellerati
 Fuggiran dal mio sdegno? Ah, le mie voci,
 I cenni miei varranno. In mezzo all'armi
 Perdasi questa vita, o il mio furore,

Una disperata alma abbia vendetta.

(entra con impeto)

Porz. Principessa, fermate. In mezzo all'armi

Anch'io saprò morire. Enrico, Addio. *(entra)*

(alcuni Servi portano via Enrico)

S C E N A X I.

Marina con Schiffo alla Riva, e Nave in lontano.

Due Marinaj.

Primo La Nave è già carica, il Capitano fa fretta di levar l'ancora, e partire. Non so nulla. Vedo certi nuvolacci; questo vento mi fa paura.

Sec. Eh già, me l'aspettava. Sei sempre stato un poltrone. La burrasca, che tu non temi, è la burrasca de' risi, che bollono nel pignatto. Dovevi fare l'acconciateste, e non il Marinajo. Via sbrigati, monta nello Schiffo, sacco di letame, che il Capitano chiama a bordo.

Primo Povero asino, so quel, che dico, e quello, che fo. Ho ordine d'aspettare alla riva per vedere, se giungono persone, che cerchino imbarco, ser frasca, ser mozzina.

Sec. E quanti aspetteremo? Il Capitano è più ingordo de' barcajuoli di Mestre, e della Fossetta, che non partono se la barca non è per andar a fondo.

S C E N A X I I.

Federigo, e Fernando mascherati correndo, e detti.

Fed. Amico, il Ciel ci ha salvi.

Fern.

Ah, non siam salvi,

Signor, ancora. Il periglioso lido
Convien lasciar, Di troppo sangue è lordo
Il Palagio Ducal, troppa esser deve
L'ira della Duchessa, e troppo fiera
E' per cercar vendetta.

Fed.

Ben ragioni.

Quì opportuno è uno Schiffo, e poco lungi
Vedo un Naviglio. Marinaj, levateci;
Partir vogliamo; i remi date all'acque.

Marinajo primo. Quella è una Nave di partenza per
la Spagna.

Fed. E bene; in Spagna vogliam ire, andiamo.

Sec. Avete levata la licenza nella Città di potervi
imbarcare?

Fern. Sì, questa è la licenza; andiamo, amici.

(dà loro una Catena d'oro)

Primo Oh, Signor sì, questo è un passaporto con tutti
i requisiti.

Fed. Bretagna, addio. Ciel, mi conforta, e assisti
A staccarmi di qua, dove il mio core
Riman piagato, e fa, che un giorno io possa
Queste piagge bacciar lieto, e felice.

(s'imbarcano frettolosi. In questo)

S C E N A X I I I .

Truffaldino, e detti.

Truff. Correndo inseguito dai Servi grida verso lo Schiffo, ajuto: s'avvicina, spinge i Servi, che cascano, salta nello Schiffo, che s'allontana. La nave fa i suoi spari di partenza.

ATTO SECONDO.

Casino delizioso della Duchessa: Spiaggia del
Mare differente dalla prima.

SCENA PRIMA.

Pantalone, e Brighella.

Pant. **D**A Capitano frettoloso, confuso, chiama Brighella, Giardiniere. *Brig.* che voglia il Signor Capitano. *Pant.* che tosto sia preparato il Palagio di delizia, che la Duchessa a momenti capita. *Brig.* che può capitare, quando voglia, ch'egli è vigilante, ed ha sempre tenuto il Palagio, come uno specchio, ed i Giardini fioritissimi. *Pant.* che non si lodi tanto, che sa, ch'egli vende i limoni ai Caffettieri, ec. *Brig.* sue negative ec. Ma che voglia dire l'arrivo improvviso della Principessa. *Pant.* come non sappia il gran caso successo la notte nella vicina Città. *Brig.* aver sentito a dire delle cose grandi, ma non crede, perchè le genti si divertono a inventare, per por confusione. *Pant.* che sulla festa da ballo pubblica della Duchessa, due Maschere hanno ammazzato il Principe Enrico, che doveva essere suo Sposo. Che si vollero fermare le Maschere, ma quelle ammazzarono cento, e dieci Soldati, e fuggirono. Sue altre caricature, vantandosi, ch'

egli non v'era, che, se ci fosse stato ec. *Brig.*
suoi stupori. In questo vedono smontare dalle
Barche dorate la Duchessa alle rive del Giardi-
no. Tutti due in atto di andarla ad incontrare.

S C E N A II.

*Adelaide vestita a lutto, Porzia da lutto, seguito
di Cavalieri, Guardie, e detti.*

Pant. Che il Palagio di delizia è ben in punto per la
diligenza di Brighella. Sue riverenze.

Brig. Che ben sarebbe un tristo, se non servisse con
diligenza una tal Principessa; ch'è afflittissimo
de' casi funesti, ma che in quel luogo si procurerà
di sollevarla ec. Sue riverenze.

Adel. Non mi si parli di letizia, e sieno
Doglia, ed angoscia mie compagne. Ah, come
Si disse mai, che uccida il duol, se quello,
Che il cor mi stringe in sen, l'anima mi lascia?
(*piange*)

Porz. (da se) (Io non ho gran dolor, ma quando piangono,
Non so perchè, convien, che pianga anch'io.) (*piange*)

Brig. da se (Aver un cuore durissimo, e difficile da
piangere, che per non scomparire tra gli afflit-
ti, e per non usare una malagrazia a non uni-
formarsi agli altri, si ritirerà indietro.) (*si ritira
col seguito della Duchessa*)

Pant. da se (Che si sente commosso, che piangerebbe
volontieri, ma, sapendo, che nel piangere fa
involontariamente certe bocche bernesche, crede

bene per la decenza del personaggio di ritirarsi
 indietro a piangere con libertà per non far ridere
 sturbando il decoroso pianto d'una Principessa.
(si ritira indietro)

Adel. Tregua... Tregua, dolor. Voi de' miei Stati
 Illustri Cavalier, dilette Sudditi,
 Fidi Soldati, ognun sappia, ch'io scelgo
 Questo ritiro per asilo, oppressa
 Dall'acerbo destin. Nella Cittade
 Non mancherà Giustizia. Ho già lasciati
 Direttor probi, vigilantissimi, e saggi.
 Spargasi intorno il mio volere, e sappiasi,
 Per quanto fama volar può, ch'io mai
 Non lascerò questo ritiro, e ch'anzi
 Non spoglierò queste gramaglie, e queste
 Lugubri insegne, se del crudo affronto,
 Ch'io ricevei, non ho vendetta. Io giuro
 Alle Stelle, ed al Cielo, a' sacri Numi,
 A quell'Astro Divin, che col suo raggio
 Dà luce al Mondo, che nessun Consorte
 Questa mia destra avrà, se a' piedi miei,
 Di chi l'amato Sposo a me dinanzi
 Uccidermi potè, non veggio posta
 La scellerata testa sanguinosa,
 Unico alleviamento alle mie pene.
 Sappiansi i voti miei per l'Universo,
 E sappiasi più ancor. Qualunque oggetto,
 Purchè nobile sia, darà la morte
 Al traditor, che il caro Enrico uccise,
 Avrà la destra mia, con essa in dote

A T T O S E C O N D O. 99

Quanto posseggo. Troppo, il so, è difficile
L'empio a scoprir, poichè tenersi occulto
Sempre alla Corte mia seppe, e nessuno
Potè vederlo in faccia. Ah, nulla puote
Però al valore, ed all'ingegno acuto
Lungamente occultarsi, e la fortuna
De'scellerati micidiali sempre
Protettrice non è. S'io nulla merto
Nei cor de' Cavalieri, e se lusinghe
Gli Stati miei ponno donare, io spero
Vendetta in breve, e il mio vendicatore
Di poter far felice

*(s'oscura l'Aere, si leva Nembo, l'Onde del Mare s'
innalzano)*

Ah, il Ciel s'oscura;
Forse ha di me pietà. Procella orrenda
Si move in Mare. Tutto s'uniforma
All'anima mia turbata, e tutto spira
Sdegno, e furore, e di vendetta è nunzio.

Porz. (Misero chi del Mar si trova in mezzo!)

Pant. Dirà a Brighella, che la Duchessa chiama quel
Nembo nunzio di vendetta, ma che, se non si
ritireranno in casa, la vendetta sarà una buona
pioggia, che li bagnerà tutti.

Brig. Risponderà a Pantalone, che la vendetta sarà una
tempesta, che porterà via tutti i Frumenti, il
Vino, ec.

S C E N A III.

Due Navi, che scorrono burrasca.

*Giovanna da Uomo, e Carlo da uno dei Bastimenti,
e detti.*

Giov. (gridando)

Numi, soccorso... Oh Dio! Siamo perduti.

Carlo (gridando)

Sorte, deh i prieghi nostri non sien vani.

Adel. Miseri! Scorrin verso il scoglio; o Cielo,

Abbi pietà di loro. Capitano,

Olà, sien le mie Barche sciolte, vadasi,

Per quanto puossi, ad ajutarli; andate.

Pant. Che il Bastimento è rotto, e che vede due Gio-
vani nuotare, che anderà tosto. Grida, che sie-
no sciolte le Barche, ed entra.

Brig. Che nei naufragj si suol guadagnar qualche co-
sa. Entra, e con gran voci si dà gran me-
rito.

Adel. Sia opportuno il soccorso. Porzia, io tremo
Per il periglio lor.

Porz. Vaglia l'esempio.

Infelice non v'è, che un sfortunato

Nell'infelicità l'altro non superi.

S C E N A I V.

*Pantalone sostenendo Carlo. Brighella sostenendo Giovanna,
ambi da naufraganti, e detti.*

Pant. a *Carlo*. **C**he si dia coraggio, che, se si sente dell'acqua bevuta nello stomaco, lo legherà ad un albero co i piedi all'insù, e lo farà vomitare, ec.

Carlo No, vi ringrazio. Oh terra, io non credeva D'averti più in sostegno.

Brig. a *Giovanna* ad *Uomo*, suoi conforti.

(Adelaide fa cenno a Porzia, che faccia avvicinare a lei i Naufraghi.)

Porz. Signori avanzi dell'irato Mare,
Coei, che là mirate, è Adelaide,
Duchessa di Brettagna; a lei dinanzi
Ambi vi chiede.

Carlo da se (Ed Adelaide è questa
Di Brettagna Duchessa! Io non mi dolgo
Più della sorte mia. Lasciai gli Stati
Per poterla mirar, per guadagnarla
Coll'amore, o coll'armi, e il primo oggetto,
Che incontro, è quel, che adoro. Io ti perdono,
Destin crudele, i gran perigli, e i danni.)

(mentre Giovanna s'avvia vers la Duchessa, Pantalone e Brighella per assistere agli altri naufraganti partono)

Giov. da se (Ingrato D. Fernando, amor tiranno,
Imprudente Giovanna, acerba notte!

Estinto il tuo cugin, perseguitato
 L'amante a morte; a' rei giudizj esposta
 De' parenti, del volgo, disperata,
 Fugace, esule, sola, abbandonando
 Ricchezze, ed agi, per seguir chi ancora,
 Che tu l'ami, non sa, che tu non sai
 Dove s'aggiri. Naufraga meschina....
 A ragion mi punite, irati Numi.
 Cerchisi asilo in queste angustie estreme)
 Pietosa Principessa, è questa vita (*s'inginocchia*)
 Vita ancora per voi. Non isdegnate
 D'un sventurato cavalier afflitto
 Lo spirto, che vi dona, il core, il sangue,
 Miseri avanzi di fortuna; ei chiede
 Alla vostra grandezza asilo, e calma.

Porz. (*a parte con caricatura*)

(Che bell'afflitto! come ben sospira?
 M'intenerisce il cor, sento, ch'io l'amo.)

Adel. Sorgi, oppresso Garzon, che ad un più oppresso
 Oggetto asilo chiedi. Asilo avrai;
 Calma meco non è, nè meco alberga.

(*Giovanna s'alza, e le bacia la mano*)

Carlo Signora..... *a parte* (Ah, fama, non avesti forza
 Di dipingerla appieno. Sì bel volto
 Non si vide giammai. Tentiam celarsi)
 Signora, a' piedi vostri, (*s'inginocch.*) a' vostri meriti
 Ambasciatore io son. Del fato iniquo
 Disprezzo i torti, se l'onor ricevo
 Di potervi giovar.

Adel. (*fa cenno, che si levi; egli s'alza*)

S C E N A V.

Pantalone, e detti.

Pant. Dà parte alla Duchessa, che i naufraghi per grazia del Cielo sono tutti salvi, e di aver lasciato Brighella ad assisterli.

Adel. Sien lodi al cielo.
Seguite, amici, pur. Chi siete, e donde
Vi condusse il destino?

Giorz. Io della Spagna
Cavalier sono. Sfortunati casi
E l'albergo, e la Patria mi sforzarono
Frettoloso a lasciare. In quel Naviglio,
Ora perito, nella Fiandra andava
A cercar sorte in guerra. Il mio disegno
Troncato ha il Mare, e mal farmi volendo
Mi fece un bene, all'ombra generosa
D'un magnanimo cor me conducendo.

a parte (Tacerò l'esser mio. Tutto si soffra
Per te, Fernando. Esposto resta sempre
Però l'onor, se a lei non mi paleso)

Porz. (*a parte con caricatura*)
(Sì bella grazia in Uomo ancor non vidi)

Adel. (*a Carlo*) E tu, chi sei?

Carlo a parte (Carlo, ch'io sono il Ducà
Di Borgogna, qui giunto a procurarmi
Sì bella amabil destra, ancor non sappia.
L'intenzion sua si penetri, e, se avversa

La troverò, vagliano l'armi in punto
 Là sulle opposte rive). Alta Signora,
 Di Carlo, il Duca di Borgogna, io sono
 Ambasciatore, e Conte di Turena.
 Le credenziali avea, nel Mar perdute;
 Ed alla Corte vostra esser doveva
 Per commession del mio Signor. E' il Duca
 D'animo generoso, e da' suoi Sudditi
 Idolatrato, ed i suoi Stati sono,
 Per la sua mente, l'ubertà medesima,
 Alberghi di delizia. Ei di persona
 Sprezzabile non è, di scelto spirto
 Fors'è adornato, e sopra tutto è il Duca
 Prode nell'armi, e coraggioso; Umano
 Con chi s'umilia, ma con gli ostinati
 Feroce, e cieco di furor, nè teme
 Periglio, o morte. A voi, Signora, io giunsi
 Nunzio di questo Prence, e, se mi date
 La libertade, io l'ambasciata espongo.

Adel. No, Conte, il loco, e il punto non è questo
 Le ambasciate da espor. Verrà il momento
 Pubblicamente, e con maggior decenza
 Di darvi orecchio, e volentier del Duca
 I sensi ascolterò. Per or de' vostri
 Patimenti sofferti io vo', che abbiate
 E riposo, e ristoro.

Carlo a parte (Oh quanta splende
 Severità, e prudenza in que' begli occhi!)

Adel. (a Giovanna) Voi, sfortunato Giovine, dall'onde
 Tratto a queste mie piaggie, in queste avrete

Ricetto liberal. Forse il mio mezzo
Vi riporrà nel vostro suol natio.
Comunque avvenga, ha la mia corte un posto
Decente anche per voi.

Giov. Deh Principessa,
Quant'obbligo v'ho mai! quanta maggiore
Aver potrò ragion d'obblighi immensi
Alla vostra pietà forse fra poco!

Adel. Capitan, m'ascoltate.

Pant. Corre a ricevere gli ordini.

Adel. Un decoroso
Alloggio, e quant'occorre abbia qui il Conte,
Di Turena Signor; abbia il medesimo
Questo Spagnuolo cavalier, che apprezzo.
Riabbiansi de'lor scorsi disastri;
Ed Adelaide fra la doglia, e il pianto,
L'ira, il furor, la brama di vendetta
Conversi sempre, e i suoi tormenti accresca.

(entra)

Porz. (a parte) (Quantomal volentieri un belsembiante
Lascio per ire a pianger senza voglia!)

(entra con lazzi di coquetteria verso Giovanna, che
non la guarda)

Pant. Accenna a Carlo, e a Giovanna d'entrare per
una parte, dove avrà l'onore di servirli di ap-
partamenti.

Giov. a parte (Tu mi guidasti, cieco amor. Ragione;
Tu mi consiglia al mio perduto onore) (entra)

Carlo a parte (Arte, m'assisti. Questo cor tutt'arde.
S'arte non giova, il mio poter s'adopri) (entra)

Tom. V.

H

Pant. Breve discorso sopra la malinconia della Duchessa, sopra il suo lutto, sopra le sue proteste, e i suoi voti. Dubita, che sia pregiudicata con la lettura di troppi Romanzi. Assegnerà gli appartamenti a que'due Signori, e nelle polizze del trattamento si valerà dell'abbandono di spirito della Duchessa, ec. *(entra)*

S C E N A VI.

Brighella, Federigo, Fernando, e Truffaldino, tutti da Giardinieri.

Brig. **C**he più di così non può fare per tre naufraghi. Che nelle circostanze, che ha loro narrate, essendosi ritirata la Duchessa in quel luogo di delizia, addolorata per i casi funesti successi, ed essendo ivi tutta la corte, e i forestieri condotti dalla burrasca, ha bisogno di persone, che lo ajutino a tener pulito, e in ordine il giardino, e che, già che dicono di aver pratica nel mestiere de' Giardini, li ferma per suoi lavoranti. Che avranno trenta soldi il giorno, le spese, un vestito, due camicie, e due paja di scarpe l'anno. Che si ricordino di affaticar le loro vite, che altrimenti non abbiano a male, se gli scappa qualche bastonata, perchè egli è d' un temperamento, al quale la poltroneria fa un gran fastidio. Insegna loro la strada d'entrar nel Giardino; che là gli aspetta per dar loro degli

ordini. Ch'egli ha saputo esser capitato un Ambasciatore del Duca di Borgogna ; ch'è in necessità di andar a vedere , se gli occorre nulla, ec. *(parte)*

ved. Fernando, ah quanta gioja! Il fato ancora Crudo in tutto non è. Dalla Brettagna Lontano non mi vuol. Sdegnato amore Di vedermi fuggir, sollevò l'onde, Irritò i venti, e a queste amate rive, Me di viltà accusando, ancor mi volle.

Truff. *(a parte)* Sue risate, e riflessi sopra i pensieri romanzeschi del Principe. Che le bastonate promesse dal Giardiniere lo faranno pensar meno poeticamente,

Fern. Signor, deh a questa lingua si permetta Sincero il favellar. Dal Giardiniere Udiste pure i perigliosi editti, I crudi voti della fiera donna, Le allettatrici esibizion dei Stati, Della propria sua mano a chi le reca A' piedi suoi la testa vostra. Ah quanti Ambiziosi, avari, innamorati, E la vista, e l'ingegno aguzzeranno Per iscoprirvi! Quì, dov'ella alberga, Fermare-i passi, in mezzo a'suoi ministri, Alla sua Corte, de' recenti casi Ancor commossa! Una parola, un cenno Vostro, Signor, un gesto appassionato, Un trasporto d'amore, un confidente Favellar meco in segretezza, e forse

Da non vedute genti udito: ah, l'aura,
 Le piante, le muraglie, un Uomo acceso
 Da cieca passion scoprono spesso.

Fuggiam tanti perigli; io troppo v'amo.

Truff. (*a parte*) che il suo Padrone, ben di rado,
 ma qualche volta pensa bene. Che tutti que' ri-
 flessi sono buoni, ma che doveva aggiungere le
 bastonate promesse dal Giardiniero.

fed. Tu m'ami, e tu l'Isparia sei, che tanto
 Coraggio ha in seno! Tu quel Don Fernando,
 Che sopra questa palma agli alti Numi
 M'ha giurato amicizia! Io quì in Brettagna
 Occulto sempre venni, questo volto
 Nessuno vide. Amor mi farà industrie,
 Cautela additerà.

Truff. (*a parte*) Che si vuol lasciar condurre da un
 orbo. Che il suo Padrone non sarà matto a re-
 stare.

fern. Ma chi v'accerta,
 Che non giunga di Napoli in Brettagna
 Chi vi scopra, Signor? Voi mi diceste,
 Che da un Napoletan servo abbandono
 Nel bosco aveste. Fors'è traditore,
 Forse scoprirvi può.

Truff. (*a parte*) Che vi sono delle buone spie, che
 conoscono anche gli uomini in maschera.

fed. Taci; io non posso
 Dubitar a tal segno di quel servo;
 Assai zelante egli era. Alfin non deggio
 Qui trattener chi troppo teme. Sappi:

Un disperato io son. Dall'opre mie
 Conoscerlo dovevi. Amor sì m'arde.
 Sì mi tormenta per costei, che morte
 M'è dolce cosa, s'io non la possiedo.
 Quì rimanendo, almen vedrolla, ... amore
 Mi stimola a sperar va; ti disciolgo
 Dal giuramento d'amistà da quello
 Di morire al mio fianco. Io non ho mente
 Per condannar la passion, mia guida,
 Mente ho però per iscoprir, che solo
 Devo star ne' perigli, e che non deggio
 Troppo voler da chi gli teme. Addio.

(*va al giardino*)

Truff. Ringrazia il Cielo, che sia rotta l'amicizia; che
 Federigo era una pratica discola, ec.

Fern. Io temere i perigli? Io mancatore
 Di fede, e d'amicizia? Federigo
 Di perire ha risolto. I miei consigli
 Sono inutili omai. Potrò la vita
 Al suo fianco lasciar, chiedergli allora
 Se vile io son, se degno son d'amore.

(*siegue Federigo*)

Truff. Sua disperazione di dover seguitare due matti
 eroi per amore, e per l'amicizia a rischio della
 vita, o per lo meno ad esporsi al flagello delle
 bastonate del Giardiniero, ec. (*entra verso i giardini*)

A T T O T E R Z O.

GIARDINO CON FONTANE.

S C E N A P R I M A.

Brighella.

Con due Zappe, e una Vanga, allegro, che il soggiorno scelto dalla Duchessa in quel luogo gli vuol essere d'utile grande. I Cavalieri, e le Dame della Corte fanno all'amore gentilmente. Ha continue commissioni di fiori, e di frutti da regalare. Ha beccate a quell'ora delle gran mance. Che più di tutti lo ha regalato il conte di Turena, Ambasciatore del Duca Carlo di Borgogna, per aver da lui una chiave della porta segreta del giardino, a solo fine di venir a sospirare al fresco con le Dame di corte. Solite umane debolezze. Ch'egli l'ha servito. Che per venti doppie è ben pagata una chiave, che serve solo ad un commercio di espressioni sviscerate. Accenna i suoi affetti, e inclinazioni per Porzia, Damigella, caricatura, che a lui piace. Vorrebbe dar degli ordini a quelle tre persone prese nuovamente al lavoro de' giardini. In quello

Federigo, Fernando, Truffaldino, e detto.

Brig. Sue esortazioni a tutti, che si mostrano pronti al lavoro, fuori che Truffaldino. *Brig.* dà una Zappa a Federigo, gli ordina d'andare a strappar l'erba in un luogo di dentro, che gli addita, e di tornar poi ad aiutare un de' compagni in quel luogo. *Fed.* mostra ubbidienza, ed entra. *Brig.* a Fernando, che zappi i bossi in fondo al giardino; gli dà una zappa. *Fern.* sua prontezza, e va al lavoro. *Brig.* a Truffaldino; che gli sembra al viso, che abbia poca voglia di far bene. *Truff.* che veramente ha avuto sempre questa malattia. *Brig.* che lo guarirà, che ha un buon cerotto, ec. In che consista la sua abilità. *Truff.* soprattutto nel mangiare. *Brig.* in che si sia esercitato nel tempo scorso. *Truff.* che gli narrerà sinceramente la sua vita. Ch'egli è uscito dallo Spedale de' bastardi, in conseguenza che lo lascia pensare all'arbore della sua famiglia. Che veramente v'era qualche indizio, ch'egli potesse esser figlio di qualche Re, e che in vero egli s'è sentito nel sangue della gran superiorità. Che nello Spedale vollero insegnargli a leggere, e scrivere, ma che la grandezza dell'animo suo non s'è mai potuta abbassare a quella meschinità, e che anzi per una certa ferocia Monarchesca aveva rotta la testa al Maestro. Ch'era stato posto in libertà. Che con sommo

eroismo s'era posto a fare il pitocco, che, come ai gran Signori nati sotto una tal quale stella maligna nascono delle gran cose, era stato venduto mozzo in un Vascello. Che assalito il Vascello da' Corsari, nella qual battaglia avea mostrato un coraggio da germe veramente reale, convenne alfine andar schiavi. Che i Turchi scoprendo nella sua fisionomia la nobiltà della sua nascita, e nella sua pancia la robustezza, era stato venduto sul mercato cinquanta Filippi. Che il suo primo compratore avendolo provato in molti mestieri, e avendolo trovato sempre monarchescamente sprezzante tutto, fuori che i cibi, l'aveva venduto per cinquanta lire; che il terzo l'aveva barattato con un Asino. Ch'era divenuto tanto famoso nella sua indifferenza per il lavoro, che l'ultimo compratore l'aveva comprato per un da vintisette, e mezzo, e che finalmente con un decoroso calcio nel preterito era stato sciolto dalla schiavitù; che aveva presi per compagni que'due buffoni, e ch'erano seco per divertirsi, e che da tutto ciò poteva rilevare, quanto dovea sperar dalla sua industria. *Brig.* che ha tutto inteso. Gli presenta la vanga, dicendo, che vada a cavare un fossato in fondo al giardino, e che nella storia delle sue peripezie aggiungerà quella d'aver ricevute cinquanta bastonate al giorno, per non aver voluto lavorare; che incomincia a dargli un saggio. (*gli dà un calcio*) *Truff.* sue maraviglie, essendo di sangue

regio. *Brig.* replica. *Truff.* a parte, maledice l'eroismo del Padrone, e dell'amico, entra piangendo. *Brig.* lo siegue.

S C E N A III.

Fernando al lavoro.

Fern. lavorando Vedrà l'amico Prencè, se il timore
Era per me, o per lui. Misero! in vero
Chi vide tanto amor? Chi mai potrebbe
Non condannarlo di follia? Di quale
Speranza mai si nutre? I suoi trapassi....
Le circostanze sue Gli editti crudi
Qual cecità! Quanta possanza ha amore!
Ma di che lo condannò? E non son'io
Forse più stolto, ed un esempio vivo
Dell'umana fralezza? A un suono solo
D'una voce donnesca affettuosa,
E ch'io non seppi di chi fosse mai,
Suscettibil non fui, folle, orgoglioso?
Omicida non son per una voce
Sola donnesca, non son'io ramingo,
Perseguitato a morte, e disperato
Di periglio in periglio avvolto, e indotto
A sì vile esercizio? Veder parmi
Coei, che la fatal notte chiamommi
Teneramente, or con novelli amanti
L'ore liete passar, più noncurando
Chi per la sola sua voce è perduto.
Stolti siam tutti, e a Federigo eguali. (*lavora*)

S C E N A IV.

Giovanna da uomo, e il detto.

Giov. (da se) Cerchiam solinghe solleva lo spirito
 Qualche momento almen. Pensiam, Giovanna,
 Agli estremi tuoi casi. E' di conforto
 L'accoglimento della Principessa
 Forse al tuo cor? Ah, troppo gravi sono
 Le circostanze tue, le tue sventure.
 Sotto a mentite vesti, fuggitiva,
 Cagion d'un omicidio, svergognata,
 Lungi da' beni tuoi, dal patrio tetto,
 Costretta ad ingannar chi ti dà asilo,
 Per non udir rimproverar gli errori
 Dell'imprudenza tua; che sarà mai?
 Don Fernando crudel, perchè fuggire
 Senza conoscer chi t'adora? Ah, forse,
 Dove rammingo or sei per mia cagione,
 Mi maledici, ed a ragione. Ah! dove
 La tua Giovanna, amante ignota, e tua,
 Potria farti saper le sue sciagure?
 Farti veder quest'angoscioso pianto?

*(piange, e scopre Fernando)*Ma quì m'ode costui... *(lo guarda)* Che vedo!...

Oh Dio.....!

E' questo incanto? ... Illusion? deliro? ...

Calmati, o cor... Scopriamo il vero... *(alto)* Giovane,*Fern.* Signor, chiamate me?*Giov.* Te chiamo.... *(a parte)* (Oh Cielo:

Questo è Fernando mio. Come in Bretagna
In sì misero stato! Alma, resisti,
Mente, m'addita direzion; trattieni
I miei trasporti sì, ch'io non mi scopra,
Se non gli leggo in cor).

Fern. Poss'io, Signore,
Ubbidire alcun cenno?

Giov. Io son quì giunto
Per veder il giardino. Da te voglio...

Fern. Che volete da me?

Giov. Saper, chi sei.

Fern. Un, che poc'anzi con due suoi compagni
Accordato al lavoro a queste piante
Sono, o Signor,

Giov. Il nome?

Fern. E' Celio,

Giov. Dove

E' la tua patria?

Fern. Questa ha per costume
Di non mentirla mai, nè v'è periglio,
Ch'io la celi a nessuno. Io sono Ispano.

Giov. (a parte) (Per cautela mentisce, ed a ragione,
Misero!.. Cor, resisti) Odimi, Celio.
V'è, chi brama parlarti. Per Spagnuolo
Già conosciuto fosti. Quì poc'anzi
Una Dama Spagnuola della Corte
Della Duchessa trapassò, ti vide,
Ti scorre per Ispano, ed ha gran brama
Di favellarti. Nel giardino attendi
In un canto nascosto; ella, sta certo,

In questo luogo ancor verrà. Mi disse,
 Ch'io ti pregassi a non errar, che al sommo
 E' l'affar d'importanza. Ora quì giugne
 La Principessa, e quì restar non deggio.
 Celio, addio; quella donna attento aspetta.
a parte (Spoglinsi questi panni, e nella Corte
 Alcuna veste femminil si trovi:

Tentiam scoprire un cor, senza scoprirsi.)(*entra*)

Fern. Chi in Brettagna mi cerca, e chi conobbe
 Quest'infelice! Ah, non vorrei scoperto
 Esser da' miei nemici. Eh, che timore
 Non sente un disperato. S'ubbidisca;
 Sciolga la donna quest'enigma oscuro. (*si ritira al
 lavoro,*

SCENA V.

Adelaide, Porzia, Pantalone, e detto.

Pant. Con molti fogli in mano. Che sono stati pre-
 sentati parecchi Memoriali per l'Altezza Sua.
 Che, com'ella gli ha comandato, gli ha raccolti;
 se li voglia.

Adel. (*astratta*) No, non ho mente per udirli; andate.

Pant. In atto di partite; sua riverenza.

Adel. Capitano, ove andate?

Pant. Ritorna, Che partiva per obbedirla.

Adel. (*da se*) (Oh quanto affanno
 M'occupa il sen!) Leggete un di que' fogli.

Pant. Che la serve.

Porz. (*a parte*) (M'incomincia a nojar questa sua doglia.

Chi è morto, è morto; abbiám da pianger sempre?
Bisogna uniformarsi all'altre vedove.)

pant. (*legge*) Altezza Serenissima. A' piedi dell'Altezza Vostra si presenta...

Adel. Non mi stordite... (*irata*) che leggete?

pant. Che legge uno de' Memoriali, per obbedirla.

Adel.

Via,

Leggete pure. (*a parte*) Ah, forsennata io sono.

pant. (*legge*) A' piedi dell'A. V. si presenta Grimaldello, primo Musico soprano della sua Ducal Corte, con gli altri suoi compagni, e compagne, Virtuosi, e Virtuose ec. ec.; e umilmente chiede, se si debba nel suo ritiro di delizia far l'Opera per divertirla, e se...

Adel. Olà, ti ferma, temerario, audace.

Chi ti diè tanto ardire, a me dinanzi,
Nel caso mio, di legger simil foglio,
Di propormi spettacoli di gioja?
Fuggi l'aspetto mio, parti, sfacciato.

pant. Sue timore. (*a parte*) che la Duchessa è matta per il dolore. (*entra*)

Adel. Porzia, che sembra a te? Tutti congiurano...
Nessuno intende il mio dolor, nessuno
Ho compagno all'affanno.

Porz.

Ma, Signora,

Anzi ognun cerca sollevarvi, ognuno
Vorrebbe il vostro ben.

Adel.

Sì, fida Serva,

Tu dici il vero. Più non mi conosco,
Strana sono, inquieta. Il so, mi rendo

118 LA DONNA VENDICATIVA

Il disprezzo d'ognun. L'ira, l'angoscia,
Il desio di vendetta... Ho ancor dinanzi
Enrico moribondo. Ah, più giuliva
Non mi vedrai, se sotto al piè non premo
Il sanguinoso capo del fellone,
Che a me lo tolse.

Porz. Avete forse dubbio
Di non averlo? Siete tanto bella,
I Cavalier di voi presi son tanti,
Che vi vendichetanno.

Adel. Cara Serva,
Sì, mi lusinga. E' questo il solo mezzo
D'alleviar quella doglia, che m'uccide. (*piange*)

S C E N A VI.

Federigo, Fernando, e dette.

Fed. (da se in dietro)

(De'miei pensier, di tutti i miei perigli
Ecco l'oggetto.) (*basso a Fern.*) Amico, mira, mira
La cagion dolce de' miei mali, e scusa,
Se debil son, se di morir vo in traccia.

Fern. (basso a Fed.) Deh cautela, Signor, meno trasporti.

Porz. Eh, allegra, allegra; il traditor fia morto.
Godiam quest'aura, passeggiamo un poco.
Oh mirate, mirate. Que' due giovani
Chiamiamo a noi, facciamo un po' di ciarle;
Facciamoci narrare i casi loro.
Avran forse accidenti strepitosi,

E ci divertiremo. (Il più grassotto
Non mi dispiace punto.)

Adel. Sì, gli chiama.

Forse quegl'infelici avranno casi
Di mestizia, e miseria; a questi soli
Ho l'animo disposto.

Perz. Ehi, giovanotti,
Venite quì, venite; è la Duchessa,
Che vel comanda.

(*fern. e fed. si avanzano, e s'inginocchiano.*)

Adel. Alzatevi. La patria?

fed. E' Spagna.

Adel. Il nome?

fed. Lisardo.

fern. Celio.

Perz. da se (Questo Celio in vero
Mi fa dimenticar il Cavaliere
Della burrasca. Mi vergogno un poco.)
Ma il mio core è così; non so educarlo.

(*guarda fern. con affettazione*)

Adel. Qual desio quì in Bretagna v'ha condotti?

fed. Un desio di morir ne' Stati vostri.

Adel. La cagion?

fed. Voi bramate di saperla,
Ma non la potrete dir.

Adel. Di tal rimarco
E' il tuo secreto?

fed. Innanzi a voi, Signora,
Non saprei, come dirlo.

Adel. Perché?

fed. Perché mi turba il vostro aspetto.

Adel. Datti coraggio, io ti permetto il dirlo.

Fed. Se stesse in me, dell'esser quì la causa
Potrei narrarvi.

Adel. E' povertà, rigore,
Che ti scacciò dalla tua Patria? dimmi.

Fed. Dalla clemenza vostra io chiedo in grazia
Di non dir la cagione.

Adel. Olà, rammenta
Chi tel comanda. Il vo'saper, lo narra.

Fed. Io non vel tacerò. Scacciommi amore,

Adel. Amore? Qual mai seno amor tormenta!

(ironica scherzando)

Sei costante in amor? Perchè ti mostri
Così turbato?

Fern. *(a parte)* (Io per lui tremo.)

*(avvertasi, che, durante il discorso tra Adelaide, e
federigo, porzia dirà qualche parola basso a fern. con
qualche lazzo a tempo di coquetteria. fern. terrà a
bada porzia, e di quando in quando volgerà l'atten-
zione a fed. con lazzi di timore)*

Fed. Io sono

Turbato sol per nominar amore
Dinanzi a voi.

Adel. da se (Quai modi di grandezza,
Di coltura ha costui!) Parmi, Lisardo,
Ch'esser davevi corrisposto. Narra,
Chi fu l'oggetto amato?

Fed. Fu una donna. *(sospira)*

Adel. Ben lo so. *(basso a porzia)* (Porzia, mi diverte alquanto
L'innamorato Giardinier.)

porz. *(basso)* Su via

Sollevate lo spirito; anch'io mi sforzo,
Ma con fatica, a sollevarlo alquanto.

(ritorna a Fern. con coquetterie)

Adel. Dimmi, era bella? (a Fed.)

Fed. Ciò, che s'ama, è bello.

Bella era, sì, sì nel mio core è impressa
Che innanzi agli occhi io l'ho. Ma non men bella
E', che leggiera, barbara, tiranna.
Sono abborrito, acerba m'è la vita,
E volentier per esser seco ogn'ora
La perderei. (piange)

Fern. (da se timoroso) (Cieco si scopre, oh Cielo!)

Adel. Tu piangi! Sì cocente è in te l'amore?
E abbandoni la Spagna, e in un l'amante?

Fed. Io non vi dissi ancor, che in questo loco
Esser non possa l'Idol mio.

Adel. Ma come?

Quando giungesti?

Fed. Mi condusse, è poco,
La passata burrasca.

Adel. E in un istante
Così potesti amar! L'oggetto!

Fern. a parte (Oh Dio!)

Fed. Ah, Signora. perdon. L'oggetto fisso
In questo core è sì, che giurar posso
D'averlo meco ogn'ora, e ogn'or presente.

S C E N A VII.

pantalone, e detti.

Pant. Che l'Ambasciatore Conte di Turena chiede udienza, e tosto; ch'è impaziente; che scusi l'ardire; che ha avuto riguardo a venirla a disturbare, ma che, trattandosi di materie di Principi, ha creduto di doversi dar coraggio.

Adel. (a parte) (Quanto costui mi turba! Ei potea starsi Presso il suo Duca. Alfin convien udirlo.)

Venga; spacciamlo al fine, alfin s'ascolti.

Se un giardino è indecente, ei se condanni.

(fa cenno, che l'introduca)

Pant. Che sarà servita tosto.

Adel. Lisardo, Celio, indietro.

(i due giardinieri inchinandosi si ritirano indietro)

Porz. da se (Sia maledetto questo Ambasciatore.

Già per metà l'aveva innamorato.

Mi piace assai costui; sarà mio amante;

Già verrà tempo; il voglio, il voglio, il voglio.)

Fed. (basso a Fern.) (Amico, dì, l'ambasciator chi fia?)

Fern. (basso a Fed.) (Simulazion, Signor; s'ascolti, e taccia.)

(Servi con due sedili. Adelaide siede nel mezzo della scena, l'altra sedia vien posta più a basso)

S C E N A V I I I.

*Guardie, Pantalone, Carlo col suo seguito, Cavalieri,
e detti.*

Carlo (da se) (Siami propizio, amore; arte, miguida.
Leggiamo in questo cor.) Duchessa, io spero,
Che un Ministro fedel possa aver scusa,
Se sollecito egli è. La noncuranza
Vostra chiaro ragiona. L'amicizia
Del mio Signor poco v'è cara, ed io
Mancherei di dover, se cieco fossi
Per i torti al mio Duca. Io son Vassallo,
Deggio attento ubbidire, esser esatto
Esecutor di chi comanda. Il Duca...

Adel. Conte siedete. (*Carlo siede*) Immaginar non posso
D'aver dato motivi di querele.
La mia tristezza, il mio dolor potranno
Di noncuranza aver forse sembiante.
Spesso è un ingiusto giudice, chi il mira
Con ingiustizia. Un tal supposto sia
Guida alla vostra lingua, e freno. Or dite.

Carlo Superfluo è il rammentarvi l'aspre Guerre
Fra il Duca, mio Signore, e il padre vostro.
Della Bretagna le Campagne, e quelle
Della Borgogna, rosseggianti ancora
D'umano sangue, il sanno. Io sol rammento,
Che voi medesima delle Truppe vostre
Foste alla testa, e che sconfitta, e oppressa
Alla fuga vi deste. Eran le stragi

Per accendersi più. Morte fu in mezzo
 A procurar la pace, voi privando
 Del Genitor. Il testamento suo
 Al Duca Carlo di Borgogna v'ordina
 Di dar la destra, onde i due Stati uniti
 Gioisser della pace. Quali fossero
 I demeriti di Carlo, o pur qual fosse
 La sua sfortuna, io non lo so; disciolta
 Da'suoi doveri s'è Adelaide, e scelse
 Di Francia Enrico, noncurando punto
 I comandi del Padre, la quiete
 De'suoi Stati, e de'Sudditi. Qui intesi,
 (Forse del Ciel vendicator fu l'opra)
 Che da man traditrice estinto giacque
 Enrico tra le feste a voi dinanzi.

Fed. (indietro da se collerico)

(Numi, che ascolto! Sofferenza io perdo!)

Carlo Non men sprezzato, che geloso il Duca,
 Dalla propria ragion mosso, ben chiara,
 E palese ai viventi, in questo foglio
 I risoluti suoi voler mi scrisse.
 Noti a me sono i voti, e i giuramenti
 Fatti da voi di non aver Consorte,
 Se a' piedi vostri il capo non vien posto
 Di chi v'uccise Enrico. Stratagemmi
 Per ingiuste tardanze. Alcun non vide
 In viso quel fellow; chi lo conosce?
 V'è Carlo amante sì, che, se possibile
 Fosse scoprirlo, volentier vorrebbe
 Far la vostra vendetta, e generoso

Mandarvi a piè del traditor la testa.

Fed. (da se smanioso) (Più non risisto, omai l'ira m'accieca)

Carlo Parte dell'Ambasciata esposi; attenta,

Duchessa, udite il resto, e giudicate,
Che di Carlo medesmo sien gli accenti.

La vana vostra illusion non tronchi
Le sue speranze, e non ritardi un punto

La desiata gioja. Ei v'ama, ei chiede

D'avervi per amor. Se il ricusate,

Il mondo tutto sappia a sua discolpa,

Che a sangue, a foco questi Stati andranno,

Ch'egli alla testa a ventimila armati

Disperato verrà, che la pietade

Sarà sbandita, e che, furente, calma

Non averà, se degli affronti suoi

Non sia distrutta la cagion. Pensate.

Fed. (avanzandosi furioso, e interrompendolo)

(Più non ho freno.) Ambasciator, ti ferma.

Non proseguir. Rifletti a chi ragioni.

Di Adelaide al labbro, al rispettato

Suono della sua voce, desiosi

Tutti amor, tutti fede, ardir, coraggio,

Saranno i suoi Vassalli, e avrà difesa

Da qualunque ha l'ardir d'ingiuriarla.

Carlo (levandosi) L'Ambasciator d'un Duca in questa Corte

Dinanzi a chi comanda è da un Villano

Interrotto, corretto! Olà, mie Guardie,

V'assicurate di costui. Ben posso

Nell'altrui Corte altri trattar, com'altri

Lascia trattare un rispettabil Nunzio.

Adel. Conte, a che vi sdegnate? (*levandosi*) E' quegli
un sciocco

Lavorator: vostra vergogna è l'ira.

Levati, stolto, a' tuoi lavori attendi, (*a Fed.*)

Fed. Deh, Principessa...

Adel. Levati dinanzi,

Fed. V'ubbidirò. (*a parte*) (Se Carlo avrà coraggio
D'opporle l'armi, forse occasione

Avrò di meriti, o di lasciar la vita.) (*entra*)

Fern. (*da se*) (Io gli leggo nel cor. Venga la Guerra
Al suo fianco morirò. Certo rimanga,

Ch'amo un amico, e so morir per lui) (*entra*)

Porz. (*da se*) (Caro mio ben, va pur, saprò trovarti.)

Adel. (*da se*) (Qual bizzarria del Giardinier!)

Carlo Duchessa,

Risposta attendo.

Adel. Benchè folle, e ardito,

Per me rispose il Giardinier.

Carlo D'un folle

Alla risposta il vostro dir s'adatta?

Pace, o guerra v'annunzio; io già non deggio

Dubbioso al Duca ritornar.

Adel. Uscite

Di dubbio omai. Sia il vostro Duca saggio,

La libertade io voglio, e se ostinato

Resiste il suo voler, la Guerra accetto.

(*entra co' suoi*)

Porz. (*da se*) (Pur che Celio sia salvo, il mondo pera.

Se de' morir, amor sia l'omicida.) (*entra*)

Pant. Che queste nuove minacce di guerra gli seccano

il preterito, che la fissazione della Duchessa e
ridicola ec. *(entra)*

Carlo. (furioso) Chiaro son'or de' sentimenti alteri
Di costei, ch'idolatro. Ah, tutto avvampo
D'amor, di sdegno. Impaziente sono
Di possederla, e pria d'arrischiar l'armi
Delle mie Truppe all'altra riva poste,
S'usi la violenza. E' già la notte
Vicina ad apparir. So, che la cruda
Viene in questo Giardin, quando la Corte
Tutta riposa, ad esalar col pianto
I stolti affanni suoi. Dal giardiniere
Il costume con arte io seppi, e seppi
Con bizzarri pretesti anche una chiave
Levargli del Giardin. Compagni ho meco
Audaci, e pronti. Nel più denso bujo
Rapirmela saprò. Pronte ho le Navi,
E una Filuca a queste rive ho pronta.
Verrà meco in Borgogna, e s'armi il mondo
Per levarmela allor. Sol, ti nascondi;
Bramata ombra, discendi; e tu, fortuna,
Non disturbar l'ardita impresa mia.
(entra col suo seguito)

S C E N A IX.

Notte.

Truffaldino.

Con Vanga, disperato, ch'ebbe dugento bastonate
dal Giardiniere. Che assolutamente non si trova

in grado di far quella vita. Che il suo Padrone è stato sempre un matto, ma che ora, che ha incontrata amicizia con quell'altro Don Guerino meschino, ch'è da legare, è più matto; che s'eglino si contentano di vivere in tanta fatica per pazzia romanzesca, egli non ha principj d'Eroismo ec. Che, già che la notte è vicina, fuggirà dal Giardino, e lascerà i Compagni. Pensa, come vivrà dopo la fuga. Varj suoi riflessi satirici sul modo di vivere senza fatica. Trova pericolo in tutto. Finalmente si ricorda il Palagio diroccato, dove viveva Federigo. L'opinione, che correva, esservi là dentro degli spiriti ec. Gli sovviene, che Federigo ha lasciate le pelli, e le catene; si rallegra. Anderà a vestirsi con quelle pelli, e spaventerà i Villani, e chi passerà. Farà fuggire i pastori dalle Capanne, porrerà via il pranzo, e la cena loro, e qualche Capra da arrostita, formaggio, latte, polenta, ec. Allegro gitta la vanga, e fugge.

S C E N A X.

Giovanna in abito da Donna.

Giov. **D**ammi coraggio, amor. (*timorosa*) Cheta è la Corte
 Nel sonno immersa. Queste vesti assistano
 L'arcano mio. Dovea restare attento
 In questo luogo il Giardinier mentito.
 Altro non sento, che il romor dell'aurà
 Nelle fronde percosse, e il mormorio

Delle Fonti, e dell'acque. Il crudo forse
 Poco attese a'miei detti, ed è sepolto
 In pacifico sonno. Ah, stolta io sono.
 Come posso acquistar chi amor non sente?
 Chi non sa, ch'io l'adoro, e non conosce
 Chi raminga -è per lui, perduta.

S C E N A X I.

Fernando, e detta,

Fern. (esce dall'altra parte timoroso)

Buja è la notte, ma non erro, è questo
 Il destinato luogo, in cui l'Ispano
 Mi volle attento, e dove la Spagnuola
 Donna vuol favellarmi. Men la notte
 Coll'ombre mi confonde, che il mio dubbio,
 In cui la donna attendo. Chi mai fia?

Giov. Passeggiar sento in quella parte. Celio.
 Sei forse tu?

Fern. Son Celio.

Giov. Io mi lagnava
 Della tardanza tua.

Fern. Le mie tardanze
 Non possono dar pena. Saper puossi
 Chi sia colci, che mi ragiona?

Giov. Io sono
 Dama Spagnuola in questa Corte giunta
 Per strani eventi. Or tu mi narra, Celio.
 Nella mia Patria, ch'è Madrid, facesti
 Dimora mai? Già so, che Ispano sei.

Fern. Dimorai certo....

Giov. Conoscesti a sorte
Un Cavalier, il di cui nome, s'io
Mal non rammento, Don Fernando egli era
Di Mendoza?

Fern. (da se) (Che sento! Il nome mio...
Quì convien simular.)

Giov. Tu ti confondi;
Parla sincero; oggi ti vidi, e tanto
Somigli a Don Fernando, che ostinata
Scommettei, ch'eri lui.

Fern. (da se) (Lasso, che sento!)
V'accerto, che nemmen di questo nome
Udito ho il suono. Ma che mai vi move
A farmi tal richiesta?

Giov. (da se) (Egli è agitato,
Pur troppo è desso.) Odimi, Celio, ascolta.
Un'amica in Madrid di nobil sangue,
Ricca di beni, di cortese spirto,
E agli occhi miei d'amabili fattezze
Lascial meschina. Ella d'amor cocente
Ardea per questo Don Fernando, ed egli
Nulla sapea. Cieca una notte volle
Palesargli il suo amor; da un suo Verone
Per nome lo chiamò; quegli appressossi,
Ma un Cugino di lei col ferro in pugno,
Geloso dell'onor, l'assalse, e dopo
Breve, ma fiero assalto, Don Fernando
Uccise il suo Cugino. Or pensa, Celio
Qual rimanesse l'infelice. Seppe,

Che Don Fernando era fuggito, e ch'egli
Nella Fiandra sen già per ivi darsi
A militare. Industrie, e nell'amore
Sempre indefessa, rilevò, che in Fiandra
Ei passato non era, e che in Brettagna
Il passo volto avea. Seppe, ch'io stessa
Per i miei casi quì nella Brettagna
Dovea passar, chiamommi a se, mi disse,
Che per pietà di Don Fernando traccia
Dovessi ricercar, darle contezza.
Celio, se la vedessi tormentata
Dall'amor, da' rimorsi per la morte
Del suo cugin, per esser la cagione
Delle sventure d'un amato, senza
Ch'egli sappia, che l'ami, avvolta in mille
Dicerie della plebe, tormentata
Da' rimproveri acerbi de' parenti,
Immersa sempre in dolorosi pianti;
Piangeresti con lei, siccome al solo
Rammentare il suo pianto io stessa piango. (*piange*)
Fern. (*da se*) (Che sento mai! Questa di me informata
E' più, ch'io non lo son.) Misera Donna!
Compiango anch'io gli sfortunati eventi.
Giov. (*da se*) (Molto feci sin'or.) Dì'l vero, Celio,
Non fu tiranno Don Fernando, senza
Informarsi di lei, che l'adorava,
A fuggir dalla patria, lei lasciando
Sepolta nel dolore, esposta a tutto
Il ludibrio del volgo, alle oppressioni
De suoi Parenti?
Fern. E' ver; ma l'infelice

Forse sforzato fu da'suoi perigli,
Nè so veder, che questa Dama avesse
Cagion d'aggravio.

Giov. Ma, se nol conosci,
Se non mi sai dar traccia, è omai superfluo
Il ragionarti. Altro da te non voglio. (*partendo*,
Fern. In grazia... (*fermandola*) E' ver, non lo cono-
sco... il caso
E' però prodigioso, e assai m'alletta.
D'amor fu strano il colpo, e più stupisco
Della rara costanza.

Giov. E' tal stupore
D'ingiusta opinion figlio, che i maschi
Hanno del sesso nostro. Ah, non stupire;
Potrei narrarti ancor... (*da se*) (*Canta Giovanna*.
Sin' or dissi abbastanza.)

S C E N A X I I.

Porzia, e detti.

porz. (da se) **V**olea dormir, ma non c'è caso. Amore
Mi vuol sua serva, e mi vuol matta. E' questa
L'ora propria d'amor. Un'altra donna
Averebbe paura; io sono un Diavolo.
Celio si trovi, e si sospiri un poco.

Giov. (da se) Parmi di sentir gente; io non vorrei
In queste vesti esser scoperta. E' bene
Il ritirarsi. (*entra*)

Fern. A che interdetta? Celio

T'ascolta attento, e con piacere.

(crede parla con Giovanna)

Porz. *(da se)* (Celio

E' nel giardino! Ah, certamente amore
Non lo lasciò dormir... Parmi sentire
Un poco di rossor... eh, Porzia vile...
Forza d'educazion, tu non mi becchi.)

Fern. Or via, parlate pur, seguite.

Porz. Basso,

Basso, il mio caro Celio, parla basso,
Più non sarai con la fortuna irato
Esclama in suo favor,

Fern. E' vero; indegno
Ero, che voi, di me cercando in questa
Ora notturna, nel Giardin veniste.

Porz. Altra venir forse potea. Prodigio
E', ch'io ci sia venuta. Ah, tu non sai,
Qual'oggetto è al tuo fianco, e quanti sieno
Gli amanti abbandonati, ch'ora stanno
Per me al sereno,empiendo intorno l'aura
Sotto a'balconi miei di sospir caldi.

Fern. *(da se)* (Che sento! Non è questa certamente
La voce prima.)

S C E N A XIII.

Adelaide di dentro, e detti.

Adel. Porzia, Silvia, Aurora.

Porz. Oimè: discende la Duchessa. Celio,
Deh ti ririra. Oh Amor: Quanti veneni,

134 LA DONNA VENDIGATIVA

Quanti spasmi hai compagni, e come tronchi
Le tue lusinghe in sul più dolce punto!

Ma rivedremci ancor. Costanza: Addio. (*entra*)

Fern. Sono fuori di me, nulla più intendo. (*entra*)

S C E N A X I V.

Adelaide:

Tutto m'affanna omai: per me quiete,
Nè riposo non v'è. L'ombra seguace
Del caro Enrico ho sempre intorno. Accende
Questo mio core un velenoso serpe,
E il desio di vendetta. In Corte arriva
Chi superbo mi parla, e stragi, e sangue
Minaccia, e intima. Enrico mio, se fosti
Vivo, e al mio fianco, io non avrei di queste
Sciagure il peso, anzi sarei felice.

S C E N A X V.

Federigo, e detta:

Fed. (indietro da se) Diletta voce, è troppo dolce il suono,
Perchè l'udito mio non ti conosca.
Questi occhi, e questo cor ferito almeno
Abbiano alleviamento. Io potrò solo
Mirar questa triranna, e la soave
Sua favella ascoltar. Ombra seguace
Le sarò sempre. Amor di me abbia cura.)

Adel. Vendicherotti, sì, diletto spirto.

Sposa non sarò mai, se sotto al piede

L'abbominevol capo non calpesto
Del traditor, che innanzi a me t'uccise.

Fed. (da se) (Sento, ch'ella si lagna, ma non posso
Udir gli accenti suoi. Forse inveisce
Contro quest'infelice, e i miei misfatti
Le saranno argomento a doglia, e pianto.)

Adel. Ma chi vendicheratti? Chi si scosse
Oggi di tanti Cavalier, che udirò
L'orgoglio, e le minacce a me dinanzi
Del Conte di Turena? A un uom del volgo,
A un Giardinier feci pietade solo,
E con animo grande a rischio espose
La sua vita per me. Questi gli Eroi
Son, sfortunata Principessa, mossi
In tuo favore, un vil Bifolco, un stolto.

Fed. da se (Potessi udir l'espression, potessi
Torle il dolor, non esser io potessi
La tiranna cagion delle sue pene.)

S C E N A X V I.

Carlo con tre armati, e detti.

Carlo' basso a' seguaci) Seguitemi, compagni. Dellanotte
L'ombra, e il silenzio al mio voler s'adatta.
E' la filuca pronta quì alla riva
Confinante al Giardin.

Fed. ascoltando (Parmi d'udire
Voci da questa parte.)

Adel. Io sento certo
D'uomini la favella. Saran forse

Lisardo, e Celio. Chi è di qua? Chi è quello,
Che s'avvicina?

Carlo da se (E' questa certamente
Colei, ch'io cerco.) Sono un giardiniere.

Fed. (da se) (La voce non m'è ignota. Il cor predice..
Temo di tradimenti.. (avvicinandosi adagio)

Adel. Io non discerno
Nella tua voce alcuno de' miei Servi.

Carlo Nè il tuo dover discerni, sconoscente
A Carlo, mio Signor. La violenza,
Ciò, che il pregar non puote, ottiene. Amici,
Di lei v'assicurate, e me seguite.

Fed. Ah, traditor, in mal punto venisti:
(sguainando una spada)

Son' io, che la difende.
(batte i Compagni, che fuggono)

Carlo Oh Ciel, chi fia
L'inopportuno temerario?

(mette mano alla spada)

Adel. Servi,
Guardie, Soldati, lume, soccorrete.....

Fed. Temerario sei tu; ben t'avvedrai.
(assalta Carlo, ed entrano battendosi)

SCENA XVII.

*Pantalone, Brighella, Fernando, Guardie con tercie,
Adelaide, Carlo e Federigo di dentro.*

Pant. e Brig. Chiedono che sia succeduto all'Al-
tezza Sua, ec.

Adel. - (agitata, e spaventata)

Volean rapirmi.... Un valoroso ignoto
S'oppose ai rapitori..... A quella parte
Credo che sien fuggiti.

Carlo (di dentro) Olà, codardi;
Trucidate costui.

Fed. (di dentro) Da questa spada
Sarà la vostra fellonia punita.

Fern. (da se) (E' questo Federigo; oimè infelice,
Tardo son forse; il Ciel questo non voglia.)
(trae la spada, ed entra)

Carlo (di dentro)
Al Mar, compagni, alla Filuca, al Mare.

Adel. Incauti traditori, alcuno è a parte
Dell'assassinio. A che quì ottusi? Come?
Nessun si move?

Pant. Suoi giuramenti di non saper nulla, che farà,
che brigherà. Vuol por mano alla spada in atto,
di entrare.

Brig. (a parte) dubita sulla chiave data all'Ambasciatore.

SCENA XVIII.

Federigo, Fernando con spada in mano, e detti.

Fed. Calmate il core, illustre Principessa;
Tronco è il vostro periglio.

Adel. (con sorpresa) Tu, Lisardo!
A te devo la vita?

Fed. E' la mia vita
Dipendente da voi. Potea inseguire

Tom. V.

K

I temerarj infami, ma il timore
D'oltrepassare il voler vostro, fece,
Ch'io ritornassi ubbidiente, e chino
Alla vostra grandezza.

Adel. I meriti tuoi
Sono palesi troppo; è inopportuna
Troppa umiltade in così bella impresa.
Chiedi liberamente quant'io posso
Per te dispor.

Fed. Ricompensato sono
In mille doppi, poichè son l'oggetto
Della vostra salvezza.

Adel. No, Lisardo,
Non ti vo'sì discreto: è troppo grande
L'obbligo mio; da ricompensa voglio
Che uguagliato egli sia. Chiedi.

Fed. Signora,
Una parola sol del vostro labbro
Felice mi può far, nè fia mortale,
Che di felicità possa avanzarmi.

Fern. (*a parte agitato*) (Ciel! si discopre.)

Adel. Vía, chiedi, ragiona.

Fed. Io fui Soldato un giorno; strani eventi
Mi fecero un nemico; io lui fuggendo
Entro a questo Giardin cercato ho asilo
Sotto la rispettabile vostr'ombra.
Egli irato, crudele, al Cielo, ai Numi
Giurò, che mi vuol morto, che il mio capo
Vuol calpestar, ch'io mal da lui m'ascondo
Nel centro della terra. Io di calmarlo

Non so sperar. S'egli mi scopre, certo
La mia vita è perduta. Io ben conosco
Pur troppo il suo poter. So, ch'è tiranno,
Ch'io mallo fuggo. (*s'inginoc.*) Umile a' piedi vostri
Chiedo salvezza; dalla vostra lingua
Mi sia promessa; altro per or non cerco.

Adel. Sorgi, Lisardo. Io ti prometto, e giuro
Sulla parola mia, sul Diadema,
Ch'è sul mio capo, e sopra me medesima,
Che tu sei salvo, che alla sicurezza
Della tua vita io veglierò per sempre.

Fed. Signora, l'inimico è fiero, è grande.

Adel. Tu m'offendi così. Calma lo spirito;
Salva fia la tua vita, io tel prometto. (*entra*)

Fed. (Salva è la vita. La salvezza al core
Suggerisci tu, amor, ch'io non la trovo) (*entra*)

Fern. (Industria fortunata! Oimè, respiro.) (*entra*)

Pant. (Sorpreso da' casi nati.) (*entra*)

Brig. Timoroso per la chiave, ma innocente. Che si
raccomanderà al primo ballerino di corte, che
può tutto alla seconda ballerina, che può tutto
al Segretario, il quale è tutto del Generale, ch'
è tutto della prima Damigella, ch'è sempre *ad*
aures, ec. ma che la Damigella Porzia gli fa de-
gli sberleffi amorosi, ec. che bisogna cercar d'
accomodarla, ec.

ATTO QUARTO.

GIORNO.

Solito Giardino

SCENA PRIMA.

Federigo, e Fernando con Zappe.

Federigo Venne a me il Capitan, volea innalzarmi
 Per ordine di lei, tormi di dosso
 Queste meschine vesti. A lui risposi,
 Che l'umil stato mio troppo è felice,
 Che nulla di più bramo, e che mi basta
 Della mia vita la salvezza. Ah, amico,
 Non ti so dir, se il riservar la vita
 Sia fortuna, o miseria. Assai l'offesi,
 Nè so veder di poter mai placarla
 Per possederla. Io l'ho dinanzi agli occhi.
 Il veneno d'amor sempre più bevo,
 Spiegar non so l'ardor di questo seno.
 Aggiungi, amico, la cagion novella
 Di spasmo a questo cor. L'assalitore
 Di questa notte è il Duca Carlo istesso.
 Scopronsi all'altre rive Armati, e Navi,
 E le insegne di lui. Sarà a momenti
 Dato un assalto dal feroce. Dimmi,
 Chi salverà il mio ben da tal periglio?

À T T O Q U A R T O. 141

Fern. Signore, è vero, io scuso il caso vostro,
Le vostre agitazioni, ed or più ancora,
Che jeri non facea. V'è noto, quanto
La scorsa notte quì mi nacque, e come
Restai commosso il cor per quella misera
Per me in affanno. Or, non è molto, in terra,
Dove la donna ignota favellommi,
Trovai questo Ritratto. Io son confuso;
Ho mille dubbj al cor. L'effigie impressa
Mi penetra l'interno. Di chi sia.....
Come caduto quì.... La Donna Ispana,
Che mi parlò..... Non so più in me medesimo
Quiete ritrovar. Più non stupisco
De' vostri amori, sono amante anch'io
Più stravagante ancor, se non conosco
L'oggetto del mio amor, nè so chi sia.

Fed. Verò compagno or mi sarai. Ma scusa,
(guarda in lontano)

Se t'abbandono ne' pensier. Discende
Nel Giardin la Duchessa. Deh mi lascia
Seguir gli amati passi suoi, mi lascia
Mirarla, e sospirar, s'altro non posso. (*entra*)

Fern. (*guardando il ritratto*)
Volesse il ciel, che scoprir potessi
Di te l'Originale.

S C E N A II.

Porzia, e Fernando.

Porz. da se (Io non ho pace,
 Se non vedo costui cadermi innanzi
 Liquefatto d'amor. Egli è o insensato,
 O di costor, che fan gl'indifferenti
 Per farci delirar. Miei vezzi, a voi,
 Il nostro sesso vendicate.) *Celio* ,

Fern. (E' quì costei; quanto m'annoja mai!)

Porz. (da se) (Mi par, ch'egli abbia sospirato.) *Via* ,
 Uomo di stucco, dimmi; in questo seno
 Qual cor pensi, che alberghi, e quai pensieri
 Credi, che in questa mente sien vaganti?

Fern. Io non sono un Astrologo, *a parte* (che stolta!)

Porz. da se (Sospira di nascosto. E' in buone mani,
 Voglio, che si palesi.) *Celio* , addio.

(*in atto di partire*)

Fern. Addio, Signora; s'altro non volevi
 Non dovevate incomodarvi,

Porz. *Furbo* ,
 Via t'ho capito, tu sei cotto morto,
 E vuoi star sulle tue. Dove imparasti
 A voler, che il bel sesso s'avvilisca
 A dichiararsi? Impertinente, altero.

(*con sussiego caricato*)

Fern. da se (Non vorrei dirle ingiurie, ma vorrei
 Tormi dinanzi questa pazza, ch'altro
 Ho per la mente, che le sue scamoffie.)

S C E N A I I I.

Brighella indietro, che osserva, e detti.

Porz. **V**olgiti a me; non servono i lamenti,
Che fai dall'altra parte. S'io li sento,
Forse avran forza in questo core, forse
Non son tiranna, quanto pensi. Sai,
Chi teco favellasse questa notte?
(scherza col ventaglio, glitlo dà sul viso)

Brig. indietro: sue gelosie, sue smanie.

fern. Signora, io non vorrei, che la Duchessa
Sospettasse di me; siate più saggia.

Brig. indietro: loda il suo Servo Giardiniere, invei-
sce contro Porzia.

Porz. Io non temo Duchesse. Ah, se fortuna
Non curasse i natali, e desse il Regno
Solo a colei, ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Tu sei timido dunque? Io ti compiango.
Ravviva il cor di ghiaccio, e in questa destra
Quel tuo rustico labbro un bacio imprima.

(gli porge la mano con affettazione)

Brig. indietro: suoi stupori, sua gelosia: che la farà fug-
gire. Si nasconde, e grida, ho veduto tutto,
la Duchessa lo saprà, lo saprà la Duchessa, la
Duchessa.

Porz. Misera me! Così m'assisti, amore?

(spaventata fugge via)

Brig. Sua risata.

(entra)

Fern. Di chi fu quella voce? Io la ringrazio,
Giacchè da tedio tal m'ha liberato.

S C E N A • I V.

Giovanna da Uomo, e Fernando.

Giov. (da se) **V**eggiam, se nel suo core il mio ritratto,
Che industrie amor fe' questa notte, ch'io
Lasciassi a' piedi suoi, per mia fortuna
Buon' effetto facesse. Celio, Celio.

Fern. Signor, veduto non v'avea.

Giov. Mi narra,
Per sorte avresti rinvenuto in questo
Contorno del Giardin un Ritrattino,
Che quella Donna Ispana, ragionando
Teco, perdè?

Fern. (da se) (Potessi almen sapere,
Di chi sia quel ritratto.) E' ver, Signore,
Lo ritrovai.

Giov. Dallomi tosto. Troppo
M'è caro quel Ritratto, a me appartiene.

Fern. (da se) (Misero me, che sento mai?) Signore,
Vel chiedo per favor, di chi l' effigie
Sono quì impresse?

Giov. D'una Dama sono,
Ch'amo quanto me stesso, e che lasciai
Oppressa d'altro amor per un amante
Fuggito da Madrid. Io non dispero
Di possederla un dì, quando il dolore
Sia in lei calmato, e quando i maldicenti

Sien stanchi di addossarle accuse acerbe.

Fern.(*da se*)(Infelice Fernando!.. Ah l'ho perduta.

Le circostanze mie son troppo crude,

Ardo di gelosia.)

Giov.(*da se*) (L'effigie impressa

Già le son nell'interno; io son felice.

Ma non è tempo ancor...) Celio, sen viene

A questa parte la Duchessa; credi,

Ricompensa averai. Sta certo. Addio.

(*gli strappa il ritratto, e frettolosa parte*)

*Fern.*Signor, fermate... Ah, gelosia mi spinge...

La prudenza in me scema. Potea pure

Chiedergli il nome, la famiglia; chiedere

Dell'Amante fuggito il nome ancora,

La cagion del dolor. Forse non sono

Quell'io, che penso. In mille dubbj avvolto

Fremo d'amor, di sdegno. La Duchessa

Mesta quì s'avvicina, e il più dolente

Amico i passi suoi segue da lunge.

Ti desta, ardire, e se giovar non posso

A me medesimo, almeno al caro amico

Si tenti di giovar per quanto puossi.

S C E N A V.

Adelaide, Fernando, e Federigo indietro.

Ad.(*da se pensosa*)(**A**ltro all'animo tuo sdegnato, afflitto,

A' tuoi timori, a' tuoi perigli estremi,

Non ti mancava, o Adelaide insana,

Che immagin fissa, e inclinazion soverchia

A un vile Giardiniere! Il suo coraggio,
 La generosa impresa, i suoi rifiuti
 D'agi d'innalzamento impressi stanno
 In quest'alma turbata. Eh, questi sono
 Movimenti d'un cor grato sol tanto...
 No, sono più... Dch, vile, omai ti scuoti
 Da tal bassezza vergonosa, e schifa.
 Svaghiam la mente.) Celio, sì per tempo
 Quì nel Giardin?

Fern. Signora, all'opra intento
 Mi vuole il mio dover.

Adel. E il tuo compagno?
Fern. E' qui, Signora. Olà, Lisardo, avanza,
 La Principessa ti richiede.

Fed. Umile
 Sono a'suoi cenni. (s'avvanza)

Adel. Tu mi par, Lisardo,
 Troppo mesto, e confuso; tu ricusi
 I beneficj miei; ben non t'intendo.

Fed. Io già vi dissi,
 Quai sono i miei pensieri. Amor mi tiene
 Esule dalla Patria, ed i sospiri
 Sono i compagni miei, le mie ricchezze,
 Nè so voler di più.

Adel. Per quanto vedo,
 Ti sta fitto nel sen quel caldo amore,
 Che avevi in Spagna.

Fed. Se del raro oggetto
 La beltà conosceste, le mie pene
 Non vi farien stupor. Solo pensando

All'amor mio, m' esce dagli occhi il pianto.

Adel. (a parte) (Perchè agitar mi de' questo suo affetto!)

Non ragionar degli amor tuoi. Lisardo,

Dove son'io. Tu sai, che in questo seno

Odio sol vive, desiderio ardente

Divendetta, dagli occhi miei t' invola, *(con sdegno)*

Fed. (da se) (Tropo, fortuna, eri propizia a farmi

Clementi i sguardi suoi.) Perdon, Signora;

Chiuderò in questo sen l'aspro tormento,

Non parlerò mai più d'amor con voi.

(in atto di ritirarsi)

Adel. Ti ferma. A me impossibil par che alberghi

Amor sì forte nel tuo sen; che sia

Una Donna già lunge immagin sola

De'tuoi pensieri. *(a parte)* (Ah, sofferr non posso,

Nè so perchè, questo suo amor.)

Fed. Vi giuro,

Che in uman seno amor non pose fiamma

Nè inestinguibil più, nè più vorace,

Che questa donna immagin mia fia sola,

Sin che avrò vita; che il dolor m'uccide...

Adel. Taci, non più; sento, che in me ravviva

Il favellar d'amor le mie giust'ire,

E il desio di vendetta. *(a parte)* (Ah, ti risveglia,

Donna imbecille, anima frale, e bassa.)

Fed. (da se) (Cielo, impossibilè, che in quel suo core,

Contro a me tanto in ira, io sperar possa.)

Fern. (da te) (Penetro, o parmi penetrar con occhio

Dell'amico più acuto...)

Adel. (a Fern.) E tu seguace

Di questo Eroe d'amor, gli sei compagno
Ne' romanzeschi affetti? *(ironica)*

fern. (da se) *(Ardit, Fernando.)*

Signora, io nell'amor forse seguace
Son dell' Amico, ma per ora un solo
Rispettoso amor mio m'occupa tutto.
Sì bella Principessa avvolta in doglia,
Perduta ne' pensier funesti; esposta
Ai perigli imminenti, senz'appoggio
D'un valoroso Principe congiunto
Alla sua destra, all'armi sue... Perdono
A un infelice Servo audace troppo.
Egli per voi s'affanna, e franco, e sciolto,
Da zelo mosso vi ragiona.

Adel. *Io scuso,*
Celio, l'audacia tua. Non è a te noto,
Che al Ciel giurai di non voler mai sposo
Se dell'iniquo traditor, che uccise
Quel, che avea scelto, aspra non ho vendetta?

fern. Ben lo so, ma che importa?

Adel. *Io non t'intendo.*

fern. Vi spiegherò l'enigma.

red. (da se) *(Ah, qual discorso
L'Amico impegna!)*

fern. *De'Signor possenti*
Grande è lo stuol, che v'ama; il più valente
E' quel, che v'ama più, scegliete. Questi
Sia destinato a voi, se del nimico
Giura di vendicarvi. Io ben conosco
Chi è degno d'esser vostro. Il più discreto

Principe, di valor pieno, e d'amore,
 Di generosità, di bell'aspetto,
 E sopra tutto d'inaudito amore
 Spraffatto per voi. Se il permettete,
 Anche chi sia dirò.

fed. (da se smanioso) (Deh, in qual periglie
 L'imprudente Fernando!..)

Adel. (da se) (E' costui vago;
 Alquanto mi diverte.) Dillo, Celio.

fern. Di Clodoveo di Napoli è Figliuolo,
 Federigo si noma, unico erede
 Di sì bel Regno. Ah, non potrei spiegarvi
 I suoi meriti, e il valor. Egli fu ignoto
 Quì in Brettagna, e mirovvi. Quel, ch'ei fece
 Per voi, nol posso dir. Nel cor profonda
 Porta la piaga del vostr'occhi, smania,
 E più misera vita un caldo amante
 Per l'oggetto, che adora, unqua non soffre.
 De' meriti suoi parli la Fama, io taccio,
 Che troppo forse favellai; Potreste
 Sospetto avermi ragionando ancora.

fed. (da se) (Oh industrie Amico! come cauto seppe
 Dipinger l'amor mio senza scoprirmi!)

Adel. Lodo il tuo spirito, e assai m'incresce, Celio,
 Che nella Corte mia per un tuo pari
 Incarco non ci sia. Grata ti sono,
 Ma t'avverto però, di questo Prence,
 Qual'ei si sia, non ragionarmi mai,
 Nè degli affetti suoi. Ben altro impegna
 Questa mente turbata, e questo seno

Sol capace di sdegni, e di vendetta.

Fern. Lisardo, il zelo mio per sollevarla

Fu inutil opra. Il ragionar si cambi.

Tu, che amenò Poeta un giorno fosti,

Trova argomento, ilarità risveglia

Nella Signora nostra ottusa, e mesta.

(da se) *(Anch'ei s'ajuti, io quanto seppi feci.)*

Adel. E' Lisardo Poeta! Ah sì, egli è amante.

O bene, o mal gli amanti tutti sono

Verseggiatori; or via, dimmi alcun carme.

Fed. Rozzo, e incolto Poeta, e di memoria

Labil nell'opre mie, potrò, Signora,

Qualche verso scolpire in sul terreno,

Ma per la mente vostra inetto.

Adel.

Scrivi.

Fed. Forse cadrò negli argomenti odiati;

Sdegnarvi non vorrei.

Adel.

Non sieno i carmi

Sopra il tuo sciocco amor.

Fed.

Fieno un Problema.

(con una bacchetta scrive in sul terreno; frattanto

Adelaide, e Fernando ragionano basso.)

Adel. Terminasti?

Fed.

Assai mal.

Adel.

Or ben; leggiamo. *(legge)*

Chi mi dirà, qual sia gloria maggiore

In nobil petto? il perdonar le offese,

O la vita sprezzar per caldo amore?

Question faresti in tal Problema?

Fed.

Io certo

Dubiterei, qual fosse maggior gloria
Nelle due azion.

Adel. E' il perdonar l'offesa,
Che l'onor tocca, il più difficil atto,
Che far possa un mortal. Chi mette a rischio
Se stesso per l'amante, ha la speranza,
Che lo conforta ognora.

Fer. Adunque impresa
Più gloriosa è il perdonar.

Adel. Offende
Più se medesimo, e più l'ingiuria accresce.

Fed. (con calore) Massima perniziosa, e fra mortali
Cagion di tutti i danni. Il dar perdono
Caro è al ciel, grato è al mondo, il proprio spirito
Alleggerisce, e ben di brutto ha l'anima
Chi non sa perdonar, chi non conosce
La propria utilità nel dar perdono.

Adel. Dunque arrischiare la vita per l'amante
E' azion di maggior gloria?

Fed. E' rara..... è ignota.....
La speranza non giova.. il premio è angoscia (*piange*)

Adel. (*dase*) Piange, Lisardo! Ah, che mai disse! Io tutto
Commosso ho il cor..... Di me non so che sia.

S C E N A V I.

Odoni Strumenti Militari in lontano. Pantalone e detti.

Pant. **A**gitato : vedersi sbarcare a quella Spiaggia
Truppe nimiche in grandissimo numero. Le In-
segne del Duca Carlo di Borgogna . Aver con

diligenza spedito alla Città ad avvisare il Presidio per l'attenzione. Aver in punto un picciolo Campo volante di dieci mila Soldati per far qualche argine. Ha saputo da una Spia, che quello, che volle rapirla, fu il medesimo Carlo in figura di Ambasciatore. Che irritato per il disprezzo usato da lei, e per essergli andata l'impresa fallace, viene a vendicarsi con numerosissimo Esercito. Che la consiglia, sino ch'egli fa fronte, a ritirarsi, e a chiudersi nella Città. Qualche compatimento a Carlo. Qualche rispettosio rimprovero ad Adelaide, che lo interrompe.

Adel. Fermati, audace. Il violento Duca

Sprezza i miei voti, la ragion, l'arbitrio

Di me medesima? Gl'innocenti Sudditi

Saran col sangue lor d'un'ingiust'ira

Il bersaglio fatal! Quanti dolenti

Pensier la mente offuscano! Vergogna,

Amor, timor, sdegno, sospetti acerbi

S'affollano al mio cor... (*a Pant.*) Olà, sien pronte

Le Truppe mie; nel Marziale assalto

Esser vogl'io medesima. In braccio a morte

Troverò la mia pace. Al mio spirare

Calma avran queste piaggie, e i miei vassalli. (*entra*)

Pant. (Non aver mai più veduta una Donna più disperata, nè più stramba. Che, quantunque vecchio, farà stupire il campo della sua fierezza. Che la sua fedeltà, ec.) (*entra*)

Fed. Amico, mi consiglia, io cieco sono,
Disperato per lei.

Fern.

Prence, coraggio.

E' questo forse il fortunato punto
Per l'amor vostro.

Fed. Ah sì, t'intendo, amato
Fernando, Amico vero. Al tuo valore
La Principessa io raccomando. A' fianchi
Stalle sempre a' perigli. La sua vita
Serba alla vita mia. Nel diroccato
Vicin palagio, ove lasciai le vesti
Di sconosciuto, e l'Armi fine mie,
Corro veloce. Alla battaglia tosto
Divisato verrò. Pietoso il Cielo
Soccorrer mi vorrà, morte non manca,
Ma per pietà serba il mio bene. Addio.
(*lo bacia, e parte*)

Fern. Servasi all'amicizia, alla mia fede,
Al giuramento, e al mio coraggio alfine.

ATTO QUINTO.

CAMPAGNA COL PALAGIO DIROCCATO.

SCENA PRIMA.

Truffaldino con le Pelli, e le catene di Federigo.

Truffaldino **C**on un Cesto, ed un Fiasco, narra esser cose prese a' Villani, che s'erano posti per mangiare, e bere; che fece loro paura, fuggirono, e lasciarono il cesto, e il fiasco. Guarda nel Cesto, vi trova formaggio, ricotta, polenta, ec. Sue contentezze nella vita intrapresa. Suoi dispreggi agli amanti da lui abbandonati nell'eroismo delle bastonate. Sue risate su i Villani, che fuggono, e che lo credono uno Spirito. Che, se fosse in una Città, le persone farebbero paura a lui, perchè le Genti Cittadine son divenute furbe; ma che tra i Villani si può ancora vivere ec. Che però nelle Città ancora v'è qualche Pelizzone, qualche cappa, e qualche cappellone, ec. che bisognerà aver avvertenza di far paura a tutti quelli, che s'avvicinano al palagio per non essere scoperto, quando dorme, perchè il mondo sa, che gli Spiriti non dormono. Che ha solo un dispiacere, di non poter fare all'amore in quella figura, ma che affogherà questa passione col cibo, e col vino. Vede gente venire, osser-

va essere un Esercito; suoi timori sulla moltitudine, perchè forse un'anima sola sarà poco a fargli fuggire. Gli pare, che si fermino in distanza, che un solo s'appressi. Si ritirerà nel palagio diroccato, e se vorrà entrare, lo farà fuggire, ec. Si ritira nel palagio.

S C E N A II.

Tartaglia da Capitano, e detto.

Tart. Di dentro ordina ad un Sergente, che faccia far alto alle Truppe, indi esce. Che quello è il Palagio diroccato, dove ha lasciato l'ostinato Padrone, fuggendo di nascosto, per andare a Napoli ad avvertire il Re Clodoveo, suo Padre, del suo pericolo. Che dev'esser forse immerso nella miseria, o nel sonno. Risolve d'entrar nel Palagio. In atto d'avvicinarsi. *Truff.* Sue urla per fargli spavento. *Tart.* Sua commiserazione sulla fissazion di Federigo. Segue ad avvicinarsi. *Truff.* sue voci tremende, suo crollar di catene; che s'allontani; essere un'anima dannata, tutta fuoco, tutta cannoni, ec. *Tart.* suoi timori, suoi stupori; non esser quella la voce di Federigo. Vuol vedere chi è, segue ad avvicinarsi. *Truff.* esce; con atti, e con urla tenta d'intimorirlo. *Tart.* suo spavento, al viso nero rincula. *Truffaldin.* (*a parte*) che se ne va; accresce salti, voci, e moti per ispaventarlo, avvicinandosi adagio. *Tart.* accresce il suo spavento. Suoi dubbj, suoi

timori sul Padrone , fa forza a se stesso , vuol avere da quel Diavolo notizia , si sforza ad avvicinarsi . *Truff.* nuovi spaventi , ec. dopo scena , *Tart.* corregge se stesso , sfodera la spada , corre addosso a *Truffaldino* . *Truff.* precipita in ginocchioni grida : pietà , misericordia . *Tart.* colla spada alla gola , che dica , dov'è il Padrone . *Truff.* sua breve narrazione imbrogliata del suo Padrone , che si trova nel Giardino col suo Padrone , come Giardiniere , ec. *Tart.* sue smanie per il pericolo di *Federigo* . *Truff.* vede venir *Federigo* ; suoi timori di bastonate . Chiede a *Tartaglia* , se voglia altro dalla povera Anima , che vorrebbe andar a terminare la sua collezione . *Tart.* che vuol , che lo conduca al Giardino . *Truff.* vedendolo venir *Federigo* , fugge nel Palagio .

S C E N A III.

Federigo, e Tartaglia.

Fed. Chi vedo mai ! *Tartaglia*

Tart. Sue allegrezze : s'inginocchia .

Fed. Abbandonarmi ,

Servo infedele ! A che ritorni ? Sorgi .

Tart. Non meritarsi il titolo d'infedele . Che , vedendolo ostinato , e cieco nel suo amore a voler restare in quel palagio diroccato , con tanto pericolo della sua vita , dopo aver ferito *Enrico di Francia* nella Giostra , con le taglie poste dalla

Duchessa, e le persecuzioni, era di nascosto fuggito per riparare al suo imminente pericolo. Ch'era passato a Napoli in una Filuca, che avea passata una burrasca, della quale non fa la descrizione per non annojarlo. Che giunto a Napoli narrò il pericolo, nel quale l'aveva lasciato; che il povero vecchio Re Clodoveo, suo Padre, già afflitto per la sua occulta partenza, pianse. Che ordinò tosto, che a lui fossero assegnate Diecimila persone ben armate, delle quali lo fece capitano, e che in molte Navi imbarcate partissero per la Brettagna a cavar d'ogni pericolo Federigo, unico suo figliuolo. Che sarebbe venuto il vecchio Padre, ma che nessun Norcino l'aveva potuto guarire dal noto incomodo. Che con tal Gente era giunto alle Rive della Brettagna, che tutta era sbarcata, e in punto per il suo soccorso, e 'pronta ad ogni suo ordine. Che questa era l'infedeltà, della quale lo incolpava, che non avrebbe mai creduto di sentirsi dire tal parola. *(piange dirottamente)*

Red. Diecimila Soldati! O fortunato

Punto! O soccorso il più opportuno! Servo,

Scusa la passion. M'abbraccia, e segui;

Un perduto momento è caro troppo.

(entra verso il palagio)

Tart. Non intender nulla. Che la sua azione fu bella certo, ma che finirà naturalmente con una stoccata nello stomaco, solita remunerazione d'un bravo Soldato; e per saper più precisamente segue Federigo nel palagio.

S C E N A IV,

Bosco

Carlo, e Soldati.

Carlo Soldati, ardir. Si sparga voce intorno
 Al campo tutto, che i desir di Carlo
 Sono sangue, e vendetta. La Brettagna
 Paghi i rifiuti ingiusti, il folle ardire
 Della Duchessa sua. Guasto, rovina
 Senza pietà trascorra. Io, non so dire,
 Se più l'ira, o l'amore sia ministro
 Del mio voler, della ferezza mia.

(odonsi strumenti Militari)

Quai bellici strumenti! *(guarda)* Ardire insano
 De' Brettoni nemici esser non deve.

S C E N A V,

Un Soldato, e detto.

sold. Signor, accorri. Verso quella parte
 Stuol di Brettoni disperati atditi
 Vanno contro al tuo campo, e fiera in vista
 E' la Duchessa loro Capo, e guida.

Carlo Cieco furor di folle irata donna.

Sien scogli i petti, si respinga, e uccida.

Segua ognuno i miei passi. Ardo di sdegno.

(entra co' suoi)

SCENA VI.

**Campagna aperta con Monte praticabile nel fondo;
parte del campo di Carlo.**

*Adelaide, Fernando, Giovanna da Uomo, Brighella,
Pantalone, Porzia, tutti armati, e Soldati.*

Adel. Fidi Soldati, amici, il mio periglio
Vi dia coraggio; a voi mi raccomando.

(attaccasi il Campo di Carlo; si fa breve mischia confusa; s'entra combattendo; restano due, o quattro in duello in iscena, i quali dopo un assalto tra essi proporzionato a dare alquanto tempo al ritorno di Adelaide, Fernando, e Giovanna, entrano combattendo. Adelaide, Fernando, Giovanna, Porzia, Pantalone, e Brighella in iscena disordinati)

Adel. *(disperata)* Perduti siamo. Ingrata sorte, sazia
Sarai di mie sventure. *(guarda in lontano)*

In rotta corre

La mia gente infelice, è trucidata
Barbaramente. Fidi amici, cari
Sudditi miei, per mia cagion condotti
A strage sì funesta! Ingiusti Numi,
Che feci, e donde vien tanta vostr'ira!

Fern. *(da se agitato)* (Dell'amico che fia? Deggio obbedirlo,
Stare a fianchi all'amata, o andar in traccia
Di morir seco? Un disperato io sono.)

(Voci di dentro gridano: Vittoria. Viva Carlo, Duca di Borgogna)

Adel. Me sventurata! omai tutto è compiuto.

Più consiglio non ho, non ho più mente.

Pant. Non esser da perder più tempo; convien salire quel monte, sopra del quale v'è una strada coperta a lui nota, che conduce alla Città; doversi prendere immediatamente questo partito ec.

Adel. Sì, con voi sono, i passi vostri io seguo.

(Pantalone assistendo Adelaide, Brighella assistendo Porzia salgono frettolosi il Monte)

Fern. da se (Salvisi la Duchessa, questa vita

Non si curi salvar. L'Amico Prence

Si cerchi, e si soccorra. Al fianco suo

S'usi ogni sforzo, al fianco suo si mora. *(entra fur.)*

Giov. Celio, oh Dio! dove corri? Ei corre in traccia Della sua morte, ed io viver non devo. *(lo segue)*

S C E N A VII.

Carlo, e Soldati.

Carlo Soldati, sien seguiti i fuggitivi

Sopra quel monte. Ogni arbore s'atterri,

Svelgansi i tronchi, i sterpi; al foco dato

Sia tutto il monte, onde dal vento scosse

Le voratrici fiamme serpeggiando

Ardano i folti rami, e insiem chi fugge. *(i Sold. entrano)*

(s'odono Suoni Militari di dentro)

Novello suon di militari Trombe

L'aria percuote! Oh Dio, che miro! Un nuovo

Inaspettato Esercito, che assale

Il mio Campo in favor della tiranna?

Volubil sorte, avea già tutto vinto,
Già la crudele avea depressa, e in pugno,
Tu nuovamente opprimer Carlo tenti?
Invan lo tenti. E' Carlo un duro scoglio
Al percuoter dell'onde. Un campo ho vinto,
Vincerà Carlo due battaglie a un punto.

SCENA VIII.

Federigo, Soldati, e detto.

fed. (di dentro) Cerchisi la Duchessa, si ritrovi,
O dal mio campo alcun non esca in vita.

Carlo a' suoi Quì s'attenda l'assalto, ognun sia forte.

Fed. (esce con la Visiera, e seguito di soldati)

Canaglia vile, questo ferro vendichi

La sfortunata Principessa.

Carlo Folle,

Ben presto fia l'audacia tua punita.

(s' assaltano, ed entrano combattendo)

S C E N A I X.

*Giovanna, Fernando, e Tartaglia ponendo in fuga un
drappello di Soldati. Fern. e Giov. entrano inseguendo.*

*Tart. resta con un Soldato. Segue tra questi duello
grottesco. Ucciso il Soldato da Tartaglia, Tart. entra
in soccorso di Federigo, suo Padrone)*

S C E N A X.

Carlo, e Federigo combattendo, giunti in iscena si fermano.

Fed. Qui siamo soli, alcuno i colpi nostri
Non verrà a disturbar. Da te in Bretagna
Due ricevuti ho affronti; questa spada
Gli deve vendicar.

Carlo L'occulta faccia
La risposta mi toglie. Il ferro parli,
Superfluo è il millantar.

Fed. Fermati, Carlo;
Io vantaggi non voglio, ugual tenzone
Esser deve la nostra. *(si cava la Visiera)*

Carlo Io ti conosco.
Non sei tu il Giardinier?

Fed. Sì, quello io sono.

Carlo E che t'impegna in tal cimento?

Fed. Impegnami
Quella temerità, con cui parlasti
Ad Adelaide, e a me, l'indegno ratto,
Che tentasti stanotte.

Carlo Ah, tu risvegli
In mille doppj l'ira mia. La guerra,
Il solitario loco ci fa eguali;
Difenditi, se puoi, da' colpi miei.
(segue duello)

Fed. (Quanto valor!)

Carlo (Quanta destrezza, e forza!)
(Federigo disarmo Carlo)

(Voci di dentro gridano: Vittoria; Viva Federigo)

Fed. Cedi, Carlo, alla sorte,

Carlo

Tu mi vedi

Già a' piedi tuoi, privo del ferro, privo
D'onor, di gloria, e, ciò, che mi trafigge,
Privo dell'amor mio. Privami ancora
Di questa vita, insofferibil peso,

SCENA ULTIMA.

Al suono di Militari stromenti vengono discendendo dal Monte Brighella, Porzia, Adelaide, Pantalone. Tartaglia, Giovanna, e Fernando escono dall'altra parte. Truffaldino da Mostro fugando Soldati. Federigo si ripon la Visiera,

Adel. Vinto è l'audace Carlo; ai vostri danni
Soldati, ai torti miei vittima cada.

Fed. Si fermi ognun; mio prigioniero è il Duca.
Ben può ottenerlo chi al periglio tolse
La Principessa; a lei tal dono chiedo.

Adel. Ben si de' questo dono a chi mi rende
Stato, vita, ed onor. Ma, generoso
Cavalier, prode, a che si copre il volto
D'un mio liberator? Scopراسي, e sappia
Adelaide a chi de' l'obbligo immenso.

Fed. Signora, da sì gran sventure avvolto
E' questo ignoto, che, scoprendo il viso
Grata più non sareste; ira, e dispetto
Desterà in voi, Bersaglio di rea sorte
Questa vita è odiosa. Io sì rispetto

Ia fama vostra, che la faccia occulta
 Terrò per voi. Troppo le Genti, il Campo
 Odierieno la vostra ingratitudine,
 Veggendovi tiranna, ingrata; e cruda
 Contro chi v'ha salvata. I miei sospiri,
 I singulti, e la morte avrò compagni.
 Soldati, al mar sien volti i passi vostri;
 Siate pronti all'imbarco; io son con voi. (*partendo*)

Adel. da se (Chè sento!) No, ti ferma; è grave errore
 Rimproverar la mia Giustizia; scopriti,
 E' mio il comando.

Fed. (gittando la visiera) E ben, cedasi omai;
 Scoperto io son.

Adel. Che miro! Tu, Lisardo?

Fed. Sotto il suo nome è Federigo, Figlio
 Di Glodoveo di Napoli.

Adel. A che dunque
 Giardiniere in mia Corte?

Fed. Amor... Duchessa,
 Non ricercate più.

Adel. Tu la mia vita, tu i Vassalli, i Stati
 Con duplicate azion serbasti. Sciolti
 I benefizj tuoi non m'han da' voti
 Figli dell'ira, è ver; posso tutt'ora
 Esserti grata. I Stati miei servasti
 Dal furor di costui; sien da te vinti,
 Io sì li cedo, e sol mi lascia questo
 Vicin ritiro, in cui fra il lutto, e il pianto
 Manterrò i voti miei, sin che sien sciolti
 Forse dal tuo valor.

F. d. Così non sono,

Adelaide, felice. Vi sovvenga
Il giuramento ancor sacro ai Numi,
Che dal più fiero mio nemico sempre
Difendereste questa vita.

Adel. E' vero,
Lo giurai, lo confermo.

Red. E come mai
Difenderete questa vita contro
Voi medesima?

Adel. Io son dunque il tuo nimico?

Red. Siccome io son, che sconosciuto, e cieco
D'amor per voi, feritor fui d' Enrico
Nel Torneamento un dì; siccome io sono
Colui, che spinto da gelosa rabbia,
E da stimoli acerbi alfin l'uccise;
E poichè i voti vostri alla vendetta
Faceste, e sin che il capo non m'è tronco,
Sposo non sceglierete, e chi poss'io
Nel mondo aver più barbaro nemico? (*s'inginocc.*)
Sia la speranza solo in questo Capo,
Che volontario io dono, in questa Spada,
Ch'io fulminai per la salvezza vostra,
In quel perdono, che vi chieggo umile,
In questo pianto, e alfin nel cieco amore.

Adel. Alzatevi, non più. Troppo vi deggio,
Troppo per me faceste, e troppo rara
E' la vostra costanza. I vostri errori
Son di costanza figli, e dell'amore;
Scusa deggiono aver. I giuramenti
Primi a' secondi cedano; io non posso

Non perdonarvi, e non donarmi a voi.

red. (esultante) Fernando, amico.. Ah, chi sì bel momento

Sperato avria? Fra queste braccia vieni,

Fido compagno; la tua fede spero

Tutto da me. *(s'abbracciano)*

Adel. Fra la letizia chiedo

Don Giovanni fedel qualche mercede.

Giov. Alla vostra pietà chiedo per sposo

Celio, quel Giardinier.

Adel. Come! Ti spiega.

Giov. Giovanna io son di Lara, all'infelice

Don Diego Cugina. che Fernando

Uccise; ei tutto sa. Raminga io sono

Per amor suo; da lui mercede attendo.

Fern. Basti così, la destra mia ripari

All'onor vostro, e questo cor sollevi.

Brig. Se in tante allegrezze potrebbe ottener la gra-

zia di aver per moglie Porzia.

Porz. Questo cor si sovverta, e generosa

D'un afflitto amator s'asciugli il pianto.

Adel. Libero ai Stati suoi Carlo sen vada.

Carlo Vinto dalla virtù più, che dall'Armi. *(entra)*

Adel. E perdono agli errori, ed alla noja

Si chiedo a questi ascoltator pietosi,

Che senza un segno di perdon si cambia

Tosto la nostra gioja in doglia amara.

LA CADUTA
DI DONNA ELVIRA
REGINA DI NAVARRA

PROLOGO TRAGICO.

P R E F A Z I O N E.

LA *venganza en el Despenno, y tirano de Navarra*, di D. Giovanni di Matos Fragoso, fu la seconda Rappresentazione romanzesca Spagnuola, che mi venne per le mani.

La lettura di quest'opera mi sorprese per le robuste circostanze di passione, ch'ella rinchiudeva.

Una Regina incinta, e il suo parto, che alla metà dell'opera aveva diciott'anni, m'imbrogliavano, ma non mi lasciavano abbandonare il pensiero di voler fare un uso Teatrale d'un tema, ch'era una gemma per la Truppa, ch'io soccorreva.

Divisi l'opera in due azioni. La prima azione è un Prologo tragico da me intitolato: *La Caduta di Donna Elvira, Regina di Navarra*. La seconda azione è una Tragicommedia da me intitolata: *La Punizione nel precipizio*. Nessuno ha impedito a' nostri maestri, scrittori di Commedie, di mandare in iscena prima di cominciare la rappresentazione, un personaggio, che narrasse agli Ascoltatori un antefatto per illuminarli del seguito.

Il mio Prologo tragico non fa, che quest'effetto,
Tom. V.

M

e perch'egli sarebbe riuscito noioso esposto da una sola persona , ho voluto ridurlo ad azione , sceneggiarlo , e dialogarlo . E' tuttavia noioso alquanto , ma necessario ad illuminare gli animi , e ad impegnarli nella Tragicommedia , che da questo antefatto succede .

Con tal ritrovato potei far vedere in un Prologo una Regina incinta oppressa , e dividendo l'azione in due argomenti trattati separatamente , potei far vedere il figliuolo grande nella Tragicommedia , senza ribrezzo .

Per alcuni Ascoltatori il mio ripiego fu invalido ; nè valsero i due titoli , nè le due azioni , nè il far calare il sipario al terminare del Prologo , e il rialzarlo al cominciar della Tragicommedia .

Questi presero sempre l'azione per una sola , e la censurarono sulla Regina incinta , e sul figliuolo grande .

La punizione nel precipizio è un titolo , che nasce dalla Spagnuola moralità . Donna Elvira , Regina oppressa , incinta , abbandonata , perseguitata a morte , fuggendo esprime nel Prologo :

*Pietà, vendetta ai bronchi, ai sassi, ai sterpi
Chiedo, alle balze, ai sordi monti, umani
Più degli scellerati uomini iniqui.*

D. Sancio, suo persecutore, e tiranno, precipitando da un monte, dalle balze, da'sterpi, da'sassi, e da' bronchi, è reso mostruoso cadavere. Non sono disutili questi esempi ben maneggiati in faccia al popolo.

La differenza, che passò tra *La venganza en el despenno*, e le mie due rappresentazioni, può essere rilevata da' Signori Heufeld, e Sonnenfels.

La solita Truppa Sacchi le espose nel Teatro a Sant' Angelo ai 30 di Gennajo l'anno 1768. Si replicarono diciassette sere, e si terminò il Carnovale. Il concorso fu tanto grande, che convenne vuotar l'orchestra de' suonatori, per dar posto agli spettatori.

Si replicano ogni anno tuttavia con utilità del Teatro, e per affanno de' nostri Giornalisti, i quali dovrebbero con ingenuità confessare, che mai Dramma flebile Francese non vinse queste due rappresentazioni nel far piangere, e nel far ridere.

P E R S O N A G G I,

DONNA ELVIRA, Regina di Navarra, vedova del Re
D. Pietro, incinta.

DON SANCIO, fratello di D. Pietro, acclamato Re di
Navarra.

DON RAIMONDO DI GUEVARA, vecchio Gran Mare-
scialto, e primo Ministro del Re defunto.

DON RODERIGO, figliuolo di D. Raimondo, seguace di
D. Sancio.

DON RAMIRO, Gran Cancelliere di Navarra.

BELTRAMO, Capitan di guardia del quarto abitato dal
Re defunto.

CAVALIERI, e Grandi del Regno di Navarra.

SOLDATI.

POPOLO.

Il Teatro rappresenta un Regio cortile . Corpo di guardia con rastrelli, sentinella, che passeggia con fucile in ispalla, e Soldati.

S C E N A P R I M A .

Seltramo, Capitan della Guardia, indi Don Raimondo.

Belt. Che miro! Don Raimondo di Guevara,
Il Marescial, dal campo a questa parte
Solo venir? Olà, Guardia, soldati
Prendete l'armi; il Marescial s'onori
(Sentinella grida. Spalliera. Il tamburo suona; i Soldati
prendono l'armi, si mettono in fila, pres^{en}tano l'armi
a tamburo battente. Esce Don Raimondo da Marescial-
to da viaggio con stivali)

Rai. (*alza una mano, il tamburo si ferma*)
Silenzio, amico; ognun si fermi, e taccia,
Non è tempo d'onor.

Belt. Come, Signore!
 Quel Don Raimondo di Guevara, illustre,
 Vittorioso sempre; Lo splendore
 Di questo Regno di Navarra; Quello,
 Che l'esercito fiero d'Aragona
 Pose in fuga poc'anzi, e alla Navarra
 La desiata pace reca; Il Sole
 Dell'Armata, de' Popoli, ritorna
 Mesto in Pamplona, senza Corte, e sdegna
 Gli onor dell'armi a lui dovuti?

Rai.

Tempo

M 3

Non è d'onor, Dimmi, Beltramo amico,
Il mio Re come sta?

Belt. Perchè, Signore?

Rai. Un foglio al Campo ricevei con pochi,
E mal impressi accenti di suo pugno,
In cui lessi esser egli al punto estremo
Della sua vita a noi diletta, e in cui
Mi priega a quì venir, So, Donna Elvira,
Nostra Regina esser vicina al parto,
So, che Don Sancio turbolento ingordo,
Fratello al Re, sedizioso tenta
Il scestro d'usurpare a quel, che il Cielo
Vuol darci Erede al Trono, a noi Signore,
Sudditi miserabili, se regna
Don Sancio iniquo! Il Re Don Pietro, il giusto,
Certo mi volle a lui, perch'io ponessi
Alla sua volontà norma, e all'idea
Del tiranno gli ostacoli opportuni.
Stabilita ha la pace, e in fretta venni.
Beltramo, in te conosco alma sincera,
Fedele al nostro Re. Dimmi, Don Sancio,
Quai maneggi ha? Come si porta Elvira,
Nostra Regina? A qual funesto segno
E' la vita del Re cara a noi tutti?

Belt. Signor, non saprei dirvi. In questa Corte
Tutto è un arcano. Fama era, che infermo
Fosse il Re nostro. Indi la fama sparse,
Ch'era il mal cosa lieve, Non è molto,
Che bisbigliossi la sua morte, e quindi
Per fola vana dileguossi, ed anzi

Udimmo dir, che la sua vita è in salvo.
 Don Sancio vidi allegro. Al suo palagio
 So ch'egli è liberal, prodigo, umano
 Oltre al costume suo, non men co'Grandi,
 Che col popol minuto. La Regina
 Occulta è agli occhi nostri. Enigma è tutto
 Ciò, che miro, e che ascolto, ed io medesmo,
 Che questa parte del palagio guardo,
 Nulla so della Corte, in dubbio sono
 Di me medesmo, non so dir, s'io dica
 Più il vero, o il falso. Il reo costume iniquo
 Di questi alti recinti il cor tien schiavo,
 La mente agita sempre. Il saggio, il grande
 E' quel, che sa ingannar. Per esser saggio,
 Per esser grande, ognuno è traditore,
 Sempre in tumulto, ed il beato istinto
 Di veritade in noi posto dal Cielo
 Per darci pace, è cieco fatto, è oppresso.

Rai. (battendogli sopra una spalla)

Sdegno di virtù figlio, ma imprudente,
 Beltramo, in una Corte. A me già vecchio,
 Pratico del sistema, di stupore
 Or più nulla è cagion. Puossi esser grande
 Scoprendo insidia, e deludendo quella
 Per sostenter virtù. Questo mio spirito
 Troppo è fervente, lo confesso, ed atto
 Non sono a simular. L'educazione
 Dell'antico eroismo troppa forza
 Prese su questo cor. Non è più tempo
 Di poter esser onorato, e grande

Per la via di virtù! Beltramo amico, *(dopo un sospiro)*
 Non è enigma per me vecchio, e canuto
 Quanto narrasti. Tutto mi dipinge
 Scellerata politica, ed usurpo.
 Mentir mi faccia il Ciel. Per questo parco
 Secretamente al mio Signore infermo
 Passo, agli ordini suoi. Vogliano i Numi,
 Che la real sua destra io baciare possa,
 Che sien gli ordini in tempo, e ch'ei non sia
 Da molti di cadavere, e sepolto. *(in atto di partire)*

Belt. Signor, fermate. Ho pena questa vita
 Di non lasciar nessun da questa parte
 Entrare al Re.

Rai. Tal ordine fu posto!
 Chiaro son dell'insidie, ardo di sdegno.
 Misera Donna Elvira! sfortunato
 Parto del mio Re figlio! e tu Navarra
 Oppressa desolata! Amico, è giunta
 Della mia morte Tora, io ti consiglio
 Non imitarmi nel furor. Nessuno
 A Don Raimondo di Guevara fido
 Deve il passo impedir. *(in atto d'entrare guarda dentro)*
 Lasso, che miro!
 Apronosi i veroni, i neri panni
 Fuor da quelli si stendono, gramaglia
 Veggo per tutto; il Signor mio è defunto. *(piange)*

(s'udono di trombe, e tamburi, poi voci di dentro)

Voci Don Sancio viva, viva il Re Don Sancio.

Rai. *(smanioso)* Don Sancio viva! Ah, lo predissi. Tardo
 Fosti, Raimondo. La Navarra, asilo

Di Giustizia, e di pace, orrida selva
 Di tirannie, di barbare estorsioni
 Sarà ben tosto. Donna Elvira... caro
 Pegno, che porti in sen, Germe infelice,
 A quali inique stragi del tiranno
 Non andate soggetti! Ah, non son'io
 Raimondo di Guevara? Ho forse un core
 Capace di timor? vile? infedele? (*suono di trombe,
 e tamburi*)

S C E N A II.

*Truppa di Cavalieri, Soldati, e popolo, Don
 Raimondo, e Beltramo.*

Trup. Viva Don Sancio, il Re Don Sancio viva.

Rai. Grandi di questo Regno, amati sudditi
 Fortunati sin or, soldati amici,
 Deh non s'oscuri in voi l'alta costanza,
 Quella candida fede, onde Navarra
 Risplendente è per voi. Non resti macchia
 Nelle storie di voi. D'un Re pietoso,
 Che il Ciel vi tolse, ingrati non scordate
 Sì tosto i benefizj, la clemenza,
 La giustizia, il valor. Ei v'ha lasciato
 Di se un rampollo; del suo retto istinto
 Sarà dotato; il nobil sen lo chiude
 Della vostra Regina. Ingiustamente
 Altrui darete il real scettro, il seggio?
 Don Raimondo di Guevara io sono
 Noto a voi tutti. La mia fede è nota,
 E noto è pur, se questa vita esporre,

So co' vostri nimici, s'io mi curo
 Di perderla per voi, se dilatato
 Ho questo Regno e se la cara pace
 Seppi a voi stabilir. La robustezza
 In me rinverdirà l'inclito Germe,
 Che a'suoi vassalli, ai popoli, ai soldati,
 A Don Raimondo il suo paterno Regno,
 A' suoi fedeli chiede. Amici, io sono
 Canuto, è ver, ma d'animo robusto,
 Alla testa di voi. D'un Re tiranno
 In preda non ci diamo. E' Donna Elvira
 Nostra Regina, di prudenza colma,
 Di pietà, di giustizia; ella ci regga,
 Ella custode sia del Pargoletto,
 Che il Ciel vi dona, e poi che adulto sia
 Regni sopra di voi, letizia sparga
 Ne' vostri alberghi, vi difenda, ed ami.
 Meco gridate: viva Donna Elvira,
 Viva il Re nostro in lei; coraggio amici.

S C E N A III.

Don Roderigo, e detti.

Rod. Chi è l'audace, chi il furente, e come
 Sparge tai voci temerarie, e stolte
 Contro Don Sancio, il nostro Re? (*scopre Don*
Raimondo) Mio Padre!
 Come dal campo! Umil ti chiedo, Padre
 La destra da baciare.

Rai. (*volgendogli le spalle*) Va, vil bifolco;.

Tu non sei Cavalier,

Rod. Come! si nega
Di rimirarmi in faccia? Si rivolge
Il volto a Don Rodrigo di Guevara?

Rai. Meno or ti riconosco,

Rod. E' ignoto un figlio?

Rai. Tu figlio mio! Chi manca di lealtade,
D'esser Guevara non è degno, e meno
Esser puote mio figlio,

Rod. Io mancatore
Di lealtà? Villano? Ah, viva il Cielo
Dal solo Genitor soffro l'ingiuria,
D'altri non mai. La temeraria lingua
Con le mie stesse man strappar vorrei.

Rai. Frena la tua, vigliacco, e non accrescere
Sdegno nel Padre tuo. D'un tradimento
Complice ardisci favellarmi? Il Regno
Ha legittimo crede, e si pretende
Don Sancio coronar, s'acclama al trono
Da un popolo sedotto? I giusti, i saggi,
Le fedeli famiglie, i forti, tutti
S'uniscono alla plebe cieca, bramano
Un'ingiustizia, di sciagure in traccia?
Alla Navarra il Ciel, che tutto puote,
Tolse un clemente Re; ma alla Navarra
Lasciò speme d'un Re saggio, clemente,
E legittimo Re. Le ingiuste leggi
Gli torranno ragion? Perderà il Regno,
Lo perderanno i figli suoi? L'oggetto,
Una stirpe real de'rei sospetti

D'usurpator tiranni sarà sempre?
 A veleni soggetta, a oppressioni,
 Raminga, oppressa, a' ceppi; alle manaje
 Con traditor pretesti condannata
 Per un'empia politica vedrassi?
 Infelice Real parto innocente
 Pria di veder la luce, sfortunato;
 Se sino il sangue di Guevara fido
 Diventa traditor per tua sventura:
 No; regnerai, Germe a me caro, figlio
 Del mio Monarca invitto. In te sostengo
 Le sacre leggi d'amicizia, quelle
 Di questo Regno; o teco sventurato
 Cadrà un vassallo; e viverà in sull'ali
 Di giusta eterna fama. In me finisca
 La stirpe di Guevara; io non ho figli.

Rod. Padre, mi scusa, un eroismo cieco
 Troppo ti accende. Ov'è questo Monarca
 Da acclamar per Re nostro?

Rai. Un sen materno
 In se lo chiude, prezioso, e caro
 Deposito del Ciel.

Rod. (ironico) Ove le mani
 Son, che reggano il scettro? e dove il capo
 E' da riporre il Diadema? Dove
 La voce, che comandi all'armi, e regga
 Gli ordini, e la giustizia?

Rai. In te una voce
 Penetrà sol, che ti promise onori,
 Sublimi incarichi, e astutamente seppe

Sedurti il cor, fare un Guevara infido,
Fellone, ambizioso. Ah, nell'interno
Per mio rossor ti leggo. Io non ho figli,

Rod. Calmati, o Padre, in te medesimo torna...

Rai. Tu ritorna in te stesso, audace, indegno,
All'anime onorate ignoto omai.

Quale fui sempre, Don Raimondo io sono.

Rod. Dir non vorrei, che finzione, e inganno
E' in Donna Elvira, e ch'ella tenta solo...

Rai. Taci. Parole di Don Sancio inique
Per occupare il Regno, e usar occulte
Empietà per regnar. Probi custodi
Decretansi all'incinta, e il vicin parto
S'attende. In dubbio non s'usurpa un Regno.

Rod. Ma s'egli è ver, che già non è, potrebbe
Esser di Donna il parto, e...

Rai. Non esclude
Di Navarra la legge, che la figlia
Regni del Re: pur maschio anch'esser puote.
Si decreta custodia, il vicin parto
S'attende. In dubbio non s'usurpa un Regno.

Rod. Rifletti, o Padre: d'Aragona l'armi,
E quelle di Castiglia a' Galli nnite
Minaccian questo Regno. E' prode, ha mente
Don Sancio nostro, al militare è adatto,
Prudenza è l'acclamarlo. Ha la Navarra
Necessità d'un Re suo difensore
Robusto, e pronto, e non d'immaginati
Re fantastici, occulti, e d'ombre, e sogni.

Rai. (*collerico*) Di Navarra alle forze tu rifletti,

Alla pietosa Donna Elvira, illustre
Nostra Sovrana, e a quanti aver soccorsi
Può da' Monarchi in alleanza fermi,
E alfin rifletti a questi ultimi accenti.
L'alme fedeli rispettose, e vive
Per un Monarca nei vassalli, e sudditi
Fanno il Monarca, e il più temuto. Un uomo,
Re d'incostanti, e ingiuste anime frali,
Re di nome è sol tanto. Un Re non nato
Ha in Don Raimondo, chi gli Aragonesi,
I Galli, i Castiglian punto non teme,
Un coraggioso serbator d'un Regno
Alla giustizia, e a lui. Quest'onorato
Vecchio così ragiona. Un più robusto
Se della stirpe di Guevarra è uscito,
Così ragionerà.

Rod. Deh, Padre, lascia
Le romanzesche fantasie; t'unisci
Per ben di questo Regno alle comuni
Voci della Navarra, e meco acclama
Don Sancio al Trono; non voler in traccia
Gir di sventure; un impossibil tenti.

Rai. (irato) Impossibil non è lasciar la vita,
E morir onorato. Vil bastardo,
Meco t'unisci. Donna Elvira acclama,
E i figli di Don Pietro, o del mio ferro
Para i colpi di morte, o la costante
Aln a fedel da un sen late no scaccia. (*sguainala sp.*)

S C E N A IV.

Don Sancio, D. Raimondo, D. Roderigo, Beltramo, D. Ramiro, seguito di D. Sancio, Cavalieri, Soldati, e Popolo.

Rod. Mira, Signor.

Sanc. Che vedo! Don Raimondo
Il ferro impugna contro al proprio figlio?

Rai. La mia ragion difendo; in lui punisco
Schifi, nefandi error. Non è possibile,
Che un Padre contro al giusto un figlio assalti.

Sanc. Error d'uom poco accorto è nel mio albergo
Le offese vendicar.

Rai. Per un mio pari
L'offensor non ha asilo, e, ovunque il trovo,
Posso l'offesa vendicar.

Sanc. Don Sancio
E' tuo Re; l'azion tua Don Sancio offende;
Potria punirti, se il rigor seguisse.

Rai. Don Pietro fu mio Re; miei Re saranno
I Figli suoi. Sommeso a Donna Elvira
La fronte abbasso, e il successore al Trono
Rispetto in lei. Questo diritto è sacro,
Chiaro a chi è giusto, e protettore ha il Cielo.
Colla voce del Ciel parlo. Don Sancio
Non regnerà, vorrà prestare omaggio
Al sangue suo, ma che da' Numi è posto
Per comandare a lui.

Sanc. Raimondo, frena
L'orgoglio omai. Dalla Navarra io sono

Successore a Don Pietro oggi acclamato,
 Non ha eredi Don Pietro; ecco un erede,
 Se Fratello gli sono. Ha Donna Elvira
 Ridicole pretese. Ambizione,
 Di regnar ingordigia, femminile.
 Folle lusinga sol la move, e forse,
 (Non senza fondamento io parlo) forse
 Narra ciò, che non è. Querula gazza
 Turba il riposo, di sedur procura,
 Con le donnesche ciarle, omai noiose,
 La Corte, ed i vassalli. Stolte furie,
 Ch'io so scusar. Don Raimondo amico,
 Saggio, e prode guerrier, scusar non posso,
 Che s'uniformi alle cornacchie irate.
 Ben posso, e voglio, de'suoi falli ad onta,
 Volerlo amico, confermando in esso
 Il mio primo Ministro, in lui volendo
 L'Ammirante del Regno, e il Maggiordomo
 Maggior della mia Corte *(al seguito)* Don Raimondo
 Tal si conosca, tale io lo dichiaro.

Rai. L'opre di Don Raimondo, omai canuto
 In leal servitù, spargendo il sangue
 Fido a'suoi Re, sono gli onori suoi.
 Cieco non è per non scoprir, che faccia
 Spesso ha d'onor ciò, ch'è vergogna eterna.
 Non ha in me forza ambizion, nè oscuro
 Per interesse vit, com'altri fanno

(guarda il figliuolo)

Indotti da lusinghe seduttrici,
 Un lungo corso d'opere fedeli

Degli antenati miei, di me medesimo.
I luminosi posti un Re comparte,
Non un Infante a' suoi maggior soggetto.

Sanc. (irato) Sono il tuo Re.

Rai. L'ignora la mia fede.

Potresti esserlo un giorno, ancor nol sei.

Sanc. Temerario, imbecil, vecchio imprudente...

Rai. Frena la lingua; rispettar si deve

Chi per nascita è grande, chi nel Regno,
(Poichè l'amato Re morte gli tolse)
E' per legge il maggior.

Sanc. Quell'orgogliosa
Cervice abbasserai, stolto vecchiardo,
E questa destra bacierai.

Rai. La mano

Io bacierò di chi oscurar le imprese
Della Famiglia di Guevara or tenta?
Ma quanti affronti, Don Raimondo, soffri!
Odi, Don Sancio; in te rispettar deggio
Un Fratello al mio Re, rispettar voglio
D'un Re nascente il Zio. Finger potrei
D'umiliarmi, e tradirti un giorno alfine.
Vendicarmi così. Fellow non sono.
Tardo io quì giunsi, e troppa forza prese
L'insidioso maneggio. Ah Donna Elvira,
Misero parto, ognun v'è traditore;
Io sol che posso far! Colmo d'angoscia
Per voi, pien di giust'ira per gli affronti,
Che vendicar non posso, abbandonarvi
Deggio alle tirannie. Sia cancellato

Di Don Raimondo di Guevara il nome
Dai Cittadin di questa Patria infidi.
Ingrata Patria, io ti detesto Il braccio
E' questo, che serbò ben dieci volte
Dal nimico furor te illesa. E' questa
La vita esposta cento volte, e cento
All'inimico ferro, e che irrigando
Del suo sangue i tuoi campi, coraggiosa
T'accrebbe stato, ed or pace ti reca.
Or vilipesa tu la scorgi, e taci,
Ed agli usurpatori unita, ingiusta
I voleri del Ciel sovverti, opprimi
I tuoi sacri Monarchi, il tuo più fido
Liberator amico? Io più non sono
Tuo Cittadin. Forse i nimici tuoi
Faran di me più stima, i miei lamenti
Ascolteranno più, vendicheranno
Gli affronti miei. Non ho più Figli, o tetto
Nel mezzo a' traditor, che invano un giorno
Piangeranno il lor fallo, sotto al giogo
D'un acclamato Re, tiranno ingiusto.
Donna Elvira, perdon; Germe infelice
Dell'amato mio Re, perdon ti chiede
Questo vecchio fedel, se abbandonato,
Inerme, oppresso, nella man del Cielo,
Commiserando il tuo destin, ti lascia. *(entra furioso)*

Sanc. S'arresti il temerario.

(D. Raim. vien seguito da' soldati)

Rod.

Deh Signore..

Sanc. Invan tenti frenarmi.

Rod.

Egli m'è Padre,

Egli è colmo di merti, è da' vassalli
Amato, è cieco di furor.

Sanc. S'arresti.

(*basso a Rod.*) Non temer, Roderigo; avrò pietade.

(*a parte*) Caggia nelle mie man; pietà non sperì,
Nè pietà sperì alcun, ch'ombra a me faccia.

S C E N A V.

Donna Elvira da lutto con foglio in mano, e detti.

Elv. (*a Beltramo*) Dimmi, chi è costui?

Belt. Don Sancio, il nostro

Novello Re.

Elv. Tu menti. Udite, udite,
Cavalier di Navarra: è Donna Elvira,
Che vi favella, è la Regina vostra,
Che tanto amaste al Re Don Pietro unita.
In questo sacro foglio il Re mio Sposo,
Clemente vostro Re, custoditrice
Me di voi lascia a Don Raimondo unita
Illustre di Guevara. In questo foglio,
Una tremante man, ma giusta mano
D'un Re, per tradimento abbandonato
Da' suoi Ministri al punto estremo è scritta
La saggia volontà, che autenticata
Verrà da' suoi fedeli. Un Re vi lascia
Un legittimo Re, Germe infelice,
Che la luce del dì pria della notte
Del Genitor non vide. Ei destinato
E' dal vostro Signor pietoso, e giusto,

Erede di Navarra, e vostro Duce,
Da questo sen materno i tenerelli
Lamentevol vagiti con la voce
D'una vedova Madre affitta unisce.
E a' cori fidi, all'anime lennate
Chiede pietà, giustizia, e Regno, e vita,
Chi mai non sente orror disubbidendo
Gli ordini d'un Monarca umano tanto,
Togliendo un Regno all'innocente sangue
Diritto erede, il Scettro in man ponendo
D'un vassallo, tiranno, usurpatore!
Ah, si risvegli lealtà, costanza
Ne' vostri spirti e si difenda il seggio
Al Figlio mio, che Padre vostro un giorno
Benefico sarà, prudente, e saggio.
Sì, la voce del Cielo in me risuona,
Movè il mio labbro; il Re vostro io conservo,
Non brama di regnar, non vano fasto
Di dominio, e grandezza ha Donna Elvira;
Sol la move giustizia, il vostro onore,
Cittadin di Navarra, e amor la move
D'un Real Pargoletto oppresso a torto
Delle viscere sue, Di questo, amici,
Tutori siate, Chiusa Donna Elvira
Senza poter, senza comando viva.
E il parto suo vicin sia vostro Figlio,
Sin che adulto vi regga. I sacri Numi
V' ispirino pietà, giustizia, fede
Pel vostro Re, soggetto a nulle strazi
Di politica rea, sagace, iniqua

D'un violento usurpator superbo,
 Tosto ch'ei nasca alla gelosa rabbia,
 Non può al Trono paterno. Ah, Regicidi,
 Pria ch'io lo doni al dì, perchè non siete
 In questo sen materno, ode si mora
 La Madre unita al miserabil Figlio?
 Per le beneficenze liberali,
 Ch'ebbe ognun dal suo Padre umano tanto;
 Per questi neri veli, dell'angoscia
 Di Donna Elvira, e di Navarra tutta
 Segni funesti, per gli amari pianti,
 Che m'escono dagli occhi, a Donna Elvira
 S'unisca ogni fedel, Viva, si gridi,
 Il vostro Re nascente. Inerme, sola,
 Abbandonata, e stanca, altro non posso
 Usare in tuo favor, Germe innocente,
 Che le strida materne, i prieghi, il pianto,
 L'avvilimento estremo. Cittadini
 Illustri di Navarra, e prieghi, e strida,
 E materni singulti, e avvillimenti
 D'una Regina, che si prostra, abbiate,
 Ed aspra acerba doglia, e un mar di pianto.
(s'inginocchia al Popolo, e piange)

Sanc. Popoli, in questa addolorata Donna,
 Che perde a un tratto e Sposo, e facoltade
 Sull'animo d'un Re, fasto, e dominio,
 Scusar bisogna atti scomposti, e strida.
 Sorgete, Donna Elvira. Io di Navarra
 Possedo il scettro giustamente. Il Padre
 Ebbi Re di Navarra, ed il Fratello.

Di questi due son successore. Scusa
 Le querele loquaci, i vapor caldi
 Ne' cervelli donneschi, e l'ire insane
 Di chi vaneggia delirante, e cieca.
 Suora foste di Re, di Re consorte,
 E di Re mio Fratello. A me ciò basti
 Per farvi rispettare in questa Reggia
 Quanto a voi si conviene. Io vi consiglio
 Di qua a levarvi, ed il decoro vostro
 Più saggiamente a sostenere in Corte.
 Pretesti finti, macchine sognate,
 False, vane apparenze io vi comando
 Di stancarvi ad usar. Le sedizioni
 (Quantunque stolte, e inoperose) sono,
 Per dar esempio altrui, dal Re più umano,
 Con necessaria crudeltà punite.

(le volge le spalle)

Elv. Quali pretesti finti, e quali vane
 False apparenze, e macchine sognate?
 Qual è il Monarca, che minaccia Elvira
 Di crude punizion? Della Navarra
 In Elvira è il Monarca. In questo foglio
 Il decreto d'un Re lo stabilisce.
 Don Sancio traditor volge le spalle,
 Minacciante il suo Re. Ciel, lo punisci.

Sanc. Elvira, l'implacabil vostro sdegno,
 I stolti detti vostri omai son troppi.
 Regina siete, è ver, ma Donna alfine
 Petulante, indiscreta, perigliosa,
 Audace, ed ostinata. Pazienza

Svanita è in me. Re son. Carpiti fogli
A un vaneggiante spirto, a un moribondo
Da seduttrice ambiziosa Donna,
Io gli tratto così; *(le strappa il foglio, lo lacerà)*
più non vi dico.

(a parte) Saprò levarmi ogni periglio ancora.
(entra colle guardie)

Belt. (a parte) Si finga esser fedele a un Re tiranno
Per giovar quanto puossi all'innocente.

(entra col seguito)

Elv. Ahi, traditor! Numi, a che stan rinchiusi
I fulmini nel Ciel? che nol punite?

Rod. Signora, udiste il Re, siate prudente.

(in atto di partire)

Elv. Fermati, Don Rodrigo, amato tanto
Dal Sposo mio; tu la sua prole assisti.

Rod. Altri tempi altre cure. Il Re Don Sancio
Deggio seguir. Calmate il cor. S'adatti
Donna Elvira al torrente. Ogni momento,
Ch'io mi fermassi, a me saria dannoso. *(entra)*

Elv. Che sento! Irato Ciel, che mai ti fece
Un innocente ancor non nato? Ahi lassa.....
Gran Cancelliere, illustre Don Ramiro,
Io pur l'uffizio vostro al Re mio Sposo
Chiesi per voi. La sventurata prole
Di chi grande vi fece, di chi oppressa
Geme sotto le ingiurie, ed i perigli,
A voi si raccomanda.

Ram. Omai s'ammorzi,
Donna Elvira, il furor. Gran Cancelliere

Son di D. Sancio, il Re deggio seguire. *(entra)*

Elv. Misera me, misera me, che ascolto!
Grandi del Regno, Cavalier, Soldati,
Io son colei, che le premure vostre
Spalleggiai sempre. Chi tra voi può darmi
Un rimprovero sol, ch'io ricusassi
I vostri fogli supplicanti? Grazie
Col mezzo mio chi non ottenne in Corte
Sul cor del Re mio Sposo? Un solo, almeno
Nella caduta mia grato si mostri.

Un Cavaliere. Amici, il più fermarsi, il più ascoltarla
E' periglioso, e appresso il Re novello
Renderci può sospetti.....

Un altro. E' ver; partiamo. *(disfilati partono tutti.)*

S C E N A VI.

Donna Elvira disperata.

Omai perduta sono; ingrati, ingrati!.....
Pietà, vendetta ai bronchi, ai sassi, ai sterpi
Chiedo, alle balze, ai sordi monti, umani
Più degli scellerati uomini iniqui.
Oh Dio, spirito mi manca.... il piè mi trema....
Io mi sento morire. Una Regina
Intorno non ha più chi la soccorra
Negli affanni di morte.... un solo uffizio
Non trova di pietà..... qual tra la plebe
Donna è di me più misera, e infelice? *(piange)*

S C E N A U L T I M A .

Beltramo, e Donna Elvira.

Belt. (esce guardando intorno spaventato, e sospettoso, da se)

Tutto fingendo intesi. Ah, quali enormi
Empietà, qual barbarie! *(frettoloso a Donna Elvira)*

Donna Elvira,
Non è più tempo. Ravvivate al core
Tutti gli spiriti. L'innocente parto
Il caro pegno..... amor materno sia,
Che vi rinforzi.

Elv. Tu, Beltramo, fido?
Possibil fia! Sei qui forse a tradirmi?
Dimmi, che fia di me?

Belt. Varj progetti
Furo sopra di voi. Si volle prima
Chiudervi a guardia, l'innocente parto
Attendere, e strozzar..... Tempo mi manca
Di dirvi tutto. La mia vita è tronca,
Se son scoperto. Il decretato, il pronto
E' un veleno per voi. La fuga sola
Vi può salvar. Con questa chiave io posso
L'uscio secreto del giardino aprirvi,
Che alla palude Mirafior conduce,
Indi di Pugnalemmo agli aspri monti.
Potrete in Francia un dì..... nell' Aragona
Ma che? La fuga sol posso esibirvi.

Elv. Amico, io triemo tutta io non ho forza....

Fuggir per le paludi!... io sola!... in questo
Misero stato!

Belt. Donna Elvira, morte
Sta sopra il vostro capo, e sopra il mio;
Se più tardate, abbandonarvi io deggio.

Elv. Ah sì, m'assisteran pietosi i Numi.
Le paludose vie, gli aspri sentieri
Scorra tenton, carponi, e scalza, e sola
Una vedova oppressa, una Regina,
Salvisi almen lo sfortunato peso
Delle viscere sue. Servo fedele,
La mia miseria vedi, e s'io non posso
Rimunerati, il Ciel ti sarà grato.

(parte piangendo appoggiata ad un braccio di Beltramo.

L A

PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO.

TRAGICOMMEDIA

IN TRE ATTI.

P E R S O N A G G I.

DON SANCIO, Re tiranno di Navarra.

DONNA ELVIRA, Regina di Navarra, da belva.

ALFONSO, erede del Regno, figliuolo di Donna Elvira.

DON RODERIGO, grand' Ammiraglio.

DON RAIMONDO, Padre di D. Roderigo, da belva.

DON RAMIRO, gran Cancelliere.

DONNA BIANCA, moglie di D. Roderigo.

GIOVANNA, sua Damigella.

SMERALDINA, Villanella, moglie di Truffaldino.

PANTALONE, Pastore.

TARTAGLIA, Ministro di D. Sancio.

TRUFFALDINO, Villano, Capocaccia.

Grandi del Regno, che non parlano.

Villani cacciatori.

Cacciatori del Re.

Staffieri.

ATTO PRIMO.

Campagna.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, e Smeraldina da pastori.

Truffaldino **E** esce seguitato da Smeraldina, che lo perseguita con stravaganze di gelosia. *Smer.* è in sospetto, perchè nella Corte di Donna Bianca, Co: di Mirafflor, loro Padrona, è attorniato dalle Damigelle, ed egli fa il bello a tutte. *Truff.* che l'esser bello non è sua colpa, ma della natura. Che non può impedire d'essere amato. Che dovrebbe rallegrarsi d'aver un amante del suo merito. Le giura d'amarla tanto, che quasi se ne vergogna. Che non lo tormenti con gelosie, perchè gli anderà in odio. *Smer.* che la gelosia è il vero segno d'amore, che non può soffrire, che guardi altre donne; essere all'ultimo grado innamorata; che si sente una gran voglia di bastonarlo per gelosia; se voglia dal canto suo più bel segno d'amore. *Truff.* come si potrebbe impedire questo eccessivo segno d'amore. *Smer.* sposandola. *Truff.* O Cielo! ec. ch'egli l'ama, ma ch'è alieno dal matrimonio; che il suo temperamento, ec.; che un astrologo passando per quella villa di Mirafflor gli aveva pronosticate

delle gran sventure , se si maritava ; che non creda mai, ch'egli ricusi per mancanza d'amore, di stima , ec. ma che un certo presentimento, un certo mal augurio , ec. - *Smer.* Arrabbiata, che ecco il vero segno, che si burla di lei, che deve avere degli altri amori. Gli corre addosso, che non può più frenare i suoi trasporti d'affetto sviscerato, lo graffia, gli dà pugna. *Truff.* aiuto , ec. ch'ella è un'amante benemerita, ch'è pronto a sposarla, che la gratitudine lo vuole, ec. *Smer.* si cheta, si rallegra. Vedon venire Donna Bianca, loro Padrona ; che bisogna chieder permissione a lei di sposarsi per il buon ordine, ec. si ritirano in dietro.

S C E N A II.

Donna Bianca da campagna, Giovanna, sua Damigella, Staffieri, Pastori, Pastorelle, e detti.

I Pastori, e le Pastorelle, Truffaldino, e Smeraldina con voce allegra gridano: Viva Donna Bianca. Viva la nostra Padrona. Suonano strumenti pastorali, fanno una picciola contradanza villereccia. Terminata questa, Donna Bianca fa cenno, che si fermino. Tutti si ritirano indietro con atto riverente.

Bian. **M**iei fedeli, io son grata; il vostro interno)
L'affetto vostro m'è già noto. Quanto
Per voi far posso, farò sempre. Andate
Al lavoro, alla greggia; io vi ringrazio.
(*Smeraldina, e Truffaldino in soggezione. Smeraldina dà*

d'urto a Truffaldino col gomito, perchè si presenti. Truffaldino fa lo stesso con Smeraldina. Dopo qualche parola, e qualche lazzo tra essi)

Bian. Coraggio, amici; ogni timor lasciate,
Poss'io far nulla in vostro pro? parlate.

Truff. Con atti di riverenza, timore, e vergogna si avvanza; che vorrebbe chiederle una disgrazia, una licenza, ma che arrossisce ec. Che ha de' gran segni d'amore da Smeraldina, che crede, che si possan vedere anche sul suo viso; che la gratitudine l'obbliga a sposarla; che, se permettesse, con sopportazione ec.

Bian. Sì, Truffaldino, tel concedo. E' bene
Saper, se Smeraldina a ciò acconsenta.

Truff. Allegro dà d'urto a Smeraldina. Smeraldina s'avvanza con modestia caricata. Che fu tanto pregata, tanto supplicata da Truffaldino, che lo sposerà, quando però Sua Eccellenza non la privi della sua protezione ec.

Bian. Io vel concedo, ite a sposarvi, e allegri,
Ed in buona armonia vivete sempre.
Al mio palagio consueti, e fidi
Con libertade ognor entrate. Queste
Sono monete, onde apprestar possiate
Mensa abbondante a' vostri amici, e amiche
Della villa, alle nozze. Io stessa forse
Vorrò a goder dell'innocenti feste. *(porge loro una bor.)*
(Truffaldino, e Smeraldina s'avventano alla borsa. Grida allegre de' pastori. Danzando, cantando, e suonando partono. Restano Donna Bianca, e Giovanna)

Bian. Beate ville, umili alberghi, spogli
 Di fanatiche idee, di lusso, e fasto
 Sterminatore, di malizia dotta;
 Voi mi sarete ognor placido asilo.

Giov. Ma rozzo asilo, e sterile, e mendico
 De' più fini piacer, de' più soavi
 Allettamenti. Umil scusa vi chiedo.

Bian. Sciocca, non molestarmi co' tuoi falsi
 Cittadineschi stolidi riflessi.

Giov. Giovane, Sposa al principal Ministro
 Del Re Don Sancio di Navarra, al prode
 Don Roderigo di Guevara, ricca,
 Bella, sepolta tra le piante, e i monti,
 Nel mezzo a bassi ineducati ingegni
 Di bifolchi, e pastori! Un bel diletto!

Bian. Giovane, ricca; al principal Ministro
 Del Re Consorte, incatenata sempre
 Col pensiero alle mode, oppressa, schiava
 Di visite noiose per politica,
 A dispettosi uffizj; a fare il giorno
 Notte, e la notte giorno; circondata
 Da cento adulator col solo fine
 D'ottener ingiustizie, me obbligando
 Con palliate menzogne, ed eloquenza,
 Con mille arti d'inferno, a far lo Sposo
 Dispensator di grazie a lupi, a corvi;
 A opprimer giusti con raggiri, e insidie,
 Per dare all'alme scellerate, e nere
 Il piacer di vendette; A divenire
 L'odio un giorno di tutti, al luminoso

Occhio del Cielo un mostro! Un bel diletto!

Giov. Ma chi sa, quanto voi, chi del talento

Ha, quanto voi, può regolarsi, e ...

Bian.

Taci.

Di ravvisar la veritade in faccia

Non è più tempo. Educazion maligna

Troppo or dona alle lingue; è tutto inganno;

E debil donna è più soggetta, e meno

Per cecità di stolta ambizione

Atta a svelare il ver. Me riconosco;

Molto so ciò sapendo. E' la Cittade

A me nota abbastanza. Il Re non vidi,

Nè alla Corte mai fui; ben so, che peggio

Della Città è la Corte. L'affannato

Cor dello Sposo mio spesso mel disse.

Oh potess'io dal Real fianco lunge

Trarlo, e di sua grandezza, e all'innocente

Villereccio piacer semplice, e giusto

Averlo al fianco mio, nelle delizie

Nostre solinghe, in cui soltanto affanno

Provo di non aver meco il mio Sposo!

S C E N A III.

Pantalone da pastore, strascinato da due Staffieri, detti.

Uno Staff. **A**vanti, vecchio birbante.

Altro Staff. Dagli un calcio di dietro, che camminerà.

Pant. Via, cagadonai, che giustizia xe questa?

Bian. Olà, servi, che fu? di che si tratta?

Uno Staff. Eccellenza, un giovine, figliuolo di questo

Tom. V.

vecchio arpia, ha ferito un suo Lacchè, e bastonate le sue livree, e poi s'è nascosto. Non potendo ritrovar il figliuolo, abbiamo condotto il Padre per il rispetto perduto alla sua Corte, perchè renda conto.

Bian. Temerario, il rispetto a me si perde?

Giov. (a parte) Ecco la pace trai i villani, e in villa.

Pant. Se sti so Zaffi me lasserà dir, son seguro, che la me dà a mi la carica de boja per elli.

Bian. Scostatevi, lasciatelo; mi narra.

Pant. Eccellenza, se gera là in bona pase a una festesina, che se fa per el sposalizio de Truffaldin. I più zoveni ballava. Mi, povero vecchio, gera sentà in tün canton, che oimei; co un boccaletto de vin al fianco, godeva anca mi coll'occhio, perchè xe passà el tempo delle furlane. Xe comparsi cinque, o sie de sti so sacchi de vizj. No so, se la sappia, che tali, e quali de costori, co i gha quella valdrappa attorno, i crede, che ghe sia lecito ogni iniquità, perchè i gha la speranza, che nessun abbia coraggio de sbatter le tarme incarognae in quelle franze. Quei poveri villani gha usà mille bone grazie, conoscendo el debito, che i gha con Vostra Eccellenza, che xe adorada meritamente. I gha dà da beber, i l'ha fatti capi de ballo. Mo basta cusì. Mi no ghe digo miga tutte le parole sporche, tutte le licenze poetiche, e tutti i pizze-goni, che sti ammazzai ha dà alle tavernelle de quelle povere ragazze, che ballava, sala. No da

senazzo che no la voggio far stomegar. I villani gha la pelle, che par dura, ma no xe miga vero, sala, Eccellenza; i la gha sutila, e su sto merito, che cossa vorla, che ghe diga? poveretti, noi xe ancora ben ben spregiudicai, come in tele Città. Gera per nasser un mazzello. M'ha parso proprio de dirghe do parole de correzion. No avessio parlà. I m'ha strapazzà; con sopportazion, i m'ha buttà sulla barba delle immondizie, i m'ha fatto la gambariola, i m'ha buttà colle roane all'aria. Mi go un fio, e l'è un fio, che no ghel nego, l'è un poco fieretto, ma giusto, onorato, e dabben. Vedendo so pare in quel stato, l'è saltà in mezzo, e l'ha dito quattro parole marzemine, no miga alle livree de V. E., sala, ma ai aseni, ai frustai coverti dalla livrea de V. E. No avesselo mai parlà. Manazzi, e stilette fuora subito. Manazzi, e stilette? mo no a mio fio, e massime col gha rason. Xe vero; in difesa de vita l'ha chiappà una vanga, e l'ha scomenzà a despensar delle sorbole, el li ha bastonai, come folpi, ma no l'ha miga bastonà le livree de V. E., l'ha bastonà sti impiccai, sti cagadonai, ste birbe, coverte po dalle livree de V. E. Che colpa gha mio fio, e che colpa ogio mi?

Bian. Colpa d'educazion verso tuo figlio.

Pant. Se vardo el Cielo, no go nessun rimorso de no aver fatto el mio debito. Mio fio xe ben educà; ma ghe domando perdon, V. E. ha fatto una

cattiva sielta de servitori.

Bian. Vecchio, troppa baldanza; omai son stanca.

Pant. Sarò temerario, ma no a bastanza, per el zelo, che ho del decoro dell'E. V. Avenio da lassarse ammazzar?

Bian. Si deve a me il ricorso; io so punire.

Pant. Bravissima. I so servitori pizzega le tavernelle alle ragazze, me feguro senza far ricorso a V. E. Mi, come vecchio, e bon servitor de V. E., ghe fazzo una piccola correzion per impedir un desordene. No gh'è bisogno de recorsi; o bisogna farghela, o bisogna dir alle putte: lasseve pizzegar. Ghe l'ho fatta. I so servitori me butta con perdon del sterco in tel muso: i me rebalta col bernardin in terra senza ricorrer a V. E. Un fiol, no occorre a V. E. per dir; lassè star mio Pare. Se mette man ai cortelli senza ricorrer a V. E.? mo no gh'è miga tempo de altri recorsi, sala; le vol esser vangae sumarie; le se uniforma a tutti i statuti del mondo. Domando perdon a V. E.

Bian. Vecchio, troppa franchezza. D'onde sei?

Pant. Son da un Paese, dove no se usa la prepotenza, dove ognun pol dir le proprie rason con spirito, dove se esamina a chi se mette una livrea intorno, dove se vol, che se rispetta tutti per esser rispettai, dove se castiga la fezza, che se abusa della insegna, che i porta, e dove dalla condotta della bassa famelia se giudica della testa del capo de casa.

Bian. Tu m'offendi, Paſtór. Dimimi la Patria.

Pant. Son da Venezia, da dove xe quarant'anni che manco, e dove con mio dolor no ghe posso più andar. Dai mj cari servitori de barca no averia mai ricevù i strapazzi, che ho abuo dai sassini da strada de V. E.

Bian. Veneto, scusa; il tuo cor franco, e aperto
M'allettai provocar. Ognuno fosse,
Come tu sei, sincero. Olà, partite,
Vili, dagli occhi miei. Sien tutti i servi
Rei della mischia dispogliati, e in bando
Scacciati tosto. Generoso vecchio,
Te voglio direttore alla famiglia,
Teco vo' il Figlio tuo. Tu scegli, e scaccia
Chi più ti par. Dal tuo sincero labbro
Dipenda ognun. Giovanna, a te commetto
Gli ordini d'eseguire.

Giov. Io v'obbedisco. (*parte co'servi*)

Bianc. Tu il Figlio trova, rassicura, e vivi
Certo dell'amor mio. Se castigati
Brami i servi più ancora, è nel tuo arbitrio
La punizione; a tuo senno punisci.

Pant. La generosità de V. E. me confonde, e me fa
sentir dei rimorsi d'aver parlà con troppo co-
raggio. Me butto in zenocchion.....

Bian. No, trova il Figlio. I miei più cari servi
Vo' che voi siate.

Pant. Eccellenza, me pareria de aver l'inferno addos-
so, se la ingannasse d'una pagia. Mi no go fio-
li. La me ascolta per carità. Un trascorso de

zoventù, no un'azion infame, me tien lontan da quarant'anni dalla mia cara Venezia. Son sta remengo un pezzo. Sarà disdott'anni, che vestio da pastor con pochetti in scarsella, in compagnia de quel Truffaldin Bergamasco, che s'ha maridà ancuo, passava per un bosco sotto sti monti de Pugnalem. Ho sentio una Donna, che pianzeva, me son voltà, la m'ha visto, la s'ha sconto el viso con un velo negro, che la gaveva sulle spalle. La gaveva un puttello, appena partorio da ella, in braccio, la m'ha chiamà. Son corso. Alle man, alla ose, posso giudicar, che la fusse zovene assai; dall'abito, che la fusse qualche gran Signora. Pianzendo, che la me cavava le viscere, la m'ha consegnà quel puttello, e con singhiozzi, e sospiri la m'ha pregà a custodirlo. La s'ha cavà dal deo un anello, che la m'ha pregà a conservar. La s'ha sbregà dal collo molte zogie, disendome: Tiò, conserva l'anello, queste vendile, inzegnete, arleva quel putto; forsi el sarà un zorno la to fortuna. La s'ha levà da terra con fadiga, la s'ha inoltrà in tel bosco; vedeva mi, che no la podega reggerse, che la gera una morta, che camminava. Voleva, che la vegnisse con mi, voleva seguirla. La me l'ha proibio, disendome: Mi sola ho da morir; no sarìa segure quelle mie viscere con mi, no ti saressi sicuro ti, se ti fussi trovà in mia compagnia, e pianzendo, che la me fava crepar el cuor, la m'ha lassà incocalio col put-

tello in braccio, colle zogie in man, e la s'ha inoltrà in tele spine del bosco. Do anni dopo gho anca trovà in quel bosco le so veste marze, dei ossi, una crepa de morto..... basta no la voggio contaminar. Che contrabando sia sta quello, nol so, ma certo l'è sta de quelli coi fiocchi. Ho dà el puttello a una villana da latte, son andà alla Città, ho vendù le zogie, son tornà, ho comprà diese campetti, e una casetta in sta so villa, un poche de piegore, un poche de vacche, me son arlevà quel puttello. No son sta arlevà senza educazion; quanto saveva mi, l'ho comunicà a quel ragazzo. Ho abuo la consolazion de vederlo redotto a disdott'anni con qualità invidiabili da un Prencipe. El Cielo adesso me manda certo per lu sta sorte. V. E. xe generosa, a ella ghe conto tutto, la pol tutto, mi ho presto da morir, a ella racconando la fortuna d'un povero desgrazià, che sarà sempre degno delle so beneficenze, e che merita certo maggior sorte de quella de viver miseramente su diese campetti, e cinquanta animali a Zoadego.

Bian. Gran cose narri, virtuoso vecchio!

Come s'appella il giovinetto?

Pant. Alfonso, Eccellenza. L'è famoso per ste ville per le so qualità, e perchè el porta in deo quell'anello, che m'ha dà so povera Mare, che mi ghe lasso portar, pregandolo a custodirlo senza dirghe la rason, ma per veder, se qualchedun accidentalmente fo conoscesse avanti la mia mor-

te. L'è chiamà Alfonso dall'anello. Truffaldin solo sa, come l'ho trovà. Sto furbazzo no ha podesto taser; l'ha dito a tutti i villani, che nol xe mio fio. I Pastori me vol ben, l'ho pregai a taser, i tase. El povero ragazzo crede d'esser mio fio, e supplico V. E. a no dirghe gnente della so nascita, perchè el conosso, el se mortificheria, el daria nell'ultima desperazion.

Bian. Lo trova, a me il conduci; io ti prometto,
Che Alfonso tuo non morirà pastore. *(entra)*

Pant. *(in trasporto)* Sia benedetto alla gambariola, che me xe sta fatto; benedetti i pugni, le sporcherie, che ho abuo in tel muso, che ha averta la strada alla fortuna de sto ragazzo. O arcani del Cielo! chi averia dito, che i strapazzi, e i pugni, che ho abuo in tele coste, dovesse partorir tanta felicità? *(entra)*

SCENA IV.

Campagna differente.

Truffaldino, e Smeraldina.

Truff. **C**ollerico per le finezze, che vide fare da Smeraldina, sua moglie, al pastorello Alfonso nell'occasione della barruffa. *Smer.* nega, non sa d'aver fatte cose notabili. *Truff.* Smania. Tanto peggio, se non s'è accorta di farle. Ha notato, ch'era pallida, che le uscivano lagrime, che lo teneva per le mani stringendo, ec. ec.

Smer. che non sa d'aver fatte quelle cose, e che non crede certo d'essere innamorata. *Truff.* irato sopra questo; non crede; che sarebbe una gran disgrazia il primo giorno del matrimonio, che, passato poi un poco di tempo, pazienza, ec.; le fa esami seriamente. Quanto sia, che conosce Alfonso. *Smer.* sino da piccoletto; che aveva giuocato con lui mille volte alle noci, a romper l'uova, alla rivetta, alla porcelletta, ec. ch'era stata sempre volontieri con lui, perchè aveva certe maniere pulite, delicate, gentili, nuove, ec. ec. ec. si riscalda a dire una serie di belle qualità d'Alfonso con passione, e rapimento notabile. *Truff.* la guarda attento con lazzi di smania senza parlare. *Smer.* finisce il discorso con un sospiro dicendo; ma che non crede d'esserne innamorata. *Truff.* sua disperazione: a parte, ch'ella è cotta, ch'ella è cotta, ec. a Smeraldina con gravità. Se il pensare ad Alfonso le riscaldasse la testa, le togliesse il sonno, le facesse guardar fisa le muraglie lavorando di calzette, o d'altro, se i suoi polmoni mandassero qualche sospiro facile, improvviso, inaspettato. *Smer.* Sì certo mille volte; non poteva nè mangiare, nè dormire, e qualche volta le uscivano anche lagrime, andava in collera, senza saper perchè, con tutti, era fastidiosa, bastonava il cane, il gatto per sfogar l'inquietudine, ec. ec. riscaldata, frettolosa finisce, come sopra, con un sospiro; ma che non crede d'es-

sere innamorata. *Truff.* disperato a parte, come sopra, a Smeraldina. Quando incontra Alfonso, come si senta internamente. *Smer.* che si sente freddo, caldo, una fiamma nel volto, il cuore, che batte, che batte in fretta, il sangue, che le va dai piedi alla testa, dalla testa ai piedi, ec. ec. sospira; ma che non crede d'essere innamorata. *Truff.* a parte: sua disperazione; a Smeraldina; se si desse il caso, che si potesse disciorre il matrimonio fatto con lui, e che Alfonso la prendesse, se lascierebbe lui per prendere Alfonso. *Smer.* che aspetti; riflette, che Alfonso l'ha sempre trattata con superiorità, con sussiego, ch'ella non ha mai nemmeno osato di dirgli una parola d'amore, ch'egli l'ha sempre tenuta in soggezione; a Truffaldino, ch'è matto, che di quanto dice non v'è speranza. *Truff.* furioso, che dunque, se si potesse, e Alfonso volesse, discenderebbe. *Smer.* ch'è matto, che si cheti, che già di ciò non v'è speranza. *Truff.* sue grida, sue disperazioni, suoi pianti sul suo onore periclitante; che doveva badare all'Astrologo, ec. rammemora a Smeraldina le amoroze pugna, gli affettuosi graffi, piange dirottamente. *Smer.* che si calmi, che si cheti, che gli sarà fedele, perchè già non v'è speranza. *Truff.* sue rabbie maggiori; che doveva avvertirlo prima della sua debolezza; che stupisce, che abbia amore per un bastardo, nato in un bosco, ec. *Smer.* che taccia, che il Signor Pantalone non vuol,

che si dica tal cosa; che non lo dicesse mai ad Alfonso, perchè lo ammazzerà. *Truff.* che non può più trattenersi; che lo dirà anche a lui certamente; che si ricordi d'aver giudicato, o el bastonerà, come una cavalla, ec. *Smer.* incollarisce; che abbia giudizio lui, o si bastoneranno insieme. Siminacciano, s'ingalluzzano; in questo

SCENA V.

Alfonso da pastorello, e detti.

Alf. (*gridando*) O là, fermi; che miro! Il primogiorno
Del nodo conjugal, tra Sposo, e Sposa
Dissensioni, contrasti? che vergogna!

Smer. Io non ho nulla, Alfonso, ei mi strapazza;
Al tuo comando ogni furor io lascio.

Truff. Sue furie maggiori, perchè Smeraldina alla vista d'Alfonso si calma. Ad Alfonso, che ha delle ragioni grandi; ch'egli è il padrone di sua moglie; che nessuno lo chiama; che non ha bisogno delle sue correzioni; che si levi di là; che non abbia mai coraggio di venire, dov'è sua moglie, altrimenti lo farà pentire, ec.

Alf. Rozzo villan bestiale.... ah, vo'scusarti
Per l'ignoranza tua. Donna, chi move
Questo briaco a tal temeritade?

Smer. Io tel dirò, caro Alfonsino; il matto
E' geloso di te.

Truff. Alfonsino caro, Alfonsino ec.

Alf. Ah, sei geloso!

212 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Or ben, ti vo' guarir. Presto al lavoro.

(gli dà un calcio)

Truff. Sua sorpresa, sua rabbia, vuol far fronte ec.

Alf. Geloso, sta a dover. Presto al lavoro. *(altro calcio)*

Smer. *(a parte)* Suo giubilo.

Truff. Suoi stupori, sua rabbia. Che ci vuol prudenza
per non precipitare; che ha gran voglia di dirgli;
bastardo ec. A Smeral., che vada seco al lavoro.

Alf. Geloso, ti conosco; tu vuoi teco

Lungi da me tua Moglie, per potere

Sfogar la rabbia tua bestial con lei

Senza ch'abbia difesa. Oibò, oibò,

Tua moglie meco quì, tu va al lavoro. *(altro calcio)*

Smer. *(allegra)* Caro Alfonsino, bravo, bravo, bravo.

Truff. Furioso, disperato per il caso, grida con la
moglie, grida con Alfonso, vuol con lui la mo-
glie, la piglia per un braccio, vuol strascinarla.

Smer. Ajuto, Alfonso, caro Alfonso, ajuto.

Alf. *(li separa)* Geloso, abbi giudizio. Tua consorte
Meco deve restar, tu dei partire.

Son stanco, parti; al lavoro, al lavoro. *(molti calci)*

Truff. Gridando, e piangendo per il suo onore anda-
to; maledice il suo Imeneo ec.; parte con laz-
zi di sospensione, ai quali Alfonso replica calci,
e al lavoro, al lavoro. Truffaldino: che non
può più tenersi, fugge gridando bastardo, ba-
stardo, bastardo ec.

Alf. Che disse quel villano;

Smer. Eh, eh' egli è matto.

Grazie, il mio caro Alfonso. *(con modestia af-
fettata)* Chi mai puote

Non amar quel tuo cor? Sei adorabile;
 Scusa l'ardir, non ti scandalizzare.
 Ma al mio gatto, t'accerto, al mio cagnuolo,
 E insin all'asinello mio da latte
 Voglio assai minor ben, che a te non voglio.

Alf. Sino all'asino tuo! me fortunato!
 Ami lo Sposo?

Smer. Si, ma è un altro amore.

Alf. Come quello dell'asino?

Smer. Che matto!

Lasciami dir. L'amor, che per te sento,
 Non può chiamarsi amor; è certa brama
 Di star con te... d'udirte... di guardarti...
 Di salutarti... oimè, è timore... è incanto...
 Non mi so ben spiegar... quando ragioni...
 Quando ti movi... i modi tuoi son tali,
 Che... oh Dio... sia maledetto... nol sol dire,
 Comandami qualcosa, dì, ch'io vada
 Per te nel foco... eh'io mi getti in acqua...
 Prova; può dar, ch'io vada, e ch'io non vada.
Alf. (consussiego) Smeraldina, io t'avverto. O mai sei moglie,
 Devi amar sol lo Sposo. De'tuoi detti
 Obbligato ti son, ma nè pensare,
 Nè ragionar tu devi a questo modo,
 O scuserò il marito, e a'suoi castighi
 Ti lascerò. Se l'amerai, sta certa,
 Ti difenderò sempre. Io l'ho inviato
 Al lavoro, già il sai. Nella capanna
 Va al lavoro anche tu. Pensa, che presto
 Forse madre sarai. Tutta te stessa

214 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Occupar dei , qual formichetta industrie,
 Per quei , che nasceranno . Non volere
 Imitar tante poverelle vane ,
 Che si maritan sol per esser mogli
 Men dello Sposo , che dell'ozio , e della
 Acidia , e del capriccio . Le meschine
 Mogli , che tali sono , empiono il mondo
 Di figli ladri , e d'impudiche figlie .
 Alla capanna alla capanna , amica .

Smer. Crudel , così mi scacci ?

Alf. (*altero*) Ehi , Smeraldina .

Io non ti scaccio , al tuo dover t'invio ;
 Non replicar , se non mi vuoi crudele .

Smer. (*tremante si ritira con riverenze*)

Che ingrato ! al mio asinel lo preferiva .

Alf. Misera umanità ! scusar si denno

Gli errori del pensar . Forse d'ognuno

Io son più strano , i sentimenti alteri

Non potendo frenar , mal adeguati

Alla nascita mia vile , ed abbietta ,

A questi panni , alle capanne , ai boschi .

Giugne la mia Signora . Inopportuno

Forse son qui . Ritirerommi indietro

Per non sturbarla , e sarò pronto ai cenni .

(*si ritira in dietro*)

S C E N A VI.

Donna Bianca , Giovanna , Alfonso indietro .

Bian. Vedesti , Alfonso ? dì , notasti bene ,
 Alle mie correzioni , al mio perdono .

Come ascoltommi attento? come umile,
Senz' avvilirsi, dimostrò mestizia,
Obbedienza, e in un coraggio altero?

Giov. Vidi, Signora, e il vero io vi confesso,
Impossibile par, che un tal garzone
Del canuto pastor sia figlio, e nato
In questi villerecci oscuri alberghi.

Alf. (*in dietro*) Ecco a me lodi. O Ciel, fa, che in
quest'alma

Ambiziosa per se stessa, e fiera,
Non sieno d'alimento. O Numi, o Numi,
Mi voleste pastor; deh sopprimete
Le fanatiche idee, fatele umili.

Bian. Non è del vecchio figlio, a te Giovanna,
Come a mia fedel serva; posso dirlo.

Giov. Non è figlio al pastor! che irtendo mai!

Alf. (*indietro*) Non son figlio al pastor! Oh Dio, s'ascolti.

Bian. No, al vecchio non è figlio. Verrà tempo,
Ch'io ti dirò di più. Per or ti dico,
Che da miseria sollevare pretendo
Un sì degno fanciul, che tutto merta.

Alf. (*impetuoso s'avvanza*)

S'io tutto merto, se discior volete
Da miseria un meschino, il beneficio
Cominci dal saper di chi sia figlio;
Ditelo per pietà.

Bian. Sfacciato, audace,
Tu celato m'ascolti!

Alf. E' vero, audace,
Ma vi chiedo perdon. Qui indietro attento,

Per esser pronto a' cenni vostri solo,
 Mi trattenea. Chi sordo, ed insensato
 Potea nel caso mio restare ai detti,
 Che v'uscir dalle labbra? (*s'inginocchia*) Ah, per
 pietade,

Se il Sposo vostro amate, se del Cielo
 Gli alti Numi adorate, se nel seno
 Chiudete un core umano; un infelice
 Compassion vi faccia. In questo pianto
 Trovi clemenza, e i genitor suoi veri. (*piange*)

Bian. (*a parte*) Incauta fui. Compassion mi desta.

Io ti perdono, sorgi. Alfonso, credi
 Sopra il mio onor, che quanto so, ti dico.
 Tu del vecchio pastor figlic non sei.
 Straniera Donna ne' vicini boschi
 Ti diè alla luce, al vecchio accomandotti,
 Diciott'anni or saran. Più dal buon vecchio
 Non potresti saper, che solo è noto
 A lui, quanto è a me noto. Io ti comando
 D'usar silenzio, e rispettar l'arcano
 Della nascita tua. Celeste raggio
 Spesso palesa a un punto inaspettato
 Ciò, che ad occhi mortal bujo nasconde.

Alf. Mia madre in questi boschi! ah come, ah dove
 Si potria rinvenir? (*in atto di partire*)

Bian. Male incominci

A rispettarmi, ad obbedirmi. Alfonso,
 Dona allo sfogo tuo quante vuoi lagrime,
 Tu più madre non hai. Tua madre è morta.

Alf. Non ho più Padre, estinta è la mia Madre!

In qual'abisso di miseria, e angoscia.
D'oscurità di nascita infelice,
Alfonso, ti ritrovi! Ambizioso
Animo mio, soffri il martir, t'abbassa
A creder, che un infame parto forse
Ti diede a questa ora odiosa luce. *(piange)*

Bian. Non avviliti, Alfonso; in me una madre,
Un genitor nel Sposo mio contempla.
Ei dalla Francia, ove a trattar la pace
Fu per il Re Don Sancio di Navarra,
Oggi torna al suo Re. Per questa via
Passar ei deve; ad incontralo venni
Per abbracciarlo. Ei tutto puote appresso
Il suo Monarca, e della tua fortuna
Io sarò promotrice.

Alf. No, più bella
Sorte nelle crudeli mie sciagure
Non posso ritrovar, ch'esser a fianco
Servo fedele, in queste umil campagne,
D'una sì generosa, illustre Donna.
Ombra avrei di me stesso nelle urbane
Turbe, nella Città. Scoprirei sempre
Sospettoso, adombrato, un vil dileggio
Sull'oscura mia nascita, ed ardito
Mi sento sì, che cercherei vendetta,
A' clementi pietosi uffizj vostri
Facendo offesa. In questi alpestri monti,
In queste opache selve, il violento
Sfogherassi mio ardir. Fere non mancano
Feroci, e forti. Le mie prede tutte

Tom. V.

218 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Vostro omaggio saran. Trovassi almeno
Una tigre, un leon di me più destro,
Che lacerasse questo sen, che un sangue
Versasse in sul terreno, abbietto, oscuro. (*piange*)

Bian. (Quanto mi fa pietà!)

Giov. (Quanto il compiangio!)

Alf. Fieno obbediti i cenni vostri; io muto
Starò nella miseria estrema avvolto.
Altra a voi gratitudine non posso
Mostrar, che le mie prede a voi donando.
E se mai que'due mostri orridi, e strani,
Famosi in questi monti, assalitori
De' passaggier, che al Re sì stanno a core,
Incontrar posso, vincerolli forse
E i vincerò per voi; fieno a voi dono.

Bian. Eh, lascia, Alfónso, l'ineguale audacia
All'età giovanil.

Alf. Signora, in tutto
V'obbedirò, ma di non porre a rischio
Di morte questa vita, io vi scongiuro,
Non m'ordinate mai; non potrei farlo.
(*qui suono di corni, e voci di dentro in lontano:*
Alla selva, alla selva, al monte, al monte)

Alf. (*smanioso*) Questison cacciator; forse a'due mostri
Danno la caccia. Io neghittoso in calma
Non deggio rimaner. Perdon, Signora. (*entra frettoloso*)

Bian. Che altero ragionar! che nobil core!

A T T O P R I M O . 219
SCENA VII.

Don Sancio , e Tartaglia da cacciatori con dardi , e dette

Sanc. Vana è ogn'opra, Ministro; que'due mostri
Han troppi nascondigli, e troppe tane
In questi orridi monti da celarsi.
Sono omai stanco, e tutto ardo di sete.

Tart. Compatisco V. M. La fatica è stata da anima-
le. Bisognerebbe trovar da rinfrescarsi. Ho anch'
io la lingua asciutta, e ruvida. Se ben mi ricor-
do, in questo luogo erano due fontane. (*si avan-
za, vede le Donne, suo lazzo*) E che fontane.
Maestà, Maestà.

Bian. Due forestieri in questo luogo! Oh quanto
Mi rincresce, Giovanna! essi disturbano
L'attendere il mio Sposo.

Giov. Eh, di passaggio
Saran; son cacciatori all'arme, e ai panni.

Tart. (*a D. Sanc.*) Noi andiamo a caccia di due mo-
stri per questa balze; ora guardi, Maestà, che
due mostri son quelli là giù.

Sanc. Stelle, che bel sembiante! Chi mai vide
Sì bella effigie!

(*si avvanza rispettoso verso Donna Bianca*)

Tart. (Il Re ha una sete doppia)

Sanc. Mia Signora, dite;
Non vi sarebbe una vicina fonte
Da rinfrescar chi di sete arde? Voi
Sembrate sì benigna, sì pietosa,
Han gli occhi vostri un sì soave raggio,

210 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Ch'ogni cortese uffizio io sperar deggio.

(a parte) Quanto più la contemplo, più m' accendo.

Tart. (a parte) Che parole meliflue! S'ella sapesse, ch'egli è il Re, addio cuore. Ogni cortese uffizio ei sperar deve.

Bian. Dietro a quegli alti faggi, a que' due pini

Scorre un ruscel di limpid'acque; a quello

Potrete ristorarvi. Andiam, Giovanna.

Sanc. (trattenend.) Perchè fuggire? io non credea sturbarvi,

Vaga Donna gentil. Son Cavaliere;

Nulla avete a temer. (a parte) Ah, non so come

A un sì bel volto in me freno prometta.

Tart. (a parte) Mi pare, ch'egli abbia sbuffato. Alla

fe sbufferei anch'io; è bella, è bella.

Bian. Se siete Cavalier, non sturberete

D'una Dama il piacere, e il solitario

Suo pacifico genio. Ai faggi, ai pini

Scorre il ruscello, a quei vi rivolgete.

Tart. (a parte) Oibò; il ruscello scorre lì.

Sanc. (a parte) (Che bella man! che candidezza!) Io giuro,

Vaga Donna leggiadra, io più non sento

La prima sete, e deh mi sia concesso,

Sopra sì bella man che un bacio imprima.

(le prende la mano)

Tart. (Il bacio della mano è la prima allegrezza d'amore; andiamo innanzi; il conto anderà bene.)

Bian. Frena il coraggio, temerario, audace.

(D. Sancio non lascia la mano)

S C E N A V I I I .

Don Roderigo da viaggio, e detti.

Rod. I cacciator da questa parte han detto
Ch'era volto il mio Re. Ma che mai veggio?
Il Re con la mia Sposa!

Sanc. (a Donna Bianca non vedendo D. Rod.)

Ah, non sdegnate;

E' amor, non io, che questo bacio imprime.

(bacia la mano a Donna Bianca)

Rod. Me sventurato! *(s'avvanza con velocità)* Sì e, a'
piedi vostri *(s'inginocchia)*

Don Roderigo dalla Francia è giunto,
Dove non vani i suoi sudori sparse
Per gl'interessi di Navarra, e tutto
Felicemente è in calma; altro non resta.

Bian. (a parte sorpresa)

Il Re! lo Sposo! ah che mai sento, amica!

Sanc. Amico, sorgi, io dal tuo raro zelo
Meno non attendea.

Rod. Ma come in questa
Parte, Signor? *(a parte)* Io tutto ardo l'interno?
Pur frenarsi convien.

Sanc. Dirotti, amico.

Di due mostri famosi, e strani, e fieri
Era alla caccia; quì assetato venni,
Questa Dama bellissima, e gentile...

Rod. *(precipitoso)* Sire, quella è mia Moglie. *(a parte)*

Oh ingrate stelle!

Mi divora il sospetto. *(ilare)* Bianca, è questi

222 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Il vostro Re; forse v'è ignoto; umile
La destra g i bacciate.

Tart. (a parte) Uh, diavolo; la Moglie di D. Roderigo di Guevara!

Sanc. (a parte) A Roderigo

Consorte! al mio fido Ministro, tanto
Benemerito, e prode! Ah, non ha legge
L'amor, ch'io sento. Simuliam per ora.

Bian. (sospesa) Sire, clemenza chiedo; io non conobbi
Chi siete, e forse a' miei dover fui cieca.

Rod. (a parte) Confusa è Bianca, e al Re leggo nel guardo
Cupidigia, ed amor: sento, ch'io manco.

Sanc. Questa è a voi, caro Roderigo amato,
Donna Bianca Consorte? E voi, del mio
Più caro amico Moglie, al Re Don Sancio
Scuse chiedete? Il Regno di Navarra
Da Roderigo di Guevara ottenni.
Coppia gentil, quanto m'allegro, e quanto
Desidero giovarvi! *(a parte)* Ah, troppo è bella.
Io di soccorsi ho più mestier di lei.

Bian. (a parte) (Inquieto è lo Sposo, e ben lo scopro)
Signor, l'albergo mio non è vicino,
Nè più deggio fermarmi. Io chiedo in grazia
Permission d'andar.

Sanc. (a parte) Misero! *(ilare)* Assento,
Vaga Sposa al mio amico. E' in pieno arbitrio
La vostra libertà, lo star, l'andarvi.

Bian. Vostra clemenza. Amato Sposo, addio,
Ci rivedrem, quando il mio Re il consenta.

Rod. Sì, rivedremci, Bianca; andate, addio.

(donna Bianca parte dopo un inchino con Giovanna)

Sanc. *(a parte)* Vanne, crudel; ben troverò la traccia,
Che dalla passion tu mi sollevi.

S'usi simulazion. Dagli occhi nostri

L'ostacolo primer tosto si levi.

'a D. Rod.) Gentil Consorte avete. La mia Corte
Arricchita non fu, s'io non m'inganno,
Mai della sua presenza.

Rod. Ella è intrattabile,
Sire, e per argomenti, e per preghiere
Non la potei spogliar d'un solitario
Rustico genio alle capanne, ai boschi,
Ai fiori, a'suoi giardini, agli orti, ai prati.

Sanc. Forse ha ragione, amico. Or ragioniamo
Tra noi di maggior cose. Al tuo bel core
S'appoggi il colmo della mia fortuna,
Di questo Regno, e degli affari nostri
Il più grande, il più forte. Ei non ammette
Ritardo alcun, perchè maneggi occulti
Cercano di sturbarlo. Ah, forse, forse
Sono indiscreto, e dal viaggio stanco
T'è caro il riposar. Forse alla Sposa
Tua son tiranno.

Rod. Non stanchezza, e meno
Conjugal tenerezze Roderigo
Torranno a'suoi doveri. Al vostro cenno
Giudicatemi ognor parato, e pronto.

a parte (Veggiam, dove riesca il suo disegno.)

Sanc. L'Infanta d'Aragona, a me congiunta
Con nodo marital, può stabilire

A questo Regno sicurezza, e calma.

Solleciti maneggi, industri, e acuti

Concluder ponno l'Imeneo felice;

Picciol ritardo è decisivo. E' noto

A me, quanto si tenta, e quanto sia

A' miei nimici questo nodo in ira.

Chi lo può stabilir? chi più sollecito,

Chi più acuto sarà? chi più zelante

Di Roderigo di Guevara illustre?

Io parto, o caro amico, e dal tuo zelo

Spero tutto ottener. Scusa ti chiede

Un Re, che t'ama. Deh, non accusarlo

Nel tuo cor d'indiscreto. In questo caldo

Abbracciamento intendi, ch'egli aspetta

Tutto dal zelo tuo, ma intendi ancora,

Che tutto da un Monarca sperar devi.

(a parte) (Di qua non parto; ei parta, e questo core
Abbia l'intento suo.) Mio fido, addio. (entra)

Tart. Signor D. Roderigo, mi rallegro della vostra
venuta, e delle finezze, e predilezioni, che vi
usa il nostro Re. Sperate tutto. Io spero di
vedervi una corona d'alloro sopra la fronte. (entra)

Rod. (pensoso) Parmi scorgere alfin, che le mie imprese
Sieno a pro d'un tiranno. Ah, nel suo sguardo

Lessi simulazion, macchine inique

Contro all'onor di chi gli fu sostegno.

Crederò, ch'egli parta, e alla Cittade

Di Pamplona si porti, e non rimanga

Quì a circuir la Sposa? Io tosto, io pronto

Da zelo spinto in Aragona andrommi.

Senza fermarmi? Ah, Donna Bianca forse
 Uno Sposo tradisce, un dì sì caro,
 In accordo col Re per mia sciagura.
 Che non può ambizione in cor di Donna?
 Onor, furor, gelosa rabbia, zelo
 Del mio dover, di quest'alma agitata...
 Che tumulto! che affanno! Un Re possente,
 Adorato da ognun, nel trono fermo,
 Per gl'ipocriti suoi modi, e l'astuzia,
 E per l'opere mie cieche, ed ingiuste...
 Incauto, or son tradito; è questa vita
 In cimento di morte, e più non posso
 Sperar vendetta, che strumento io sono
 Della troppa sua forza, e del mio danno:
 Alma del Padre mio, spirito bennato
 Di Donna Elvira da me oppressa, è questa,
 Anime offese, la vendetta giusta,
 Che contro all'opre mie nel Ciel chiedete.
 No, no, di qua non parto; occulto, e cauto
 Spargerò, voce della mia partenza;
 Ma rileviam, se i miei sospetti sieno
 Vani, o fondati. Alfine acuto ferro
 Nel sen della mia Sposa, e nel mio seno
 Lavi ogni macchia, se l'onore è offeso. *(entra)*

S C E N A IX.

Luogo montuoso con grotta coperta da rami, e da cespugli

Donna Elvira, e Don Raimondo, vecchio decrepito, ambidue scalzi, coperti con pelli mostruose. Si scoprono

i volti da un velo di crini ispidi, co' quali gli tengono coperti.

Elv. Dovrem, Don Raimondo, il Ciel pietoso
Chiamar, che queste vite ancor ci lasci?

Rai. Sì, Donna Elvira; è il Ciel pietoso sempre;
Adorarlo dobbiamo.

Elv. In que' virgulti
Diedi alla luce un Re, che forse or miete
Spiche ne' campi, o l'incallite mani
Ha sulla vanga, e sotto a'rai cocenti
Gli omeri inarca, e nel sudor si strugge.

Rai. Spargé maggior sudori, e nella mente
Più angustie ha un bravo Re, di vostro figlio.
Felice lui, se, qual voi, non conobbe
Le reali grandezze, e solo ha idea
D'una capanna umile, d'una greggia!

Elv. Dall'alto seggio, in cui regnò sua Madre,
Dicciott'anni or saran, che in queste roccie
Vive di ghiande, e d'usurpati cibi,
D'ispide pelli ricoperta, indegna
Per politica rea d'esser accolta,
Perseguitata nella vita ognora
Da'cacciator, qual fera, afflitta, e stanca
Dal digiun, dal timor, dal violento
Corso per le foreste, lacerando
Spesso le membra nelle spine acute,
Dovrò, Don Raimondo, il Ciel pietoso
Chiamar, che questa vita ancor mi lasci? *(piange)*

Rai. Sì, Donna Elvira, è il Ciel pietoso sempre;

Adorarlo dobbiamo. Io fatto vecchio
Nelle battaglie, e cento volte, e cento
Spargendo il sangue pel mio Re, scacciato
Per fedel zelo, dal mio proprio figlio
Perseguitato, e dall'ingrate schiere,
Che salvai mille volte, insino a queste
Grotte incalzato, questa vita ho salva.
Ben potea da' nimici di D. Sancio
Trovar asilo, andargli contro; eppure
Scelsi piuttosto il miserabil stato
Nelle caverne, che acquistar la fama
Di ribelle, e fellon. Un rispettato
Nome nel mondo se serbiam, pel Cielo
Se serbiam l'alma, ha tutto posto in serbo
Un misero mortale. In voi m'avvenni:
Come lasciar la mia Regina oppressa
Nel periglio di morte, occulta a forza
Nel tiranno suo fato, in aspra, e dura
Misera avvolta, e non restarle a fianco?
Pietoso il Ciel chiamerò sempre, e solo
Talor crudo mi sembra, è ver, per voi.

Elv. Pietoso vecchio, qual m'accresci affanno!

Io non potrò mai più rimunerarti. *(piange)*

Ria. Che rimunerazion! Di quai letizie

Sono capaci omai queste mie stanche

Già decrepite membra? E' già vicino

Il fine in me delle miserie, e il fine

M'è più angoscioso della lunga serie

Delle passate. Non avrete in breve

Chi vi conforti, e chi vi sia compagno. *(piange)*

Ma crudel sono, ed indiscreto, e vile
 Rammarico v'accresco. Non temete;
 Son decrepito, è ver, ma son robusto;
 Sento ancor, Donna Elvira, in questo seno
 Olio, alimento al picciol lume; allegri.
 Ite nella caverna. E' scorso un giorno,
 Che cibo non prendiamo. Io vado in traccia
 Di provvederne; chiusa m'attendete.
(a parte) Oh quanto accresce ne' miei stenti angoscia
 La mia Regina ne' miei stenti avvolta!

Elv. Io t'obbedisco, amico. Per pietade
 Dagli aguati ti guarda. Oh acerba vita!
(si chiude nella caverna)

S C E N A X.

Truffaldino con asino, manaja, fiasco, e sacchetto con cibi.

Collerico tra l'asino, che casca ad ogni passo, e la gelosia. Bastona l'asino non potendo bastonar la moglie. Esser venuto a far legna; che voleva starsene a casa a far guardia al suo onore, ma che la moglie superba, spalleggiata dalla protezione di quel bastardo d'Alfonso, l'aveva bastonato, acciò venisse al lavoro ec. Si sfoga con l'asino ec. Suo episodio sopra la stramberia, e fierezza d'Alfonso, e sopra il gran spavento, che ha di lui. Che veramente non dovrebbe dubitare, perchè ha dell'eroe, mache non crede molto agli eroi ec. Crede bene di mangiare, e bere prima di lavorare, per pigliar forza sop-

primere la gelosia, e per il lavoro. Lega l'asino ad un albero, si va preparando per mangiare, in questo

S C E N A X I.

Donna Elvira, e Truffaldino.

Elv. (uscendo dalla caverna)

Questo villan qui manda il Cielo; parmi,
Che a cibarsi ei s'adatti. Al mio digiuno,
Ma più a quel del buon vecchio si procuri
Qualche alimento.

*(si copre il volto col solito velo, e adagio non veduta
si fa a fianco di Truffaldino seduto in terra, che dis-
corre tra se)*

Amico, tu sei solo.

Truff. Si volge, la guarda; spaventato trema.

Elv. Non timor, non timor; son regionevole;

Ti rassicura; altro da te non bramo,

Ch'esser compagna al cibo; tu non devi

Negar soccorso a chi si muor di fame.

Truff. Spaventato raccoglie il sacchetto, e il fiasco, s'alza, vuol fuggire gridando: che le lascia l'asino, che si mangi l'asino ec. Donna Elvira lo prende per un braccio.

Elv. Crudel, non mi fuggir.

Truff. Ajuto ec. *(si stacca da Donna Elvira, fugge dall'altra parte; s'incontra in D. Raim., che lo piglia per un braccio)*

S C E N A X I I.

D. Raimondo, e detti.

Rai. **F**erma; chi sei?

Perchè gridi, villan?

Truff. Sua paura, e disperazione maggiore.

Elv. Grida l'ingrato,

Negando il cibo a chi si muor di fame.

Truff. Imbrogliato, spaventato; sue scuse sciocche.

Rai. Io fui, Filena,

Dietro la falda diligente spia

Per veder passeggiar, e trarne cibo;

Vana fu la fatica. I Numi sanno

De' mortali il bisogno, e in questo bosco

Mandarono costui. Poich'egli nega

Soccorso agli affamati, agli affamati

Lupi sia pasto; sopra il monte il scaglio.

(in atto di scagliarlo)

Truff. Sue grida: ch'è pronto a dar tutto; maledice
Smeraldina, Alfonso ec.

Rai. Ben prepara la mensa.

Truff. Pauroso, lagnandosi, con prestezza trae dalla
bisaccia pane, formaggio, carne secca ec. prepara
tutto in terra. Sua disperazione sui cibi, che
deve abbandonare. A' due, che restino serviti,
ch'è in tavola, ch'egli s'immagina, che abbino
de'secreti da discorrere, ch'egli si ritira ec.

Rai. No, vogliamo

Te commensal con noi. Filena, siedì.

Villan, siedi anche tu.

(Donna Elvira siede, si trae il velo dal volto)

Truff. Che certamente il suo rispetto, la sua umiltà, la sua bassezza non permette ec. ec.

Rai. Non fare il matto.

Siedi, e mangia con noi; siamo discreti.

(sforza a sedere Truffaldino, egli siede tremando, sta con timore)

Rai. *(si trae il velo)* Filena, ti ristora.

(le dà cibo. D. Raimondo mangia con voracità)

Truff. Sua sorpresa nel vedere i visi scoperti; li considera maschere; si va grado grado rassicurando.

Rai. Ottimo è il pane,

E' delicata questa carne; è grasso

Questo formaggio. *(divora)*

Truff. Si dà coraggio, che bevè del vino puro per far spirito ec. che non è da perder tempo. Beve. Si ravviva, comincia a mangiare, si va riscaldando, si familiarizza, mangia in fretta, chiama Don Raimondo col nome d'amico, divien temerario, schiaffeggia Don Raimondo per mostrar confidenza, arriva a rimproverarlo, a togli i bocconi di mano ec.

Rai. Adagio, temerario.

Dimmi, hai moglie?

Truff. Suo sospiro; che così non l'avesse.

Rai. Donde sei?

Truff. D'una villa, detta Mirafior.

Rai. *(a parte)* Feudo della mia famiglia.

Chi è il Padron tuo?

Truff. Don Roderigo di Guevara.

Rai. (a parte)

Disumanato Figlio!

Elv. (a parte) Ingrato Figlio a un virtuoso Padre,

Alla Regina sua nimico ingiusto. *(piange)*

Truff. Allegro esibisce da bere a Donna Elvira; scor-
ge, che piange, suoi stupori; chiede che abbia.

Elv. (scuotendosi) Quai nuove in Mirafior corrono? dimmi.

Truff. Che corrono nuove grandissime, sorprendenti,
interessanti, da porre sul corrier letterario ec.; che
a proposito del suo essere ammogliato, il suo
onore era in agonia.

Rai. Perchè?

Truff. Che crede di potersi sfogare con essi con libertà
senza timore di bastonate. Che sappiano adun-
que, che diciott'anni erano in circa, che un'
asina d'una femmina gravida, che doveva essere
una di quelle pellegrine ambulanti, o qualche
Canterina di piazza ec. aveva partorito per istra-
da appresso una di quelle montagne in un bo-
sco, come una capra, senza levatrice ec. un
fantolino, e che consegnato questo ad un cer-
to Pastore vecchio, chiamato Pantalone, dopo,
come se avesse sputato in terra, era corsa via.
Che cotesto bastardo era cresciuto bellissimo, e
temerario. Qualità fortunate con il bel sesso.
Che tutte le fanciulle della villa erano innamo-
rate di lui.

Elv. (sorpresa a parte) (Cielo, che ascolto!) seguì, seguì,

Truff. Che anche sua Moglie aveva della decolezza per
sua fatalità; che con rossore confessava d'esser

geloso contr'ogni buona regola ec.; che doveva anche confessare con sua vergogna d'esser stato bastonato da lui. Che bisogna trattarlo con delicatezza, prima perchè, quando aveva un bastone in mano, aveva una certa maestà, un certo contegno ec., e poi perch'era favorito da Donna Bianca, Contessa di Mirasflor, la quale appena ha parlato con quel bastardo gli ha preso affetto, gli ha dati danari, gli ha fatte promesse, ec. che sua moglie per la protezione di quel bastardo era superba, temeraria insofferibile ec. e che bastonava il marito, come un tabarro ec.

Elv. a parte (Che fosse questi?.. Oh Dio!) Dimmi, villano. Seppesi poi chi la sua madre fosse?

Truff. Non mai; ma che doveva essere una ubriaca, una zambracca ec. collerico con lei, perchè aveva partorito la sua disgrazia, il suo flagello; che poteva andar a partorire all'ospedale, e non lasciar per le strade, come una cagna, i bastardi persecutori dell'onore dei galantuomini ec. ec. ma che spera, che sia crepata, o sia stata mangiata dai lupi, per quanto sa di certe vesti trovate, e di certe ossa ec.

Elv. Il nome del Fanciul? tu dei saperlo.

Truff. Che lo sa benissimo; che si chiama Alfonso dall'anello, per un anellaccio, che porta in dito, grande, grande, ch'è tutto il patrimonio lasciato-gli da quella eroina sua madre, che l'ha consegnato al vecchio pastore.

Elv. (a parte) A che più dubitar? questi è mio Figlio.

(in questo grida di cacciatori, e suon di corni. Dall'altra parte, dall'altra parte. Donna Elvira, Don Raimondo, Truffaldino s'alzano intimoriti)

SCENA XIV.

Alfonso di dentro, e detti.

Elv. Barbaro intoppo! io più volea sapere.

Truff. A buon riverirle; scusino, se sono stati trattati male ec.

Ria. (agitato) Filena, nel tuo asilo ti nascondi.

Io sull'alto del monte ad espiare

Corro, qual gente sia, dove s'aggiri. *(entra)*

Alf. (di dentro) Alla falda, alla falda andate tutti;

Da questa parte io basto sol; non temo.

Truff. Spaventato da se: che quella è la voce d'Alfonso, che viene a bastonarlo per conto della moglie, perchè ha tardato. Raccoglie in fretta il fiasco, e la bisaccia; va a slegar l'asino.

Elv. (agitata) Amico, deh non dirdel nostro incontro.

Diman ritorna... io favellarti bramo...

Se in petto hai core uman, deh non mancarmi.

Alf. (di dentro) Veloci, via; da questa parte io vado.

Truff. disperato, ch'è lui, ch'è lui, ch'è lui; slega l'asino in fretta, lo batte, lo spinge.

Elv. (si mette il velo) Celiameci al gran periglio.

(va verso la grotta; in questo esce Alfonso con spiedo imbrandito, che l'attraversa, e le impedisce l'entrata)

Alf.

Nella rete

Sei, crudo mostro; tu sarai mia preda.

Elv. Misera me! son morta.

(fugge dall' altra parte dentro una quinta)

Alf. Io più veloce

Ti seguirò, che tu non fuggi. *(la segue)*

Truff. Ch'è lui, ch'è lui ec. frettoloso caccia l'asino,
e fugge.

(Donna Elvira ritorna in iscena fuggendo; Alfonso l'attraversa, le presenta lo spiedo al petto)

Elv. Ciel, tu mi salva.

Alf. Mori iniqua fera. *(in atto di ferirla)*

Elv. *(gittandosi ginocchioni si leva il velo)*

Fermati, giovinetto; abbi pietade.

Non fera io son, ma miserabil donna.

Alf. *(sorpreso)* Che sento! qual voce soave, e quale

Maestosa sembianza! Sorgi, e scusa

Un acciecatto da furor, che quanto

Più nel tuo sguardo il suo sguardo egli affisa,

Più da' rimorsi, da ribrezzo oppresso

Si sente il cor, che fu per esser empio.

Sarieno mai le immagin favolose

In te avverate? Dell' oscure selve

Di questi orridi monti Ninfa, o Dea...

Ah, ch'io vaneggio. Dimmi, illustre Donna,

Che ben la voce tua, l'altera fronte

Tal ti dipigne, come scalza, e come

Di mostruose pelli ricoperta,

Tra queste balze? nol tacer; chi sei?

Elv. *(a parte)* *(Che nobil favellar! che bella effigie!)*

Pastorello cortese, un'infelice

Donna son'io, da molto tempo avvolta

236 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Nel destin reo della mia cruda stella.

Alf. a parte (Vie più commosso ho il cor., E v'è in Ciel stella

Ch'esser voglia tiranna a sì gentile,

A sì leggiadra idea, dei cor catena?

Elv. a parte (Palpita il cor, nè so il perchè)

Alv. Chi puote

Esser cagion, che tra le fere atroci

Conduca i giorni tuoi?

Elv. Solo è cagione

La rigorosa mia barbara sorte.

Alf. Tu sfortunata! un impossibil parmi.

Elv. E tu, pietoso pastorello, a cui

Deggio la vita, dì, chi sei?

Alf. a parte (Richiesta

Acerba, che la mia cruda sventura

Mi riaccende in sen!) Donna, in me scorgi

Un sfortunato ne' vicini boschi

Uscito al dì. La momentanea gioja,

C'ho del tuo incontro, con le tue richieste

Deh non amareggiar.

Elv. Ne' vicin boschi

Nascesti?

Alf. E testimonj al nascer mio

Questi macigni, e queste roccie furo.

Elv. Chi fu tuo Padre?

Alf. Ah, non mi chieder questo;

Io nol conobbi.

Elv. La tua Madre?

Alf. Ah, taci...

Madre non ho... non la conobbi... è morta. *(piange)*

Elv. (con trasporto) Ti chiami Alfonso?

Alf. (con sorpresa) Sì. Ma chi tel disse?

Elv. a parte (Incauta, che mai chiesi .. oh Dio, mio Figlio ..

Forse m'inganno:) Giovane, mi scusa;

La somiglianza di tua effigie, i casi

Dolenti miei passati, questo nome

Sulle mie labbra a sorte han posto solo.

Alf. Deh dimmi i casi tuoi

Elv. Dirli non posso;

Credi, che i casi miei sieno i più atroci.

Alf. Meco, Donna, venir devi, e sottrarti

Da una vita sì misera, e infelice.

Di nulla dei temer. Sappi, nè intendo

Spiegarti una ragion, ch'io non intendo,

Che adoro il tuo sembiante, e che piuttosto

Di viver lascierò, che alcun giammai

Ti faccia ingiuria. Un segno mi concedi,

Ch'io ti dimostri dell'affetto mio

Su quella destra a me confortatrice.

(le bacia la mano)

Elv. (gli guarda l'anello, poi da se)

(L'anello! o Numi, o Numi, è chiaro il segno.

Cauta, Elvira, sopprimi un cor materno.)

Chi ti diè, pastorel, sì ricca gemma?

Alf. Diellami un buon pastor, ch'ebbe pietosa

Cura della mia infanzia, e a conservarla

Cauto nel dito m'esortò.

Elv. (agitata a parte) Celesti,

Onnipossenti Dei, qual dubbio resta!

Consigliar Don Raimondo, ah qui non sei....

Sopprimi, Elvira, un cor materno, e taci.

Alf. Tu piangi? a che agitata? a che dolente?

Di me disponi, i casi tuoi mi narra;

Elv. Coraggio ho tal, che nessun rischio io temo,

Deh meco vieni a miglior sorte, o Donna,

Accoglieratti il mio Signore, il Conte

Benigno Roderigo di Guevara,

L'umana sua Consorte, ed in mirarti,

Alf. Certo son, che Don Sancio, di Navarra

Possente Re, cara t'avrà in sua Corte.

Elv. *a parte* (In mezzo a'suoi crudi nimici ei vive!

In braccio a morte vuol condurmi il Figlio!

Gli dirò, chi egli sia? l'ardente spirito

Porrò a cimento di perir? Amico

Don Raimondo, ove sei? Consiglio, o stelle,

Dal funesto periglio omai leviamci;

Stacchisi dal mio sen.) Pastor mi lascia.

Questo è il mio asilo; io qui più felice era

Pria di mirarti; agli occhi miei t'invola.

Alf. Tanto m'abborri? Al rispettato cenno

Obbedirò, più non verrò a sturbarti.

(in atto di partire)

Elv. *a parte agitata* (Più non dovrò vederlo? ah!
quanta ambascia!)

No, ti ferma; garzon; è troppo affetto

Che ti discaccia, non abborrimento,

(l'abbraccia) Ricevi il segno, e poi parti, e mi lascia

Nella miseria mia cruda, angosciosa.

Tu a me vicin più barbara la fai,

(piange)

Alf. (*abbracciato*) D^g dimmi il nome tuo.

Elv. Filena.

Alf. I casi?

Elv. Non te li posso dire. E' la memoria
Carnefice al mio cor. Quant'or mi vedi
In basso stato, in alto grado io fui.

Voci di dentro. Al piano, al piano, nella foresta, al piano.

Alf. Di te son questi in traccia.

Elv. (*spaventata*) Addio; mi lascia.

Alf. Nè più dovrò vederti? Io non son degno
Di saper, chi tu fia?

Elv. *a parte* (Staccarmi deggio
Dalle viscere mie per sempre? Irate
Stelle tiranne!... ah no, nol posso. Meco
Avrò l'amico consiglier.) Pastore,
Vedi, se t'amo. A nessun non ragiona
Del nostro incontro; dalla tua prudenza
La mia vita dipende. Tu ritorna
Al nuovo giorno, E' quella grotta oscura
Ad altra grotta via di là dal monte,
Dove ho più forte, e più sicuro asilo.
Coperta è di virgulti. Un orno, e un oppio
Son vicini all'entrata. Chi t'adora
Ritorna a riveder. Di qualche cibo,
Se puoi, soccorri chi d'inedia è al sommo.
Le mie sventure saprai forse. Al core
Forza apparecchia, e le pupille al pianto.

(*va nella grotta con lazzi di tenerezza*)

Alf. Qual tumulto ho nell'alma! Sol, trascorri
Veloce sì, che sia breve la notte,
E presto il punto desiato arrivi.

240 LA-FUNIZIONE NEL PRECIPIZIO
ATTO SECONDO.

N O T T E.

Camera di Donna Bianca con due porte.

S C E N A P R I M A.

Truffaldino.

Esser la notte molto avanzata. Guarda in lontano; vede lume. Che non sa, perchè Donna Bianca non sia ancora a letto. Esagera sulla sua fortuna. Il Re gli ha donata una borsa di doppie, perchè l'introduca quella notte nell'appartamento di Donna Bianca; che, come pratico, e familiare nella casa, per lui la cosa era facilissima; che ha rubata una chiave al portinajo, ec. Che non sa comprendere, come si trovino teste così deboli, che per cose sì frivole donino borse di doppie. A lui è facile il far quel servigietto. D. Roderigo è partito per Aragona, dunque non può impedire, nè bastonarlo. Non v'è, non può certamente. Il rubare una chiave è un nulla; si stende una mano, si stringe; ed ecco, ec. L'aprire una porta, quando s'ha la chiave, è una freddura; si mette la chiave nel buco; si gira, ec. L'insegnar la strada è una cortesia, che non costa nulla; si fa per la via mille volte, ec. Il lasciare una porta aperta, perchè una persona entrata possa tornar ad uscire, quando vuole,

prima è necessario, perchè chi entra deve uscire, e poi si risparmia anzi una fatica di aprirla un'altra volta, ec. Non comprende, come si die-
no stolidi, che donino borse di doppie per co-
sì poco. Ma è il Re; un Re deve saper certo
ciò, che fa. I Re non hanno in capo, che cose
grandi, magnifiche, ec. Che la sua fortuna è gran-
de, prima di tutto perchè Smeraldina, che ha
per protettore quel frascone bastardo di Alfon-
so, non averà un soldo delle doppie, ec.; in
secondo luogo egli averà per protettore il Re.
Ride di Smeraldina, e del protettore; che fac-
cian pure ciò, che vogliono, che si tenga pure
il suo protettore; si vendicherà con la protezio-
ne del Re, ec. Sente gente. Che sarà il Re.

SCENA II.

Don Santio, e Truffaldino.

Sanc. (*intabarrato*) Servo, sei tu?

Truff. Sì, maestà, ec.

Sanc.

L'appartamento è questo

Di Donna Bianca?

Truff. Maestà, sì; ma che Donna Bianca era ancora
in tinello; che bisogna, che abbia gran fame,
ec.; che vede il lume; che in breve anderà a
letto, perchè l'ora è tarda; che deve passare per
quella stanza, ec.

Sanc.

Or ben, tu parti, e lascia

242 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Aperto l'uscio.

Truff. Che sarà servito; che lo supplica della sua protezione, ec.; che gli dirà poi i suoi bisogni, ec.

Sanc. Spera tutto; addio.

Truff. Allegro, lo adula, gli bacia il tabarro, ec. che il Cielo gli vuol bene. (entra)

Sanc. Ardentissimo amor, poichè mi doni
Tanto coraggio, all'ardir mio pareggia
La fortuna in amor. Rimorsi miei
Di tradire un amico, un fedel suddito,
Date luogo da me; vile non fate
Chi tutto può voler senza timore.
Forza di educazion, stolta, imbecille
Tiranna a questo cor, ceder tu devi,
Io ti calpesto; ancor seppi domarti.
M'è fedel Roderigo; eh, qual mai fede?
E' ingorda ambizion; pagato l'hanno
Le mie beneficenze. Ei non dovea
Prender sì bella moglie, s'ei conserva
Le fanatiche idee de' stolti antichi.
Parmi vedere.... Ah, l'idol mio s'appressa;
Seco ha una Donna. Quì celiamci, e il punto
S'attenda, che sia sola. Alle lusinghe
Del foglio mio spedito all'amor mio,
Alla presenza d'un Monarca, Bianca
Resister non potrà; vano è il temerlo.
(si nasconde)

S C E N A III.

Donna Bianca, e Giovanna con lume.

Giov. Pur della calma vostra è questa villa
L'albergo vero. A che mesta? a che lagrime
V'escon dagli occhi? In Aragona è andato
Don Roderigo; tornerà. Già foste
Lontana dal marito tante volte,
E non piagneste. Il Re l'adora; parmi
Che occasion maggiore d'allegrezza
Abbiate, che di pianto.

Bian. In Aragona
Andar senza un addio! Tutto non sai,
Giovanna. Gli occhi tuoi non han la vista
D'una consorte affettuosa, e fida.
Tropo Don Roderigo è obbediente
A un Re... quai dubbj!... a un Re tiranno occulto.
Teco indiscreta esser non voglio, lasciarmi
Qui sola nel dolor; tu va al riposo.

Giov. No, non vi lascio certo; io vo' vedervi
Spogliata a letto, e cheta, e poi men vado.

Bian. Sola vo' rimaner, vanne; io comando.

Giov. (a parte) Qual mai tetro pensier sì la molesta!
Obbedirla convien. (*posa il lume*) Notte felice.
(*con inchino parte*)

Bian. Liberamente a' miei riflessi acerbi,
Alle lagrime, e al duol vo'darmi in preda.
Iniquo Re! con lusinghieri fogli,
Anzi con empj scellerati fogli

244 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Una mia par si circuisce! Caro
 Don Roderigo, è la tua vita esposta
 Alla forza d'un Re, che il Ciel non teme;
 Che nelle brame sue cupide, inique
 Il suo Ciel riconosce. In questo foglio
(trae un foglio, e lo rimette nel seno)
 Palese è l'alma, abbominevol alma.
 Senza un addio partir! Ben ti conobbi
 Sospettoso, e turbato. I tuoi sospetti
 Sopra chi caggion mai? Verrà il momento
 Forse, ch'io rivedrotti, e allor palesi
 D'un reo Monarca per scolpar me stessa
 Ti farò i sentimenti, in te destando
 Giust'ira, te esponendo ad una strage.
 Dovrò tacerli per prudenza forse,
 Lasciando esposta quell'amata vita
 Alla barbarie d'una infernal alma?
 Chi mi sa dir, che nel viaggio tuo
 Tesi non sieno i lacci? Crude stelle!
 Perchè mai conduceste in questi boschi
 Il tiranno a vedermi? Ho il cor presago
 Di mille insidie, e di funesti eventi. *(piange)*

SCENA IV.

Don Sancio, e Donna Bianca.

Sanc. (intabarrato) Fiamma di questo cor, mio solo bene,
 Non spaventarti.

Bian. (spaventata) Me infelice! un uomo
 In queste stanze? Olà, chi sei? che cerchi?

Sanc. Bianca, abbassa la voce, abbi prudenza.

Son un, che per te vive, che alla morte

Però è vicin, che in te ritien sua vita.

Bianc. Che sento! chi sei tu? come qui entrasti?

Q' al tradimento! chiamerò i miei servi.....

Sanc. Bianca, ti ferma; non voler palese

Far ciò, che occulto starà sempre, il giuro.

(*si scopre*) Sono il tuo Re.

Bian. (*a parte*) (Misera me! già mel predisse il core,

In qual cimento son! coraggio, o Bianca.)

Signor, chi nell'albergo mio in quest'ora

V'addusse, e qual mai strana fantasia

Tanta bassezza in regio cor nudrisce?

Sanc. La tua bellezza, o Bianca. Altre ragioni

Non ricercar. Ti vidi, arsi, son cieco.

Felice me, che in notturna ora, e sola

Qui potei ritrovarti. Se per vincere

Un ribrezzo pregevole, è bastante

L'umiliarsi d'un Re, pronto è un Monarca

A prostrarsi al tuo piede, a dimandarti

Pietà, soccorso. Inopportuno sdegno,

Bianca, deh non usar. Rifletti, o cara,

Che più lume non ho. Rifletti, o Donna,

Che il tuo Monarca son, che tutto io posso.

Bian. (*a parte*) (Chiamerò i servi? Farò noto il caso?

Esporrò il mio Consorte? O Dei, consiglio.)

Sire, attonita io son di tanto eccesso.

Deh si risvegli un'alma grande, e scopra

L'abborribile errore, in cui s'avvolge;

Nel sentier di virtù ritorni, e vinca

246 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Una vil passion, che la pareggia
Al più sozzo animal. Abbandonate
Queste onorate soglie; e s'egli è vero,
Ch'io v'accendessi il cor, movan quel core
Le mie preghiere, il mio dolore, il pianto.
(*s'inginocchia*)

Sanc. Fragil Donna, inesperta, sorgi, sorgi.
Di letizia è momento, e non di pianto
Questa opportuna occasion felice.
Tu già sai, Bianca, a quanto io ti destino.
Quella candida man mi dona, e lascia
(*vuol prenderle la mano*)

Bian. (*alzandosi furiosa*)
Olà, ti scosta, ipocrita, brutale,
Traditor, scellerato. In me rispetta
Un nobil sangue, che non soffre macchia.
Rispetta in me di Roderigo illustre
Di Guevara la Sposa, e pensa, iniquo,
Che l'onore insidiar nè puoi, nè devi
Di chi ti pose un diadema in capo.

Sanc. Mi riaccende più la virtuosa
Tua renitenza; io tutto ti perdono.
Ma tu dei perdonar, che un Re s'appaghi.
(*la prende per la mano*)

Bian. Misera me! non è più tempo. Servi

Sanc. La voce abbassa, incauta.

Bian. Servi, servi.

ATTO SECONDO. 247

SCENA V.

Alfonso con spada ignuda, e detti. D. Sancio s'intabarra.

Sanc. (a parte) Stolta Donna, imprudente l'ardo di sdegno.

Alf. Qual rumor! ... ma che fu?

Bian. Quest'uom coperto

Forse te lo dirà.

(entra nella stanza, e chiude)

Alf. Larva, fantasma,

O ladron sei quì per rubar, o folle

Appassionato ti condusse amore.

Ne quì s'invola, nè ricetta è questo

Di viziosi trasporti. Un, che si copre

All'altrui vista, reità procura

In se medesimo di celar. Siam soli,

Nessuno può sturbarci, io non ti temo,

Veggiam, chi di noi due di vita è indegno.

(si mette in guardia)

Sanc. (coperto) Sciocco fanciul, della pietà t'appaga,

C'ho di te, vanarello. Io mi nascondo

Per non farti morir scoprendo il volto.

T'arresta, stolto, a'tuoi riposi torna.

Alf. Riposo non avrò, se l'anima iniqua

Pria nell'eterna obblivion non spingo.

Di qua non parto.

Sanc. Io partirò, imprudente. *(in atto di partire)*

Alf. Per questa punta passerai, se parti. *(occupa l'uscita)*

Sanc. Tu me l'impedirai?

Alf. Già il vedi, io stesso.

248 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Sanc. (a parte) (Qual' audace fanciul!) Villan, ti scosta;
Sono il tuo Re. (si scopre)

Alf. Il mio Re! non lo conosco,
Che alla Corte non fui. Ma un traditore,
Quì introdotto di notte occultamente,
Contro le leggi del mio Re, non puote
Essere il Re, son certo. O di ladrone,
O di libidinoso insidiatore
Il titol porti, quel di Re non mai.
Io sono il Re di questo albergo, io deggio
La difesa all'onore a me commesso.
Para, para i miei colpi, impostor vile.
(gli dà delle piattonate)

Sanc. Petulante Villano, abbi il castigo,
Che vai cercando. (trae la spada)

Alf. Quest'acciar risponda. (si battono)

SCENA VI.

Pantalone di dentro, e detti.

Pant. Dove xe sto strepito? Servitori, poltroni, cagadonai, lume presto.

Sanc. (a parte) Fuggiaml'incontro. Risparmiam per ora
L'onor di Donna Bianca. Verrà il tempo,
Ch'io sarò pago, ed or così ripiego.

(spegne il lume con la spada)

Alf. Vile, il lume spegnesti.

(va in traccia con la spada per la stanza)

A T T O S E C O N D O. 349

S C E N A V I I.

D. Roderigo, D. Sancio, Alfonso.

Rod. (entra per altra porta) All'onor mio
Vigile occulto al mio tetto ritorno.

Sanc. (a parte) L'uscio rinvenni, d'onde entrài. Tu, albergo,
M'attendi con le spoglie di Monarca.
Vinca magnificenza un cor di Donna. *(entra)*

Rod. Quì sento calpestio. Forse io fui saggio
Ne' miei sospetti. A trucidar chiunque
Siasi introdotto io già m'accingo.

(trae la spada, va in traccia, s'incontra nella spada d'Alfonso)

Alf. Iniquo,
Paga la pena dell'entrar qui dentro. *(si battono)*

S C E N A V I I I.

*Pantalone con spadaccia, servi con lumi, Danna Bianca,
e detti.*

Pant. (uscendo) Fe lume, marmotte. La mia carica
scomenza mal; ma cosa vedio! *(resta attonito)*

Alf. Qual'oggetto al mio sguardo! *(resta attonito)*

Bian. Qui il mio Sposo! *(resta attonita)*

(Don Roderigo in silenzio guarda ognuno con attenzione.)

Alf. (a Donna Bianca) Quell'uom?

Bian. Qui entrò.

Alf. Ma dalla stanza è uscito.

Pant. (a parte) Cos'è sto mondo novo qua? potac-
chietti? potacchietti?

Tom. V.

R

Rod. (a parte) Quanto qui veggio, quanto ascolto, tutto
 Accresce il mio sospetto. Cor, resisti;
 Dissimuliamo, è troppo grave il rischio.
(affettuoso) Sposa, tu desta? tu vestita ancora?
 L'alba è vicina. E tu, fanciullo ardito,
 Col ferro in iugno in questa stanza? Vecchio,
 Perchè armato tu ancor? Parlate, io voglio
 Di tal confusion, di tal romore
 La cagione saper.

Pant. Mi, Eccellenza, no ghe so dirgnente. Ho sentì
 del strepito in ste camere; el mio dover, m'ha
 chiamà a reparar ai desordeni. *(ad A'fonso)* Via,
 parlè vu, sior frascon; cosa feu qua con quella
 cantinella in man?

Alf. a parte (Narrerò il vero? desterò sospetti,
 Che alla Signora mia sien di periglio?
 Ella chiamò soccorso, ella è innocente.)
 Signore, io riposava, alcun romore
 Mi risvegliò dal sonno. In questa parte
 Che lo strepito fosse allor mi parve;
 Dubitai di ladroni, armato corsi;
 Dir non saprei di più; m'ingannai forse.

Rod. (a parte) Prima un uomo ei trovò, celarlo o tenta;
 Bianca è sospesa; io tutto avvampo d'ira.
 Tradito son; vicino è il punto estremo
 Della mia strage. Roderigo, calma;
 Dissimuliam, tu non sei certo ancora.
(alto) Al rispettato, al mio temuto albergo
 Non entrano ladroni. Il troppo vino
 In tumulto v'ha posti.

A T T O S E C O N D O. 251

Pant. Mi, Eccellenza! se gersera ho bevù altro, che
do gotti de vin scavezzo, la me cambia el nome.

Rod. Partite tutti, e tu, garzon furente,
Le tue risoluzion da questo punto
Meglio bilancia.

Pant. (a parte) Prima bonaman; dell'imbriago zo per
la testa. Felice notte a Vostre Eccellenze. An-
demo, putti. (lasciano lumi, e partono)

Alf. (a parte) Tutto si soffra. Danneggiar non voglio
La mia Signora. E' gia vicina l'alba;
Occupu questo cor la mia Filena.
Forse non è il fellon fuor dal recinto;
Posso ancor ritrovarlo, ancor punirlo.

(con inchino entra)

Bian. a parte (Turbato è il Sposo, ilaritade affetta.
Se uscir vide il Monarca, ed io lo niego...
Se il ver gli scopro, egli perisce; s'io
Gli celo il vero, egli perisce ancora.
Resisti, o core, e miglior punto attendi.)
Don Roderigo, appago or la richiesta
Del mio non riposar, d'essere ancora
In veglia, e con le vesti. Il mio dolore
Della vostra partenza ch'io supposi,
Senza darmi un addio, mi tolse brama
Di riposo stanotte. Ma che avvenne?
Verso Aragona io vi credea partito.

Rod. (a parte) (Franchezza femminil. Cauto, mio core.)
(affettuoso) Partii, Consorte amata, ma sapendo,
Che il Monarca è tornato alla Cittade,
Diei volta, e occulto a questo albergo venni.

Immaginava già, che chiameresti
 Me ingrato, me crudel. Dalla mia Sposa
 Questi abborriti nomi non soffersti
 Di meritarmi. Al vicin giorno io deggio
 Diligente partir, ma volli prima
 Dirti, ch'io t'amo, ed abbracciar la Sposa.

Bian. (a parte) (Ah ch'ei sospetta, ah ch'io vedo dipinta
 Sforzata affettazion. Ciel, tutto puoi;
 Ma un amor conjugal, ch'era sì puro,
 Amareggiato da finzion non soffro.
 Qual'arma è questa?) Roderigo, il ciglio
 Io turbato ti veggio. Il dolce amplesso,
 Che tu vieni a donarmi, ai Dei lo giuro,
 M'è prezioso, e caro. Ah, il Ciel non voglia,
 Che l'ardente mio affetto eterno, e forte,
 Io non debba giurar da questo punto
 Ch'è vero affetto, e da giurarlo invano. *(piange)*

Rod. a parte (Che ascolto! piagne! ah qual'arcano è questo?
 Qual serpe ho al core? De'miei danni io sono
 Un disperato in traccia. No, si sforzi
 Quest'alma afflitta a direzion più saggia,
 Frettolosa non sia di sua vergogna.)

(affettuoso) Bianca, qual novità? Timor ti prende,
 Ch'io dubbioso al tuo amor diffidar possa?
 Di darmene cagion Bianca è incapace.
 Il verace suo labbro, il suo bel core,
 D'un tenero consorte saran sempre
 Riposo vero, inalterabil gioja.

Bian. No, Roderigo; ironico tu parli;
 Mel palesa il tuo sguardo. Io più non posso

Creder mio quel tuo cor. La tua amarezza
Sfoga piuttosto, vilipendi questa
Affettuosa tua Sposa innocente,
La ferisci, l'uccidi. A lei più dolce
E' il morir mille volte, che l'udir
Mentiti affetti, e mal sinceri accenti
Dal Sposo suo, dall'idol suo, che adora. *(piange)*

Rod. a parte (E' rimorso..? è artificio..? è il vero...?
io scoppio.)

Bianca innocente!.. ah, ch'io sperar nol posso.
(prorompe in pianto)

Bian. Meno poss'io, crudel, più il ver tacerti.
Roderigo, il tuo amor, la mia innocenza
Tutto chiede da me. Le nostre vite
Periran forse, ma tacer non deggio.
Tu più saggio di me, nel caso nostro
Reggi il destin, fa, che non sia funesto.
Cieco è il Monarca tuo per tua Consorte;
Quì s'introdusse questa notte occulto,
Tentommi invano. Le mie grida furo
Del tumulto cagion. Partì l'audace
Dal fanciullo incalzato. Roderigo,
Le tue cure fedeli, i tuoi sudori
Spargi per un tiranno, iniquo, infame.
Qui il vero scopri, *(gli dà il foglio)* e questa cara vita
Serbami per pietà. Da questo Regno,
Baratro divenuto, pellegrini
Fuggiamo tosto. Le ricchezze, gli agi
In queste terre son miserie, e affanni,
Angosce, crudeltà. Lascia, che oppressa

Ne' miei dubbj crudeli, nell'ambascia,
 Ne' miei timor, ne' miei presagi atroci
 Possa sfogarmi, libertà ti chiedo. *(entra piangendo)*

Rod. (dopo sorpresa con la mano tremante apre il foglio, legge)

Bianca, non è più tempo; invan sopprimo

L'ardor, che m'ispirasti. In Aragona

Ho inviato il Consorte. I miei disegni

Ti saran noti un giorno. Egli non deve

Esser nè a me, nè a te d'impedimento

Cagion coll'esistenza. Di Navarra

Il Monarca ti scrive. A somma altezza

Il tuo core apparecchia; io tutto voglio.

Don Sancio.

(dopo una lunga pausa)

Io quello fui, fu la mia voce,

Che acclamar puote impetuosa, e prima

Questo mostro infernale al scettro, al seggio?

Io Donna Elvira oppressi? io l'onorato

Padre perseguita? l'opre, la vita

Tutto posi a cimento per far grande

Chi la vita, l'onor, la Sposa, tutto

A tradimento d'involarmi or cerca?

Ira giusta del Ciel, tutto io mi merto.

Roderigo, ravviva in te medesimo

Lo spirito oppresso. I giorni tuoi si tenta

Di troncar dal tiranno. E' l'onor tuo

Dall'iniquo insidiato. Alla vendetta

Arme non hai bastanti; troppo grande

Tu lo facesti per maggior tuo danno.

Ma di tradirti per vie occulte ei tenta,

Tu per obbliquo vie vendetta cerca ...

Contro al mio Re vendetta! Ah, che un tiranno,
 Un traditor ipocrita, un ingiusto,
 Che la vita, l'onor d'un fido amico
 Tenta involar, di sì bel nome è indegno.
 Il mio nimico non è Re; coraggio.
 Le abborribili note di suo pugno ...
 Degli amici ho in Navarra... ah, quali amici?
 Di benefizj carichi, per timore
 Di perdergli saranmi traditori,
 Per accrescerli forse, e darsi merto.
 Noti mi siete, cortigiani ingrati.
 Poi qual tempo a' maneggi? Intorno ho forse
 In questo punto, in questo proprio albergo
 Gli empj sicarj insidiatori a' fianchi.
 Vano coraggio, io non potrò appagarti.
 Misero Roderigo, amata Sposa,
 Perduti siam. Tu, Cielo, abbi pietade.
 (*qui trombe, e tamburi, voci di dentro*)
 Viva il Re nostro, il Re Don Sancio viva.
 Rod. Qual tumulto! qual suon! qual nome ascolto,
 Nome odioso in sulle lingue altero?

S C E N A IX.

Pantalone, e Don Rodrigo.

Pant. (frettoloso) Eccellenza, Eccellenza, el Re Don Sancio xe in sta villa pubblicamente. I Pastori ze in revoluzione per l'allegrezza de vederse onorai dalla so presenza, i cria: Viva el Re: che i se sbrega. L'è vicin a ste porte, el vien a de-

256 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

corar la so casa. Son corso a darghene parte,
perchè la possa regolarse a accettar una grazia,
che xe distinta.

Rod. Che sento! in forma pubblica, ed in questo
Albergo giagne. (*a parte*) Perfido! in tal modo
Pensa abbagliar la Sposa, e il scellerato
Suo intento aver. Che fo? qui mi ritrova,
E lontano mi crede. (*in pensiero*)

Pant. a parte (El ghe pensa suso. De fatto i xe onori
grandi, ma onori, che qualche volta imbrogia le
case) Eccellenza, Eccellenza l'è qua, l'ha fatto
le scale, el se avvicina alla camera con la Corte.

Rod. (*a parte*) Roderigo,
Franco s'incontri; ilarità si mostri.
Soccorso, o Numi, al mio crudo periglio.
(*va ad incontrarlo*)

S C E N A X.

Suono di Marcia.

*Don Sancio da Re, Tartaglia, seguito, Don
Roderigo, e Pantalone.*

Sanc. (*con sorpresa*) **R**oderigo, voi qui?

Tart. (Come! non è andato in Aragona?)

Rod. Sire, mentr'io

Mosso da' cenni rispettati vostri
Verso Aragona m'avviava, giunse
Un servo mio coll'infelice nuova,
Che la mia Sposa, il mio più bel tesoro,

A T T O S E C O N D O . 237

Il miglior ben, che in questo mondo io m'abbia;
Da un improvviso, periglioso, e crudo
Male era presa. Alquante ore occupate
In vederla, e soccorrerla, il viaggio
Non ritardan di molto. E' migliorata;
In brieve partirò. La pietà vostra
Saprà donare al conjugale affetto
D'un fedel servo scusa; umil la chieggio.

Sanc. (a parte) La sorpresa notturna forse... ah, forse
Costui sa tutto, e simula. Importuno
Intoppo a' miei disegni. Meglio fia,
Che cautamente estinto in sen lo chiuda
Della terra per sempre. *(contenerezza)* Roderigo,
A parte son di tue sventure. E' fuori
Di periglio la Sposa?

Pant. (a parte) Cossa xe sti arcani? malada!

Rod. E' in miglior stato,
E' fuori di periglio. Ma voi, Sire,
Come quì inaspettato nuovamente
Con numeroso seguito di genti?

Sanc. Volea partir, ma i rinnovati assalti
A' passeggiar delle due strane fere
Di questi monti, persuaso m'hanno
A qui fermarmi. Le mentite vesti
Di cacciator mi trassi. Lo splendore
Dell'esser vero mio che incoraggisca
Vo'i pastor della villa, e dar la caccia
A' due disturbator mostri crudeli.
Di qua non partirò, se prese, o morte
Queste fere non sieno. Io stesso voglio

252 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Esser capo di tutti, al fianco mio
Aver te, fido amico; alcun periglio
Così non temerò. (*a parte*) La caccia fia
Sulla tua vita; a me laccio non manca.

Rod. a parte (Misero me! son morto. Io vedo aperta
Del tiranno la trama.) Sire, io deggio
Partir per l' Aragona, e i cenni vostri...

Sanc. No, caro amico; verrà tempo; io voglio
Te appresso a questa caccia: *a parte* (e te disgiunto
Per sempre alle mie brame.) In questo albergo,
S'oggi non ponsi liberar le vie
Da chi al sommo m'affanna, alloggio io prendo
Sino eh'abbia il mio intento. E' quest'asilo
Più della Reggia mia a me caro. Dolce
Mi sarà il conversar con tale amico.
(Verrà cauto il momento a' miei desiri)

Rod. a parte (Misero! inevitabile è l'insidia.
Cor mio, non t'avvilir.) di troppi onori,
Sire, mi caricate. Questa vita,
Qual è, fu sempre alle grandezze esposta
Di Don Sancio, suo Re. Le mie ferite
Fan di ciò piena fede. Alberghi, beni,
Quanto possiedo è del mio Re (tiranno.)

SCENA XI.

Truffaldino, cacciatori, villani, e detti.

Truff. Che il Sole è levato, e alto un'ora, e che i
cacciatori sono tutti pronti, non è da perder
tempo. S'avvicina al Re, si prende delle confi-

denze; (*a parte*) ch'è tutto suo amico, ec. che vuol far rabbia a' Cortigiani. Tartaglia, e Pantalone lo sgridano. Truffaldino a parte: che arrab-
biano; ride, replica le caricate domestichezze. Tartaglia, e Pantalone lo staccano, lo battono. Truffaldino ride a parte delle percosse de' suoi invidiosi.

Sanc. Si fermi ognun. Costui m'alletta. Dimmi, Villano, hai tu veduti questi mostri?

Truff. Non solo averli veduti, ma aver merendato con essi, ec.

Tart. e Pantal. Loro risa.

Truff. Suoi giuramenti, sua descrizione de' mostri caricata. Che parlano, che piangono, ec. che hanno visi umani, ec. che tutte le caccie furono vane, perchè hanno delle buche nei monti, ec.

Sanc. Capocaccia chi fu di voi villani?

Truff. Un certo Alfonsino, ch'è un Diavolo; che non può negare, ha del coraggio, ec. a parte vorrebbe dir male, ma in casa di D. Roderigo teme, ec. Non mancherà tempo, ec.

Sanc. Questo Alfonso chi è?

Pant. (*a parte*) L'occasion è opportuna, se potesse farghe del ben. L'è mio' fio, Maestae; no digo per lodarme, ma el merita la so clemenza, la so protezion, qualche bon posto in te la so Corte.

Truff. (*a parte*) Sue risa, che abbia detto la bugia, che sia suo figlio. Il tempo, e luogo scoprirà tutte le bricconate, ec.

Sanc. Io capocaccia de' villani scelgo

Questo Pastor. Cotesto Alfonso sia
 Luogotenente suo. Stipendio avrai.
 Villan, raccogli le tue genti tosto,
 E verso ai Monti al tuo dover t'invia.
 Colui, che uccide i mostri, premio attenda;
 Idea non avrà più di povertade.

Truff. Suoi salti, sua allegrezza d'esser capocaccia; che
 Alfonso sia subordinato; che si vendicherà. Che
 dal più al meno sa, dove trovare la Donna mo-
 stro; che averà il premio. Ringrazia il Re, l'
 accarezza, e parte.

Sanc. Non si perda più tempo. Roderigo
 Ai boschi, ai monti. Meco unito sempre
 Alla caccia sarai; seguimi tosto. *(entra)*
(tutti partono, restano D. Roderigo, e Pantalone)

Rod. Io vi seguo Signor. *(a parte)* (Sposa, potessi
 Darti almeno un addio.... Sì, il peggio... Ah questo
 L'ultimo addio di tenerezza, e pianti
 Sarebbe; io non ho cor, nè tempo.... Ah vile,
 Non sbigottirti. Forse il Ciel propizio
 T'aprirà via di liberar la Vita,
 L'onor, il Regno da un nefando mostro.
 Guarderommi d'intorno, e se perire
 Oggi dovrò, non senza l'altrui sangue
 Il mio si verserà.) Vecchio, alla Sposa
 Di, che nel Feudo mio secretamente,
 Con pochi servi, e fidi, in questo punto
 D'Altocolle si porti. Tu la segui,
 Dille, che Roderigo.... No..... eseguisce.
 Alla tua fedeltà la raccomando. *(gli dà un bac. e parte)*

Pant. Cossa xe sta solfa? me par, che el pianzesse.
 Son storno.... sta notte.... quel strepito.... el do-
 veva andar..... no l'è andà.... la Dama muger xe
 ammalada..... La Dama muger xe sana, come
 una bisatta. Che ghe fusse qualche ruzene col
 Re?..... mo se i se fava carezze, come do mo-
 rosi. No capisso. Ho però capio i so comandi,
 e un bon servitor alla orba deve anca romperse
 el collo, se fa bisogno, per obbedir.

(in atto di partire)

S C E N A X I I.

Donna Bianca, Giovanna, e detto.

Bian. Servo, dov'è il mio Sposo?

Pant. Eccellenza, xe comparso el Re colla Corte, el
 gha comandà de seguitarlo alla cazza dei domo-
 stri famosi; i xe andai via in sto punto.

Bian. *(sarà agitata)*

Col Monarca

A caccia il mio Consorte?

Pant. (Un altro maresello) Eccellenza, sì, alla caz-
 za; che mal ghe xe? El ma dito anzi, che su-
 bito ella se retira in tel so Feudo d'Altocolle,
 che la abbandona sto palazzo, che la vegna con
 mi. Per dirghe tutto, el gera un poco agità. Ma
 la vede, l'imbrogio de allozar un Re colla Cor-
 te..... basta, bisogna mettersi subito in viazo.

Bian. *(furente)*

Ahi son tradita.

Giovanna..... amico vecchio.... Oh Dio... agitato
 Era lo Sposo? Un tale ordin ti lascia?

262 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Misera Bianca! il suo periglio io scopro
Già parmi di vederlo Ingrati, crudi,
Perchè non impedirlo? ... Oh Cielo, io sola
Scudo esser voglio in questa vita prima
Si sfoghi il tradimento. Sì, i tuoi passi
Seguirò, caro Sposo. Una sol volta
Sarò disubbidiente, e sol, mio caro,
Per morir al tuo fianco. Amici, s'io
Posso più amici aver, non mi lasciate
Abbandonata; in braccio a morte io corro, *(entra)*

Giov. Io nulla intendo, amica son, la seguo. *(entra)*

Pant. Go tanto de testa, no so più in che mondo che
sia. Eh, sangue de dona Cattarina, che xe me-
gio lassarse chiappar dalle man dei zaffi de Ve-
nezi^a, che cascar in tele man dei Cortesani d'
un Re. La chiama i amici? Aseo! Ghe farò ve-
der mi de che pegola de amicizia xe capace un
bon Venezian.

ATTO TERZO.

Montagna orrida, praticabile, alta al possibile, con grotta al piede da una parte chiusa di virgulti, differente dalla prima, con un orno, ed un opio all'entrata.

SCENA PRIMA.

Donna Elvira,

Fra l'aspre notti, ne' miei casi avversi
 Passate, più inquieta, e più agitata
 Non fui della trascorsa. O Alfonso, o sangue
 Di questo sangue, il troppo affetto forse
 Mi fe' imprudente. Tu saggio non fosti
 Co' tuoi nimici sospettosi, e accorti.
 Chi mi sia, tu non sai; t'esposi incauta
 Alla tiranna gelosia di stato,
 Forse un ingrato sei; la sconosciuta
 Tua Filena scordasti, e più non curi
 Di rivederla, e nell'inedia estrema
 L'abbandonasti. Io potrei forse ancora
 Mal additato aver il sito, e in traccia
 Errando sei tra queste balze invano
 Di rinvenirlo. Don Raimondo amico,
 Fosti tu meco almen. Vecchio fedele,
 Tu d'alimento a queste membra in cerca,
 Noncurate da un figlio! Ah stolta io sono.
 False accuse indiscrete! Debolezza,

264 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Dolore, agitazione fa, ch'io vaneggi.

Molto è trascorso il sol, qui sono esposta

Agli aguati indefessi. La fiacchezza,

L'inedia, il sonno mi tormenta. Tentisi

Nella grotta trovar qualche riposo.

(si chiude nella grotta)

S C E N A II.

Alfonso, e Truffaldino dall'alto del monte discendono, Truffaldino ha in ispalla un legno con gran cesta da un capo, e un gran fiasco dall'altra.

Alf. Via, cammina, villan.

Truff. Ch'egli è capocaccia, che stupisce del suo coraggio di farlo far da facchino.

Alf. Non far l'ardito,
O ti bastonerò. Va innanzi, spacciati. *(lo spinge)*

Truff. Sua rabbia, sua paura di cadere da quelle balze; che si poteva andare per la strada corrente senza rompersi il collo. Perchè abbia voluto venire per il monte?

Alf. Non voglio esser veduto; a te non rendo
Conto maggior. Va innanzi, via, poltrone.

(lo spinge)

Truff. Sua paura, suo pianto. Che lo lasci almeno mangiar un boccone, e bere di quello, che porta, per pigliar fiato, ec.

Alf. Quelle cose non son per la tua bocca.

Truff. A chi diavolo porti quella roba in quel deserto.

Alf. Villan, vuoi saper troppo. Innanzi, sbrigati.

(lo spinge)

Truff. Sue grida, che lo dirà a sua Maestà ec. Alfonso lo caccia in giù con calci. Truffaldino segue, sue strida, collere, e timori. Giungono in iscena. Truffaldino ansante, stanco posa le robe in terra.

Alf. (a parte) Ecco l'orno, ecco l'oppio, ecco la grotta.

Pastor, qui ti volea; finita è omai

La tua grave fatica, io ti ringrazio.

Truff. Che ha inteso tutto. Che ha voluto scegliere un luogo solitario per mangiar in pace fuori degli altri villani ingordi. Che gli ha voluto fare una burla, che lo ringrazia d'aver scelto lui solo per compagno ec. La scelta del luogo è bellissima, fresca, ombrosa, spira un'aria sottile, che move l'appetito ec. Che sieda, prima che giunga altri.

(siede, scopre la cesta, si prepara a mangiare)

Alf. (lo impedisce) Tu t'inganni, villano; anzi comando,

Che ti parta di qua, che vada a unirti

Ai villan dietro il monte. Parti tosto.

Truff. Sua resistenza, e smania; che non parte ec.

Alf. M'obbedisci; son manco, via, ti spaccia. *(lo batte)*

Truff. Che colui è il suo flagello. Tutto ira, tutto curiosità; *(a parte)* che fingerà di partire, ma che ritornerà di nascosto; che vuol veder certo che faccia ec. Si morde il dito verso Alfonso. Alfonso gli corre dietro. Truffaldino fugge.

S C E N A III.

Alfonso, Donna Elvira, indi Truffaldino in disparte.

Alf. Certo non erro, il luogo è questo. Deve
Esser chiusa nell'antro. Ora vedrollo.

(apre la grotta; vedesi Donna Elvira dormir soprai sassi)

Eccola. Miserabile! in sui sassi,
In sul duro terren placida dorme;
Rispettiamo il suo sonno. Amata effigie,
Quanta mi desti in sen pietade, e affetto!

Elv. (sognando) Alfonso, idolo mio...

Alf. Che ascolto mai!

Elv. (sognando) Adorato mio parto... Alfonso... Alfonso...

Alf. Mio parto! Ah, sogna. Le follie de' sogni
Quanto strane mai son!

Elv. E' ver, quel scettro...

Ma soffri in pace... ti trattieni... oh Dio...

(si risveglia con furore, s'alza)

Chi si trova al mio fianco? *(esce)*

Alf. Chi umilmente

In silenzio attendea, che ti destassi.

*(quì Truffaldino adagio in lontano spia. Dice da se, che
ha inteso tutto, che anderà dall'altra parte del mon-
te, che s'unirà agli altri villani, che farà prigionieri
la mostra, e Alfonso, ec. parte allegro)*

Elv. Alfonso quì?

Alf. Per compier vengo quanto
Jer ti promisi.

Elv. Io t'incolpai d'ingrato,

Di tardo al tuo venir.

Alf. Tanto t'incerebbe

La mia tardanza?

Elv. E' debile l'amore

Di chi non sa, che la tardanza incresee.

Alf. E' ver, ma se il tardar fu diligenza,
Obbligar dee di più. Mira, il ritardo
Fu per apparecchiare cibi, e liquori
Da ristorarti; ed ogni giorno, il giuro,
Tal tributo averai.

Elv. Ed io, fanciullo,
La tua pietà mai non potrò pagarti.

Alf. Sì, pagarla tu puoi. Dirmi ora devi,
Perchè una vita solitaria, ed erma
Vuoi mantener? Perchè miseramente
Esposta al sole, ai venti, alle tempeste
Viver pretendi occulta? In sul terreno,
In sui sassi passare aspre le notti?
Perchè scalza, e di pelli ricoperta?
Meco a stato miglior vieni; risparmia
A me la pena di passar pe' monti
Per venirti a veder secretamente
Tra queste roccie per recarti il cibo,
E pago son di quanto a te destino.

Elv. (non risponde, e piange)

Alf. Ma non rispondi, e piangi?

Elv. Non t'offenda,

Garzone, il mio silenzio. Io ricusare

Deggio l'esibizion tua liberale.

Alf. Perchè?

Elv. L'arbitrio mio da cruda legge

E' così stretto.

Alf. Non potrò saperla,
E non meco condurti a miglior stato?

Elv. Un impossibil tenti.

Alf. Sì crudele
Sarai di più tacermi tue sventure?

Elv. Nessuno più di te m'obbliga a dirle,
Nessuno più a tacerle.

Alf. Qual'arcano!
Affidati, Filena; io potrò forse,
Per quanto sien le tue sciagure gravi,
Porvi rimedio.

Elv. Alfonso, no, nel puoi.
Troppa hai parte, fanciul, nelle mie angoscie.

Alf. Io parte?

Elv. Sì.

Alf. Dunque perchè mi nieghi
Quanto appartiene a me?

Elv. Perchè sì crudo,
Sì strano è il caso, che nol crederai.

Alf. Io non ti crederò? Deh, non tenermi
In angustia maggiore. E' la tua voce
Catena a questo cor; tutto io ti credo.

Elv. (dopo aver guardato di qua, e di là)
Io sono, o figlio... ah!, m'interrompe il pianto.
(piange direttamente)

Alf. (commosso) S'intenerisce il cor. Trattieni il pianto;
O tu dir non potrai, non io ascoltarti.

Elv. Scopro in te fedeltà, valor, costanza;
Confiderò a te sol l'atroce arcano,

Che in questo petto io chiudo.

Alf. Sì, lo scopri;

Nessuno abbiám d'intorno.

Elv. Alfonso, io sono...

Oh Dio, pur dei saperlo. Io sono, Alfonso,

La caduta in obbligo, la sfortunata

Elvira, di Navarra un dì Regina. *(piange)*

Alf. Tu la Regina di Navarra! *(attonito)*

Elv. Il Cielo

Volesse pur, ch'io non la fossi. Ah, scusa,

Se un torrente di lagrime m'opprime.

(piange direttamente)

Alf. Oppresso sono anch'io; ma proseguisci

La storia tua.

Elv. Non dubitar, dirolla;

Apparecchia al tuo cor forza. La storia

Di me si narra fra i stranieri omai,

Come sognata favola. La morte

Di Don Pietro, Monarca di Navarra,

Mio Sposo, e Padre tuo...

Alf. Ti ferma... Oh Dio...

Fu Don Pietro mio Padre! tu mia Madre!

Elv. Sì, caro Figlio. Vedova, ed incinta

Di te, fuggii la preparata morte

A me dal reo Don Sancio, usurpatore

Del Regno, ch'era tuo. Tra questi boschi

Alla luce ti diedi, e come, e in quale

Misero stato, nol dirò. A un Pastore

Ti consegnai con questo anel. Che più

Dalle viscere mie tu uscisti; io sono

La tua Madre infelice. Altro sostegno
 Non ho, che Don Raimondo di Guevara,
 A Roderigo Genitor, che oppresso,
 Perseguitato dal suo proprio Figlio,
 Perchè sostenne in tuo favore il trono,
 Meco sen vive già cadente, in forma
 Somigliante alla mia. *(piang.)* Scopro in te un Figlio,
 Un Figlio Re, ne' poveri esercizi
 Condannato di villa. Tu una madre
 Scopri nella più barbara miseria
 Condannata per sempre, e mentre i nostri
 Crudi nimici gli agi, e le dovizie
 Nostre usurpate godono, noi due
 Morte abbiamo in sul capo, a' fianchi sempre
 La povertà, l'orror. *(l'abbraccia piangendo)* m'ab-
 braccia, Figlio,
 E della madre tua ti bagni il pianto.
 Spirar nel grembo tuo potesse almeno.
(s'appoggia al sen d'Alfonso con pianto, e singulti)
 Alf. Madre... Numi, soccorso... io più non reggo.

S C E N A IV.

Truffa' dino con villani cacciatori di dentro, indi fuori, e detti.

Truff. **D**i dentro; che avanzino dietro a quelle sie-
 pi, che l'abbidiscano, ch'egli è il capocaccia,
 che ivi sta la mostra ec.

Elv. *(spaventata)* Oimè, questi mi cercano... mio Figlio...

Alf. Non temer, Madre, io sono in tua difesa.

Elv. *(guardando di dentro)*

Deh, lasciami fuggir; d'armati il monte
E' tutto pieno.

Alf. E' la salvezza tua

Meco sicura, io tema non conosco,

Truff. e cacciatori escono; sue bravure in lontano,
che leghino la mostra, e Alfonso.

Alf. (in difesa) Amici, io sono Alfonso, e noto sono;
Chi la sua vita ha cará, addietro torni.

Truff. Suoi salti in lontano, sgrida i cacciatori per ordine del Re, ec. I villani s'avanzano, assaltano Alfonso, e la Madre. Alfonso li batte, il sbaraglia, li mette in fuga, lasciano l'armi. Alfonso corre a Truffaldino, che fugge; gridando: ajuto al Capocaccia ec.

Alf. Seguimi, o Madre; io vo' vedere il fido
Don Raimondo, tuo amico, e dimostrargli
Gratitudine, e cor. Tra mille squadre
Non temerò, saprò mostrar chi sono.

(la piglia per mano)

Elv. Non più una vita, ma due vite, incauta,
Per il materno affetto, a morte esposi. *(entrano)*

S C E N A V.

*Donna Bianca, Giovanna da cacciatrici, Pantalone
da cacciatore in caricatura.*

Bian. Vani saranno i passi miei? nessuno
M'additerà, dove il mio Sposo giri
Fra questi monti?

Giov. Ma, Signora, quale

Furor mai vi conduce, e qual sospetto?

Pant. Mi ghe sarò sempre un can barbin; ma almanco se sapesse, perchè semo vegnui a romperse i garetoli in sti broscani.

Bian. Cerco lo Sposo mio; questo vi basti.

Pant. (*guardando dentro*) La tasa, Eccellenza, la tasa; el saveremo adesso; l'occasion xe propizia; el Re se avvicina a sta parte; lu saverà dirne qualcosa.

Bian. Il Re da questa parte! me infelice!

Celiamci per pietà; vecchio, m'assisti.

Pant. (*a parte*) Eh sangue del campaniel de Melma, che ho inteso tutto. Eccellenza, (*accenna di dentro*) là in mezzo a quei spini sotto el monte vedo una caverna; ficchemose là colle marmotte.

Bian. Ben dici, mi seguite. (*entra*)

Giov. Io son con voi. (*entra*)

Pant. Le vada avanti, avanti; le se cazza ben in tel scuro. Nu andemo a rischio de farse far delle brutte carezze dai orsi, ma go el mio speo anca mi, se toccheremo le manine.

S C E N A VI.

Don Sancio, e Tartaglia.

Sanc. Vile, ancor non potesti fare il colpo?

Tart. Maestà, gioja mia cara, non ho ancora avuto l'occasione opportuna. Don Roderigo ha un occhio serpentino, lo gira da tutte le parti. (*a parte*) Non vorrei perdere il stipendio, e non vorrei fare un'azion infame. Vuol, che faccia il si.

cario! Che Re becco cornuto! io lo credeva un Carlo Magno.

Sanc. Sento romor da questa parte; i mostri

Saranno forse; a questi ora attendiamo.

Verrà il momento, pria che il sol tramonti.

Napoletan, fa che la nuova notte

Non venga, ch'io sia pago. Ora mi segui. *(entra)*

Tart. Per me lascio, che venghino duemila notti: sono un briccone, ma sono onorato. Ma è curioso quel Don Roderigo. Io fo l'azione eroica, per salvare la capra, e i cavoli, di dirgli in segretezza, che fugga, perchè ha i sicari al tondo, ed egli vuol superarmi d'eroismo, dicendo, che non si cura della vita, e mille altri spropositi damatto. Egli mette a pericolo il mio stipendio; l'azione non è tanto da Cavaliere. *(entra)*

S C E N A V I I.

Don Raimondo confuso, e affannato.

Rai. Lasso! non posso più. Stanco il tiranno
Non è di perseguirmi insino in questo
Stato dolente, ed alla morte appresso.
Battuto è il boseo... la Regina avviso,
Che il luogo è mal sicuro. Oh Dio, la grotta
E' aperta, ed ella è useita!.. L'infelice
A' cacciatori fugge innanzi forse,
Che la credono fera... Le sue strida
Udirei, se ciò fosse... Alfonso a caso
Che l'avesse trovata, ed imprudente

274 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Fra i suoi nimici?... Oh Ciel, son disperato.
 Chiamorolla? io mi scopro, e ucciso sono
 Qui in questa valle. Ah, tronco alfine cada
 Questo misero avanzo di sciagure,
 E del tempo crudel. *(con voce alta)* Filena mia,
 Dove t'ascondi? Filena, Filena.
(in atto d'entrare si copre col velo)

S C E N A V I I I .

Don Roderigo, Don Raimondo.

Rod. Ferma, mostro crudel; morto cadrai.
(s'apparecchia a ferirlo)

Rai. *(agitato)* Mio Figlio è questo. *(con voce alterata)*
 Fermati, trattienti.

Meno brutto di te son, qual mi vedi.

Soperchiator, non oltraggiar l'ardire.

Rod. Disuguaglianza ricusata ho sempre.
(getta lo spiedo; s'azzuffano)

Rai. *(a parte)* Vecchiezza, al più bel punto tu m'opprimi
(cade con un ginocchio, gli cade il velo)

Rod. *(traendo un pugnale)*
 Mori, disturbator di queste ville.

Rai. Finisci sì, finisci d'esser empio;
 Toglimi alla miseria; il sangue spargi
 Di chi diè vita a un parricida.

Rod. *(sorpreso)* Oimè.

Ah, riconosco or questa voce; aperto

Ravviso or quel sembiante.
(s'inginocchia, Don Raimondo s'alza)

Rai. No, t'inganni.

Rod. Nè la mia vista, nè il mio cor s'inganna.

Tu sei mio Padre. Come in queste spoglie?

Rai. Lasciami, vanne... l'empietà t'offusca...

Il ver non scopri... sufficiente luce

Non sono agli occhi tuoi. Chi me persegue

Chi mi vuol morto, è la tua luce, è il sole.

Cieco foss'io, che sconosciuto ancora

Saresti agli occhi miei per minor doglia.

Nell'estrema miseria, in cui son spinto,

In chi m'atterra, in chi alla gola un ferro

Mi presenta, e sgozzarmi intende, e grida,

Misero vecchio, riconosco un Figlio. *(piange)*

Vantati pur, se puoi, che risparmiasti

Di ferir questa vita. La contempla,

Esamina lo stato, in cui l'hai posta;

E poi ti vanta di lasciar, che viva.

Ingrato, disleal, lascia, che almeno

Tra le fere crudeli io trovi pace,

Se tra le fere mi cacciasti un giorno.

Scellerato, quest'aura, che respiri,

Di veneno mortifero tu spargi.

Sento, ch'io manco; io t'abbandono, e sappia

Chi mancò di lealtà, chi di rispetto

Mancò a suo Padre, ch'io figli non tengo;

E chi, qual fera, mi presegue, e brama

Di troncar questa vita, sappia ancora,

Ch'io non la curo, e che il mio albergo è questo.

(in atto di salire il monte)

Rod. Padre, Signor, deh fermati, deh ascolta.

Quanto fu grande l'error mio, conosco.

Rai. Più reo sei, se il conosci. Ov'è l'emenda?

(segue in atto di salire)

Rod. Pronto sono all'emenda. Per pietade

Ti ferma, ascolta.

Rai. Più fede non merti. *(segue, come sopra)*

Rod. Dal labbro tuo, dal tuo parer dipende

L'onor di chi ti priega. Ascolta in grazia.

Rai. (ritornando) D'onor si tratta? che vuoi dirmi?

Rod. Padre,

Soccorso io chiedo, l'onor mio è in periglio.

Rai. Non t'escia mai da quella bocca il nome

Di Genitor. D'un inimico ascolto,

Qual Cavalier, d'onore il punto; tale

Mi considera sol. Ragiona; io pronto

Sono a darti consiglio.

Rod. Sappi, il Re

Don Sancio, dopo che a me tutto deve,

Come t'è noto, violentemente

L'onor tenta levarmi, e in un la vita.

Rai. Chi un Padre, e un'innocente Donna Elvira

Oppresse, e il proprio Re, sperar non deve

Di sottrarsi giammai da quanto or prova.

Innalzato volesti un oppressore,

Grande volesti il tuo castigo. Il Cielo

Della tua punizion ti fe' ministro.

Rod. E' ver, è ver; conosco il mio delitto.

Rai. Segui.

Rod. Della mia Sposa, Donna Bianca,

Innamorato, i virtuosì sdegni.

Di lei combatte. Colla morte mia
 Pensa di tor gli ostacoli all'ingorde
 Sue nere brame. Un empio foglio io tengo
 Di suo pugno a lei scritto in cui si legge
 La rea intenzion. In questi boschi seco
 Alla caccia mi volle. Ho a' fianchi ognora
 I sicarj crudeli. Amore, orrore,
 Impotenza m'affanna. In seno al Padre
 Cerco soccorso, e mi son reso indegno. *(piange)*

Rai. Oh Dio, non era ancor carca a bastanza
 Questa infelice macchina d'angosce!
 Figlio... pur sei mio Figlio, io ti perdono.
(l'abbraccia)

Ah, qual mi riducesti, e dove cerchi
 Trovar soccorso omai! *(piange)*

Rod. M'è di conforto,
 M'è di soccorso il tuo perdono, e piango
 Più l'error mio, che il mio vicin periglio. *(piange)*

Rai. Non avviliti. Dì, che pensi al caso?

Rod. Disperazione ho consigliera. Io penso
 D'uccider il tiranno, e di morire.
 Un empio, un traditor Re non conosco;
 Di Re non gode i privilegi.

Rai. E meno
 Se illegittimamente occupa un Stato,
 Se un legittimo Re capace esiste
 Del governo del Regno.

Rod. Un Re legittimo?

Rai. Benigno il Ciel serbollo. Nel tuo albergo
 Lo tieni, e nol conosci. Un Re t'è servo.

273 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

L'oppressa Donna Elvira meco vive,
Qual me vedi, da belva. Ah, che mai dico,
Meco vive, dicendo? La meschina
Oggi ho perduta, e forse le tue genti
Per compier l'azion tua sleale, e ingiusta,
Uccisa l'han, qual fera, e diciott'anni
Di spasmi, di sudor per conservarla
Nel Padre tuo furono vani affine. *(piange)*

Rod. Che sento! oh Dio! s'accresce il mio rimorso.
Io sono il traditor delle più sacre
Vite innocenti; almeno io solo fossi
All'eccidio soggetto, alle sciagure. *(piange)*
(restano tutti due con le mani agli occhi)

SCENA IX.

*Donna Elvira, Alfonso, Donna Bianca, Giovanna,
Pantalone, e detti.*

Bian. (in dietro) Ciel, per clemenza tua sano il risveglio.

Pant. La creda, Eccellenza, che le lagreme qualche
volta se fuora de proposito.

Alf. (a fianco di Don Roderigo)

Al fianco tuo, Signore, io sarò sempre.

La tua Sposa fedel, che qui raminga

Ho ritrovata, afflitta, a te consegno.

Ma che miro! *(vedendo Don Raimondo)*

Elv. (a fianco di Don Raimondo)

Raimondo, io per te vissi,

Per te pria di morir vidi il mio Figlio.

Questo vecchio pastor mira; egli è quello...

Ma Roderigo! *(vedendo Don Roderigo)*

Rai. *(scuotendosi)* Oh mia letizia! *(a D. Rod.)* Scuotiti,
Quello è il tuo Re, la tua Regina è questa.

Alf. *(a parte)* Raimondo ha tutto palesato.

Rod. *(inginocchiandosi)* A' piedi

Della Regina mia l'error confesso,
Piango i miei falli, e umil clemenza io chiedo.

Elv. Io ti perdono; sorgi. Don Raimondo,
Qual nuovo caso!

Rai. Se per esser Figlio
Di me potete aver grazia, io ve la chiedo;
Tutto saprete poi. Le urgenze estreme
Vogliono pronto riparo.

Alf. Don Raimondo,
Venite alle mie braccia. Oh quanto grato
Vi sono, e vi sarò, sino ch'io viva,
Del seggio, in cui benigno il Ciel mi vuole!

Rai. Mio Re, che tale ancor in fra la plebe
Sempre vi chiamerò, non son compiuti
I benigni del Cielo effetti ancora.
E che sperar, resi impossenti, e oppressi
Contro un Re formidabil nel suo trono?
Figlio, mi dì, quai Grandi di Navarra
In questa caccia col tiranno or sono?

Rod. Ramiro, Ferdinando, Ernesto, Carlo,
Ma tutti ciechi in suo favore, e fidi.

Rai. A me son note l'anime lor. Giustizia,
E verità sui lor cuori avran forza.
Cercane alcun pel bosco; la tua vita
Pel tuo Re non curar. Gli errori tuoi

280 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO

Non ti pesi espiar. Secretamente,
 Che vive il Re legittimo, che vive
 La lor Regina, gli assicura. Narra
 Il tuo periglio, il tradimento iniquo,
 Che Don Sancio crudele, ingrato, tenta
 Sopra di te. Mostra l'indegno foglio
 Dell'empia man. Noti lor sono i meriti,
 Che a te legato l'hanno, e gratitudine
 Chiamano a te. Dimostra chiaramente
 L'incerta sorte lor, solo appoggiata
 A un volubile ipocrita, oppressore,
 Sanguinario, fellon. Giovi eloquenza
 Da veritade espressa, e in un dal Cielo.
 Io stesso in traccia salgo il monte. Forse
 Alcun ne troverò. Vaglian le lagrime,
 Le preci d'un decrepito, fedele
 Al suo Re, amico lor. Voi, troppo cari,
 E preziosi pegni, in quella grotta
 Ponete in serbo quelle sacre vite.

Rod. Padre, Signor, se i falli miei fur gravi,
 Io conoscer farò, che nè il mio sangue
 Mi curo di serbar; che non di strazi
 Che non di morte io so temer l'orrore.

(in atto di partire)

Bian. (pigliandolo) Sposo... deh, dove corri?

Rod. Io sono indegno

Di questa luce, e di sì fida Sposa,
 Se col mio sangue i miei falli non purgo.

(si libera, e parte furioso)

Alf. Io neghittoso, in questa grotta chiuso,

Mentre i miei fidi a morte sono esposti,
Mi starò? Non fia mai. Don Roderigo
Seguiterò. Susciterò a tumulto
Gli a lui Pastor soggetti. In queste selve
Scorra il sangue, la strage. O estinto io giaccio,
O l'usurato seggio oggi racquisto. *(in atto di partire)*

Elv. *(agitata prendendolo)* Figlio... oh Dio... deh ti
ferma... Don Raimondo...

Rai. Signor, fermate. Un giovanil furore
E' inopportuno, ed imprudente, e tutto
Rovescierebbe. In agonia di morte
Una Madre non resti. Il ferro vostro
Abborrisca il cimento periglioso
D'immergersi nel sangue d'un fratello
Del vostro genitor; empio non sia.
Con la voce de' Numi io vel comando.

Elv. Sì, caro figlio. O meco ti nascondi,
O ne' cimenti avrai teco tua Madre.

Alf. Quanta forza mi vuol!.. Sì, teco sono.

(entra nella grotta con Donna Elvira)

Rai. E con voi sia questo drappello occulto.

Bian. Io v'obbedisco. Ah, con qual cor nol dico!

(entra con Giovanna nella grotta)

Pant. La circostanza me par tanto brutta, che me fic-
co in sta tana con bonissimo stomego. *(entra)*

Rai. Si vada in traccia de' possenti, e s'usi
Quanto eloquenza può. Mie stanche membra,
Rinvigorite. Del mio Re si tratta.

(sale il monte adagio)

S C E N A X.

*D. Sancio, Tartaglia, e D. Raimondo, che sale
il monte non veduto.*

Sanc. Codardo, è tua viltà; più non sei degno
Di starmi a fianco, e della grazia mia.
Già piomba il sol verso l'occaso, e ancora
Tolto a' desiri miei non è l'obbietto.

Tart. Maestà, vi giuro, che sull'oscurar della notte gli
do valentemente una stoccata nella schiena; e
lo distendo. Vado in cerca di lui così alla lon-
tana, e sull'imbrunire, taffete; e sono tosto da
voi tutto consolato dell'eroica impresa. *(a parte)*
Io sono tra l'uscio, e il muro. L'utile m'impicca. La
riputazione mi frustra. Quel matto di D. Roderigo
non vuol fuggire. Dimani forse sarò una cana-
glia. *(entra furioso)*

Sanc. Spera tutto da me, se mi consoli.

Ma non è quegli un de' cacciati mostri,
Che il monte ascende? Corrasì a ferirlo.

(s'invia alla salita)

Rai. (vedendolo) Me infelice! son morto. *(sollecita l'ascesa)*

S C E N A XI.

D. Roderigo, e detti.

Rod. (frettoloso)

*A*lcun non trovo.

Sanc. Per poco fuggirai.

(verso D. Raimondo)

Rod.

Misero!... il Padre

Segue il tiranno. Si difenda il Padre.

(corre, e sale il monte)

Sanc. Invan dal braccio mio potrai fuggire.

(s'apparecchia a scagliar lo spiedo)

Rai. Figlio, salva tuo Padre.

Rod. Un Padre, un Regno,
Gl'innocenti, e l'onor così difendo.

(precipita D. Sancio dal monte)

Sanc. Ah, traditor... son morto.

(rotola dal monte, e giugne morto al piede di quello.)

(Questa illusione fu mirabilmente eseguita)

Rai. Roderigo,
M'assisti. Discendiam veloci il monte;
Tutto è compiuto.

Rod. Estinto è il scellerato *(discendono)*

Rai. Dì, informasti nessun?

Rod. Nessun rinvenni.

Rai. Son propizie le stelle. Attribuisce
Del tiranno la morte all'accidente;
Fingi dolor. D'aver scoperto il Padre,
E Donna Elvira, non mostrar. Del resto
Lascia a me il peso. Ecco opportuni avanzano
I Cortigiani, i Cacciatori. Figlio,
Ricordati il tuo Re, la tua Regina.
Dalla tua direzione in questo punto
Dipende un buon principio, e dalla mia,
In pro del mio Sovrano il fin dipende.

(si ritira nella grotta)

Rod. Voi, Numi tutelari all'innocenza,
Dè rei tiranni punitori, l'alma

Ne' miei tumulti mi calmate. Un Padre
 Dovea salvar... L'onor... La Sposa... Questa
 Insidiata vita... Un Regno tolto
 Ingiustamente agl'innocenti. Ah, nulla
 Mi torrà dall'interno, insin ch'io viva,
 Però questo spettacolo funesto...
 Uccisi il mio tiran, ma un uom ho ucciso.
 A te, Padre... a te, Sposa... Donna Elvira...
 Alfonso, a voi si pensi. In vostro danno
 Fu Roderigo reo, reo ne' ripari
 Ad esser è costretto. Sol per voi,
 Non per se stesso, a fingere s'adatta.
(resta in atto di piangere)

S C E N A XII.

Tartaglia, e D. Roderigo.

Tart. **E**scce, vede D. Roderigo, sua rabbia, che non
 sia fuggito. Essere il Sole vicino all'ocaso, es-
 sere in necessità di fare l'azione infame, perch'
 egli non fugge certo dal suo amato stipendio.
 Sua agitazione, sua renitenza; s'apparecchia per
 fare il colpo. Scopre il Re morto. Suoi lazzi di
 stupore. Osserva D. Roderigo piangente; suoi
 riflessi, suoi dubbj. In questo

SCENA XIII.

Truffaldino. Cacciatori, villani, e detti.

Truff. **V**ede il Re morto, sua sorpresa. Suoi gesti di disperazione tragici caricati verso il cadavere, verso i Pastori. Osserva D. Roderigo piangente, osserva Tartaglia. Scena muta fra Tartaglia, Truffaldino, e i Pastori, di richieste, di maraviglie, di agitazione, di dolore in caricatura drammatica. *(tutti restano in osservazione verso D. Roderigo, che piange)*

S C E N A X I V.

*Don Ramiro, Grandi del Regno, Cacciatori, e detti.
Don Raimondo in ascolto con velo.*

Ram. *(vede il cadavere)*

Qual'oggetto al mio sguardo! E' questi..... Oh Dio;
Don Sancio, il nostro Re. Come quì estinto?
(a D. Rod.) Ammiraglio, tu piangi! oh noi meschini!
(piange)

Rod. Ramiro, fidi al nostro Re vassalli,
M'uccide il duol. Questi occhi sfortunati
Furo presenti alla sua morte, e inutile
Fu Roderigo al suo soccorso. Il vidi
Per l'alpestre montagna uno de' mostri
Seguir veloce, sdrucchiolar lo scorsi,
Cader dall'alto, e sol di vane strida

Soccorrerlo potei. Perduto abbiamo
 Ogni nostro sostegno. Cacciatori,
 Dal guardo mio levate per pietade
 Quel funesto al mio cor più caro oggetto:
 Io più letizia non avrò, nè pace.

(si trasporta il cadavere)

Ram. Misero Re! miseri noi! qual mai
 Resta speme a Navarra? Roderigo,
 Ripiglia il tuo vigor, sfoghiamci almeno.
 Popoli, all'arme tutti. In questi boschi,
 In questi monti non si lasci asilo
 Inespiato. Il mostro si ritrovi,
 Cagion de' nostri danni. Ognuno in esso
 Ferisca, si satolli. I cori nostri
 Abbiano almen l'inutile sollievo.

Rai. *(si fa innanzi, traendosi il velo)*
 Amici, poca è la fatica vostra
 Per rinvenir, per far cadere a brani
 Quel mostro, che cercate. Eccolo inerme
 Dagli anni oppresso, tutto amore, e fedè
 Per la Patria, per voi. Di pochi giorni
 Volle il Ciel farmi dono ancor, troncando
 Del mio tiranno in mio confronto i giorni.
 Mi serbò a una bell'opra. In vostra mano,
 Ciò, che il Ciel mi donò, sta il tormi. Il seno
 E' questo ignudo. In questo sen sta un'alma
 Disiosa d'uscir; ferite, amici.

Rod. *(resta piangente)*

Ram. D. Raimondo il mostro! Roderigo,
 Ti scuoti. Il Padre tuo vedi in qual stato

Di miseria, e d'orror; corri, l'abbraccia.

Rai. Ne'suoi rimorsi resti il figlio, e provi,
Che chi l'opre maggiori a trista base
Appoggia da principio, s'avviluppa
D'abisso in altro abisso, e alfin l'interno
Antro riduce di martirio, e affanno.

Rai. Vecchio giusto, sincero, valoroso,
E' la Navarra senza Re. Noi tutti,
Memori di tue imprese, di tua fede,
Te di Navarra, e nostro Re vogliamo.

Rai. Senza Re la Navarra? Anzi il suo vero
Re, di Don Pietro figlio, è vivo, è vostro,
Macchie d'usurpator Raimondo ha in ira.

(*versola grotta*) Uscite, mia Regina, uscite, Alfonso;
Ecco i vostri vassalli umili, e chini,
Che vi chieggon mercè, che al vostro Regno
V'acclamano giubilanti, e giuran fede.

S C E N A U L T I M A .

Alfonso, e Donna Elvira presi per mano coronati di lauro;
Donna Bianca, Giovanna, Pantalone, e detti.

(*Tutti restano con atto di sorpresa, e di riverenza
nell'uscire di Donna Elvira*)

Rai. Punto felice! Donna Elvira, or dite;
Clemente il Cielo è sempre. E' questo, amici,
Il vostro Re, di Donna Elvira figlio,
E di D. Pietro. I Numi a voi lo danno.
Popoli l'acclamate; egli vi regga.

(*suono di tamburi, e di trombe*)

282 LA PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO ec.

Tutti Alfonso viva, viva Donna Elvira.

Rai. Venga la morte, io più vita non curo,
Non ho più che sperar. Ma che mai dico?
Se dalla grazia vostra, alme bennate,
Qualche applauso non vinsi, ogni fatica
Fu nebbia vana; a voi chiedo pietade.

FINE.

OPERE
EDITE ED INEDITE
DEL
CO: CARLO GOZZI



TOMO SESTO



IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.
MDCCCII.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1000 S. EAST ASIAN AVENUE

I L
PUBBLICO SECRETO

COMMEDIA

I N T R E A T T I.

P R E F A Z I O N E.

IL *Pubblico secreto* è un titolo, che forma una contraddizione. Anche un titolo contraddizione muove la curiosità, e chiama genti al Teatro. Io non mi sono mai vergognato di cagionar quest'effetto con un capriccio. Quando l'opera riesce, i veri dotti ridono; i Padroni de' Teatri mi ringraziano, i poveri nostri Comici godono, il Pubblico si spassa con innocenza, gl'impositori letterari arrabbiano, ed io dormo pacifico.

Questa bizzarra operetta ha in se un certo aspetto di novità, che la fece fortunata.

Fu rappresentata dalla Truppa Sacchi a Modona ai 20 di Maggio l'anno 1769. Piacque, e si volle replicata. Ai 17 di Novembre di quell'anno entrò nel Teatro di Sant'Angelo a Venezia; si volle per nove volte la replica, e ogni anno si fa veder tuttavia.

Il nostro foglio del *Corriere Letterario* mi rinfacciò, ch'io l'aveva rubata al Cicognini. Giuro ora, che non è vero, e giuro, ch'io non ebbi mai la flemma di leggere i Tomi del Cicognini, siccome il *Corriere letterario* non l'avrà di leggere i miei.

D. Pietro Calderone, Spagnuolo, colla sua Commedia: *El secreto a voces*, m'ha dato l'argomento, e forse l'ha dato anche al Cicognini.

Scommetto, che l'opera mia è differente molto da quella di Calderone, e da quella del Cicognini, e riverisco il Signor *Corriere letterario*.

P E R S O N A G G I.

FLERIDA, Duchessa di Salerno.

ENRICO, Duca di Amalfi, sotto nome di Rodolfo, suo amante.

FEDERIGO, Secretario di Flerida, amante secreto di

LAURA, Dama di Flerida, figliuola di

PANTALONE, Governator di Salerno.

ALESSANDRO, affettato, promesso Sposo di Laura, figliuolo di

TARTAGLIA, ricco Ministro nella Corte di Salerno.

SMERALDINA, Damigella di Flerida.

TRUFFALDINO, servitore di Federigo.

BRIGHELLA, faccendiere in Corte, e Porta dilettaute.

MUSICI, che non si vedono.

SERVI.

SOLDATI.

La Scena è in Salerno.

ATTO PRIMO.

Boschetto delizioso della Duchessa. Sedili di verdura
in circolo.

SCENA PRIMA.

*Tartaglia da Ministro con ordine in petto, e Alessandro;
suo Figliuolo, Musici, e Suonatori di dentro.*

(verso le quinte)

Tartaglia **S**ignori Musici abili, e inabili; Signori
Suonatori, e Segatori, non mi fate scomparire.
L'idea della Cantata è mia, i versi sono miei,
la musica è mia, la prova s'è fatta tredici vol-
te, il divertimento dovrebbe riuscir eccellente.
Tutto si fa per rallegrare la nostra Flerida,
Duchessa di Salerno melancolica. I miei versi
contengono sempre l'utile, e il dolce voluto
da Orazio, le mie note musicali sono composte
colle regole matematiche, devono suscitare non
solo il giubilo nel cuore d'una liquida Principessa,
ma ne' più solidi pilastri di questo Palagio, e te-
mo solo della vostra virtuosa asinisà. *(pigliando
Alessandro per mano, e facendosi innanzi parlando
basso)* La verità è, Figlio mio, che ho pagate
due libbre di risi, e tre fassi ad un Poeta, che
m'ha rattacconati i versi, e tre once di zucca-
ro d'orzo ad un Maestro di musica per lo spar-

tito di questa Cantata; e la verità è, che l'impostura nel mondo è oramai la campagna più fertile, che posseda un uomo d'onore, mio pari. Sono giunto in questa Corte senza braccia, ed ho saputo far credere d'aver dei tesori. A Napoli ero Scritturale dell'arte de' Ciabattini, e qui ho saputo farmi credere un letteratone universale di prima sfera. Ho parlato sul commercio, sull'agricoltura, sulle arti, come un restauratore di questo Stato; m'hanno creduto, e non facendo mai nulla ho avuto degli ordini in petto, e ho fatto un restauro a me di regali, di pensioni, e di rendite abbondanti, come sai. Se non avessi un poco di difetto nella lingua, giuro al Cielo, che la mia eloquenza avrebbe indotta la Duchessa a sposarmi; io sarei Duca, tu saresti il Duchino ereditario, ella ha però una secreta malinconia, non voglio lusingarmi; ma..... spero nella Poesia, e nella Musica di questa Cantata. Ci ho introdotto un certo arcano amoroso seducente, basta..... Naturalmente dopo la Cantata seguirà qui nel giardino la solita accademia Poetica d'Improvvisatori. Io sarò molto imbrogliato a improvvisare; ma non importa; m'ingegnerò a darle qualche stoccata amorosa nel cuore; il Diavolo m'ajuterà. Oh come vanno gli amori tuoi con Laura, Figliuola unica di Pantalone, Governatore, ed erede de' suoi ventimila ducati d'entrata da governare?

Alles. A maraviglia. Il Padre inchina a darmela.

A T T O P R I M O. 9

La Duchessa acconsente. Laura è cotta,
Spasimata per me. Ma ciò s'intende.

Tart. Che la Duchessa acconsenta, lo so, perchè le ho parlato, ed ha applaudito a tal matrimonio. Che Pantalone inclini, lo so, perchè gli ho chiesta la Figliuola, e la concede con tanto di cuore, anzi ha mezza indotta Laura in faccia mia a prenderti. Bisogna concludere presto il matrimonio, e se non sei certo, che la ragazza ti sia innamorata, sai, ch'ella è poetessa, e furba, come un diavolo, e può nascere qualche Commedia di tragico fine, che non faccia onore nè alla tua, nè alla mia grandezza.

Ales. Non m'offendete. Al mio buon gusto, al mio Favellar pronto, alle pulite forme
Di trattar, di vestir, d'una ragazza
Il cor non regge. Il debile conosco;
Di sterminare un cor so tutti i modi.
So quel, che dico. A dir, che Laura m'ama,
Poco vi narro; Laura mi divora,
Quando mi vede..... non vi dico tutto.

Tart. Tu mi sembri un po' troppo prosontuoso. Basta; la franchezza fu sempre un buon capitale. Ma ecco la Duchessa, ch' esce dal Palagio con la Corte, andiamo a incontrarla. Olà, accordate bene gli strumenti, spurgatevi dal catarro, dilatate bene la trachea, e l'organo de' polmoni. *(entra)*

Ales. *(in atto di entrare, guarda in lontano, si ferma)*
C'è la mia Sposa? A me con nuovo assalto.
(corre, poi si ferma)

Ma no, spesso è dannosa l'attenzione,

Ed il far carestia fa maggior colpo.

Vorrei, che mi vedesse ad andar via.

(guarda in lontano, poi entra all'opposto con qualche giravolta)

SCENA II.

Enrico, e Federigo, indi Truffaldino indietro.

Fed. **T**roppo è grande l'onore, inclito Enrico,
Che a me faceste, ed al mio albergo. In breve
Flerida quì verrà; non lungi molto
Starvi potrete occulto, e rimirla.
Certa l'Altezza vostra stia, che prima
Morrò di palesarvi. In questa Corte
Non uscirà giammai dal labbro mio,
Che d'Amalfi sia Duca il Cavaliere
Privato, ch'oggi Federigo onora.

Enr. Nè ad alcun, fuor che a Federigo, il Duca
D'Amalfi già fidato si sarebbe

Nel suo secreto, in un passo, che troppo
Fors'è imprudente, poichè amor lo guida.

(quì Truffaldino indietro con lazzi di curiosità sopra Enrico. Dice, che vorrebbe intendere chi sia; porge l'orecchio, sta in osservazione, ed ascolto verso i due, che parlano basso)

Fed. *(basso)* Signor, quì dietro sta il mio servo; è bene
Il troncar tal discorso, ond'ei non entri
In sospetto di voi, nè sappia mai
Ciò, che celar bramate. Anzi è ben anche

Il ritirarsi; la Duchessa è presso. (*si ritirano*)
Truff. Disperato si fa innanzi, si lagna di non poter
 intendere chi sia quell'ospite giunto in casa del
 suo Padrone la notte scorsa. Che si stilla il cer-
 vello, ma che starà tanto lor dietro, che saprà
 tutto. (*entra*)

SCENA III.

Flerida, Laura, Smeraldina, Pantalone, Tartaglia,
Brighella; Servi.

(*mesta, guarda intorno, poi da se*)

Fler. Qui non v'è Federigo; a che si cerca
 Di rallegrarmi? Ah, s'ei fosse presente,
 Forse più mesta occasione avrei.
 Flerida stolta, ti distruggi, e taci. (*siede*)

Lau. (*a parte*) Federigo, il mio ben, dove s'asconde?
 Laura, cautela; l'amor tuo si celi. (*siede*)

Pant. (*a parte*) La Duchessa gha un de quei male-
 detti flati ipocondriaci, che opprime tutte le fa-
 coltà dei nervi. Sta cossa me-passa l'anema.
 Figureve, se la femo star allegramente. La gha
 un tetro in te le cegie, che par, che la vegna à
 compagnar alla sepoltura so Siora mare. (*siede*)

Brig. (*basso a Smer.*) No vorave, che sta so mesti-
 zia fasse mai crisi. La Corte bandia, che se fa
 per i so incomodi, giova infinitamente all'indi-
 viduo della mia borsa, che gera etica marza.

Smer. (*basso a Brig.*)
 Se tu le fossi al fianco per servirla,
 Non diresti così. Che stravaganze!

Che sottigliezze! com'è fastidiosa!

Basta, il Cielo sa tutto, ma non parlo.

*(Tartaglia fa cenno dentro alle quinte con caricatura
a' Suonatori, e Musica sulle palme, poi siede. Segue
suonata, poi recitativo)*

Per questo pianto amaro,

Che dagli occhi tramandi,

Hai ragione, o mio cor.

Ma, oh Dio, che giova

La ragione in amor? Legge tiranna

A tacer ti condanna.

Tronca gli affetti tuoi, tasciuga il pianto;

La ragione in amore è inutil vanto.

D U E T T O.

Primo Nel trapassar degli anni

Le cieche tue pretese

Ebbero mai, che offese,

Disprezzi, e crudeltà?

Secondo L'esagerar gli affanni

Solievo mai ti rese?

Lascia, mio cor, le accese

Tue brame, per pietà.

Primo Quanto è terribile

Cocente amor,

Secondo Quando ha impossibile

Rimedio un cor!

(a due) Soccorso, amor tiranno;

O scema questo affanno,

O sazia questo ardor.

(lazzi di Tartaglia verso Flerida)

Fler. (a parte) Gli accenti il caso mio fan chiaro appieno.

Ch'io mi fossi scoperta? Sì dimostri.

Di non curar nè il canto, nè gli accenti.

(si leva mostrandosi annojata, e taciturna con gravità entra)

Lau. (da se) I versi han dell'arcano. Non vorrei,

Che la mia passion fosse palese.

(segue la Duchessa)

Pant. (da se) Oh ghe vol altro, che Musica, a sollevar
sta donna. Tolè; la xe secca le tavernelle sul
più bello.

(segue la Duchessa)

Tart. (da se) Temo, che sia spiegato un po' troppo
chiaro il mio sentimento. Non vorrei, che si
fosse sdegnata. Vano timore! La perseveranza in
un amante fu sempre premiata. *(entra come sopra)*

Smer. Un uovo le s'è rotto. Che pazzia!

(entra, come sopra)

Brig. Voltemo el taffanario all'allegria. *(entra, come sopra)*

S C E N A IV.

Enrico, e Federigo.

Eur. Che vidi, amico! Ah, di minor bellezza

E' la fama di lei, che sì m'accese.

Ma non puossi saper di sua mestizia

La celata cagion? Giovane, bella,

Accorta, virtuosa. Principessa

E' uno Stato felice... A voi, sì acuti,
Pratici Cortigiani, lo scoprire
Impossibil sarà d'un cor donnesco,
D'una mente i pensier? Sembra impossibile.

Fed. Impossibil non è ciò, ch'è di fatto.

Tutto si fa per rallegrarla, e invano.

Talor discorre, e sembra, che un discorso

D'argomento d'amor più la interessi,

Ma quindi cambia, e solo indifferenza

Per ogni oggetto, sprezzo, sdegno, noia

L'occupa tutta, e sembra, che a scherzare

Sull'amor se medesima pria sforzasse

Per divertire altrui, non per se stessa.

Enr. Non vorrei, Federigo, che l'amore

Fosse oppression di lei. Quanto mi narri,

L'abborrimento, che per me dimostra

Senza vedermi, il qual m'è noto appieno

Per gli occulti maneggi, che qui tenni,

Tutto mi dice al cor, che questa Donna

Arda nel sen d'una secreta fiamma.

Vidi un certo pallore... un certo sguardo

Girar languido intorno...

Fed. Ah, v'ingannate,

Signor, v'accerto. E' la Duchessa altera

D'un pensar delicato. Ha un'alma forte,

Se medesima conosce, e qui non scopre

Chi degno sia del menomo riflesso

Del superior suo spirito, e franco, e raro.

M'intendo anch'io d'amor. Volessè il Cielo,

Che ignoto egli mi fosse, o il Ciel m'avesse

Posto in un stato eguale al sol, che adoro.
Povero nacqui, e nobiltà m'è danno
Più, che sollievo. Flerida s'appressa;
Signor, partite. E' ben, ch'io qui m'unisca
Alla Corte di lei. Dover lo vuole,
Cautela il suggerisce.

Enr. E' ver; men vado.
Cercherò un Cortigian, che m'introduca,
Presenterò la lettera, che scrissi
Stanotte in casa tua sotto al mio nome,
E di me messaggier presenterolla.
La vidi, amico; tu non palesarmi;
Lascia, ch'io goda il conversar, ch'io provi;
S'è ver, che sorte d'un ardito ha cura. (*entra*)

Fed. Io son fuori di me. S'io lo paleso,
Scopro il segreto, che celar promisi.
Celando chi egli sia, manco alla fede
Dovuta alla Duchessa, che benigna,
Nel misero mio stato, in questa Corte
Fa, ch'abbia uffizio, ed alimento, e vesti.
Ingrato, che mai fo? Della Duchessa
A' piedi si palesi, e in un si preghi...
Ma che mai dico? Chi può dar soccorso
A un sventurato, se un cocente amore
Lo costringe a un trapasso? Sol d'Amalfi
Portà il Ducal palagio essermi asilo,
Il Duca favorendo. Oh Laura, oh Laura,
Quanto mi costi! e a qual grave periglio
Siamo esposti ambidue! Laura... ah, che il suono
Sol del tuo nome a' miei dover m'accièca.

S C E N A V.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. (da se) **E**ssere stato nascosto in ascolto, ma non aver potuto intender nulla. Si fa innanzi; chiede a Federigo, se alle corte si possa sapere chi sia quell'Ospite venuto la notte di furto, e che s'è andato a nascondere.

Fed. Che furti? che nascondere? che inventi?
Egli è un amico, a cui sono obbligato.

Truff. Com'abbia nome, di qual Paese sia, se sia ammogliato, se abbia parenti, se sia bastardo. Che a lui sembra, che sia uomo di poco conto, perchè la cena non si era alterata nulla del solico ec.

Fed. Taci, parti di qua. Vien la Duchessa.
Malinconica è sì, che aver a sdegno
Potria le tue goffaggini perpetue.

Truff. Che la Duchessa ha ragione ad esser malinconica, perchè la causa è grande, e il rimedio impossibile.

Fed. Tu sai la causa della sua mestizia?

Truff. Che scuro a mezzogiorno? ec.

Fed. Che costui la sapesse! dilla, dilla.

Truff. Che giuri segretezza.

Fed. Sì, te la giuro, spacciati, mi narra.

Truff. Che la sua Signoria deve sapere, siccome l'anno 1762, ai 4 di Maggio, che potevano esser appunto ventiquattr'ore, mentre passava un Mugnaio con due asini carichi ec, ec.

Fed. Va, per le corte; ella è quì presso; spacciati.

Truff. Che, alle corte, ella è innamorata di lui, come una bestia; teme un rifiuto, e che non s'arrischia a dichiararsi.

Fed. Levamiti dinanzi, allocco, scostati.

(gli dà un calcio)

Truff. Che per carità gli raccomanda almeno la segretezza.

(entra)

S C E N A VI.

Flerida, Laura, Smeraldina, Pantalone, Tartaglia.

Brighella, Federigo, e servi.

(si ripiglia il suono. Flerida fa cenno di noja, e che si fermino)

Tart. (a parte) Oimè, la mia fatica non è andata alle stelle.

Pant. (a parte) Credo, che la se divertiria più a sonarghe campana martello.

Fed. (inchinandosi a Fler.)

Altezza, io dispiegar poter vorrei

Per la vostra mestizia il nostro affanno.

Suol la musica agli animi turbati

Esser d'alleviamento, e desta gioja.

Fler. (a parte) Che belle forme! Cor, resisti, e sdegna

L'inequal fiamma, o la nascondi almeno

Al guardo altrui. *(con grav.)* Non sono ingrata, amici,

All'opre vostre. Se una mesta effigie

In me v'incresce, sforzerommi alquanto;

E poichè Federigo ha opinione

Favorevol nel canto, ei faccia prova

Di divertirmi con la voce, e canti.

Pant. Magari; a vu, Sior Ferigo.

Tart. Coraggio, Signor Federigo.

Smer. (a parte) Che capriccj bislacchi! Canti, canti.

Brig. (a parte) Sior Patron, ve saludemo;

Xe qua i orbi da amunano.

Fed. Signora, io non ho l'arte...io non son degno...

Fler. Rammenta chi son io, con chi ragioni.

Lau. (bas. a Fed.) Faragion, ch'io tel chieda, e ch'io lo brami.

Fed. (basso a Laura Crudel, m'ascolta, e mi compiangi almeno.

Principessa, perdono; io v'ubbidisco. (suonasi l'aria)

Vuol' amor, ch'io mi strugga per Nice,

Vuol' il fato, ch'io lasci di amar.

Vivo, e moro felice, e infelice,

Spero ognora, nè devo sperar.

Nice, deh scioglimi

Dalle catene...

Ah no, mio bene,

Non proferir.

Arderò, non avrò mai speranza,

Mi vedrai ne' tuoi lacci morir.

Fler. (non guardando Fed.) I versi di chi son?

Fed.

Son miei, Signora.

Fler. (come sopra) Se i versi sono tuoi, d'amor ti lagnì.

Fed. Povero son.

Fler.

Che importa ciò in amore?

Fed. Per meritare importa assai. Mi lagno

Solo d'amor, perchè non merto amore.

Fler. In vile oggetto t'abbassasti, s'egli

E' all'interesse dedito, ed avaro.

Fed. Nell'oggetto, che adoro, il mal non regna.

Fler. In chi dunque?

Fed. Sta in me.

Fler. Come?

Fed. Perch'io

A lei non già, ma a' suoi maggior non posso

Palesare il mio ardor; ma che? nol posso

A una sua schiava palesar; che amante,

Ch'entrar vuol, non donando nulla ottiene,

Ed esce alfin schernito, e vilipeso.

Fler. Palesar ben potresti la tua fiamma,

Se a palesarti misero non sdegni.

Fed. Nel più cupo silenzio in questo seno

Chiuso starà l'ardor, che mi consuma;

Così vuole il destin. Sacro è il bel nome

Di colei, che non merto, e sospettoso

Son della lingua mia, del vento stesso.

Temo sempre d'offendere il bel nome,

Che nel mio cor sanguigno occulto alberga.

Fler. (sussiegata) Basti, basti così. Tu sembri stolto,

Poichè meco parlando del tuo amore,

Con tanta forza parli, che ti scordi

Con chi ragioni, e insin di me diffidi.

Tart. (basso a Pant.) Mi sembra, che si sia alquanto risvegliata.

Pant. (basso a Tart.) Sior sì. El doveria incalzar l'argomento, farla chiaccolar.

Fed. Signora, in chi è la colpa? In voi chiedendo;
O in me, che alfin rispondervi pur deggio?

Fler. In te, che più di quanto io chiedo esprimi.
Governator.

Pant. Altezza.

Fler. Levatemi dinanzi
Cotesto vago amante.

Fed. a parte (Oh Ciel, son morto)

Fler. Duemila Scudi di pension gli date,
Ond'egli possa guadagnar le serve
Della sua Nice, e in avvenir non giunga
A me dinanzi a favellare ardito,
Mosso da codardia. Meco il timore
Usi, e con la sua Nice l'ardimento.

Tart. (basso a Pant.) Non saprei fare la costruzione a
questo castigo.

Pant. basso a Tart. (L'è un flato ipocondriaco generoso)
Vostra Altezza sarà obbedia.

Smer. (basso a Brig.) Vicino al troppo bene è il mal,
che dorme.

Brig. (basso a Smer.) La Moral xe bella, ma me par, che
vorria sta pension, e po un canchero in tuna
natica.

Lau. (a parte) Parmi di penetrar ciò, che rimane
Celato all'altrui vista. Ciel, non darmi
Una sì formidabile rivale.

Fed. (inginocchiandosi) Signora, a' piedi vostri umil perdono
Chiedo, e i più grati sentimenti...

Fler. Sorgi.

Io non comprai da te ringraziamenti
Nè sommessi atti, nè espressioni umili.

ATTO PRIMO.

21

S C E N A VII.

Alessandro, e detti.

Ales. Altezza, è quì un pulito Cavaliere,
Il qual d'Amalfi al Duca esser dimostra
Congiunto, e chiede di poter un plico
Presentar nella vostra mano illustre.

(a parte) Ho detto ben, conciso, ed elegante.

(suoi inchini affettati a Laura)

Fler. *(basso a Pant.)* Quanto m'annoja mai co' suoi messaggi
Questo Duca d'Amalfi impronto, e ardito!

Pant. *(basso a Fler.)* Ghe domando perdon, Altezza;
mi no desprezzaria el partio, no ghe xe per
ella el più proporzionà. Parlo con quel zelo,
e quel rispetto, che se deve a un bon Ministro.

Fler. Ma se un'antipatia, se un core alieno...

Entri, Alessandro, il Cavalier.

Ales. *(suo inchino a parte)* Chi brama

Grazie, venga da me. Alessandro il grande. *(entra)*

Fed. *(a parte)* Lo celo con rimorso. Ah, troppo è grande
La mia necessità del suo favore.

S C E N A VIII.

Enrico, Alessandro, e detti.

Enr. Confuso, e cieco allo spendor di vostra
Grandezza rispettabile, mi prostro. *(s'inginocchia)*

Fler. Sorgete.

Enr. Il Duca, mio Signor, con questo
Piego m'invia diretto a Vostra Altezza.

(dà a *Fler.* una lettera)

Fler. Come sta il Duca?

Enr. Dir potrei, ch'è morto,

Se una speranza nol tenesse in vita.

Fler. A disagio non state; io leggo intanto.

Enr. (a parte) Maggiormente d'amore ebbro mi sento.
Chi vide mai tanta bellezza, e grazia?

Fart. (a parte) Le mie lusinghe si vanno intorbidando.
Concludiamo a buon conto l'interesse di mio
Figliuolo. (basso ad *Alessandro*, e a *Pantalone*) A-
lessandro, Pantalone, diamo fine ai nostri affari;
si stabiliscano le nozze, assicuriamola sussisten-
za della nostra prosapia.

Ales. (basso) Per me son Cavalier, dissi, non manco.

Pant. (basso) E mi son un omo d'onor, e de parola,
e prontissimo a incontrar la fortuna della parentela
colla famegia Raganelli, tanto più che appago
el genio de mia fia, e d'una Principessa, dalla
qual riconoscemo tutti mille beneficenze.

Smer. (basso a *Laura*) Mi piace il forestier. Con bella grazia
S'è presentato alla Duchessa. E' vero?

Lau. (sospesa basso) Non so, non posi mente.

Smer. Eh, già vel credo,

Si tratta il matrimonio; v'è Alessandro;

Si sa, che gli occhi vostri hanno faccenda.

Lau. La mia ragione agli occhi miei dà norma.

(s'allontana da *Smer.*)

Smer. (da se) S'è accesa, si vergogna, non v'è caso,
Se sono innamorate, come biscie,
Ma non si può toccar la debolezza.

*(parla basso con Brighella. Enrico sta fiso in Flerida.
Pantalone, Tartaglia, ed Alessandro discorrono basso
con lazzi tra essi)*

Fed. (a parte) Flerida legge. Gli altri sono tutti
Occupati in discorsi. Amor, soccorrimi.
*(s'avvicina con lazzi d'astrazione in poca distanza da
Laura, e non guardandola basso)*

Laura, è scritta la lettera?

Lau. (come Fed.) E' già scritta.

Fed. Come poss'io riceverla?

Lau. Non hai

Teco portato il guanto?

Fed. Io l'ho qui meco.

Lau. Di quel ti servi; stammi attento

Fed. Ho inteso.

(s'allontana con modi astratti d'indifferenza)

Pant. (basso a Tart. e ad Ales.) Oh benissimo. L'affar
xe incaminà a maravegia. Tutto anderà con bo-
nissima armonia.

Ales. (s'avvicina a Laura basso)

Divina Laura, è già vicino il punto;
Godo per me, per voi... che deggio dirvi?
Dirò, che mascolino e femminino
Passivo, e attivo è il giubilo, che gira.

(si pavoneggia, e si ritira in disparte)

Lau. (da se) Questo è lo Sposo, a cui mi vuolla sorte!

Fler. M'accenna il Duca, che di lui voi siete

Stretto parente, che tenervi brama
 Fuor d'Amalfi lontano alcuni giorni,
 Sin che le dissensioni ricomponga
 Per un duello da voi fatto, a cui
 Vi trasse cieca passion d'amore.
 Non è mestier, che gl'infiniti suoi
 Superflui sentimenti poi vi narri.

Enr. E' vero; amor del mio delitto è causa,
 Ed in Salerno son per cieco amore.

Fler. In questa Corte, da qualunque insulto
 Salvo, abbiate ricovero. Nel mio
 Palagio avrete albergo. Al Duca vostro
 Risponderò ben tosto.

Enr. Il Cielo, Altezza
 Vi felicitì i giorni, e il Cielo faccia,
 Che i popoli d'Amalfi onorar possanvi
 Sovrana, e Sposa un dì...

Fler. (*sdegnosa*) Non più. M'udite.
 Sino ch'ospite mio sarete, io v'ordino,
 Che l'argomento de' discorsi vostri
 Questo non sia giammai, s'io non ne parlo.

Enr. Obbedienza cieca avrò per guida.

Fler. E perchè abbiate a divertire il Duca
 Con le lettere vostre, di mia Corte
 Gli darete un dettaglio, e di que'modi,
 Co'quai passiamo l'ore. Qui siam tutti
 Franchi Poeti, ed improvvisatori.
 Prenda ognun qualche posto, e libertade
 Abbia ciascun, che a improvvisar non teme. (*siede*)

Pant. Oh cusì; fogo al pezzo; la se diverta.

Law. (da se) Veggiam dall'argomento, e dalle immagini,
Se i miei crudi sospetti han fondamento. *(siede)*

Enr. (a parte) Chi è in Salerno per amore, puote
Anche in Salerno verseggiar d'amore. *(siede)*

Pant. (a *Tart.*) Tartagia, vu sè un Virgilio Maron, ve
farè onor. No me supeditè per carità. *(siede)*

Tart. (a parte) Chi siamo alla fe. Impostura, non m'
abbandonare. *(siede)*

Ales. (a parte) Bel campo a un uom di spirito per porre
Tutti i talenti in sacco, e immortalarsi. *(siede)*

Fed. (a parte) Frenati, ingegno mio; sì non t'accenda
L'estro di poesia, che mi palesi. *(siede)*

Smer. (a parte) Ha libertade ognun, che sa far versi?
Io ne so far di maledetti, e siedo. *(siede)*

Brig. (a parte) Mi ho fatto el secondo col Veronese
in piazza a Venezia; no perdo miga sta congiun-
tura d'onor. La Poesia, e l' Apoplezia fa tutti
uguali in tel posto. Al Parnaso, al Parnaso. *(siede)*

Fler. Governatore, a voi; qualche argomento.

Pant. A mi, Altezza? *a parte* (Proponemo un tema
omogeneo, che ghe scuota un poco el sistema
dei nervi, za che la xe de gringola) Le prego
a no scandalizarse, se propongono un argomento
d'amor con settantacinque Carnevali sul fil della
schena. Se domanda: Qual sia la maggior pena
amando. Leva a chi tocca. *(sua riverenza)*

Fler. (si rischiara, abbassa un poco il capo; tutti s'
inchinano)

Maggior pena in amore.

Credo che quella sia,

IL PUBBLICO SECRETO

Di tener chiuso in core

Ciò, che dir si vorria.

Amar, soffrir, tacere,

La pena è più afflittiva.

Ma debile parere

Può dir chi è d'amor priva.

Tutti. Bravissima.

Lau. (a parte crolla il capo Enrico fa cenno a Laura, che dica. Laura fa cenno ad Enrico, che dica egli.)

Enr. (dopo inchino)

Stella del terzo Cielo, amor tiranno,

Che ad amar sforzi un misero mortale,

Nè senza il tuo voler scuoter può il danno

D'una dura catena aspra fatale;

Sostien per me, che il più angoscioso affanno

In chi tu accendi, e vuoi stretto al suo male,

E' l'inclinare a un bene alto infinito

Con sospir caldi, e l'esser abborrito. (inchino)

Tutti. Elegantissimo.

(Alessandro fa cenno a Laura, che dica, Laura, come sopra)

Ales. (dopo inchino affettato, e lazzi di rapimento)

Estro, risvegliati

Da' tuoi sonniferi,

Perch'ora trattasi

Tema d'amor.

L'età mia tenera

Perigliosissima

Nel tema fervido

Può farsi onor.

Il Dio Cupidine

Non mi vuol misero .

Sempre felicità

Il mio adorar .

Chi amando è in giubilo ,

Nè trova ostacoli ,

Mal può conoscere

Che sia penar .

Ma per teorica ,

Non mai per pratica ,

Per quanto leggesi

Vi posso dir ,

Ch'è la venefica

Gelosia frigida

La maggior vipera

Da sofferir .

(suoi inchini, e lazzi affettati)

Tutti. Brillantissimo .

(Fed. accenna a Laura, Laura, come sopra)

Fed. (inchino)

E' l'amor fra tutti i mali

De' mortali

Il più barbaro, e crudel ;

Trova alcun pur nell'assedio

Un rimedio

All'amaro del suo fiel .

Ma chi, amando, la sembianza

Di speranza

Mai non vede a comparir ,

Più infelice è tra gli amanti ,

E i suoi pianti

Solo han fine col morir. *(inchino)*

Tutti. Tenerissimo.

Pant. A vu, siora fia, che se' la decima musa.

Lau. L'ultima d'esser chiedo, e il chiedo in grazia.

Pant. No me perdo miga, vedè; dirò mi, dirò mi, ma in tel mio linguazzo, perchè no go troppa confidenza col quinci, e quindi. *(suo inchino,*

El se brusa, el tra sospiri,
L'è zeloso, i lo minchiona,
Ghe vien l'asmo, i lo schuffona,
Tutti ride dei so tiri.

El regala, i tol la sporta,
I promette, e po i lo burla,
El bestema, el fifa, l'urla
Ma el sta fora della porta.

Qua se tutti giudiziosi.

Questo è un vecchio puzzolente.

Mo no xelo chiaramente

El più afflitto tra i morosi? *(inchino)*

Tutti. Graziosissimo.

Tart. *(a parte)* Ho avuto del tempo da prepararmi, ma temo, che tre rime sieno fallate, e che due versi sieno lunghi tre quarte, e mezza. Non importa; a me basta, che la Duchessa sia colpita dalla metafora. *(suo inchino)*

Come il fanciul, che veda un omo in alto,
La gola tira forte, e non arriva,
Sospira invano, e invan per quello è al salto;
Che lontananza del suo ben lo priva;
Così l'uom, che in amar leva l'appalto,

Qualche Stella celeste, e qualche Diva,
E' fra gli amanti il più disperat'uomo,
Come il fanciul, che non arriva al pomo.

(inchino, e lazzi verso Flerida)

Tutti. Ingegnosissimo.

Smer. Dirò qualcosa con sopportazione. *(inchino)*

Nella scola d'amore posso anch'io dar lezione,
Che di questa materia ognuno ha cognizione.
L'amar dugento amanti, cambiarli tutti ogni anno,
E' un utile diascordio all'amoroso affanno.
Siccome il buon rosolio spezza de' flati il male,
Spezza d'amor la doglia l'amore universale.
Chi un solo oggetto adora sempre fisso, e costante,
E' un schiavo miserabile, è il più infelice amante.
(inchino)

Tutti. Capricciosissima.

Brig. Con permesso. *(inchino)*

L'opinion mia veridica dirò con esperienza,
E la xe inappellabile diffinita sentenza,
Dei amori go pratica, e son sta diretor
De molti accesi spiriti, e del mio proprio cuor.
L'amante, che ga i grizzoli d'amor senza danari,
Xe l'amante più misero, e quinci, e quindi, e
guari. *(inchino)*

Tutti. Facetissimo.

Fler. Sentiremo poi Laura.

Ales. Io ne son gravido.

Pant. Dopo otto opinion differenti sentiremo la sona.
Ma mia fia xe fertile, la produrà, la produrà.

Lau. (suo inchino)

Delle vostre opinioni

Persuasa non son molto;

L'ardir mio mi si perdoni,

E' un parer, che fors'è stolto.

Ha in amor più acerbe pene

Chi in amore è corrisposto.

Dica male, o dica bene,

Sosterrò quant'ho proposto. *(inchino)*

Fler. Questa proposizione è insostenibile,

Pant. Ti m'ha mortificà, fia mia; no se pol farte applauso.

Ales. (a parte) Falso è il pensier, partecipo il rossore.

Tart. Chi ama, ed è amato, d'ogni doglia del corpo
è sollevato.

Red. (a parte) Laura sa quel, che dice; il caso è nostro.

Fler. Sostenga Laura, e segua sull'assunto.

Lau. (nuovo inchino)

si volge La Duchessa, mia Signora,

a Fler.) Maggior doglia di chi adora

Vuol che sia, per suo parere,

Sofferire, amar, tacere.

Non si dà, s'io non m'inganno,

O non dura questo affanno.

Sta la lingua amante in freno,

Ma ingegnoso è il cor nel seno,

E per gl'occhi ambasciatori

Sa far pubblici gl'amori.

(verso Lo stranier, che quivi siede,

Enr.) Maggior pena amando crede

Che sia l'essere abborrito;

Si consoli, s'è ferito.

Nella Donna il gran portento

Non si dà, di abborrimento.

Son scamoffie, sono prove,

O d'un cor, che pende altrove,

Sono effetti deliranti.

Tutto vincono i costanti.

E se crede a certe fole,

E' infelice, perchè vuole,

(verso Alessandro vuol, che sia

Ales.) Maggior pena gelosia.

Gelosia, dubbio, e timore

Condimenti son d'amore.

Giugne il punto di certezza,

A far doppia la dolcezza.

Ma in amore è sì felice

Ch'ei non sa quel, che si dice.

(verso Federigo sospirante

Fed.) Maggior doglia in un amante

Vuol l'amor senza speranza

Con patente sconcordanza.

La speranza è di Cupido

L'alimento, ond'io mi rido.

Se speranza manca, e more,

Manca, e mor con lei l'amore.

(verso Fosse il secol di sua Madre,

Pant.) Diria bene il Signor Padre.

Molto più d'un giovinotto

S' accarezza oggi un vecchiotto,

Perchè preme fargli intendere

Che ha dei vezzi per accendere.
 Nel corteggio grande, e vario
 Anche un vecchio è necessario.

(verso Il mio Suocero futuro
 Tart.) Vuol il duol, s'io ben misturo,
 Nell'amor, che s'ha alle stelle,
 E alle Dee celesti, e belle.
 Ma vicino è il suo tormento
 A un eterno godimento.

(verso Son le idee di Smeraldina
 Smer. e Sugli amor da Cochetina,
 Brig.) E son quelle di Brighella
 Sugli amor da squaldrinella.
 Non proporre si dovea
 In sì nobile assemblea.
 Come mal proporzionate
 Me le son dimenticate.

(versol' Or sostengo l'argomento,
 assem- C'ha in amor maggior tormento
 blea) Quello, ch'ama essendo amato,
 Perchè è al colmo del suo fato;
 Quindi in lui nasce il timore,
 Che la ruota volga amore.

(con Se un amante è corrisposto,
 sguardi Ogni mal d'amore ha tosto.
 occulti a E' insaziabile un affetto,
 Fed.) Gli par freddo il caro oggetto.
 E' inquieto, è sospettoso,
 Ad affliggersi ingegnoso.
 A proteste non dà fede,

Sogna inganni, e inganni vede.

La sua gioja, la sua vita

Sempre vuol che sia rapita.

(con so- Se impedisce poi la sorte

spiro) Di poter esser Consorte,

Che pensier sanguigni spesso!

Abborrisce insin se stesso.

(con vo- E' reciproco l'affanno;

ce pian- Non ha amor più acerbo danno.

gente a Sol pensando al caso atroce.

grado) Trema il cor, manca la voce.

Sì m'investe un tal martire;

Che il mio pianto è per uscire. (vederi-

guarda Di vederlo parmi or ora

go pian-

fed. ac- Disperato di se fuori.

ge di

cresce la Parmi d'esser io l'amata,

nascosto)

voce E un'amante disperata.

piangen- Non temer, di dirgli parmi,

te) Sta costante nell'amarmi.

M'odi ben, quand'io ragiono.

Morirò, se tua non sono.

si scu- Ma in qual fervida pazzia

te) Mi trasporta la poesia?

(suo inchino)

Tutti. Eloquentissima.

Fler. Lodo il tuo ingegno, Laura, ma bizzarri

Cavilli furo i tuoi fuori del vero.

(si leva; tutti si levano)

Lau. Dice ben vostra Altezza; a solo fine

Dissi di divertirla.

(si leva, lascia cadere il guanto)

Fler. Laura, il guanto.

Fed. Io l'alzerò.

(con prestezza raccoglie il guanto, lo cambia con l'altro)

Ales. Trattienti, Federigo;

L'incarco tocca a me.

Fed. Se volle sorte,

Che per esser vicino, dalla terra

Sollegarlo potessi, ragion vuole,

Ch'io lo presenti. Accidental fortuna

Di vicinanza a me non dona merto,

Nulla a voi toglie della grazia. A voi,

Signora. S'io non erro, credo certo

Di ottener il mio intento, se voi servo,

E se alcun non offendo. *(le dà l'altro guanto)*

Ales. Bravo, bravo.

Federigo, ti lodo, tu m'hai tratto

Con umil ragionar da un brutto impegno.

A spagnuole etichette io non do retta.

Fler. (con sussiego) Nè a lei, nè a lui, nè a voi decider tocca.

Guardisi ognuno d'abusarsi mai

Delle mie compiacenze a me dinanzi.

(a parte) Gelosia, tu mi togli di me stessa.

Prudenza, mi dirigi, e fa, che sia

Questo seno sepolcro a un folle amore.

(entra con impeto)

Smer. (a parte) Andiamo a prepararle l'assafetida.

(entra dietro Fler.)

Brig. (a parte) Mostremose attenti, e spasmantisi senza pensarle un diavolo. *(entra dietro Fler.)*

Fart. (a parte) Fors'è smaniosa per il mio pomiballo,
e il mio fanciullo basso. *(entra, come sopra)*

Emr. (basso a Fed.) Teco, amico, sarò; per ora lascia,
Che almen da lungi adori il mio bel sole. *(entra)*

Lau. (in atto di partire dietro Florida)

Pant. Fermeve, Siora Laura; dove andaressi?

Lau. Seguo la Principessa mia Signorà.

Pant. Siora, no. La xe partia frastornada. No intendo
gnente. Ho visto, che la v'haguardà con occhio
torbido. Forsi la s'ha offeso, che abbiè contra-
dito alla opinion de iso versi. Se l'avè offesa, no
dovè aver coraggio de andarghe avanti, con fran-
chezza; se no l'avè offesa, no meritè un garbo.
Son finalmente el Governator. Vu se za vicina
a eseguir le mie disposizion. No mancherà in
ogni caso giustificazion. Passè in tel mio quarto.

Lau. Seguo il vostro volere. *(a parte)* Ah, il Cielo voglia,
Che non s'avveri il mio crudo sospetto.

(entra per altra parte)

Pant. No, no, Sior Alessandro; fermeve. Ghe sarè
servente a modo vostro, co vignerà el tempo.
Sior Ferigo, se no arriva ordeni de revocazion,
vegnirè po a tor el decreto della vostra pension.

(entra)

Ales. Che pregiudizj d'un antico Padre!

Usiam noi la moderna indifferenza. *(entra)*

Fed. Penetrar non saprei le ragion vere...

Ma sol rimasi, e godo; il campo ho aperto

Di legger questo a me foglio diletto.

(cava la lettera dal guanto)

Ma sento venir gente; riponiamlo.

(mette la lettera in scassella)

S C E N A IX.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. Se sia terminata quella seccantissima improvvisatura.

Fed. Ah, sei tu? parti, e lascia, ch'io mi legga
La dolcissima lettera, che vedi. *(cava la lettera)*
Voglio goderla sol, nè vo' disturbi.

Truff. Sua sorpresa sulla lettera, sue curiosità; chi gliela scriva; perchè sia ancora sigillata; che da jeri non è certo; da dove venga; quando gli sia stata data; chi gliel'abbia portata.

Fed. In questo punto il diavolo. Va via.

Truff. Che ha inteso; che sarà stato il diavolo di quella Donna immaginaria, che lo fa spiritato di quando in quando, e parlare da se solo ec. Che certamente vuol sentire il contenuto.

Fed. Ritirati, ti dico; io tel comando. *(gli dà un calcio)*

Truff. Che doveva parlargli italiano alla prima.

(si ritira)

Fed. *(apre il foglio, legge)* Federigo, amor mio. L'affanno, o care,
S'accresce in me. Non v'è più scampo, il Padre
Violenta il mio spirto. Io, per non dare
sospetto alcun, condiscendenza mostro;
Ma, oh Dio! sforzatamente entro a dimani

*Firmar devo il contratto. Diman forse
Sarò d'altri, e non tua. Pensa, qual breve
Tempo di vita ho ancora. (smanioso) Truffaldino.*

Truff. (esce) Che voglia.

Fed. Mi vedrai morto, caro servo, in breve.

Truff. Che non faccia tal bestialità.

*Fed. Ma come posso, amato servo, mai
Fuggire il rio destin, se questo foglio.
E' della morte mia fatal sentenza?*

Truff. La lettera portata dal diavolo? Che l'ha inmano, e che può facilmente lacerar la sentenza.

*Fed. Lacerar questo foglio! ah, tu non sai...
Amatissimo servo, mi conviene
Proseguir la lettura; il cor mi manca...
Non ho più forza ... parti, parti, parti. (calci)*

Truff. Non ha più forza, il cor gli manca ec. (siritira)

*Fed. (legge) Se ancor dovesse il nostro caldo amore
L'infelice Secreto porre a rischio,
per tor le nostre mire, è necessario,
Ch'io ti parli stanotte. Del giardino
Socchiusa fia la porta. pria di perderti
La vita perderò. S'è ver, che m'ami,
Non mancar. Teco porta il tuo ritratto,
Senza di cui mal passo l'ore. Addio.*

Fed. (con trasporto)

*Giubilo immenso, mio contento, gioja,
Come mai non m'uccidi! Truffaldino.*

Truff. (esce) Che voglia; come non sia morto.

Fed. No, più non moro, anzi ho due vite adesso.

Truff. Se viva per dargli degli altri calci nel preterito.

Eccl. No, vivo glorioso, e vivo, amico,
 Per parlar questa notte all'idol mio.
 Lucido Dio, che intorno al Ciel t'aggiri
 L'aere intorno rischiarando, sferza,
 Deh sferza i tuoi destrier, lascia, che notte
 Coll'ombre opache sue mi riconforti.
 Abbi, Febo, pietà del mio dolore. *(entra frettoloso)*
Truff. Lucido Dio, che intorno al Ciel t'aggiri, ec.
 Ch'è matto, matto, mattissimo, ec. è in atto
 di partire, in questo

S C E N A X.

Smeraldina, e Truffaldino.

Smer. **C**on gravità lo chiama. *Truff.* che voglia. *Smer.*
 che la segua, e non faccia altre ricerche. *Truff.*
 che vuol sapere, se deva andare a qualche duell-
 lo per poter armarsi di otto, o diecimilviven-
 ti, suoi fedeli amici. *Smer.* che lo segua. *Truff.*
 che vuol saper la ragione. Ch'egli non sa, ch'
 ella sia una Dama, che gli dia gelosia, ch'egli
 non sa d'essere un Cavaliere, che dia a lei
 qualche lirazza. Non veder ragione ec. che dica
 ec. *Smer.* che la Duchessa, che ha lasciata scri-
 vendo, gli vuol parlare; che ubbidisca, e la se-
 gua. *(entra con sussiego)* *Truff.* Come la Duchessa
 ec, che sarà mai ec. sue considerazioni. Che forse
 vorrà palesargli la ragione delle sue malinconie,
 dichiarargli i suoi amori, *(entra allegro)*

SCENA XI.

Camera.

Flerida a tavolino.

Pensiam, Flerida stolta, a' casi tuoi.

Tu Principessa, in cui gli occhi conversi
Tutti son de' tuoi popoli, e del mondo,
Presa d'amore, e come presa al varco,
D'un privato infelice, sì lontano
Dal poter esser tuo! La sua bellezza;
La sua virtù non basta a farlo eguale.
Tiranna legge, rispettar conviene
Il fracidume illustre de' sepolcri
Degli avi nostri, e le fissate massime
Del mondo tutto, e non voler si deve
Ciò, che più s'idesia. *[piange]* Forza, mio interno.
Io mesta, io stravagante, io folle in faccia
Alla mia Corte, ai Sudditi, io gelosa,
Senza saper di chi, senza ch'io deggia
Esser gelosa... Sì, rossore io sento.
Prudenza, mi perdona, interno amore
Mi dilania le viscere; deh lascia,
Ch'io mi sollevi almen d'inutil pianto. *(piange)*
Laura, la saggia Laura al mio trasporto
Forse s'offese. Amica, no, mi scusa;
Ben t'avvedrai quanto t'apprezzo, e quanto
Nel tuo raro contegno io mi confido.
Ma giugne il servo del fatale oggetto

Delle mie pene. A che t'esponi, Flerida,
 Con un vil servo ad appagar le tue
 Curiosità imbecilli? No, si scacci...
 Non si ricerchi... non si sappia mai...
 Ma Federigo è innamorato, è afflitto;
 Chi mi sa dir chi quel suo cor m'involi?
 Ah, che in me la virtù non ha più forza.
 Cautela, quanto puoi, tu mi dirigi.

S C E N A XII.

Truffaldino, e Flerida allo scrittojo.

Truff. **T**imoroso entra in soggezione, indi fa forza a se stesso. Dice a Flerida, ch'è venuto a' suoi cenni, la prega a dirgli francamente la sua volontà senz'alcuna soggezione. Le protesta, che l'ingratitude è stata sempre un vizio da lui abborrito, che l'animo suo è a buonissimo mercato. Che si spieghi pure, che vederà, che per fare acquisto del suo cuore non suderà molto la camicia ec.

Fler. *(con gravità)* Servo, a te noto è quanto posso, e quanto l'autorità di me sia grande. Noto Esser ti deve ancor, quanto il decoro Della mia Corte importi. In me un sospetto Nasce, e dalla tua voce ora pretendo Di sincerarmi, e veritade io voglio.

Truff. Che, se dipende la sua felicità dalle sue sfegatate parole, la grazia è sull'orifizio, perchè, se a Sua Altezza preme di sapere qualche cosa, egli

s' affoga dal desiderio di palesare tutte le cose di questo mondo.

Fler. Or ben, mi piace. Prendi, è questo un dono.
(gli dà una borsa)

Truff. Mo che affettuose finezze sieno mai quelle! Che per carità chieda presto, perchè sente, ch'egli diventa rabbioso ec.

Fler. Dimmi, chi è la Dama amata tanto
Da Federigo?

Truff. (a parte sorpreso, che prendeva un gransbaglio.)
O stelle, o Cieli! no che non v'è nel mondo,
Principessa adorata, il più infelice referendario
di me ec. Possibile, o destino barbaro! Che la
prima cosa, che V. A. mi dimanda, io abbia l'
infernale disgrazia di non saperla! ec.

Fler. Come! tutto il giorno
Lo servi, al fianco suo dimori sempre...
Impossibile egli è, che tu nol sappia.
a parte (Che pena è mai la mia!)

Truff. Che le giura per l'acque d'Acheronte ec. di non
saperlo; che crede, che il medesimo suo Padro-
ne nol sappia, come dunque possa egli saperlo?

Fler. Non è possibile,
Che tanto occulta sia questa sua fiamma.
O tu palesa tutto in questo punto,
O dello sdegno mio temi il castigo.

Truff. La supplica con le lagrime agli occhi a riceverè
dunque indietro la sua borsa, perchè da uomo
illibato, e sopra l'onore suo impuntabile tradireb-
be volontieri il Padrone per servirla. Che per

verità il suo Padrone non confida á chi si sia il suo amore; che lo vede ridere, e piangere da se stesso; che il Diavolo gli porta spesso qualche lettera, che scrive spesso, e che le sue lettere spariscono, come le palle dei bossolotti, e vanno nelle mani non si sa di chi. Che, per vomitarle tutto, quel giorno era stato il più propizio alla sua curiosità, perchè, mentre leggeva una lettera portatagli dal Diavolo, ora gridando, son morto, ora gridando, son vivo, ora dandogli de' calci nel taffanario, finì il suo discorso d'amore con queste parole circa:

No, più non moro, amico; questa notte
 Deggio parlare all'idol mio, che adoro.
 Lucido Dio, che intorno al Ciel t'aggiri,
 Deh sferza i tuoi destrier, lascia, che notte
 Coll'ombre opache ec.

Fler. (a parte agitata)

(Che zolfo ho nel mio sen, come mi reggo!)

In questa notte dunque, e tu lo sai,
 Parlar devono insieme questi amanti?

Truff. Per quanto ha inteso, senza dubbio.

Fler. Ma possibil non è?.. (che affanno acerbo!)

Che la strada, la casa?.. (io manco, io moro)
 Di questa Dama sua non ti sia nota?

Truff. Che questo lo sa, e che non falla: Ch'è quella corte.

Fler. Ma da che l'argomenti?

Truff. Pena con intrepidezza, sta allegro senza un
 buon salario, adora senza cattivo fine, ama senza
 speranza, scrive viglietti, e sospira di giorno, e

di notte. La faccenda è chiara. Queste scioccherie sono amori di Corte.

Fler. Or ben, m'ascolta dunque. Vigilanza,
E cautela, e decoro a ciò m'induce.
Ogni mozion di Federigo attento
Raccogli a tutte l'ore. Le mie stanze
Sono aperte per te. Quanto rilevi,
Sin le menome cose del Padrone,
Mi riferisci ognor franco, e secreto.

Truff. Ringrazia S. A. dell'onore. Le giura, che non si
poteva dargli una carica più bella, e più con-
facente al suo genio grande, e liberale ec.

Fler. Se puntual m'obbedirai, sia certo
Della maggior fortuna. Se ad alcuno
Ciò, che passa tra noi, paleserai,
Pronta è un'archibugiata, che la lingua
Ti fermerà per sempre. Altro non voglio.

Truff. Che non ha mia in vita sua inteso a spiegare con
più bella eloquenza il proprio sentimento. Suoi
riflessi sull'archibugiata di somma virtù. Sue pro-
messe, suoi inchini; e parte.

Fler. *(si leva delirante con lettera in mano)*
Esco di me medesima. Amor crudele,
Quanto son ciechi i tuoi consigli, e incauti!
Ma dovrà Federigo in questa notte
Gioir con altra, favellar d'amore,
E i dolci sentimenti, che non sono
Della mia voce, avrà grati, avrà cari!
Altra Donna potrà secretamente
Sollevare il suo cor? Flerida sola

Dovrà per sempre nel suo cor rinchiusa
 Tener l'angoscia, il suo dolor, la morte?
 Entro a questo Palagio una mia Dama..
 Che fosse Laura?.. Ah, Flerida indiscreta,
 Troppo t'avanza di prudenza Laura.
 Io so, che facil condiscende al nodo
 Presto con Alessandro, ed io l'offendo.
 Perdon ti chiedo, mia fedele amica.
 Questa notte ei dovrà?.. Ciel, forse vero
 Non fia... ma vero fia pur troppo. Flerida,
 Godranno i due felici amanti, mentre
 Nelle lagrime tue t'affogherai. *(piange)*
 No, ciò non avverrà. Questo mio foglio
 Scritto con altra idea... Ma Federigo
 Ecco mi vien dinanzi. Alma, costanza;
 Richiama in te ogni forza. Mi rammenta
 Chi son io, chi egli sia, fammi prudente.

S C E N A XIII.

Federigo con fogli, e Flerida.

Fed. Questi fogli, Signora, esser firmati
 Denno da Vostra Altezza.

Fler. agitata a parte *(Mi difendi*
Dal periglio, mio ingegno.) Federigo,
 Riponi que' tuoi fogli in sul scrittojo,
 Li firmerò dappoi. Per ora è duopo,
(Misera me!) che ad altri affari miei,
 Che più de' fogli premono, t'impieghi.

Fed. E in quali, Altezza?

Fler. Alla vicina notte
Per mie premure andar devi non molto
Da Salerno lontano.

Fed. (con sorpresa) In questa notte!

Fler. (aparte) (Impallidisce! ah che pur troppo è vero!)
Sì, in questa notte, ed eccoti il dispaccio,
Con cui t'invio.

Fed. a parte (Qual colpo inaspettato!)

Fler. a parte (Quai tumulti ho nel cor! Ciel, mi soccorri.)

Fed. Sperar deggio, che noto alla clemenza
Della mia Principessa il pronto sempre
Mio desiderio d'obbedirla sia.

La mia poca salute alla pietade
Di lei per or si raccomanda, e chiede...

Fler. (collerica) Non più. La mia clemenza a te dimanda
Di non esser offesa. Alcun pretesto
Non ti de' dispensar dall'obbedirmi.
Breve è il viaggio, e al nuovo giorno ancora
Ti vo' in Salerno. Te scegliendo in questa
Mia premura, t'onoro. L'onor mio
Non meno è a te affidato. E' d'importanza
Somma l'affare, e di te sol mi fido.
Non sien d'ingratitude gli onori
Da te pagati. Prendi; è questo il foglio,
Che recar devi. Sopra ha scritto il nome,
A cui diretto egli è. Tosto a partire
T'appresta; entro a diman risposta attendo.
Non abusarti di mia grazia, e trema.

(a parte) E tu resisti, o Flerida, al dolore *(entra)*

Fed. Amar perdutamente; sol di furto

Con gli occhi vagheggiar, con qualche foglio;
 E quella notte, che mi vien concessa
 Di sfogar questo cor coll'idol mio,
 Quella è appunto la notte, in cui partire
 Deggio, e mancare a lei, che vuol parlarmi?
 Qual fulmine crudel, Cielo, mi scagli!

S C E N A XIV.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. **M**a che cosa dica mai della lunghezza di quella giornata, ch'è una gran seccatura.

Fed. Eh, va all'inferno, sturbator villano.

(Che caldo!) parti, va (gli occhi hanno un velo)

Metti la sella a due cavalli tosto.

Truff. Se abbia ricevuta un'altra lettera dal diavolo ec.

Fed. Sì, una lettera, sì; non ho coraggio

Nè men di legger a chi sia diretta:

Leggi, dimelo tu. *(gli dà la lettera)*

Truff. Che non intende il carattere, che ha corta vista; che ha lasciati gli occhiali a casa; ride della pazzia di Federigo; che rilevi egli, perchè impossibile, ec.

Fed.

Sì, leggerò.

Vediam dove il destin crudel mi caccia

A mio dispetto.

(Federigo legga, e parli sempre da se. Truffaldino con cautela curioso cerchi d'intendere, ma non possa per i passaggi, che fa Federigo or di qua, or di là)

Oimè! doppio è l'affanno

Ad Enrico d'Amalfi il foglio invia:

Scoperto è l'error mio. (*passaggio*) No, non v'è dubbio;

Fu conosciuto, e a me, che il tenni occulto,

La Duchessa rinfaccia il tradimento

Con questo foglio. (*passaggio*) Replicatamente

Ironica, agitata ella mi disse:

Si tratta del mio onor, partì crucciosa. (*passaggio*)

In quanti laberinti, in quanti lacci

Tieni i tuoi servi, amor, per tuo diporto!

(*resta con le mani agli occhi*)

Truff. Maledice il suo destino, si tira gli orecchi colerico, perchè non sentono ec.

S C E N A XV.

Enrico, e detti.

Enr. Amico, a che turbato? che t'opprime?

Truff. (*a parte*) allegro, che parleranno in due, e dall'uno o dall'altro, qualche cosa intenderà.

Fed. Son troppo gravi i colpi, ed è impossibile, Ch'io possa regger più. Di grazia uditemi.

(*lo tira da una parte: parlano basso con lazzi*)

Truff. (*a parte*) sue smanie, che certamente tutti i pianeti si sono uniti a fare, che non possa nulla sentire, nulla sapere, nulla raccogliere per poter dire alla Duchessa; che si sente morire dall'impazienza; suoi lazzi ec.

red. (*basso*) Dunque come dovremo contenerci?

Enr. (*basso*) In casa, amico, in casa; non è questo

Luogo opportuno a' nostri affari. Dentro
Alla lettera stessa sarà chiara
La nostra circostanza. Se scoperto
Esser rileverò, fia lo scoprirmi
A lei risposta. S'è un sospetto il tuo,
E d'altro il foglio tratta, la risposta
Ti formo tosto, e tu diman la rechi.

Truff. Sempre disperato di non sentire, come sopra.

red. A meraviglia. Ma, qualunque sia

Di questo foglio il sentimento, io godo
D'esser lunge creduto questa notte.

Se la risposta reco di quel foglio
A voi diretto, io non commetto errore.
Poi castigo non v'è, che uguagliar possa
La gioja mia d'una sì cara notte.

Truff. Sempre, come sopra.

Enr. Andiam, ch'io mi consumo di vedere

Ciò, che l'amato foglio in se rinchiuda.

(entra. red. in atto di partire)

Truff. Chiama Federigo, e chiede, se dopo l'accidente
successo, del quale hanno discorso, quel siffatto
accidente, quel caso noto, che già s'intendo-
no, e che non v'è bisogno di dire ec. Se deva
più preparare i due cavalli.

red. Sì, li prepara pure, amato servo.

Bench'io non partirò, m'è necessaria

Questa dimostrazion per mia cautela. *(entra)*

Truff. Allegro: lodi a se stesso della grand'acutezza
usata per rilevar tutto... Ma che cosa abbia rile-
vato? Nulla. Sembragli però d'aver qualche co-

sa di conseguenza da dire alla Duchessa . Alle-
gro. *(entra).*

SCENA XVI.

Notte.

Laura con lume, che posa sopra un tavolino.

Quanto son mai noiose, e lunghe l'ore,
Quando s'attende un lieto, e caro punto
Di sollevare il cor! Di quanti acerbi
Dubbj, e di quante angosce, amor, mi colmì
Flerida, che vuol dir lo sdegno tuo.
Che dissimular tenti, ed il favore,
Che cerchi mascherar? Quella mestizia,
Le stravaganze tue che voglion dire?
Cieca foss'io per non scoprir l'oggetto
De' tuoi delirj, oggetto a me sì caro.
Deh non volere, amor, che Federigo
Apra mai gli occhi, onde, sì gran fortuna
Scoprendo, al guardo suo Laura divenga
Men d'amor degna, indi un rifiuto al fin:
Nota mi sei, mortale ambizione.
Ma folle! di che mai mi lagno, s'io
Forzata sono a più non esser sua,
E da un austero Padre, in ciò crudele,
Disposta è questa destra a mio dispetto?
Cieca, e in oscura selva, amor, ti seguò.
Per queste stanze nel giardin si passa.
La Duchessa qui alberga. Non vorrei

50 IL PUBBLICO SEGRETO

Esser scoperta, e ritrovar ostacoli.

(va per prendere il lume)

SCENA XVII.

Flerida, e Smeraldina con lume, e Laura.

Fler. Laura, tu qui?

Lau. a parte *(Previde il cor l'intoppo.)*

Fler. Insolito costume ti trattenne

Lungo tempo da me, Laura, disgiunta.

Se la tua Principessa ha di te stima,

Scorgi da ciò; di te veniva in traccia.

Posa quel lume, Smeraldina, e parti.

Smer.(a parte) Oh quanto secca son di questa vita!

Sta a veder. Questa notte non si dorme.

(posa il lume, e parte dispettosa)

Lau. Della vostra clemenza ho tante prove,

Che mi fanno arrossir. Sol mi trattenne

Qualche indisposizione, e benchè sia

Debile ancora a letto non andava

Senza baciarmi umil la mano. Appunto

A voi venia pel rispettosso uffizio.

Fler. Della tua lontananza assai m'incresce

La cagione importuna, e mi rallegro

Or del tuo arrivo. Della tua persona

Sappi avea di mestier. Saprà tuo Padre,

Che questa notte meco ti trattengo.

Lau. a parte *(O Ciel!)* Signora, almen pensate...

Fler.

Come

Diletta amica, il nostro amor non fece

Ciò mille volte! Laura è conveniente,
Ciò farà ancora. A te sol posso, o cara,
Confidar un segreto, che mi turba.

Lau. a parte (Confusione orribile! se insisto,
Io mi rendo sospetta. Dei, soccorso;
Non ho più lume, ho direzion perduta.)

Fler. Che dici, amica?

Lau. Che un onor ricevo;
Che pronta v'ubbidisco; che son vostra.

Fler. (agitata) M'odi, estupisci. Al mio udito pervenne,
Che un amante (non so, com'io tel dica)
Un foglio ha ricevuto, in cui stanotte
Una mia Dama a favellar lo invita.

Lau. (a parte) Misera me! che ascolto!

Fler. E bench'io sappia

Chi sia l'amante, fatto non mi venne
Di penetrar, chi questa Dama sia.

Lau. (a parte) Respiro alquanto.

Fler. Io saper voglio certo

Questa Dama chi sia, che in questo sacro
Palagio passa ne' giardin la notte
A profanare il rispettabil sempre
Decoro, che si deve alla mia Corte.

Lau. Grand'è l'ardire a tal, che mi spaventa;
Ed è la diligenza vostra un segno
D'alma illibata, e necessaria molto.

Fler. Tu vedi, amica; alla persona mia
Il calare al giardino in questa notte
Per stare in attenzion, non è decente;
Scopri, s'io t'amo, Laura; sei tu l'unica,

Che di garbuglio tal credo incapace,
Però l'unica sei, di cui mi fido.

Lau. Per tante grazie in che posso servirvi?

Fler. In passar questa notte nel giardino,
Quante fiate occorrono, con gli occhi
D'Argo celatamente, e in diligenza
Vigile all'onor mio, per mio decoro,
E rilevar, chi sia la Dama ardita.

Lau. Lo farò, Principessa, e come attenta!
Dovess'io pur vegliar la notte intera,
Iscovrirò ben io questa imprudente.

Fler. (agitata) Che non men, cara amica, il cor mi strugge
Zelo del mio decoro. Io saper bramo,
Chi sia l'oggetto, che apprezzato è tanto
Da Federigo.. (Incauta lingua, il nome
Tu proferisti; ah, non importa.) Cara
Laura, al tuo spirito umano, al tuo talento
Noto sarà, che nascita non spoglia
Un cor della fralezza, e che a quel core
Qualche conforto d'un amico spirito
E' necessario almen, Discreta lascia,
Che del mio sen comunichi al tuo seno *(piangente)*
Le mie sventure, e in questo abbracciamento.

(l'abbraccia)

Scopri, che in te tutta confido. Addio. *(entra)*

Lau. Stelle, che intesi mai! La mia sventura,
Ch'io sospettava, non è certa forse?
Flerida ingiusta!.. ah, perchè ingiusta?... Ingiusta
Io sono, e traditrice.... Amor.... rimorso...
Timor.... ribrezzo.... sfortunata Flerida!....

Laura meschina!... ah, tuttedue infelici! (*piange*)

Quante confusion!..... Sa del mio foglio....

Non sa, ch'io scrissi..... Sa, che Federigo....

Che m'ingannasse il traditor!.... Suspendasi

D'andar più nel Giardino.... eh no', si vada;

Io saprò ben scoprir da'suoi discorsi,

Dalla sua effigie, se dell'odio mio,

O degli affetti miei degno egli sia.

(*prende il lume, e parte*)

SCENA XVIII.

Giardino, Notte oscura, Luna.

Federigo.

Qui alcun non veggio, e d'aspettare invano
Temo il mio ben. Nessun punto felice
Giugne per Federigo sfortunato;
Tutti acerbi i momenti ei provar deve.
Pentita ella sarà. Saggi riflessi
Si saran risvegliati di prudenza,
Che, se un picciol trasporto può bear mi,
Non v'è Donna per me, che non sia saggia.
Deh perchè mai l'accuso? Forse avvenne
Alcuno inaspettato contrattempo,
Come successe a me con la Duchessa....
E forse tardi io giunsi; ella fu in traccia,
Nè mi trovando, timida è partita.
Ma poco è, che la notte..... Io non m'inganno;
Parmi un'ombra veder, che s'avvicini.
L'anima mia fia questa. (*basso*) Laura, Laura.

S C E N A XIX.

Laura, e detto.

Lau. (con sussiego) Chi è, che proferisce il nome mio?

Fed. Quali richieste? Chi vorrai che sia,
Se non che chi te segue, chi te adora?

Lau. Maraviglia non è, s'io non conosco,
Chi, da quel, ch'era un giorno, ora è diverso.

Fed. Lasso! qual spezie di tormento! spiegati.

Lau. Quì condannata ad esser spia mi trovo
Dalla Duchessa, a rilevar chi sia
La Dama, che ti scrisse, e che t'attende.
Così dell'amor mio paghi i segreti.

Fed. Che intendo mai? S'apra la terra, e in seno
M'inghiotta tosto; i fulmini del Cielo
Sien tutti in me conversi, se il mio labbro
Tradì il nostro dolcissimo secreto.
Dimmi, ben mio, se foss'egli scoperto,
Come di te si fida la Duchessa?
E come sospettar Flerida mai
Può, ch'io qui sia, se per un suo comando
Ignoto a te, fuor di Salerno, e lunge
Creder mi de'stanotte?

Lau. a parte (Altra scoperta!
Seguirò a dichiarar, ch'ella l'adora?
Mi porrò a rischio?) Federigo, quanto
Mi narri, ti difende, e non ti scusa
Della smaniosa cura, in cui delira.
Flerida di saper, qual Dama t'ami.

Fed. (*sospeso*) Splendente raggio, o Laura, ed improvviso
Chiara mi fa veder della Duchessa
L'occulto sentimento. Io tal fortuna
Disprezzar so, tenerla anzi so ancora
Per sciagura funesta, in tuo confronto.
Sofferir so, calpestar fo i perigli
Per te di questa vita; e tu sai solo
Accrescermi le angosce, facilmente
La man sai dare ad altri, dal mio seno
Strappare un core, e sai rimproverarmi. (*piange*)

Lau. Non m'uccider, crudele..... il mio destino....
Il Padre..... il mio dover così comanda.
Scorgi almeno, crudel, se lieta io sono. (*piange*)

Fed. Ingrata! Chi sa amar, vincer sa tutto.

Lau. E' ver, ma tutto ancor teme chi adora.

Fed. Dunque che mi scrivesti? A che il ritratto
Chieder della mia effigie? A che il tuo foglio
Chiuder con questi detti? *Pria di perderti,*
La vita perderò?

Lau. Tante vicende,
Tanti ostacoli ancor non eran chiari.

Fed. Così ti scolpi? Prendi: è questo il mio
Ritratto, che chiedesti. Se disposta
Sei di donarti altrui, qualche scintilla
Abbà de' tuoi rimorsi quell'effigie.

(*Laura riceve, e guarda il ritratto*)

Che guardi? Credi forse, che sia il tuo,
Che mi donasti? E' simile la nicchia,
Simile è il suo contorno, io così volli;
Ma un'anima più salda in sen rinchiede

Chi dipinto è in quel cerchio. Il tuo semblante
Tengo appresso di me. Viver io voglio
Fido, e costante sempre, e in quello fiso
Starò sempre angoscioso, e sopra quello
Scioglierò forse un dì l'alma col pianto. *(piange)*

Lau. Federigo.... ma, oh Dio, di sentir parmi....

Fed. Che senti? Via, che mi vuoi dir? finisci
Di trapassarmi il cor. *(piange)*

Lau. *(prendendolo per mano)* Voleva dirti....
Sconoscente.... volea giurarti ancora
Di morir mille volte pria di perderti. *(piange)*

Fed. Dolce conforto mio, scusa i delirj
D'un micidiale amor. Costanza, o Laura;
Prolunghiamo i momenti.... sappi, io cerco,
Se l'avversa fortuna ognor s'oppone....

Lau. Taci; lascia, ch'io parta.... io sento.... io tremo...
Troppi son gli occhi vigilanti in noi.

Fed. E' ver, ma intendi ben; dimani avrai
Entro un mio foglio un'opportuna cifra;
Con cui di mille in faccia ragionarci,
Avvisarci potrem de' casi nostri,
E non esser intesi da nessuno.

Lau. Questi un Segreto pubblico mi sembra.
Addio, più non mi fermo.

Fed. Addio, sì, parti. *(trattenendola)*

Lau. Quanto mi costi, Federigo!

Fed. Quanto

Mi devi, cara amata Laura!

Tutti due. Addio.

(bacio di mano, sospiri, e distacco violento)

ATTO SECONDO.

Giardino.

SCENA PRIMA.

Enrico, e Federigo da viaggio cogli stivali.

Enrico Altro il foglio di Flerida non era,
Che un complimento, ed un assicurarmi,
Che il mio parente avrà sicuro asilo.
Non aver dubbj, amico, t'assicura,
Nulla v'è da temere. Ecco la lettera,
Con cui le do risposta, e che tu puoi
Consegnar franco, come giunto adesso.

Fed. Signor, scusate i miei timori. Noti
Mi sono certi aneddotti, che fanno
Agitato il mio cor. L'Altezza vostra
Vede, quant'io m'espongo, quanto a cuore
Mi son le sue premure. Forse presto
Esule rimarrò. Supplice, e chino
Chiederò ascolto a' miei casi crudeli,
E all'alma liberal di Vostra Altezza

Qualche umano soccorso, e qualche asilo.

Enr. Ingrato non sarò. Ma de' timori

Tuoi non intendo la ragione ancora.

Tempo verrà. Per or lascia, che in traccia

Vada dell'idol mio per queste sale,

Che la presenza sua sola mi nutre.

(entra)

Fed. La passion sua propria ci sente solo,
 Chi lo soccorre egli accarezza, e poi
 Le mie risoluzion forse saranno
 Tutte imprudenze, e di soccorsi indegne.

SCENA II.

Truffaldino cogli stivali da viaggio in caricatura, e detto.

Truff. Correndo (*a parte*) che ha perduto tempo a legare i cavalli, che non bisogna perder di vista il Padrone, perchè risolutamente vi sono de'grand' arcani, che non può rilevare, da raccogliere ec. A Federigo: che al certo non può resistere a far quella vita.

Fed. Di che ti lagni? non spezzarmi il capo.

Truff. Che la sua testa è ridotta un burratto, un pulcinella del muto, una buttrasca di mare, ec.

Fed. Che diavol hai, che ti frastorni tanto?

Truff. (*con affettazione*) Truffaldino, spiro. Vado per il beccamorti. (*affettazione*) Truffaldino, non più; l'opaca notte è a me giorno sereno. Ho piacere. (*affettazione*) Truffaldin, partir deggio, a due destrieri metti tosto la sella: sono preparati. (*affettazione*) No che non parto più. Ritornino nella stalla. (*affettazione*) Ove sono i Corsier? I xe qua pronti. Monta sopra di quello. Ecco che monto. Se fa un mietto de strada, e po: Truffaldino, torniamo; tu entra in casa, non mi seguire: amato servo, addio. Qual vita da assassini sia quella, ec. Che, se gli fa-

cesse almeno la carità di dirgli le ragioni, sop-
porterebbe con maggior costanza, ec.

Red. Taci, balordo; la Duchessa viene.

Io ti replico ancor; guai al tuo capo,
Se un uom vivente a penetrare arriva,
Che non partii stanotte da Salerno.

Lega i miei detti al cor. Mi segui tosto (*si ritira*)

Truff. Che non vede l'ora di potersi sollevare con la
Duchessa dell'aggravio dello stomaco, ec. (*si ritira*)

S C E N A III.

Elerida, e Laura.

Fler. Ma nessun certo nel giardino è giunto?

Lau. Signora, io dissi ancor, che sino all'alba
Fui nel giardino attenta, e attenta invano,
Che nessuno mai giunse. Non vorrei,
Che le doppie ricerche in Vostra Altezza
Da sospetti nascessero, e che Laura
Fosse di quei lo sfortunato oggetto.

Fler. E' ver, Laura, ho sospetto.

Lau. E di che mai?

Fler. La Dama avrà saputo, che doveva
Portarsi altrove questa notte a' miei
Comandi Federigo, e si trattenne.
L'amoroso congresso godo almeno
D'aver sturbato, ma il sospetto mio
E', che alla nuova notte seguir possa.

Lau. Questo potria ben darsi. *a parte* (*Se sapesse;*

(che fui delle sue stesse gelosie
Ministra, me infelice, che sarebbe?)

SCENA IV:

Federigo, e Truffaldino da viaggio, e dette.

Fed. L' obbediente servo si presenta
Della sua Principessa a nuovi cenni.

Truff. Suo complimento spropositato, ec.

Eler. In ver molto sollecito. Dir puossi
Servo compiuto, diligente, e presto;

Truff. Che non nega il loro merito grande, ma che da
Salerno ad Amalfi non v'era, che un picciolo miglio,
e che però avevano potuto servirla con prestezza.

Fed. (*irato*) Che dici?

Truff. Che volle dire venti miglia solamente; che l'
errore non è poi sì grande, ec.

Eler. Ti diè lettera quel Duca?

Fed. Come potev' a voi ritornar senza?

Truff. (*a parte*) Mo con qual franchezza, e temerità
dice mai una bugia! Come potrà ora sostenere,
e rimediare? ec.

Fed. (*traendo una lettera*)

Questo, Signora, è il foglio.

Truff. Suoi stupori, e sorpresa *a parte*.

Eler. (*guarda la soprascritta*) Certo è vero;
E' suo. (*a parte*) Sicura or son, c'ebbi il mio intento.

Truff. (*a parte*) sue maraviglie, tira per il gherone Fe-
derigo; (*basso*) di chi sia quella lettera.

Fed. (*basso*) Del Duca.

A T T O S E C O N D O. 61

Truff. (basso) Ma come voglia dar ad intendere a lui, ec.

Fed. (basso collerico) Basta. E' ver, del Duca è il foglio.

Truff. Sue smanie occulte.

Fler. Tu sarai stanco, Federigo.

Fed.

Altezza,

Non v'è fatica in me, noja non provo,

Qualor si tratta di servirvi, e giuro,

Che a' giorni miei la notte più felice

Della notte trascorsa unqua non ebbi.

Fler. Sì, te lo credo. *a parte* (Ah, del suo cors si legge
Il torbido nel volto.)

Lau. *(a parte)* S'egli segue

Sì franco, più le risa non trattengo.

Fler. *(apre la lettera)* Leggiam.

Gli onori, che l'Altezza Vostra

tanto a me, quanto al mio Cugin Rodolfo

Comparte, son col numero riposti

Di mille obblighi miei. Nella persona

Di Federigo, Secretario vostro,

Conobbi un inviato non men degno

Di vostra scelta, che della mia grazia.

Vorrei, che facoltà sul vostro core

Avesse la sua lingua, e che d'un spirto

Afflitto dispiegar potesse al vivo

L'amor, lo spasmo... (con dispr.) Ciò mi basta. Lodo,

Ben mi servì la diligenza tua.

Fed. M'ò nora assai, quando per voi s'impiega.

Truff. *(a parte)* suoi dicervellamenti, ec.

Fler. Or va al riposo. Alle mie stanze poscia

Verrai, che firmerò que' tuoi dispacci.

Fed. A questa Dama presentare un foglio
M'incaricai; se m'è permesso, innanzi
Al vostro aspetto a' miei doveri adempio.

Fler. Il foglio di chi è?

Fed. Non saprei dirlo.

Della Duchessa madre nelle stanze
Mi fu in Amalfi dato da una Dama
Di quella Corte. Forse è sua congiunta,
O forse amica; a lei meglio fia noto.

(dà la lettera a Laura)

Truff. *(a parte)* suoi deliri; che non vede l'ora di
parlare con la Duchessa. Che vuol nascondersi
in qualche buco per non aver occasione di partir
col Padrone. Suoi lazzi per iscoprire un posto,
e per non esser veduto. Si nasconde indietro
sotto a' cespugli, od altro.

Lau. *(dopo esame sulla soprascritta)*

E' Celia questa, è Celia, che mi scrive;
Celia senz'altro. Se l'Altezza Vostra
Me lo permette, alquanto mi ritiro
A legger questo foglio. *(a parte)* Impaziente
Son di star quì, di andare. E' ben risolversi. *(entra)*

Fed. Poss'io d'altro obbedirvi?

Fler. No, riposa.

T'attendo alle mie stanze

Fed. A voi m'inchino. *(guarda intorno) (a parte)*

Il servo se n'andò. Stanco, assonnato.....

Che poltronier!..... Ma carità ci vuole. *(entra)*

S C E N A V.

Flerida, e Truffaldino.

Truff. Si fa vedere, poi si nasce, poi si ascolta.

Fler. Contenta or son d'aver troncato il filo

Degli amori notturni, e in avvenire

Userò nuovi intoppi, e diligenze.

Truff. Nascosto si fa sentire. Che se tutte le sue diligenze saranno, come quella, non valeranno un fico ec.

Fler. Dove sei, Truffaldin? ti sento; avanzati.

Truff. Che le stava di dietro per riverenza, che aspettava i suoi comandi per servirla di tutto punto.

Fler. Dimmi il ver, per viaggio udisti mai

Che di sua lontananza si lagnasse?

Truff. Sua risata. Qual lontananza?

Fler. Di questa notte, d'esser stato a Amalfi.

Truff. Sua risata. Se veramente crede, che sia partito da Salerno.

Fler. Come non è partito, se di pugno

Del Duca m'ha recata la risposta?

Che balordo!

Truff. Che certo è partito; che v'era anch'egli; ma che dopo sei minuti di viaggio, fatto mezzo giro a dritta, si sono ritrovati in Salerno felicemente.

Fler. Che dici? che spropositi!

Truff. Che si maraviglia; che non è capace d'invenzioni; che la verità è quanto ha detto. Che giunto

a casa gli comandò di chiudersi, e di aspettarlo sino al suo ritorno, e che se n'andò bello, come un ermellino, a trovar la sua fraschetta.

Fler. Ah, possibil non è, ch'esser ciò possa.

Truff. Che, se non è una fraschetta, sarà una Donna di garbo, ma andato certo.

Fler. (*smaniosa*) Come può darsi mai! Dopo che avvenne?

Truff. Avvenne, che nel far del giorno ritornò a casa allegro, come un barbero, che ha vinto il palio.

Fler. No; menti, temerario, scellerato.

Truff. Che, se non dice il vero, possa esser ucciso ec.

Fler. Chi in Amalfi inviò dunque per lui?

Truff. Nè meno un grillo, un cimice, un pidocchio, nessuno.

Fler. Ma il foglio, che recò, sciocco, quel foglio?..

Truff. Che non è da maravigliarsi, che uno, che ha il Diavolo portalettere ogni momento, possa aver fatta quella bravura.

Fler. Infine io son di te più sciocca. Indegno!

Non posso prestar fede a tuoi discorsi.

Truff. Suoi giuramenri arrabbiati, sue conferme, suo strepito.

Fler. Taci parti di qua. Meglio ti regola.

L'arcobugio ricordati. Va via.

(*esamina la lettera*) Questi del Duca son certo caratteri.

Vien Laura; dal suo foglio meglio intendasi.

Parti ti dico, fuggi dal mio sguardo.

Truff. Suoi lamenti sulla fortuna, che un sì virtuoso, benemerito ministro espiatore sia trattato in quella ingiusta forma ec.

(*entr*)

Flerida, e Laura con lettera in mano.

Lau. (a parte) Celai la cifra. Non vo'dar sospetto;
Sollecita ritorno.

Fler. (frastornata) Dimmi, Laura;
Celia che scrisse in quel foglio, che avesti?

Lau. Donnesche, e lunghe ciarle insulse, e vane.

Questo è il foglio, Signora; se di flemma
Armata vi sentite, ecco, leggetelo.

Fler. No, no, Laura, non leggo. Io sono, amica,
Agitata, confusa. Nel giardino

Tu Donne non vedesti. Io Federigo

Ad Amalfi spedii stanotte, e sappi,

Che ad Amalfi non fu, che questa notte

Intera con la Dama si trattenne.

Lau. (a parte) (Chesento!) Come mai può darsi, Altezza,
Sì gran temerità? Chi ciò vi disse?

Fler. Una spia mel narrò, ch'è sempre a' fianchi
Di Federigo. Io so, ch'ei mi deluse.

Lau. Ah, non badate. Supponiam, che voi
Tentasse d'ingannar, me d'ingannare
Proposito non v'è con questo foglio.

Fler. Sei certa, che di Celia il foglio sia?

Lau. Dubbio non v'è.

Fler. E d'Amalfi è la data?

Lau. Sì, d'Amalfi.

Fler. Inviò dunque altro messo
In iscambio di lui, che rilevare

La spia non puote.

Lau. Questo ha del probabile.

Fler. Or mi divora, Laura, altro sospetto.

Tu nel giardino Donne non vedesti.

Io so dallo spion, che sino a giorno

Con la sua Dama fu; dunque gli amori

Non sono in questa Corte, altrove sono.

Lau. Oh se poi fuor di questa Corte sono,

Ha Vostra Altezza una ragion fondata.

a parte (Schermiamci, Laura; un traditor v'è certo.)

Fler. Ma noto mi sarà... tutto vo' porre

In opra per scoprir cotesta Donna.

Lau. Perdon, Signora; un scoprimento tale

A che vi giova mai?

Fler. Non tormentarmi.

Semplice non ti far. Non ignorare

I sentimenti miei, non voler, Laura,

Con prudenti riflessi essermi cruda;

Più capace non son. So la condanna,

A cui m'astringe il fato, ma so ancora,

Ch'io non potrei soffrir, che Federigo

Un'altra Donna amasse. Dimmi stolta,

Ingiusta dimmi pur, mi vilipendi,

Ma non che il cor di Federigo io ceda,

Nè ch'io non cerchi che il suo cor m'usurpa.

(entra disperata)

S C E N A V I I.

Laura pensosa.

Amor, non m'acciecar. Poss'io tradire
 La Principessa mia resa infelice,
 Che l'infelicità sua mi confida,
 Che mi chiama in soccorso? E qual soccorso
 Si potrà dare a chi ostinatamente
 Vuol seguire imprudenza, e può seguirla
 Che la forza del grado? Ah, Laura, in quanti
 Perigli avvolta sei? Pur il maggiore
 De' tuoi perigli è di sì bella Donna,
 Di sì gran Donna il forte amor, la smania.
 Nascerà gratitudine, indi amore;
 Non è possibil, che il mio ben resista.
 Come potrei delle gelose cure
 Di Flerida però avvertirlo, e come
 Aprirgli gli occhi in sull'iniqua spia,
 Che tiene a' fianchi? Non perdiam coraggio
 Dal canto nostro. Meglio il foglio suo
 Con la cifra leggiam, tutto si tenti.

(ripon la lettera, trae l'altra, si fa innanzi, e legge)

Quando avvertir mi vuoi d'alcuna cosa,

Alla presenza altrui di le tue prime

Parole d'ogni verso a me dirette.

Queste prime parole (avverti bene)

Di poi legar con altre in altro senso,

Che le confonda, e che appartenga a tutti.

Ragiona in versi, ond'io dalla misura

*Separar possa il mio senso dagli altri.
 Io raccogliendo le parole prime
 D'ogni verso, ed unendole, avvertita
 Sarò dal senso, ch'uscirà da quelle.
 Io lo stesso farò teco, occorrendo;
 Ma ti ricorda al caso, dammi il segno
 Traendo fuor di tasca un fazzoletto
 Per farmi attento, ed io farò lo stesso.
 Poesia non ti manca, nè talento,
 Nè presenza di spirito. Costanza,
 Coraggio, o Laura; difendiamci, insino
 Che amor ci apra una via. Disperazione
 Non manca alfine in chi s'adora. Addio.
 O caro Federigo, facil sembra
 La cifra tua, ma l'eseguir la poi
 Facil non è. (pensa) Potria uno svenimento
 Per troncar, per dar tempo, un pianto ancora
 Potria giovar. Leggiam meglio l'avviso.
 legge basso con lazzi d'applicazione alquanto caricati)*

S C E N A VIII.

Alessandro, e Laura.

Ales. (indietro da se) Ecco la mia futura... Legge attenta...
Qualche novello parto Aganippeo.... (guar. in lontano)
Ma no, quella è una lettera patente...
Quali gesti sono quelli? Che? Alessandro,
Ti lascerà da gelosia avvilito?
Se fossi qualche sciocco senza meriti...
Oibò, non giungo ad abbassarmi a tanto,

Finger si può talor per divertirsi;
Ma geloso Alessandro? oh, no da vero.
Vorrei veder, se rilevar potessi,
Senza ch'ella s'avveda, almen due righe,
Per farle poi l'astrologo, e brillare.

(s'avvicina di dietro)

Lau. *(scuotendosi)* Chi è quì?

Ales. Son'io, mia bella.

Lau. *(a parte)* Me infelice! *(nasconde la lettera)*

Ales. *(a parte)* Nasconde il foglio! io non son già geloso,

Ma... *(ilare affettatamente)* Che vi turba,

Laura, che vi scuote?

Lau. Nulla me; ma che turba tanto voi?

Ales. Io turbato? mi rido... *a parte* *(Asconde il foglio!)*

Geloso mai, ma... Se uno specchio avessi,

Io vi farei veder, se siete rossa.

Laura celare un foglio, un foglio, un foglio...

Quel turbamento... *(a parte)* In ver la cosa poi

Non è sì indifferente, un po' mi tocca.

Lau. *(collerica)* Nè la sorpresa, nè celato foglio

Mi fa arrossir. Tu dietro alle mie spalle

Celatamente, diffidente, spia

Offendi la mia gloria, e sofferirlo

Dovrò con pace? Sarei ben di stucco.

M'appello al mondo, ognun saprà l'ingiuria.

Ales. *(a parte)* *(Questo è un pretesto femminino, chiaro,*

Come i raggi del sole. Oh, son geloso;

Non v'è più tempo; ma flemma, Alessandro.)

Signora, io non diffido; ecco la prova,

Ch'io voglio riposare interamente

In sulla lingua, in sulla voce vostra,
 Che contenea quel foglio? via mel dite.
 Questo è un jus poi, che non si può negarmi.

Lau. (trae l'altra lettera)

A tal sciocca dimanda, e che può dirsi
 Dell'aria figlia, la risposta all'aria
 Invio per questa forma.

(lacera il foglio minutamente)

Ales. (furioso a parte) Il foglio lacera!

Io son geloso, il capo mi va attorno.
 Ma, viva il Ciel, che i pezzi di quel foglio
 Unir saprò, rileverò i suoi sensi.

Lau. Ciò non farai, non già perchè a me importi,
 Ma sì vile sospetto, ingiusto, iniquo
 La mia riputazion macchiar non deve.

Ales. Lo farò, lo farò, che parte ho anch'io
 Nella riputazion vostra, Signora.

Lau. (guardando dentro a parte)

La Duchessa, e la Corte, il tempo è questo
 Di prepararsi ad eseguir la cifra

(scaglia il foglio lacerato minutamente)

L'aere si porta tue richieste, ed io

Le tue richieste col mio piè calpesto. *(calpesta il foglio)*
a parte (Stolto è, se crede, che quel foglio sia.)

Ales. (furioso) O Cielo, o abisso, io non ho più ritegno,
 Di quell'aspide crudo a questo core

Le reliquie raccolgo. *(si china)*

Lau. Olà, ti scosta. *(lo respinge)*

Ales. Laura, lasciami fare, o, viva il Cielo,
 Ti perderò il rispetto. *(la respinge)*

Lau. a parte (E' questo il tempo)

Oimè... qual violenza!.. a una mia pari!
Io mi sento morir... più non mi reggo. *(vacilla.)*

S C E N A IX.

*Flerida, Pantalone, Tartaglia, Federigo,
Smeraldina, Brighella, e detti.*

Fler. Laura, che hai? *(Alessandro rimane rispettoso)*

Lau. Soccorso per pietade...

(segue lazzo di cadere; Pant. l'abbraccia)

Fed. a parte (Misera! che sarà? me sventurato!)

Pant. Presto una carega ammazzai; no vedè, che la me
va colle roane in terra? *(la sostiene; Brig., e
Smer. portano una sedia; la fanno sedere)*

Tart. (basso ad Ales.) Che! le hai forse fatto qualche
brutalità, animale?

Ales. Io capace non sono di mancanze,

Pant. Ma cossa xe sta? Cossa fevi qua solo con ella,
Sioretto? Ghe xe sta dissension? barruffe? La
perdona, Altezza, ma se me scalda un poco el
catarro. Laura, fia mia, Laura!

Fler. Alessandro! il suo Sposo! voi cagione?..

Ales. Altezza, sono ignaro, non so nulla.

Tart. basso (Eh, birbante, ti conosco alla punta del
naso pallida. Se fai andara monte il matrimonio...
Dammi quì lo spirito di melissa, senza cervello.)
Signora Nuora, Signora Nuora. *(le dà a fiutare
lo spirito)*

Pant. (dall'altra parte) Lauretta, Lauretta.

Lau. (si va scuotendo, mette la mani in saccoccia)

Smer. (allegro) E' viva, si move, si move.

Brig. La bullega, la bullega, la bullega.

Fler. Fa forza, Laura, via, datti coraggio.

Pant. Via, inzegnete, fia mia, sfoghetate, conteme.

Tart. Il suocero, il suocero; sono il suocero; parlate.

(verso Ales.) Corpo di bacco, corpo di bacco...

Lau. (trae il fazzoletto, e l'alza)

Fed. (a parte) Tutto ora intendo. Il fazzoletto. Attenti.

Lau. (con languidezze, interruzioni, e pianto a tempo.)

Flerida... mi conosce, e giusta, e saggia

Ha... coll'ingegno suo di questo core

Saputo... sempre l'umiltà sincera. *(si ferma)*

Fler. E' ver, è ver; ma che vuoi dir per questo?

Fed. (a parte) Flerida ha saputo. Ecco la prima.

Lau. Che... voglio dir? Deh per pietà ascoltatemi.

Di qui... voglio inferir la mia sventura.

Non... maraviglie. Ah mia felicità,

T'allontanasti... io non avrò più pace. *(piange)*

Fed. (a parte) Flerida ha saputo, che di qui non t'allontanasti. *(suo lazzo di sorpresa)*

Tart. Sfogatevi, sfogatevi, la miacara Nuora, sfogatevi.

Pant. Mo via sì, parla; ma cossa serve el ffar?

Lau. Ma che... serve il mio pianto, qual richiesta!

Con la... ragione io piango, e mi sollevo.

(verso Alessandro) Amante... sono, non ancora tua Sposa.

parlasti... indegnamente, o temerario, *(piange)*

Fed. (a parte) Ma che con la amante parlasti.

(sua sorpresa)

Pant. Avè parlà malamente, Sior Alessandro? Oh me la ligo al naso questa.

Tart. Oh birbante, becco cornuto!

Ales. Lei fu, che l'amor nostro ingiustamente
Offese...

Fler. Taci, e tu, Laura, ragiona.

Lau. *Gelosa...* del mio onor la macchia ancora
Vive... e vivrà, sin ch'alma avrò nel seno.

Fed. (a parte) *Gelosa vive.*

Ales. Una lettera legge, io gliela chiedo,
Lei la fa in mille pezzi; ho forse il torto?

Pant. Torto, torto, Siorretto; la ha fatto benissimo a
sbregarvela sul muso.

Tart. Io vorrei, che t'avesse cacciato un occhio. Che
curioso petulante!

Ales. Via, tutti contro; ma la coscienza,
La coscienza tua, Laura, sa tutto.

Lau. E vieni... ad insultarmi ancor, sfacciato!
Questa... è la forma di trattar le Spose!
Notte... di mia felicità venisti.

A parlarmi... mai più non appressarti.

Fed. (a parte) *E vieni questa notte a parlarmi.*

Pant. La xe zo dei bazari sta putta, e un anemo de-
licato stenta a desmentegarse el ruzene, saveu,
Sior Alessandro.

Tart. Inginocchiati, lazzarone, chiedi perdono a questa
Signora. Altezza, la supplico a proteggere i
comandi d'un povero Padre afflitto. Pantalone,
ti giuro da uomo onorato per mia giustificazione,
ch'io non ho mai avuta l'incresanza di voler sa-
pere i fatti di mia moglie.

Fed. Un ufficio, Alessandro, è indispensabile.

Ales. (a parte) Ah chi mai detto avria, che un Alessandro?...

Ma è bella, è ricca, confessiam l'errore. *(s'inginocchia)*

Laura, perdon vi chiedo; amor fu colpa.

Lau. (sdegnosa)

Guardati... ne' miei giusti acerbi sdegni.

Di nominarmi... a' cui non me ne parli,

Perchè... quantunque il tuo messaggio sia

Colui... *(risolta son, non v'è più scampo,)*

Che... avrà coraggio di parlar giammai,

Teco... de' miei furor sarà il berzaglio.

Conduci... ad altre i tuoi sospetti indegni.

E'... da femmine vili il tuo costume.

Tuo.. sia quel core, o a chi lo vuol, dona.

Inimico... ti voglio, e non mai sposo.

(si leva furiosa, e parte)

Fed. (a parte) Guardati di nominarmi, perchè colui, che teco conduci, è tuo nimico.

(sorpreso)

Pant. No l'ho mai vista in tanto furor. A vostro danno, Sior Alessandro. Altezza, con permission; no vorria, che la se desse una cortellada in tel stomego. *(entra furioso dietro Laura)*

Tart. Sentimi, figlio d'una... Se il contratto va a monte..

Altezza, licet. *(entra furioso dietro pantalone)*

Fler. L'offendeste, Alessandro; ma se nacque

Da gelosia l'offesa, io vi perdono. *(entra con sospiro)*

Smer. Si rispettano le Donne, e i lor viglietti.

(entra dietro Flerida)

Brig. In vita mia, no ho mai senti una Donna in svenimento a far tante chiaccole. *(entra)*

Fed. (tra se) *E vieni questa notte a parlarmi.*

Ales. Amico Federigo, a te che sembra?

Fed. Che fu l'affronto in ver considerabile.

Ales. Ed io scommetterei, che tutte quante

Queste sue stravaganze hanno sorgente

Dal troppo amor, che porta al suo nimico,

(entra con affettazione)

Fed. Questi sono i cervelli fortunati,

Non perdiam tempo, uniamo le parole

Pria di dimenticarle, onde di norma

Mi servano gli avvisi, che la troppa

Confusion non mi lasciò capire.

Difficil molto è ripigiarle tutte.

(si mette in pensiero)

S C E N A X.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. (indietro) **E**sser contento, perchè dietro a quegli alberi vicini era stato in attenzione persentire, se la Duchessa diceva nulla al suo Padrone sul proposito del viaggio di Amalfi, e che la cosa passava benissimo, ma ch'era necessario di rilevare qualche cosa di più essenziale, perchè la Duchessa non gli era rimasta nulla obbligata delle notizie, Vede il Padrone; sta in osservazione.

Fed. Fissiamo gli occhi nella bella effigie

Dell'idol mio, che la memoria ajuti,

Difficil molto è ripigiarle tutte,

(cava il ritratto)

Truff. Non intender nulla. S'avvicina a Federigo; chiede, se abbia qualche comando.

Fed. Lasciami, caro servo; non sturbarmi.

(si fissa nel ritratto)

Bella immagine, e cara agli occhi miei;
Che mi dicesti? mel rammenta in grazia.

Truff. *(a parte)* osserva il ritratto; che dev'essere della sconosciuta amante, poichè gli parla con tanta dolcezza. Allegro della nuova scoperta da palesare alla Duchessa.

Fed. *(da se)* Sì, mi risvegli; i tuoi detti son questi.
Flerida ha saputo, che di qui nont' allontanasti, ma che con la amante parlasti. Gelosa vive. Vieni questa notte a parlarmi. Guardati di nominarmi, perchè colui, che teco conduci, (guarda Truffaldino con occhio torvo) è tuo nimico. (furioso)

Ah, traditore ingrato! viva il Cielo,

Tu sei, che m'hai tradito. Ah iniquo, ah tristo.

Truff. Che collera improvvisa sia quella contro un povero servo, che non vede per altri occhi, che per quelli del suo Padrone? Perchè lo tratti così?

Fed. Io so il perchè, briccone, il so il perchè.

Truff. Ma come, se tutto quel giorno era stato con lui in buona armonia, se in quel punto gli aveva detto: caro servo? Qual novità? Chi abbia potuto accusarlo in quel momento, se ivi non era giunto nessuno? che questa era una stravaganza incomprendibile non meritata ec.

Fed. Ah, villano perverso, in questo punto,

In questo luogo seppi, che il tuo labbro

Ha palesato, ch'io fuor di Salerno

Non fui stanotte, e ch'io fui dalla Dama.

Truff. Sorpreso. In questo punto! in questo luogo!
Come mai! Ma quali calunnie crudeli! ma chi mai
gli abbia potuto dire ec.

Fed. Tu pensa a chi lo confidasti; è vano
Il saper chi mel disse. Via, confessa.

Truff. Che sulla delicatezza della sua coscienza non l'
ha detto a nessuno. (*a parte*) Che non bisogna
dir nulla per l'archibugiata, che ferma la lingua.

Fed. Ah, viva il Ciel, che più non mi trattengo,
Confessa, o il cor ti passo, scellerato.

(*tra la spada*)

Truff. Suo spavento, sue grida, in questo

S C E N A X I.

Enrico, e detti.

Enr. (*trattenendo Fed.*)

Fermati, Federigo; dì, che fai?

Fed. Uccido un traditor, (*in atto di ferirlo*)

Truff. Fermati. Numi ec.

Enr. Pensa, che sei

Nel Ducale Palagio.

Fed. Io vo' saziarmi

D'un vilissimo sangue.

(*in atto di ferir Truffaldino*)

Enr. Va via, fuggi. (*trattenendo Fed.*)

Truff. Che mai più ha ubbidito tanto volentieri. (*a*

parte) Che lo proteggerà l'avviso del ritratto,
del ritratto ec. (entra)

S C E N A XII.

Enrico, e Federigo.

Enr. Qual cecità, qual causa, qual furore?

Fed. Signor, perdon vi chiedo, se dinanzi
Alla grandezza vostra furioso
Il mio dover non vidi. Io sono, Altezza;
Nel maggior degl'impegni. La Duchessa
Sa, ch'io non son partito. Solo a voi,
A me, ed al servo era l'arcano noto.
Tradito fui da quel briccone al certo.

Enr. Vel disse la Duchessa?

Fed. No, Signore.

Non so per qual politica, mi cела
Di sapere il mio error. Temo, che voglia
D'un improvviso fulmine punirmi.

Enr. Qualche spirito maligno invidioso
Forse il caso inventò per molestarti.

Fed. Ah nè più bel, nè più sincero spirito,
Nè più amoroso dirmelo potea.
Penso dissimular, che il servo iniquo
M'abbia tradito, e da me stesso umile
Palesar l'error mio, chieder perdono,
Se la vostra clemenza non offendo.

Enr. Tu mi rovini, Federigo. Il fallo
Tutto sarebbe mio. Diverrei l'odio
Di Florida ancor più. Se il fai, m'uccidi.

Fed. Perirò obbediente a' cenni vostri.

Ma consiglio, Signor, nel caso mio.

Enr. Il consiglio è tacer. Da ciò, che Flerida

Va risolvendo, norma prenderemo.

O lo sa, o non lo sa. Se il sa, e discreta

Resta in silenzio, contro a te medesimo

Opri, dicendo ciò, ch'ella non cura,

Che le sia noto. Se nol sa, tu offendi

Te, e me ad un tratto, ed ambidue rovini.

Placa il tuo servo, amico, e l'accarezza,

Poichè quello, che forse ancor non fece,

Potria poi far per ira, e per vendetta.

Succeda alfin che può, tu a Enrico servi;

E di lasciar perire i suoi fedeli

Non è il Duca d'Amalfi mai capace.

red. Signor, sì liberali, e cari detti

Conservatemi ognor. Quanto a momenti

Dell'espression benefiche l'effetto

Sarà mai necessario a un infelice!

Vole a placare obbediente il servo.

(bacia la mano ad Enr., e parte)

Enr. L'amico ha maggior cose per la mente

Di quelle, ch'ei palesa. Delle mie

Non saranno però giammai maggiori.

(pensoso) Imprudente m'esposi a innamorarmi

Più ch'io non era, a uscir di me medesimo.

Nel breve giro d'un sol giorno scorso

Della mia direzion fallace, e stolta,

Posto son dai successi inopportuni

A meritar più l'odio, che l'amore.

Quì occulto vivo scioccamente; alcuno
 Conoscermi potrà; di male in peggio
 Certo in breve cadrò. Ma quì non venni
 Per soccorrer me stesso da me stesso?
 Che attenderò? Qual mai viltà di core
 Annoda questa lingua? Eh che un amante
 Timoroso non è. Flerida viene;
 Pusillanimo spirito, ti risveglia.

S C E N A XIII.

Flerida, ed Enrico.

Fler. Segue la cieca angoscia, e mi conduce
 Rodolfo quì! Che fate?

Enr. A queste fonti,
 A questi fiori a voi soggetti, e muti,
 Senza timore i miei mali diceva,
 Poichè narrarli a chi vorrei non devo.

Fler. Rodolfo, io non v'intendo.

Enr. a parte (Il dico, o taccio?)
 Chiaro il dirò. L'ardente amor, che il seno
 M'avvampa tutto, la bellezza vostra....

Fler. (sostenuta) Olà, quai detti sono questi? Enrico
 Ospite v'ha inviato a questa Corte,
 Non traditore a una mia pari, e a lui.
 Dalla presenza mia partite tosto.

Enr. (a parte) (Qual triemito nel cor mette una voce
 D'una Donna, che s'ama! Ah, vile Enrico!)
(dolce) Nè a voi, Signora, nè al mio Duca io sono
 Già traditor. Gli stessi miei pensieri

A T T O S E C O N D O .

Sono del Duca mio, la stessa voce
Del Duca mio per la mia voce suona,
E questi occhi medesmi per le luci
Meste di lui sono vicini al pianto.

Fler. A ciò risponderò, che per politica
Spesso si vide un Imeneo seguire,
Ma che per forza amor mai non s'acquista.
Ricordivi, Rodolfo, ch'io vi dissi,
Che l'argomento de' discorsi vostri
Questo non fosse mai, s'io non ne parlo.

Enr. E' ver, è ver; ma non diceste allora
Di tacere in eterno, e che in eterno.....

Fler. (*collerica*) Non più. Di favellarne è questo il punto,
E sia l'ultima volta. Il Duca vostro
Icaro imitar tenta. Negli amori
Scelse inutil mezzano. Ritiratevi,
Prima che contro al Duca, e contro a voi
Con più chiarezza l'ira mia si spieghi.

Enr. a parte (Inutile mezzano! io me lo merto.
Me più in me non ritrovo. Inetto, inerme,
Vile mi rende un suo sguardo sdegnoso.
Felice l'uom, che fortunatamente
S'accende d'un amor di saggia donna,
Fanciul diviene tremebondo, e chino.
Saggia non è costei, pur mi disarmo,
Tremar mi fa.) Signora, io v'ubbidisco. (*entra*)

S C E N A XIV.

Flerida, indi Truffaldino.

Fler. Un tanto ardir qualche pensier dovrebbe
Risvegliar nel mio spirito. Ah, troppo grande
De' pensier differenti è in me la folla.
Quì solitaria alquanto..... Ma chi giugne?

Truff. Ch'egli è Truffaldino, Principessa ciarlicra, pettegolaccia, ec. protesta d'essere venuto intto collerico per sfogare la bile, che l'opprime. Maledice il punto d'essere stato con lei di cuor tenero, e generoso, ec.

Fler. Temerario, che dici?..... io non t'intendo.

Truff. Che l'arcano, che le confidò, del Padrone, era stato nel breve tempo d'una mezz'ora digerito dal di lei Ducale ventricolo, e che anzi, come se fosse stato reubarbaro, con una mossa di corpo molto osservabile s'era subito dilatato, ec.

Fler. Ho confidato il tuo secreto? a chi?

Truff. A nessuno fuor, che al Padrone stesso, che collerico, dopo ch'ella partì dal giardino, passato lo svenimento della Signora Laura, gli saltò addosso con tanto di spada, e che, se non fosse stato trattenuto da persone, che conoscono il suo merito, sarebbe il mondo rimasto privo dell'animale il più degno ec.

Fler. Ma puossi la ragion sapere alfine?

Truff. Essere la ragione, che S. A. è una ciarliera pettegola ec. ec.

Fler. Se a Federigo non ho mai parlato,

Come gli potei dire il tuo secreto?

Truff. Che, se non glielo hadetto lei, glielo averà detto dunque il suo solito diavolo. Che però avrebbe delle gran cose da dirle, ma che alla fè non dice nulla, se lo scortica ec.

Fler. Da ver? Narrami, via, che fu di nuovo?

Truff. Non saper niente.

Fler. Fu in qualche luogo?

Truff. Non saper niente.

Fler. Ha ragionato forse

Ad alcuno in secreto?

Truff. Non saper niente.

Fler. Intendo, via.

Tu intendi esser fedel più al tuo Padrone,

Che a chi ti fa regali. Non è vero?

Truff. Bugia, bugia vergognosa. Non esser capace di tal'azione ec. ma che si tratta della sua sbudellazione, e che non si fida d'una lingua pubblica.

Fler. a parte (A che m'abbassi mai, crudel amore!)

Da me dipendi, ancor morto non sei.

Truff. Che veramente gli dà una gran notizia, che sa di non esser morto ancora, ma che vuol narrarle un caso a suo proposito. Che un illustrissimo Cavaliere stava in conversazione amorosa con una illustrissima Dama. Sua descrizione dell'attillatura del Cavaliere. Ma che aveva la fatalità di sentirsi un pidocchio sul collo, che lo divorava, il qual pidocchio diceva fra se: Ora innanzi alla sua bella sarà in soggezione, e in vergogna

di grattarsi, e di prendermi, e posso mangiare in pace. L' Illustrissimo Cavaliere amante, stanco di quel tormento, con un bel gesto di furto prese con due dita il temerario pidocchio. Se ne avvide la Dama accorta, e guardò il Cavaliere, il quale sorpreso rimase con le dita a guisa di chi ha preso del tabacco di Spagna. Disse la Dama. Morì quel Cavaliere? L'amante imbrogliato con le dita strette rispose: Non ancora, ma sta in agonia. Che il medesimo si può dire di lui; che, se non è morto, è in agonia, e che però ha veduto il Padrone con un ritratto in mano, che porta in scarsella, sospirante; che col mezzo di questo potrebbe scoprire chi sia la Dama ec. ma che conoscendo la sua lingua imprudente, non vuol dir nulla; che finalmente il Padrone è Padrone, lui un servo chiacchierone, e S. A. una pettegola, e che però ha fissato di moderarsi con la prudenza. *(a parte)* Che se non si sfogava almeno con qualche metafora, sarebbe morto. *(entra)*

Fler. Un ritratto! Ah, potessi almen vederlo
Senza esporre il decoro. Discoprire
Potessi almen, se noto m'è il sembiante,
Chi sia colei, che tien schiavo il suo core.
Eccolo. Ah questo luogo è inopportuno.
Industria, mi soccorri. Gelosia,
Non mi volere ad un rossore eterno.

A T T O S E C O N D O. 15

S C E N A X V.

Federigo con fogli, Flerida, Laura.

Fed. a parte (S'obbedisca ad Enrico, non si parli,
Se lei non parla) Altezza, giacchè forse
Opportuno è il momento, per le firme
Di que' dispaccj io vengo.

Fed. Sì, egli è tempo;
Ma un Giardin non è proprio a tal' uffizio.
Nelle mie stanze tosto va, e m'attendi,
Che in breve ivi verrò; ma sappi ancora,
Che questa notte intera occupar devi
A scrivere per me... Se quella Dama,
A cui d' attento servi, t'attendesse,
L'avverti, ch'ella non t'aspetti, e creda,
Che, quantunque per me gli affari tuoi
Più brevi sieno che per lei, sicura,
E indubitabil fia tua lontananza.

Fed. (a parte) (Misero me, qual colpo! che maisento!)

Lau. (uscendo a parte) (Flerida, e Federigo soli! Oh Dio,
S'ammollirà quel cor, che m'è insidiato.

Prudenza, Laura; ritiriamci... ah vano
Si rende ogni mio sforzo, amor m'astringe.

Disturbiamo il gran punto di periglio.)

(*s'avvanza*) Signora, ancor qui nel giardin? Se a sorte
Vi son di tedio, a un vostro cenno io parto.

Fler. No, no, Laura; volea già ritirarmi,
Meco verrai. Tu alle mie stanze attendi,
Ma pria l'avviso, che ti dissi, invia.

Fed. Favorito foss'io, come si crede,
 Ch'io lo sia, Vostra Altezza. (*trae il fazzoletto*)
 Io posso dire
 Quanto jer lessi in un Poeta, e inutile
 Sarà, che altrove avviso alcun spedisca.
Lau. (*a parte*) (il fazzoletto! ei vuol parlarini; attenta)
Fler. Che lesse il rostro spasimato amante?
Fed. Se ben mi sovverrà, questo è, ch'io lessi.
 (*alza il fazzoletto*)

Cara... non è agli Dei
Mia... calma, ond'io potrei
Vita... sprezzar, che calma è morte sol.
Questa... è peggio di morte
Fiera... vita, di sorte
Crudele... prigioniera in aspro duol;
Lau. (*a parte*) *Cara mia vita, questa fiera crudele.*
Fed. Oggi... un sollievo al core
M'impedisce... l'amore,
Il parlarti... così sempre esser può.
Non... spererò giammai
Andar... fuor da' miei guai.
In Giardin... degli stolti ognor starò. (*ripone il fazzoletto*)
Fler. Tenero sempre, e appassionato in vero.
 Tu m'intendesti, Federigo. A' miei
 Appartamenti vieni; ivi t'attendo;
 Tu mi precedi, Laura.
Lau. Io v'obbedisco.
 (*a parte*) Rammemoriamo i detti.
Cara mia vita, questa fiera crudele oggi m'im-
pedisce parlarti. Non andar nel Giardino.
 Ingrata sorte!

Persecuzion tiranna! ah che infelice

Fine avran gli amor nostri, io lo prevedo. *(entra)*

Fler. (a parte) Vorrei.... non so partir...ma superiamci.

Destin, mi favorisci. Io tutta avvampo.

Sappiasi almen chi il mio dolor cagiona. *(entra)*

Fed. No, che amante non v'è su questa terra,

Che d'angoscie mi superi, e sciagure.

S C E N A XVI.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. Esce sospettoso, e pauroso. Se vi sia caso di trovare un buco da uscire da quel palagio senza incontrarsi nel suo furibondo Padrone. Lo scopre, vuol nascondersi.

Fed. (vedendolo, con ferezza) Truffaldino.

Truff. Esser nella rete. S'avanza mesto; che per carità non sospetti in lui, che sia venuto per caso pensato, o proditoriamente, scientemente, dolosamente, con mal esempio ec.

Fed. Che fai, di che mai temi?

(a parte) Quanta forza mi vuol con questo iniquo Per superarmi!

Truff. Che teme solo, che quel suo diavolo gli abbia detto nelle orecchie qualche falsità di lui, simile all'altre.

Fed. No, no; tutto scopersi,

Ed ora so, che sei servo fedele.

Truff. (respirando) ch'è fedele a un segno, che si vergogna ec.

Fed. Tanto pentito son d'averti offeso,
Che fra gli abiti miei vo', che tu prenda
Il migliore in regalo.

Truff. Sua sorpresa, sua allegrezza; abbraccia il Padrone,
promette una fedeltà da Penelope ec.

Fed. Una sol cosa
Però voglio saper dalla tua voce.

Truff. Che una sola è poco.

Fed. Questa mi preme sol, perchè partire
Deggio per certi scritti d'importanza.

Truff. (a parte) sua divota preghiera al Cielo, che metta
la cavezza alla sua lingua,

Fed. Dimmi: la Principessa t'ha parlato
Mai del mio amore?

Truff. a parte (oh Cielo! che tentazione mai sia quella.)
(a parte) Di no in coscienza, ma che non può
trattenersi per il bene, che gli vuole, di confi-
dargli un segreto; che con la sua acuta mente
è giunto a penetrare, ch'egli è un gran asino a
non iscoprire, ch'ella è innamorata di lui.

Fed. (collerico) Menti, villan, poltrone. Non s'abbassa
L'aquila altera ad un palustre augello.

Truff. Che non faccia romori per carità, ma che l'
aquila altera s'abbassa, s'abbassa al palustre au-
gello. Lo prega d'una sola cosa: Che finga amo-
re, e vedrà l'aquila ec.

Fed. Taci, sfacciato. Se la tua vigliacca
Malizia qualche indizio avesse ancora,
Come potrei di chi mi fa felice
Coll'amor suo, scordarmi, essere infido?

A T T O S E C O N D O . 39

Truff. Sue maraviglie. Se non abbia fatto mai all'amore con due Donne in una volta?

Fed. Non mai.

Truff. Che lo faccia, e che prenda il suo consiglio.

Fed. Basta. Son stanco. Seguimi, imprudente. (*entra*)

Truff. Ringrazia il Cielo d'una pace fatta; che gli affari del suo Regno erano molto disturbati. (*entra*)

S C E N A X V I I .

Camera della Duchessa con sedia, scrittojo,
e porta indietro.

*Laura, Alessandro, Pantalone, Tartaglia,
Smeraldina, e Brighella.*

Ales. Signora Laura, io sono pentitissimo
D'avervi offesa. Gelosia mi prese,
Filosofia m'abbandonò. Vi giuro,
Che in me averete un comodo marito.
La vostra direzione, qualunque sia,
Sarà saggia per me. Lacchè averete
Separati da' miei. Le vostre stanze
Da me saranno poco disturbate.
Precederà un avviso al mio venire.
Fate di notte dì, di giorno notte
Con chi volete, dove piace a voi,
Sarà cucita la mia bocca sempre;
E più, la faccia ognor sarà ridente.
Se il ginoco vostro debile mai fosse,
O il cambiar di vestiti ogni tre ore,
O il posseder di cuffie un arsenale,

Senza un menomo mio stringer di denti,
 Fuori la borsa, pago, e addio, mia cara.
 Se vorrete di più, commanderete.
 Per provvedere a voi miglior marito
 Sfido Imene con tutte le facelle.

Tart. E aggiungi, che, se mancherai alle tue promesse, o la offenderai con gelosie da cervello pregiudicato, sfidi Tartaglia a bastonarti, come un asino. Pantalone, questi sono i miei onesti sentimenti; mi preme la tua parentela (quasi mi scappò detto la tua eredità.)

Pant. Fia mia cara, anca mi go la pelle suttila, e so quanto pesa un affronto. L'è sta finalmente un parto d'amor, el se desdise, el te domanda scusa, el te fa patti, che se uniforma a una vita felice, e al bon gusto de viver. So Pare, che ga un gran fondo d'onor, fa piezaria. Son contento mi, ti ha da esser contenta anca ti. Se sottoscriveva el contratto, e doman se fizza ste nozze, e lassemo andar le scamoffie in callesella.

Smer. Signora Laura, ascoltate una matta.

Sapeva più Aristotile col servo,
 Che Aristotile solo. I svenimenti,
 Le rabbie, ed i puntigli, son tesori
 Da risparmiarne l'uso col marito.
 Alla fè le fanciulle senza mondo
 Stancano, e di fanciulle v'è abbondanza.
 So io quel, che mi costa la superbia.
 Sposatelo, sposatelo, e poi dopo
 Smanie, punsigli, svenimenti, e grida,

A T T O S E C O N D O. 91

E musì duri, e graffiature, e crepi.

Brig. Mi son un miserabile domestico, e no me tocca a parlar; ma la me perdona. I delicati pensieri del Petrarca, le sottigliezze della Regina Sidonia al dì d'ancuo mo oibò oibò, con tutto el rispetto oibò.

Lau. Ferma son nel pensier. D'un offensore
Non fo un compagno, e d'un perpetuo nodo
Don chi promette per soverchia brama
Ciò, che abborrir dovrebbe, non mi lego.

Ales. (furioso) Dunque intesi a bastanza; ad esser paga
Laura vuole un pugnale in questo seno.

(in atto di partire)

Tart. (trattenendolo) No, figlio mio, sangue mio, fermati. *a parte* (come bene sa far la sua parte questo becco cornuto!) Signora Laura, Signora Laura, un unico figlio, un povero Padre per carità...

Pant. Molti lo torrà ben, se el fusse una zara de tintura d'absintio: sastu, frascona?

Tutti. Che sono tirannie, stravaganze, stravaganze ec.

S C E N A XVIII.

Flerida, e detti.

Fler. Olà, nelle mie stanze quai romori?

(Tutti si fanno da una parte rispettosamente)

Ales. Altezza, se clemenza in voi non trovo,
Per me il mondo non ha più, che un sepolcro.
Laura demeritai per troppo amore;
Col suo rifiuto a morte mi condanna.

Pant. Son seguro, che V. A. colla so facoltà leverà l' occasion alla facoltà d'un Pare de passar a quelle resolution co una fia testarda, che fa parer inumani, e barbari.

Fler. Laura io conosco, è saggia, è accorta, e prova
Dà alla vostra costanza. Il vostro errore
Non è sì reo da meritare infine
Un rifiuto per sempre. Io troncar voglio
Della mia Corte, de' Ministri miei
Le turbolenze. Il cor di Laura è mio.
Al nuovo dì sien preparate in Corte
Le feste più magnifiche. Alessandro
Sarà sposo di Laura. Alle lor nozze
Florida assisterà. Nessuno ardisca
Sopra questo argomento un solo cenno
Di replicar; tutto finisca in gioja.
Parta ciascun da queste stanze; io bramo
Sola restar co' miei pensieri. Andate.

Ales. Altezza, ah di qual giubilo son mai
Debitore ad un'alma generosa!

Laura, perdon... tu m'amerai, son certo. *(entra)*

Tart. Bacio le mani a V. A., bacio le mani alla mia
cara Nuora; bacio... uh, non so quello, che
bacierei a tutto il mondo. *(entra)*

Pant. *(a Laura)* Coss'è? ti ha messo la lengua in sal,
ah, pettegola? Ringraziela, ringraziela, che la t'
ha liberà da un siroppo de genziana de to pa-
re. Altezza, salvo i miei ringraziamenti al so co-
modo. *(entra)*

Smer. Uh che allegrezza! nozze, nozze. Eh, furba,

Non fingete mestizia; gli occhi parlano. (*entra*)
Brig. (*a parte*) Me despiase de non aver tempo de
 farghe una raccolta; ma un sonetto volante vo-
 gio farghelo, se credesse de star in tuna stam-
 paria tutta sta notte.

Sin dal Parnaso eccheggiar sento intorno
 Delle nove sorelle il plettro, e il canto
 E' di colei... no, e di colui... no quanto, man-
 to, pianto, guanto. Al rimario, al rimario. (*entra*)

S C E N A XIX.

Laura, e Flerida.

Lau. (*a parte*) **L**aurà infelice, or che sperar ti resta!
 Forse il sospetto in lei... s'io parlo, accresco
 I sospetti tiranni... Ah, Federigo,
 Il segreto a che val, se alfin ti perdo?
 Ma pur t'ubbidirò.)

(*suo inchino in atto di partire*)

Fler. Laura, ti ferma.

Te disgiungo dagli altri, e non intesi
 Senza l'amica mia restar qui sola.

Lau. *a parte* (Nuovo tormento forse.) In che poss'io
 Vostra Altezza obbedir?

Fler. Te sola *a parte*

Delle furie al mio sen molestatrici
 Lascia almen ch'abbia. Una finezza io bramo.

Lau. *a parte* (Che vorrà dir?) Sono a'comandi vostri,

Fler. Venendo Federigo in questa stanza,
 A quell'uscio sta fuori, e cautamente

Invigila, che alcuno non m'ascolti.

Lau. a parte (Resisti, anima mia.) V'è forse, Altezza,
Alcuna novità?

Fler. Sto immaginando.

Un pretesto politico. Ho speranza,
Senza scoprirmi, rilevare in breve
Da lui medesimo, chi la Dama sia,
Che mi toglie il suo cor.

Lau. Chi sia la Dama?

Fler. Sì, spero molto.

Lau. a parte (Che mai sento!... Come? ...
Sapess'io almen, come ciò far pretenda,
Per poterlo avvertir... Ch'ei mi tradisca!)
Ciò saria bella impresa.

Fler. Laura, ascolta.

Noto m'è, ch'egli addosso ha della Dama...
Ma proseguir non posso, egli è vicino.
Celati dietro alla portiera, e ascolta
Quanto fingo con lui; ti do licenza.

Lau. V'ubbidirò. (*a parte*) Disubbidirti ancora
Dovrei, se proibisci d'ascoltarti.
Cielo, che sarà mai! Laura, fa core.

(*si nasconde indietro*)

S C E N A XX.

*Federigo con fogli, Flerida, che siede al tavolino,
e Laura indietro.*

Fed. Altezza, ecco que' fogli.

Fler. (*con sussiego*) In sul scrittojo

Li posa. Non è ben nelle tue mani
Che stieno i miei segreti. Un traditore
A quel rispetto, che mi si conviene,
Al mio decoro omai s'è reso indegno.

Fed. a parte (Qual colpo!) In che mancai? Qual'è il demerto,
Che la mia fedeltade a un punto oscura?

Fler. Superflua è la ricerca. Ho testimonj
A' tuoi delitti.

Fed. a parte (Enrico, oimè, è scoperto)
Di sapere un' de' miei delitti, indegno
Sarò, da voi?

Lau. (indietro) Che mai questo ha che fare
Col rilevar, chi la sua Dama sia?

Fed. Di scolparmi ogni via mi sarà tronca?
Nulla potrò saper?

Fler. Trema, io t'appago.
Si sa, che son persona a me nimica
Col periglio maggior di mia grandezza
Corrispondenza tieni occulta.

Fed. a parte (Omai
Vano è il celarlo.) Altezza, se al mio albergo
Tenni il Duca d'Amalfi di nascosto
Per una notte sol...

Fler. (con sorpresa) Ti ferma. Il Duca!
Il Duca è dunque il Cavalier, che accolsi
Nel mio Palagio, e tu il tenesti occulto?

Fed. Tardo il confesso. Io non vel niego, è il Ducà.

Lau. (indietro) Qual novella scoperta!

Fler. (a parte) Quante volte
Scopransi nuove cose non volendo!

Fed. (a parte disperato)

Ah, bella verità, felice l'uomo
Che con te vive, e non s'avvolge mai
Nell'abisso infernal della menzogna,
Che si scopre alla fine! Amor, tu solo
Mi sei maestro in sì abborrita scola.)

Fler. (crollando il capo)

Celato nel tuo albergo il Duca?

Fed.

E' vero.

Ei v'ama, egli desia d'esservi sposo.
Non seppi giudicar di tradimento
Delitto in un error nobil d'amore.

Fler. Esser così sollecito si puote

Nel recar fogli, e nel recar risposte.

Fed. Il vostro a lui recai, la sua risposta

A voi recando ho il mio dover compiuto.

Fler. Audace! sì con lui, con me non mai.

Ma chi ti diè di Laura il foglio?

Fed. a parte

(Misero!)

Il Duca stesso, quando giunse, seco
Recollo, e a me lo diè per la consegna.

Lau. (indietro) Ben si difende. Ma dove anderanno

A riuscire i suoi disegni? Cielo,

Io tremo. Che han che far questi discorsi

Col rilevar, chi la sua Dama sia?

Fler. Non sono di tue colpe il maggior peso

Questi delitti tuoi. Notizie ho certe,

Che per alcune antiche pretensioni

Il Marchese del Vasto in questo Stato

Teco carteggia occultamente. Fuori,

Fuori quel foglio, traditor, che addosso
So che porti del Duca.

Fed. (agitato) Inorridisco.

Io vi supplico, Altezza, per un lieve
Trascorso mio, per un amore onesto
Di chi v'adora, a non voler fellone
Giudicarmi così. Troppo il mio sangue
Macchiate alfine, e la mia fè sincera.

Fler. (collerica) Temerario! chi seppe in un delitto
Cader, cade in parecchi. Fuori il foglio.

Fed. (furioso) Io lettere sospette? Quante ho addosso
Carte depongo, e qui le chiavi tutte
Delle mie stanze, e del scrittojo sono.
Inviare all'esame, e se in errore
Mi ritrovate, la mia testa il purghi.

(Cava ogni carta, ogni chiave, il fazzoletto, e tutto
va furiosamente deponendo sul tavolino, cava la scat-
tola del ritratto; s'avvede, cerca di nascondersela)

Fler. Che celi?

Fed. (confuso) Io nulla celo. Ella è una scattola
Superflua al caso. (vuol porla in saccoccia)

Fler. Io vo' vederla; recala.
a parte (Questa è quella, ch'io cerco: io sono
al segno.)

Fed. a parte (Oimè, comprendo adesso il fine acuto
Del mascherato sdegno.) Esser non puote
Indizio questo di delitti. Io supplico
La pietà vostra a dispensarmi...

Lau. (indietro) Oh Dio.

Quello è di me il ritratto. (smaniosa)

- Fler.* Saper voglio.
 Ciò, che chiudi là dentro. M' obbedisci.
(stende la mano)
- Lau. indietro agitata* (Perduti siam.)
- Fed.* Signora, egli è un ritratto.
 Paga or sarete. Ciò bastar vi deve.
- Fler.* Nelle mie man lo voglio, vo' vedere.
 Più non sei degno, ch'io ti presti fede.
- Fed.* Ma se questo, Signora....
- Lau. agitata indietro* (Che tormento!)
- Fed.* La causa fu di farmi...
- Lau. come sopra* (Che periglio!)
- Fed.* Apparir traditor...
- Lau. come sopra* (Ciel, lo soccorri.)
- Fed.* Lo diceste, e lo sono.
- Lau. come sopra* (Abi, mi palesa.)
- Fed.* Poichè prima di darlo in poter vostro,
 Ai ceppi, alle mannaie io mi commetto.
- Fler. (levandosi)* Fellone, alle richieste mie un rifiuto!
- Lau.* Tutto si tenti, e serbisi il segreto.
 Laura, coraggio, *(si fa innanzi con impeto, leva il ritratto a Federigo di mano improvvisamente)* Tra-
 ditore! ardisci
 Alla tua Principessa di resistere?
- Fed. (sorpreso)* Laura, che fate!
- Lau.* Il mio dover adempio.
(cambia il ritratto con quello di lui, ch'ella tiene)
 Incivile, insolente, tutto intesi.
 Per mostrare una scattola a chi puote
 Voler la morte tua, non basta un cenno

ATTO SECONDO.

99

Della Sovrana nostra? A voi, Signora.

(le dà l'altro ritratto)

Fler. Laura, grata ti son dell'opra tua,

Ed ei ringrazj il Cielo, e Laura ancora.

Lau. a parte (Propizia sorte, io ti ringrazio.)

Fed. a parte

(Attonito ...)

Più nulla intendo... Il suo ritratto or vede,

Scopre il secreto, e siamo ambi perduti.)

Fler. (ironica) Veggiamo la cagion de' tuoi delirj.

(a parte) Ed iscopriam de' miei l'oggetto acerbo.

(apre il ritratto)

Che veggio?

(basso a Laura)

Lau. (basso a Fler.) Non v'è oggetto di sorpresa;

E' il ritratto di lui medesimo.

Fler. (a Fed.)

E questo

Di celar ti premca?

Fed.

Non v'è nel mondo

Cosa, ch'io più consideri di quella.

Fler. (basso a Laura agitata)

Laura, che mi successe! La vergogna

Mi trae fuor di me stessa. Come questo?..

Lau. (basso a Fler.) Noto è a me sol ciò, ch'è a voi noto ancora.

Fler. (basso a Laura) Che rabbia!.. che dolor!..vorrei... mi spiace...

Più lo sdegno non celo... Prendi, amica...

(le dà il ritratto)

Per non dar negli estremi, io mi ritiro.

A quel Narciso dà il ritratto, e digli...

Ma no, nulla non dirgli... Ho un serpe al seno.

Mi segui; ho di mestier del tuo soccorso.

(entra pensosa)

Fed. Laura, deh per pietà dimmi, che avvenne?

Contro noi due come non è sdegnata?

Lan. I ritratti cambiai; prendi, il tuo tieni

Per quanto avvenir puote. Ah, Federigo,

Son le miserie al colmo, ed or non posso

Tutto narrarti. Al nuovo di siam persi. *(entra furiosa)*

Fed. Ingegnoso idol mio, quanto ti devo!

Ah il scellerato servo del ritratto...

S C E N A X X I.

Truffaldino con due abiti, e Federigo.

Truff. *(interrompendolo)* **C**he gli faccia grazia di dirgli
quale di que' due abiti deva prendersi per il re-
galo promesso.

Fed. *(furioso)* Ah birbante, villan, facchin, briccone!

Truff. Se vi sia novità di rimarco.

Fed. Sì che per tua cagion fui sul momento

D'esser perso per sempre,

Truff. Ma che finalmente s'è ritrovato.

Fed. Tu credesti,

Che dell'amante mia fosse, ed è questo

Di me stesso il ritratto, spia, fellone.

Truff. Non, Signore; che sapeva benissimo, ch'egli non
ama altri, che se stesso.

Fed. Esci dal mondo, omai più non ti soffro.

(cava la spada)

Truff. Misericordia ec,

A T T O . S E C O N D O . 101

Fed. sospeso tra se (Ma se felicemente dal periglio

Uscito son, non susciti romori,

Non risvegliam sospetti.) *Truffaldino:*

Truff. Signore:

Fed. Sq tutto, e so, che, se nel mondo in giro

Cercassi un servo, il servo più fedele

Di te non troverei. Que' due vestiti

Ti dono tutti, ed in aggiunta un bacio.

(lo bacia, e parte)

truff. Sua sorpresa; che non sa dove abbia il capo;

che, se avesse il cervello, direbbe d'averlo per-

duto ec.

(entra)

ATTO TERZO.

Camera di Federigo con Tavolino.

SCENA PRIMA.

Truffaldino.

Chi avesse trovato il giudizio d'un povero servitore, dirò meglio, chi avesse trovato il cervello d'un Padrone; il contrassegno sarà, ch'è d'una smisurata piccolezza. E' impossibile il ritrovarlo. Parlerà un poco col suo, che crede d'avere. Signor cervello, che vuol dire, che, quando credo d'essere amato dal Padrone, mi salta addosso, e vuole ammazzarmi? Vuol dire, ch'è matto. Signor cervello, che vuol dire, che, quando fuggo pieno di paura di lui, egli m'abbraccia, e bacia, e dona degli abiti? Vuol dire, ch'è ubriacco. Signor sì, Signor sì; le due prime risposte vanno benissimo; vorrebbe fargli la terza dimanda, ma non può, perchè vede venire il Padrone col Forestiere parlando sotto voce, i quali vengono a rompergli il dialogo. Che, giacchè hanno tanti riguardi a farsi sentire, e tanti secreti, e poichè cercano di nascondersi da lui, è necessità, è giustizia indispensabile il nascondersi da essi, e l'ascoltarli sotto quel benefico tavolino, che tutto amoroso lo attende con le gambe aperte, ec. *(si nasconde sotto al tavolino)*

SCENA II.

Enrico, Federigo, e Truffaldino sotto il tavolino.

Fed. (entra, guarda intorno)

Enr. Che guardi, Federigo?

Fed. Guardo attento,
Che nessuno ci ascolti, ed anzi io voglio
Chiuder quest'uscio per maggior quiete. (*chiude*)

Enr. Tutti i servi son fuor.

Truff. (*sotto la tavola da se*) Non tutti, non tutti.

Fed. Qui vi condussi

Non senza causa in quest'ultima stanza,

Perchè nessuno ascolti le parole.

Truff. (*da se*) Fuori che Truffaldino.

Fed. Altezza, di parlar sincero è tempo.

Truff. (*da se sorpreso*) Altezza! abbiamo capito, cc.

Enr. Che ti successe, e quai strani accidenti
T'astringono a cautele? Via, ragiona.

Fed. Due gli accidenti sono. Il primo gira

Sui casi vostri, e l'altro sopra a'miei.

Flerida sa chi siete, ogn'arte è vana.

Perdon vi chiedo. Inutil, e dannoso

Era il celarvi, e confessar dovei

Per minor mal ciò, ch'era omai palese.

Di fede non manca. Quanto a'miei casi...

Enr. Ti ferma. Chi fu quel, che mi scoperse

Alla Duchessa?

Fed. Questo non so dirvi,

Ma so, ch'ella è informata pienamente.

Truff. (da se) Che il suo Padrone è ruffiano; suoi stupori.

Enr. Segui sui casi tuoi. Dal canto mio

Pretendo proseguir la mia finzione.

Vo', che l'ingrata con la propria voce

Meco si spieghi.

Fed. De' miei casi, Altezza,

Vi narrerò il periglio, ma la fede

Di segretezza a voi prima dimando.

Enr. Io te la giuro. Libero favella.

Fed. (traendo una lett.) Questo de' casi miei, del mio destino

Crudele, e in un felice è l'argomento.

L'aere me lo recò; dal maggior bene,

Ch'io m'abbia a questo modo, egli esce; Altezza,

I detti udite in grazia. *(legge)* Amico amante:

Troppo omai la fortuna si dichiara

Contro gli affetti nostri. Ogni momento

Perduto ci disgiunge insino a morte.

Io risoluta son. Tronchiamo a un tratto

Tutti i nostri perigli. Questa notte

Al ponte del boschetto del Giardino

Sien pronti due destrieri. Io sarò in punto;

A un cenno tuo verrò. Fuggiamo, amico,

Da tanti rischi; ed Imeneo ci stringa.

Ci darà asilo il Ciel, se asilo in terra

Di Merida lo sdegno ci togliesse.

La felicità nostra è in te riposta.

Tu mi perdi, se manchi. Amico, addio.

(s'inginocchia) Signor, d'amor le fiamme a voi son note.

A voi degnevol alma i Numi diero

Sì, che un privato misero, infelice,
 Del prezioso titolo d'amico
 Vi degnaste fregiare. Ha la sua vita,
 Il suo avere, il suo ben cotesto amico
 Tutto riposto in chi già udiste quanto
 Seco in amar gareggia. Alla pietade
 Vostra due spirti ardenti, e incatenati
 Del più innocente, e più fervido amore,
 Chiedono asilo nella Corte vostra;
 Vel chiede questa vita a morir pronta
 A un vostro cenno, e questo pianto il chiede?

Enr. Felice alma in amor, quant'io son misero!
 Sorgi. Grato ti son di que' perigli,
 Che incontrasti per me. Non solo io voglio
 Salvi due tali amanti alla mia Corte,
 Ma accompagnarli io voglio alla lor fuga.

red. Se di grazie son degno, ciò non fia.
 Amalfi in me de' vostri fidi servi
 Il più fido averà. Lascio in Salerno
 In voi l'alma più grande, e più benefica
 Nella difesa mia. Forse il mie esilio
 Da questo ambiente, a me infelice, a voi
 La stella cambierà.

Enr. T'intendo, amico;
 Voglio in tutto aderire.

red. Insin ch'io vado
 Al Palagio Ducal canto ad ordire
 L'ordine per la fuga, e vado in traccia
 Di quel briccone Truffaldin, mio servo,
 Che mai veder si lascia...

Truff. (da se) Che gli preme di non esser veduto.

Ed. Voi potete

In quella stanza apparecchiare la lettera,
Che ad Amalfi mi scorti, e ch'ivi m'apra
Nella Corte un asilo. Truffaldino,
Benchè saper non dee di questa fuga....

Truff. (da se) Che non dovria, s'intende.

Ed. M'è, però necessario per tenere
Di là dal ponte i due cavalli pronti
Nella vicina notte.

Enr. Vanne, amico;

Tutto farò. Quivi t'attendo. Il tuo
Destino invidio; io qui mi resto solo
Senza speranza in mille dubbj avvolto. (entra)

Ed. Soccorri, amica stella, il maggior passo
Di due fedeli amanti, e troppo forse
Ciechi ne'lor trasporti, ed imprudenti.

(entra)

Truff. Esce di sotto la tavola affannato. Suoi riflessi
sulle cose udite. Che a questa volta ha delle co-
se grandi da narrare a quella incontentabile in-
gorda Principessa, ma che non bisogna perder
tempo, prima che venga l'ordine dei cavalli.

(entra)

ATTO TERZO, 107

SCENA III.

Sala del Palagio Ducale.

Laura, Pantalone, Alessandro, e Tartaglia.

Pant. (a Laura) **V**ia, desfa quel peggio, averzi quel cuor, fa un poco el muso da nozze, parleghe con bona grazia; ello un can? estu una gatta? Sbrighemose, via, dì, che ti xe contenta. Ti seccaressi le roane a Nettuno. Za se s'hadamaridar.

Lau. V'ubbidirò, m'appiglierò allo stato,
Che il destin mi presenta. In questo punto
Io vi prometto, che userò ogni acume,
Perchè chi m'ama alfin non sia scontento.

Tar. Oh così: e viva, e viva. Perchè chi m'ama alfin non sia scontento. Via, aggradisci, ringraziala, dille quattro parole eleganti, brilla, salta, fa due capriole.

Ales. Signora Laura, avete l'arte vera
Di rinnovar le fiamme in un amante,
Qualche picciol disgusto è un elisire.
So, che vi fece amor con me ingegnosa....
Via, c'intendiam tra noi. Vi sono schiavo
E per i vostri sdegni, e del perdono,
Che m'avete concesso. Brava, brava. *(le bac. la mano)*

Lau. (a parte) *(Che prosuntuoso!)* Me non ringraziate
Della mia nuova idea. Debitor siete
A mio Padre di tutto. Se felice,

D'esser vi sembra, ringraziate lui.

Ales. Bravissima. Contegno necessario

Per tenere in bilancia. Sì, ringrazio

La sorte, il Padre, voi, Cupido, e tutti;

Ma vi chiedo perdon, se qualche cosa

Ne' miei ringraziamenti a me concedo.

Pant. Tartagia, anca questa xe giustada.

Tart. Dimani saremo parenti. Oh, la Duchessa, la Duchessa.

Pant. Altezza, i so comandi ha fatto bon frutto. I
ossi xe andai a segno. Vegniva adesso apponto
con mia fia al so appartamento.

SCENA IV.

Flerida, e detti.

Fler. Sì, m'allegro con voi. Pel nuovo giorno
Sia tutto in punto. Universale invito
Fate in Salerno delle Dame tutte.
Ite agli ordini miei. Quì con l'amica
Di restar sola bramo.

Pant. Vado ai comandi generosi de V. A.; e ti faghè
bona compagnia, svegiela un poco, che la me
par negra, sepolta in te i so flati soliti. *(entra)*

Tart. Addio, la mia cara Nuora. Servo impareggiabile
di V. A. Come un fanciul, che vede un pomo in
alto... *(suo lazzi verso Fler. entra)*

Ales. *(a parte)* Troja è vinta. *(entra con intbino)*

S C E N A V.

Flerida, e Laura,

Fler. **A** vventurata Laura, tu fra poco
Sposa sarai di chi t'adora.

Lau. **E'** vero;
Fortunata sarò, se sposa sono
Di chi m'ama da vero.

Fler. **Io** sola deggio
Perir sotto al destino, e scacciar d'ave
Sin di speranza ogni lusinga. Infine
L'avversion di mia stella io vincer penso
Col mio libero arbitrio.

Lau. **E'** questo, Altezza,
Il rimedio miglior; ma come vincere?

Fler. Procurando al mio male acerbo, e duro,
Il più soave mezzo. Sì, mia cara,
Son risoluta. Io non sarò la prima,
Che superi i riguardi, e che non badi
Alla disuguaglianza. E' finalmente
Cavalier Federigo, è valoroso,
Del mio Stato egli è degno. Dichiararmi
Penso alla fine. Ecco egli vien; soccorrimi,
Amica, per pietà. Dal cor mi leva
Renitenza, e rossore. Il più, ch'io tremo,
Credimi, è un suo rifiuto.

Lau. a parte (Oh Dio! son morta.)
(agitata) Signora, deh, prudenza vi diriga;
Riflettete al periglio... i vostri sudditi...

110 IL PUBBLICO SEGRETO

Ed il Duca d'Amalfi... ed i nimici...
a parte (Son fuor di me, la gelosia m'uccide.)

Fler. Ben dici, amica, e ben dicendo accresci

Le angustie del mio cor. T'amo... t'abborro

Nel tempo stesso; mi perdona. Ah, Laura.

Non ha legge l'amor; non tormentarmi. (*piange*)

Lau. (*a parte*) D'ogni periglio mio questo è il maggiore:

(*prende per mano Flerida; parlano basso tra loro*)

S C E N A VI.

Federigo, e Truffaldino indietro, Flerida, e Laura innanzi.

Fed. (*indietro a Truff.*)

Tempo è, ch'io ti ritrovi, forfantaccio!

Truff. Ch'era sempre stato in cerca di lui sino sotto
al letto ec.

red. Qui la Duchessa! Non partir, che dopo
Ho bisogno di te.

Truff. Qui la Duchessa! che non partirà, benchè non
abbia bisogno nè prima, nè dopo di lui.

Fed. Tutto timore

M' avvicino a parlarle.

Truff. Perchè

Fed. Un certo strano

Accidente successe.

Truff. Se sia per la faccenda de' cavalli... (*a parte*) si pente
della parola.

Fed. De' cavalli!

Che cavalli? che dici?

A T T O T E R Z O. 111

Truff. Imbrogliato dei cavalli... Lucido Dio, che intorno al Ciel t'aggiri, deh sferza i tuoi destrier ec. Che intese dire di quei cavalli, ovvero di quelli co' quali dovevano partire la notte; che prenda quali comanda. *(a parte)* allegro d'aver rimediato.

Fed. Eh, non per questo.

(Costui m'insospettia.) No, non deriva Da questo il mio timore. Entra, e m'attendi.

Truff. S'avvicini l'uccel palustre all'aquila altera, e vederà, che non v'è argomento di timore. *(a parte)* che, se crede, ch'egli parta prima di parlare alla Principessa, s'inganna. *(entra)*

Lau. (basso) Altezza, vi sovvenga.

Fler. Taci amica;

Palesar voglio il mio tormento almeno.

(a Fed.) Federigo.

Fed. Signora.

Fler. (dolce) Io non r'intendo,

Nè so, perchè tu faccia al mio Palagio

Di te scarsezza. Omai la notte è presso.

Fed. Notte non giugne mai, dove l'albergo

Tiene il sol risplendente.

Fler. A me lusinghe?

Fed. Temerario non son per lusingarvi,

Nè prosuntuoso a lusingar me stesso.

Se un sole adoro in voi, non sono, Altezza,

Nè adulator, nè di menzogna ho macchia.

Lau. a parte Tiranno! il favellar suo mi trafigge.)

Fler. (basso a Laura) Laura mi trema il cor.

Par, ch'ei s'avveda

Da se, ch'io l'ami finalmente, e sembra;
Che grato si dimostri, s'io non erro.

Lau. (a *Fler.* basso) Vero sarà, a parte (Crudel! sento,
ch'io manco.)

Fler. Ma perchè Federigo alieno tanto?

Fed. Sdegnata vi creder; di presentarmi
Temea dinanzi a voi,

Fler. Di che sdegnata?

Fed. Ben sarei stolto a dirvi ora il motivo,
Se la pietade aveste d'obbliarlo.

Fler. Non è obbliarlo il mio.

Fed. Che sarà dunque?

Fler. E' un sol voler dimenticarlo a forza.

Fed. Tanto è maggior più la mia sorte, quanto
Grande è nello scordar vostra clemenza.
Chi viva ha la memoria dell'offesa,
Esser può nel lagnarsi liberale.

Fler. Chiaro non m'è il concetto.

(s'avvicina con dolcezza a *Fed.*)

Lau. (a parte) Io più non posso. (trae il fazzoletto)

Fed. a parte (Il fazzoletto: attenti,

Lau. Altezza, io penso!

Se m'è concesso, rischiararvi in versi,
Per divertirvi, alcun concetto oscuro.

Fler. Piacer mi fai. (basso) Deh, Laura, io m'accomando;
Fa, ch'egl'intenda ciò, che dir non oso.

Lau. (basso a *Fler.*) M'ingegnerò per qualche via spie-
garmi. (alza il fazzoletto)

Crudele... è l'atto eroico.

Io... son certa, e coll'animo

Sto... ammirando chi misero

Morendo... sa nascondere

Di gelosia... l'angoscia, ed il furor.

Fed. (a parte) Crudele! io sto morendo di gelosia.

Assicuriamla, che lei solo adoro.

(cava il fazzoletto)

Altezza, s'è concesso, io le rispondo.

Fler. Anzi m'alletterai, t'ascolto attenta.

Fed. (alza il fazzoletto) Non... si potria por dubbio

Avere... un amor fervido,

Laura... e saper nascondere

Gelosia... cruda, e barbara,

Nessuna... alma può far senza valor.

Lau. (a parte) Non aver, Laura, gelosia nessuna.

Oh, fosse ver, ch'io non dovessi averne.

(alza il fazzoletto)

Dunque... s'è ver, che ha merito,

Verrò... a provarti facile.

Teco... di gratitudine

Questa... alma fia degnissima.

Notte... non copra un sì cocente amor.

Fler. (basso a Laura)

Quant'obbligo t'ho, Laura! In mio favore

Desta la gratitudine in quel seno.

Fed. (a parte) Dunque verrò teco questa notte.

Al mio ben la parola si confermi. *(alza il fazzoletto)*

Non... si potria aver spirito.

Mancherò... pusillanimo

Sarò... con chi non spiegasi.

Tuo... dir resterà inutile;

Tom. VI.

H

Certamente... coraggio io non avrò.

Lau. (a parte) Non mancherà. Sarò tuo certamente.

Il giubilo nel cor quasi m'opprime.

Fler. (basso a Laura) Dagli un cenno più chiaro:

Lau. (basso) Ora vi servo. (alza il fazzoletto)

Tua... mente è cieca, e debile.

Sarò... più intelligibile.

Chi... t'ama, assai ti supera.

Manca... a te grado, e titolo.

Mora... chi ingrato ancor resister può.

Fed. a parte (Tua sarò. Chi manca, mora.

Caro idol mio, qual fervoroso amore!)

Fler. (basso a Laura) Cessa, Laura; abbastanza ti spiegasti;

Grata ti sono, il resto io dirò poi.

Federigo, s'io dissi di volere

Dimenticar ciò, ch'io non scordo, devi

Viver con sicurezza, e non temere,

Ch'io di nulla mi dolga. Alle mie stanze

Liberamente entrar puoi, ed uscire,

Quando t'aggrada, anzi t'attendo in breve.

Molto ti dico, e molto taccio... basta...

Seguimi, Laura. Federigo, addio. (entra)

Lau. A ciò, che dissi, Federigo, attienti. (entra)

Fed. Intesi tutto appieno. Truffaldino.

S C E N A VII.

Truffaldino, e Federigo.

Tr. Che voglia? che ammiri la sua prontezza, e onoratezza.

Fed. Io sono allegro, nulla so capire.

Credei sdegnata la Duchessa meco,

E, più che mai, possedo la sua grazia.

Truff. Ch'egli sapeva, che l'aquila altera ec.

Fed. Lasciam gli scherzi. In questo punto tosto

Due cavalli apparecchia.

Truff. (*a parte*) che ecco la fuga ec. (*a Fed.*) che sarà servito. Se sia ciò per fare un'altra volta mezzo miglio, e poi? ec.

Fed. Tanto basti.

Due cavalli tien pronti in apparecchio

Al ponte del boschetto. (*a parte*) Ah, scusa, Flerida,

Un trasporto d'amore. Io manco, è vero,

E manco con dolor, ma del mio fallo

Ripartita è la colpa. Tu sforzasti

Due disperati amanti ad esser forse

La favola del mondo. Ama un tuo pari,

Non disturbar, chi s'ama. Tu volesti

Con le tue stravaganze il nostro errore. (*entra*)

Truff. Quanta materia da dire alla Duchessa! Mai ha avuto tante belle cose da dire, e mai ha avuto minor tempo di poterle dire. Quì due veloci cavalli mi trascinano, qui la Duchessa liberale mi tira. Quì la fedeltà al Padrone mi tiranneggia, quì il desiderio di sollevarmi, e quello del danaro mi ammazza. O cavalli, o Padrone, o Principessa, o danaro! Vincesti, Principessa. Che non parte certo con que'secreti nel corpo; che si putrefarebbero cagionandogli una febbre maligna ec. Si guarda intorno per non essere scoperto, frettoloso per passare alle stanze della Duchessa; s'incontra in Alessandro.

S C E N A VIII.

Alessandro, e Truffaldino.

Ales. Ehi, galantuomo, pappagallo, scimia;
Dimmi, ov'è Federigo, tuo Padrone?

Truff. (a parte) Maledice il disturbo, e il disturbatore.
(ad *Ales.*) che il suo Padrone è partito in quel
punto, che, se corre, può raggiungerlo.

Ales. Io correr! Corri tu, va per mia parte,
E digli, ch'io dimani sposo Laura,
E che l'invito alle mie nozze, come
Il mio dovere, e l'amicizia vuole.

Truff. (a parte) Sua smania; che ha degli ordini; che
certamente in quel punto non può, ma che lo servirà.

Ales. Va tosto, dico... ma però buon ordine,
Convenienza, polizia, il bel mondo
Vuol, ch'io stesso l'inviti, Addio, marmotta.

(entra)

Truff. Che Possa rompersi il collo. Non v'è tempo da
perdere; la notte s'avvicina; i cavalli ec. Corre,
come sopra; s'incontra in Tartaglia.

S C E N A IX.

Tartaglia, e Truffaldino.

Truff. (a parte) Sua rabbia. *Tart.* se abbia veduto Ales-
sandro, suo figliuolo. *Truff.* ch'è partito in quel
punto; che corra ec. *Tart.* che non può per af-
fari in Palagio; che vada a chiamarlo, che ivi l'

attende per alcuni ordini. *Truff.* nega con scuse. *Tart.* lo prega. *Truff.* disperato; che per dirgli la verità, non voleva attristarlo, mache suo figliuolo lagnandosi d'aver perduto un braccio, e di aver delle vertigini gagliarde, era andato correndo a cercare il medico, e un chirurgo, temendo un tocco apopletico. *Tart.* sua disperazione: corre dietro il Figliuolo. *Truff.* che il tempo stringe; corre; s'incontra in *Brighella*.

S C E N A X.

Brighella, e Truffaldino.

Truff. **D**isperato, come sopra. *Brig.* che appunto di lui andava in cerca, conoscendolo amico, e uomo di buon gusto. Che a lui fu commesso tutto l'ordine, e la direzione del banchetto da prepararsi per le nozze della Signora Laura col Sig. Alessandro; che devono entrarvi cento, e cinquantapiatti per portata, val'a dire in tutti quattrocento, e cinquantapiatti, e che lo prega ad ascoltar di piatto in piatto qual cibo intende che vi sia, e di quali ingredienti condito, e a dirgli suo parere. *Truff.* sue smanie: che vada a consigliare con altri, ch'egli non s'intende ec. *Brig.* che non s'avvilisca con umiltà, che in tal proposito conosce troppo la sua speranza, e che non parte, se non ha avuta la sua opinione sopra tutti i quattrocento cinquantapiatti, e che poi discorreranno sull'ordine del *Deser.* *Truff.* sue smanie; che la

notte incomincia; che il secreto lo affoga ec. *Brig.* comincia da un piatto, che piace a Truffaldino. *Truff.* sua agitazione tragica tra la materia del piatto, i cavalli, il secreto ec. Dopo alquanto di scena. *Brig.* vede venir la Duchessa, vuol strascinar via seco Truffaldino per terminare il consiglio. *Truff.* che vede la Duchessa, si difende per rimanere. *Brig.* vuole sforzarlo, *Truff.* lo scaccia con bastonate. *Brig.* soffre per soggezione della Principessa, che arriva, e parte. *Truff.* ringrazia divotamente il Cielo, che per sua alta bontà, e per suo sollevamento manda la Duchessa ec.

S C E N A X I,

Flerida, e Truffaldino.

Fler. (dase) **M'**apri, Laura, la via; tutti i riguardi
Superflui or sono; la vittoria seguasi.

(a Truff.) Federigo dov'è? quì lo lasciai.

Truff. Se voglia veramente sapere, perchè sia partito di là.

Fler. Perchè?

Truff. (cantando) perchè fugge, perchè fugge, fugge,
fugge ec.

Fler. Dove sen fugge? io non t'intendo.

Truff. Che la cosa è grande. Che parlerà chiaro, se
gli donerà qualche cosa.

Fler. No, nulla vo' saper; parti, canaglia.

Le menzognere tue notizie servono

Ad inquietarmi solo. Taci, e parti.

Truff. Disperato, ch'ella non voglia saper nulla; a che

dunque sia servito lo stare, come un cane, nascosto tre ore con la pancia per terra per lei, se gli proibisce di dirle quel, che ha inteso? inumana, ingrata, barbara? ec.

Fler. Taci, e parti di qua; già ho stabilito.

Pena la vita, non mi dir più nulla.

Truff. Fuorì di se per la sciagura di non poter palesare il secreto grande. Piange, dice, che, se S. A. lo fa tacere per non donargli nulla, rinunzia tutto, non vuol nulla, ma che per carità lo lasci parlare, che anzi vuol regalar lei piuttosto di tacere; che le darà la borsa avuta, acciò gli permetta ec. *(trae la brosa, gliela presenta)*

Fler. Pena la vita, non mi dir più nulla.

Sono omai stanca; ho già fissato. Lievati.

Truff. Ma che certamente morirà piuttosto per le mani del carnefice, che per il secreto, che gli lacera gl'intestini; che già si sentè morire. Giura furioso alle stelle fisse, al destino, a Giove, a Plutone, per la stigia palude, che il suo Padrone quella notte con la sua innamorata fugge, sparisce. trotta, galoppa ec. Vuol fuggire.

Fler. *(sorpresa)* Fermati, non partir; che dici? narra.

Truff. *(con sussiego)* Pena la vita, non mi dir più nulla.

(in atto di partire)

Fler. *(fermandolo)* Non più, ti do licenza, dimmi, dimmi.

Truff. *(come sopra)* Sono omai stanco, ho già fissato; lievati.

Pena la vita, non mi dir più nulla.

(vuol partire; Fler. lo trattiene)

Fler. Servo, deh per pietà tutto mi narra.

Prendi, questo è un anel, tel dono, e parla.

Truff. Con un respiro prende l'anello. Dice alla Duchessa, che quello era un fare a calci contro tutte le leggi della società. Un Servitore, che crepa di voglia, e che non deve raccontare i fatti del suo Padrone; una Donna, che crepa di voglia di sentirli, e che non dev'essere curiosa di saperli. Che assurdi! che spropositi! Che verità infallibile è, che il suo Padrone ha posto appuntamento di fuggire quella notte con la sua adorabile ec.

Eler. Ma come mai?

Truff. Che, se crede, che fuggano a piedi, s'inganna; ch'egli ha l'ordine di tener due cavalli pronti al ponte del boschetto del Palagio.

Eler. Sospetto ora di nuovo,
Che una mia Dama sia l'amante sua
Dove?.. dove anderanno?

Truff. S'aggiusti lo stomaco; che quell'ospite forestiere, amico del Padrone, è il Duca di Amalfi, e ch'egli fa loro delle lettere di raccomandazione, che li assicura nel suo Stato. Che ciò ha inteso con le proprie orecchie. Suo sospiro: che l'ora è tarda, ch'egli finalmente dev'essere un servitore fedele, e che deve con puntualità andar a preparare i cavalli al ponte del boschetto. Addio, Principessa clemente, addio, Duchessa magnanima, ch'egli abbandona con tanto suo rammarico. Addio. Addio ec. *(parte)*

Eler. (agitata) Quando meno il pensai, che inferno è questo!

Io son scoperta... ei con un'altra amante...
 Vergogna... gelosia, chi vincitrice
 E' di voi nel mio seno? Che più attendi,
 Flerida, alla vendetta? Ah, che la rabbia...
 No, più forza ha l'amor per quell'ingrato.
 Spirto mio combattuto, ti dirigi. (piange)

S C E N A XII.

Pantalone, e Flerida.

pant. (osservandola a parte) Per diana che la xe qua co
 i so flati ipocondriaci. Altezza, la perdona, se
 la disturbo. Le Dame, e i Cavalieri xe tutti in-
 vidai per le nozze domattina in conformità aiso
 ordeni generosi, ma la me partanto malinconica,
 che credo de far meglio a no parlarghe de feste,
 e col solito del mio rispetto me cavo.

Fler. No, no. Governator, lasciar bisogna
 Alla tristezza mia, da me medesima
 Non conosciuta, qualche sfogo. Tale
 Non è però, che agl'importanti affari
 Della mia Corte non rifletta. Voi
 Opportuno giugneste. Ben si fece
 A stabilir gl'inviti. Or è mestiere
 Della vostra persona questa notte.

pant. Se bisognasse andar in tel fogo, son sempre ai
 comandi de V. A.

Fler. Federigo ebbe non so qual disgusto,
 E molto grave, non è molto.

Pant. Con chi, Altezza?

Fler.

Questo

Non mi fu detto, e solo m'è palese,
Che l'impegno è d'amor.

Pant. Eh za: aldì d'ancuo l'amor xe el motivodei motivi.*Fler.*

M'è noto ancora,

Ch'egli con un viglietto fu sfidato
Questa notte a duello.

Pant. Zizole! se tratta della trippa.*Fler.*

Voi sapete,

Ch'io stimo Federigo.

Pant. E so anca, che lá lo stima meritamente quel fiol.*Fler.*

Il pubblicare,

Ch'io so quest'accidente, a repentaglio
Mette il mio grado.

Pant. La pensa da quel, che la xe. Onde?*Fler.*

Voi dovete adunque

Trovarlo tosto, e non gli far palese,
Ch'io son, che a lui v'invio. State al suo fianco,
Nè vi scostate mai. La notte tutta,
Senza lasciarlo mai, siate con lui,
Nè gli dite il perchè. Sieno con voi
Soldati pronti, e, s'ci facesse forza,
Gli darete l'arresto, e fate in modo,
Che sino al nuovo dì sia custodito.

Pant. No perdo un momento. Servo de V. A. Oh, l'
ha da far con quel dal formaggio sta volta.

*(entra frettoloso)**Fler.* Ingrato! oggi saprai di quali eccessiCapace è un cor amante, un cor geloso. *(entra)*

S C E N A XIII.

Casa di Federigo con lume.

Federigo cogli stivali da viaggio, ed Enrico.

Fed. Le grazie vostre, Altezza, ansioso attendo.

Enr. Le lettere son queste; i tuoi favori
Fien compensati, e nel mio Stato giunto
Scoprirai con le scorte di que'fogli,
Ch' Enrico t'ama.

Fed. A un Principe Sovrano
Lascio partendo il cor, l'onor, la vita.
Avanzata è la notte, un bacio imprimo
Su questa man benefattrice, e parto.

Enr. Ben pensi. Io però intendo, tu permetta,
Che possa accompagnar sì bella coppia
Per maggior sicurezza qualche lega.

Fed. Maggior mia sicurezza è, che qui resti
A un'infelice una sì gran difesa,
Signor, qual'è la vostra. Il minor strepito
Più cauto è nell'impresa. Io di viltade
Non conosceva la faccia, e in quest'azione
Indiretta d'amor tremo di tutto,
L'ombra mia temo, e l'uom sono il più vile.
Perdon; partir pur deggio, e quì lasciarvi.
Cambisi il cor di Flerida, e v'adori;
Io non avrò che più temere allora.

Enr. Va, Federigo; te felice! io resto,
Ma non so lusingarmi.

Fed. Io vi son servo.

(in atto di partire sente picchiare in lontano)

Ma chi a quest'ora? .. l'uscio vedo aprirsi...

Entrare... chi sarà?

Env.(guarda)

Il Governatore.

Fed. a parte (Misero me! qua! contratempo è questo!

Di Laura il Padre! Oh Ciel, che sarà mai?)

Chi giugne? chi è di là?

S C E N A XIV.

Pantalone, e detti.

pant.(entrando) Son mi, Sior Ferighetto.

Fed.

Come! in quest'ora,

Signore, un onor tal! voi fuor di casa?

*Pant.*Cossa xe? no se pol far el so dover a che ora, che se vol? A stora, solo, e in cerca de vu solo, che maravegie! a parte (Coi stivali! bisogna, che la sfida del duello sia colla pistola.)

Fed. (a parte) (Io tremo) In che, Signor, poss'io servirvi?

*pant.*A dirvela, me xe sta dito che geri un poco resentio. Ve vogio ben, e no m'ha bastà l'anemo de andar in letto, se no ve vedeva; za son seguro, che no dormiva, se no saveva el vostro stato.

Fed. (a parte) (E verità? è ironia? son di me fuori.)

Vi ringrazio, Signor, ma v'ingannarono;

Miglior notte non ebbi di salute.

*Pant.*Oh adesso mo ve digo, che go dell'obbligo con chi m'ha minchionà, perchè sento una consolazion granda de trovar el contrario; se no vegniva, no averia sta baza. Patroni cari, cossa

falle? Come se devertivele?

Fed. Qui con l'amico passavamo l'ore
In gioviali discorsi.

Pant. Ma no ghe xe al mondo più bella conversazion
de quella d'un bon amigo, e savio. Bei libri,
tutto va ben, ma, co lezzo, me vien sono, e
a discorrer coi boni amici staria tredì, etre not-
te senza serrar occhio.

Fed. (*basso ad Enr.*) A ciò, che sento,
Questa conversazion vuol'esser lunga.
Io sto nel foco.

Enr. (*basso a Fed.*) (Io troverò ripiego,
Occasion minore di discorsi
Lasciando. Partirò.) Se m'è concesso,
Signori, io parto.

Pant. Perché? Vala via forsi, perchè son vegnù mi? no
gl'è miga bisogno: sala?

Enr. No, non è per questo;
L'avea già stabilito. Io son superfluo.
Se voi restate, assai resta all'amico. (*entra*)

Pant. La vada, che el Ciel l'accompagna. (*guarda intorno*)

Fed. Siamo soli, Signor, che comandate?

A che guardate intorno?

Pant. Mo vardo, dove se podesse puzar el preterito,
perchè semo vecchietti, Sior Ferigo.

Fed. E' di dovere.

(*a parte*) Oh Ciel, quanto contrasto nel mio seno!
La flemma sua... la fretta mia... che pena!

(*tira due sedie; siedono*)

Pant. La sera a stora, disè caro Ferighetto, come ve devertiu?

red. a parte) In morire. *(s' alza)* Signore, a dirvi il vero,
 Al Palagio Ducal vado a quest' ora,
 Ed ivi andando anche d'accompagnarvi
 L'onore avrò nel vostro quarto. Andiamo.

pant. Oh xe bonora assae; saveu? Senteve, senteve.

Fed. (a parte) Per tempo! io moro. Ah Laura, il cor
 mel disse,

Ch'io ti perdeva. *(siede)*

pant. Come ve piase el zogo de pichetto? Averia proprio voglia de perder quattro dozene de partie a quel zogo. No zoghè mai?

Fed. a parte *(Oh flemma graziosa*
A un disperato!) No, Signor, giammai.

pant. Oimè; respiro. Me son levà un pochetto dalle occupazion del Palazzo per sollevar el spirito, che no poteva più. Chi ghe xe, ghestaga. Fazo conto, che, za che son fuora, voggio, che i me aspetta per un pezzetto,

red. (a parte) *(Stiam freschi!)* Nel Palagio andar pur deggio Per un certo dispaccio alla Duchessa Di premura, e per cui dovrò impiegarmi Forse tutta stanotte. Chiedo scusa,
 Ma parto tosto. *(si leva)*

pant. (trattenendolo) Co la xe cusì, gavè rason; masappiè, Ferighetto, che ho fissà el capriccio de voler goder la vostra compagnia. Andemò; ve ajutarò anca mi a scriver. *(a parte)* Oh no se sbarra pistole stanotte!

red. a parte *(O me infelice!)* Voi,
 Signore, a tal'impiego?

Pant. Perchè no? e con che gusto che el fazzo!

Fed. Ah non è giusto..

Indiscreto non sono... oltre all'onore,
Che ricevo da voi, darvi anche incomodi!
Volea servirvi al quarto vostro, e infine,
Per non celarvi nulla, ho un certo impegno
Di veder un amico.

Pant. a parte (Ghe semo; l'amigo dal duello) A palazzo, dall'amigo, dalla morosa, dove volè, son convu, come can barbín. De mi nessun ha da aver soggezion, e se se tratta anca de qualche peretto morto, sappiè, che scuso la zoventù, e si ben che me vedè qualche grespa, go cuor de vardarve le spalle; saveu, Sior Ferigo?

Fed. a parte (Io più non posso.)

(vuol levarsi risoluto, *Pant.* lo trattiene) (con franchezza)

Credo al vostro valor, ma deggio dirvi,
Ch'è necessario, ch'io ci vada solo.

Pant. a parte (Al duello senz'altro.) (con serietà) Oh, Sior Ferigo, o quieteve qua con mi, o preparave a averme alle tavernelle tuitta stanotte.

Fed. (sorpreso) Che mai v'obbliga a ciò?

Pant. (serio) Domandelo alla vostra confusion, Siorretto.

Fed. a parte (Misero me!) Non so ciò, che dicate;
Non trovo in me confusion alcuna.

Pant. So ben mi quel, che avè serrà in tel stomego. Se sperè de andar dove volè senzade mi, mermeo. Eh, la savemo longa, compare. Dalla Duchessa. A scriver despacci, in stivali. Dall'amigo, dall'amigo. Doveressi ringraziarme della mia sofferenza.

Fed. a parte (Scoperto son, non ho più tramontana.)

Pant. Oh, co bello! se ve vedessi in specchio! Se ve vede la confusion in tel viso, come el calizene a un scoacamin.

Fed. Signor, no! negherò; confuso sono.

Pant. Oh Sior Ferigo, no ve abusè donca della flemma, che ho mantegnu sin adesso. Parlè con sincerità. Vu se sta chiamà da una persona stanotte con un viglietto.

Fed. a parte (Che tormento crudel, che fiero punto! Sa l'error della figlia, e sa il mio fallo.)

Pant. So tutto. Son Governator in Salerno, e se tratta intieramente della mia fama, del mio onor, se no impedisso un inconveniente de sta natura. Considerè adesso coll'anemo vostro, se ho da lassarve andar con indifferenza a far aggravio alla mia riputazion, al mio onor. Se ve lasso andar, offendo doppiamente la mia persona, l'esser de giudice, e la legge dell'omo ben nato. Tutto me obbliga per el manco mal, e ringrazieme, a star con vu, e a no permetter, che l'aggravio diventa un zigante.

Fed. (a parte) (Potria più chiaro favellar?) Signore, Alle vostre ragion chino la fronte;
Verc son, tutte, ma nè l'onor vostro
Per me si macchierebbe, nè la fama.

Pant. Come? spiegHEME mo sta indovinella.

Fed. Posso svelato anch'io parlare a voi?

Pant. Se l'è quello, che cerca l'orbo.

Fed. Ch'io Cavalier sia nato è a voi palese.

Pant. Lo sq, e d'una famegia lustrissima da seno.

Fed. Se ciò sapete, spero, che per opra
Vostra quella persona, che mi scrisse,
Strignerà questa mano affettuosa.

Pant. Oh, bravissimo. Volentiera po, e stravolentiera:
Co se tratta de reconciliazion de animi, no la
cedo a nessun. Ve toccherè la man in bona pa-
se a momenti. Bisogna mo, che me disè chisiz
el vostro nemigo, perchè anderò subito a tro-
varlo dove el ve aspetta, e lassè far mi a ridur-
lo con vostro decoro a quella pase, che desiderè.

Fed. (attonito) Non sapete chi sia?

Pant. Mi no; volè po che sappia troppo. So che avè
altercà, so, che el v'ha sfidà; me par de saver assae.

Fed. Non v'è a notizia
Più di così?

Pant. Niente de più da omo d'onor.

Fed. (si leva) Com'è così, Signore.....

Pant. (levandosi) Cossa, cossa?

Fed. Nulla da voi più bramo. Un Cavaliere
L'uom non noto, e in delitto non palesa.
Saprò l'obbligo mio senza di voi
Sostenere, e compir.

Pant. (collerico) E mi saverò compir l'obbligo de
Governator senza domandarve licenza, sier ragazzo.

Fed. Non mi terranno
Mille catene, ch'io con chi m'attende
Il mio dover a compiere non vada.

Pant. Una mia parola valerà più de cento caenazzi
de sta pegola, sier frascon.

Fed. Come? in qual modo?

Pant. Varrè, che fadighe? Putti! (*qui entrano Soldati*)
Occupè tutte le porte de sta casa. Sto Signor
xe in arresto. E vu, Sior Ferigo, abbiè giudi-
zio. Sier mille caene caro, felice notte.

Fed. a parte (Ah che la mia sciagura
Presentia questo cor.) Signor, superflue
Son queste guardie, un vostro cenno basta.

Pant. Lo credo, ma no so nè de ceno, nè de disno.
Se'in arresto; no fe el matto, perchè ve lo in-
timo pena la vita. Signoria (*parte. I soldati con al-
cuni cenni del loro capo si ritirano ad occupar le porte*)

Fed. Poco, misero me! poco è l'arresto.
Laura esposta rimane, ed a quest'ora
Parmi vederla fuggitiva al posto
Determinato, ivi in angustia starsi
Me non veggendo; ivi scoperta forse,
Fermata, vilipesa.... Ah, che il più crudo
Pensier, vero carnefice al mio core,
E' questo. Al nuovo giorno d'Alessandro
Sposa sarà, delizia d'altro seno
Che al mio la ruba.... Non resisto. Al tetto
Si corra tosto, e d'uno in altro tetto
Si passi, non si curi questa vita,
E da qualche altro albergo in libertade
Uscendo, la mia Laura si ritrovi. (*entra*)

S C E N A X V.

Notte oscura. Giardino; nel fondo cancello con ponte,
che conduce al boschetto.

Laura.

Ombra notturna, ah col tuo bujo poco
Giovì al rossor d'un'imprudente figlia
Nella risoluzione, in cui son'io.
Qual conforto ha l'interno, s'io rifletto
A un Padre austero troppo, a una possente
Principessa rival, che d'una destra
Dispone a forza, obbediente a forza,
E perch'io fuggo un abborrito Sposo?
Fuggo da' miei dover; ludibrio forse
Diverrò d'ogni lingua. Oscura notte,
No, tu non copri il mio rossor. Tiranni
D'un lacerato cor, no, voi non siete
Bastanti a far, fuggendo, ch'io m'allegri.
Fra tante angosce io non avrò un conforto?
Con Federigo fuggo; un socio, un Sposo
Un'alma generosa ho in lui, che lascia
Per me un'amante Principessa, e sorte
Per me abbandona, e la sua vita a rischio
Mette per amor mio. Per avarizia,
Per vizioso costume Federigo
Seduttor non è già. Mi scusa, amante,
Ingrata non ti son. Ma tarda è l'ora,
Ed ei non comparisce. Io non vorrei....

Tante son le sciagure Ei certamente
Non è capace di mancar Comincio
Ad inquietarmi assai.

(con gesto di far scoperte si ritira inquieta adagio)

S C E N A XVI.

Flerida, e Laura.

Fler. *(uscendo sospesa)* Mi disse il servo,
Che al ponte del boschetto Federigo
Attendere dovea la Dama sua.
Ah certo, se ciò è vero, è di mia Corte
La Dama fuggitiva. Attende invano
L'imprudente l'amante. Avrà alle spalle
Il vecchio risvegliato. Non è meno
Imprudente però Flerida stolta,
Cieca d'amor, per gelosia, di notte
Qui sola, e curiosa per scoprire
Chi sia la delinquente in apparecchio
Per la fuga ordinata. Laura sola
Favorirmi potea, ma assai pertempo
S'è chiusa alle sue stanze, ed io la scuso.
Non è picciol pensier per una donna
L'esser Sposa dimani. Io non so come
Quì condotta mi sia... dubbio... timore...
Quanta possanza ha amor!

(qui Laura ritorna con gesti, come sopra)

Ma non vegg'io,
Se il bujo non m'inganna, a quella parte
Aggirarsi un oggetto? Eccomi giunta

Finalmente al mio intento. Chi va là?

Lau. (*sorpresa a parte*)

(Flerida! me infelice! Deh, mio ingegno,
Tu non m'abbandonar.) Chi in questo loco
Comandata da Flerida sen venne
Per iscoprir chi offende il suo decoro
Col favor della notte?

Fler. (*basso*) Laura, amica,
La voce non alzar; taci.

Lau. Non merti
A un error tal, ch'io secretezza adopri.
Chi sei?

Fler. Flerida son: non mi conosci? (*s'avvicina*)

Lau. Signora, voi qui nel giardin, sì tardi?
a parte (Mi vacilla la mente).

Fler. Sì, mia cara.

Siccome non potei dirti stamane,
Che quì venissi ad espiar, quì volli....

Lau. Come! non basta un vostro ordine solo,
Che mi deste una volta? Ingiuria fate
Al zelo, c'ho per voi. Quì mi condusse
Non sol la brama di scoprir l'audace
Dama, già c'intendiam, ma qui m'ha tratto.
Un calpestio, che intesi, di cavalli.
Diligente scoperta nel boschetto
Venni per far, che ciò strano mi parve.

a parte (Amor, se non m'assisti, io ti rinego).

Fler. I segni, Laura, che mi dai, confermano
Ciò, ch'io chiudo nel sen. Grazie ti rendo;
Amica vera. Ma scopristi nulla?

Lau. Nulla sin' ora in ver. *(sta in ascolto)*

Ma quì mi fermo

La notte tutta, e di quì mai non parto

Se tutto non rilevo. *(in ascolto)* A modo mio

Fate, o Signora. Nelle vostre stanze

Tosto vi ritirate. *(in ascolto)* A gran periglio

E' la vostra prudenza, e il vostro onore.

(in ascolto)

Una fida ministra a voi quì resta.

Fler. Sì, saggiamente parli, io parto, amica.

(in atto di partire. Sentesi un zufoletto).

Ma qual suono odo mai? *(si ferma)*

Lau. *con disperazione a parte* (Tutto è perduto)

(agitata) Eh, l'aria, che percuote nelle fronde,

Fischia talora; a me affidata andate.

(fischio maggiore)

Fler. *(in ascol.)* No, non è il vento questo; io non m'inganno.

Laura, chiedi chi sia.

Lau. *a parte* (Misera!) Io?

Fler. Sì, perchè a te vicina intender possa

Qual nome si ricerchi, e alfin chiarirmi.

Lau. Ma conosciuta è la mia voce, e temo...

Fler. L'altera alquanto. Via, non più, rispondi.

Lau. *(a parte disperata)*

(Che sentenza crudel! La notte oscura

M'impedisce per sin l'usare il segno

Della solita cifra. Ah! non v'è scampo.)

(fischio maggiore)

Fler. Sei sospesa? che temi?

Lau. Che parlando

La mia voce mi scopra.

Fler. Ov'è il tuo spirito?

Laura, chiedi chi sia, ch'io tel comando.

Lau. a parte (Gettiamci al mar) Chi è là?

S C E N A X V I I.

Federigo, e dette.

red. (di dentro) Laura, son'io.

Lau. Vel dissi, ch'io sarei scoperta tosto.

Fui conosciuta.

Fler. Ben lo sento anch'io.

Segui, ragiona.

Lau. Se tu mi conosci,
Chi tu ti sia, devi saper ancora,
Ch'io non son chi tu cerchi. Vanne, audace,
Non cercar d'irritarmi.

red. (uscendo lontano) No, mia Laura.

Vita di questa vita; il sdegno lascia;
M'ascolta, e poi m'uccidi, s'io lo merito.
Non fu mia colpa la tardanza. O il credi,
O m'uccidi, o m'invia dove un pugnale
Da me medesimo in sen saprò piantarmi.

Lau. (a Fler. basso)

Flerida, perchè mai voler, ch'io parli!

Fler. (agitata basso a Lau.)

Taci, lascia, ch'io segua il mio destino.

Lau. (verso Fed. minacciante)

Se mio Padre, o Alessandro a saper giugne
La tua temerità, Meglio è, ch'io parta.

(in atto di partire; Fler. la trattiene)

Fler. (agitatissima basso a Lau.)

No, no; la voce abbassa, a me vicina

Devi restar. Tu mal conosci, Laura,

Questo affannato cor di che sia in traccia.

(tien Laura per la mano, la nasconde dietro di se)

Lau. (a parte) Terribile momento! (piange)

Fed. (avvicinandosi alquanto) Deh, mia Laura,

Non partir senza udirmi.

Fler. (avvicinandosi tenendo Laura, e parlando basso)

Che dirai?

Fed. Che Flerida tiranna, cruda tigre

Cercò impedir la fuga; che tuo Padre

A me spedì, che m'arrestò, che tardi

Potei fuggir dalle a me poste guardie

Per esser teco. Deh fuggiamo, o cara,

Benchè vicino è il giorno. Assai cammino

Avanzeremo. Lettere mi fece

Già d'Amalfi il buon Duca, e nel suo Stato

Asilo avrem. Son pronti i due Cavalli,

Come nel foglio tuo mi commettesti,

All'uscir del boschetto. Fuggiam tosto.

Lau. a parte piangendo disperata (Poteva dir di più?)

Fler. (agitata con voce interrotta basso)

Federigo, avanzata è l'ora. Meglio

Sarà, che tu rientri nel tuo arresto.

Non temer delle nozze. Al nuovo giorno

Ripiegheremo.

Fed. A' tuoi voler la vita

Pronta sempre sarà. Parto, mia cara,

Ma col timor, che tu sdegnata resti.

Fler. (piangente) Colla mia stella, ma con te non mai.

red. Si cambierà la cruda stella. Addio. (entra)

Fler. Laura, che potrai dirmi?

Lau. Deh, Signora...

Fler. Taci, non favellar, non mi temere...

Lascia ch'io tema me medesima solo.

(a parte) Rossor... amor... terribile scoperta,

Infernal gelosia, che non m'uccidi? (piange)

Lau. Altezza, deh un riflesso...

Fler. Non più; taci.

Mi precedi, non dei qui rimanere.

Mal ti conobbi, tu mal conoscesti,

Ingrata, questo cor. Chi di se stessa

Fece abuso maggior, punita resti.

Lau. a parte (Mie perdute speranze!) Io son parata
Alla vostra vendetta.

Fler. Sì, vendetta

Tale farò, che conosciuta Flerida

Sarà da te, da Federigo; andiamo.

(in atto di partire. Apre la porta nel fondo)

Ma chi la porta del Giardino ha aperta?

Lau. (paurosa) Oh Ciel! se il lume incerto non m'inganna
Dello spuntar del dì, quello è mio Padre.

Fler. Certo è il Governator. T'accheta.

Lau. Oh Dio!

Pietà, Signora. E fama, e onore, e vita,

Tutto perdo in un punto.

(piange. Si ritirano in disparte. Si rischiara)

SCENA XVIII.

Pantalone, Truffaldino preso da' soldati, e dette.

Pant. Ti ha da confessar cossa ti favi là con quei cavalli, o te farò bastonar, come una stiora: sustu, furbazzo?

Truff. Ch'egli fa tutte cose, che sono necessarie per pranzare, e cenare.

Pant. Ah, birba veneranda. Allon, digo. Sior Ferigo con chi allo avù contrasti geri? pezzo de aseno, parla, gomita.

Truff. Ch'egli crede con l'amorosa, perchè sa, che voleva farla fuggir di casa.

Pant. Te farò parlar per la panza; sustu? te la averzirò, come una tenca, no sperar de scampardalle mie man, cagadonao.

Truff. Che sembra un medico; che parla con un ammalato.

Pant. Barzelette, barzelette a stora, canagia? deghe quattro bone sorbole mo a sto sacco de temerità.

Truff. Sue grida.

Fler. (s'avanza) Olà, fermate.

Truff. Sue allegrezze vedendo Flerida.

Pant. Ella qua, Altezza?

Fler. Sì, gli affanni miei

Quì m'han condotta vaneggiante, e stolta.

Pant. Mo la sappia, che gersera dopo aver dà l'arresto in casa, e consegnà alle guardie Sior Ferigo, non contento de questo, per far el mio dover, son

andà in patuglia rondando per scovrir el so nemigo. No ho trovà nissun, ma ho trovà in mezzo a do cavalli sto soggetto, servitor de sior Ferigo, e siccome go dei sospetti, che elduello fusse colla pistola, vorria saver tutto, e nogh'è caso, ch'el voglia dir gnente. Credo, chesia ben de farlo bastonar insin, che el vien tenero, come una molecca.

Truff. Che male faccia un uomo per star nel mezzo a due cavalli ec.

Pant. Oh vegnimo al quia. Cossa vorla che fazza dell' arrestà, e cossa vorla che fazza de sto squartao?

Fler. Sia sciolto il servo, e Federigo venga
In questo punto a me dinanzi.

Truff. Suoi ringraziamenti, sue risa, e burle a Pantalone. *(entra)*

Pant. (sorpreso) Coss'è sta insolenza? No intendo gnente. No so cossa dir. Serro iocchi, e vado a servir Vostra Altezza. *(entra)*

Lau. So il mio error, chiedo scusa. Ah deh, Signora, Considerate il mio periglio estremo...
L'onor mio... la mia vita...

Fler. Taci, Laura,
Lasciami, non parlarmi.

(in pensiero profondo)

S C E N A XIX.

Enrico, e dette.

Enr. **S**e lusinga
Posso aver, come forestiere, in grazia
Chiedo la libertà di Federigo.

Fler. Chiedete un nulla; è già libero, e sciolto.
Desidero saper da voi, Rodolfo,
S'oggi del Duca vostro aveste nuove.

Enr. Io? No, Signora.

Fler. Io sì.

Enr. a parte (Strana finzione!)

Fler. Anzi ci m'avverte, che in assetto sono
Gli affari vostri, e che partir potete.

Enr. Signora, da un amico anzi ebbi nuova,
Che gl'interessi miei sono nell'ultimo
Grado di precipizio.

Fler. Io coll'amico
Nulla ho che far. Voi de'miei detti siate
Esecutor. Non è più questa Corte
Un asilo per voi. Amalfi chiede
Della persona vostra la presenza;
Vi adattate a partir.

(resta in osservazione dei gesti di Enrico)

Enr. (a parte con atti di disperazione)

Tiranna! ingrata!

Sa chi sono, ed ha cor d'usar, politiche,
Di congedarmi, e di troncarmi a un punto
Tutte le mie speranze.

A T T O T E R Z O . 141

(resta con le mani agli occhi)

Fler. (a parte)

Ei m'ama ancora.

Gli sono ingrata; il Ciel giusto m'opprime.

S C E N A X X.

Alessandro, Tartaglia, Smeraldina con bacile e fiori, Brighella accompagnato da uomini con Sonetti volanti, e detti.

Ales. Il sol, che sorge fulgido, e brillante,

Arride al felicissimo Imeneo. *(a Laura)*

Tart. La Città rimbomba per le carrozze piene di Dame, e Cavalieri, che corrono al Tempio, ed il mio cuore batte il tamburo per l'allegrezza d'aver in casa mia una sì cara nuora. *(a Laura)*

Smer. (uscendo) L'onore io volli, e presentare i fiori
Alla Sposina della nostra Corte. *(a Laura)*

Brig. (uscendo) L'ho finì felicemente, e l'ho fatto stampar. Taccheghene quattro de qua, quattro de là, do sulla porta del Zardin; in Palazzo no occor altro. El resto dello ai botteghieri, e vardè ben che no resta defraudà de adornamento nè formaggio, nè zavatte, nè cantari. *(gli uomini attaccano Sonetti.)*

Brig. si presenta ad Alessandro con un Sonetto in seta)

In questo, per quanto la mia vena sterile ha po-
desto, non ho mancà, che sia celebrada l'oc-
casione dei felicissimi sponsali tra Don Alessan-
dro Raganelli, e Donna Laura Bisognosi.

Nè che poco io vi dia da imputar sono,

Che quanto posso dar, tutto vi dono.

Fler. Alessandro, opportuno qui giugneste.

Lau. (*a parte*) (Che tormento, che pena è mai l'amia.)

SCENA ULTIMA.

pantalone, Federigo, e detti.

Pant. Questo xe el Sior Ferigo, che V. A. m'ha ordinà de condur.

Fed. E rassegnato a' rispettati cenni.

In che posso ubbidir l'Altezza Vostra?

Fler. In conoscere alfin qual core alberga
In questo seno, di qual sforzo estremo
Di virtù sia capace, e finalmente
In dar la man di sposo a Laura. (*basso a Laura*) Amica,
Per tua cagion vittoria ho di me stessa;
L'impossibil conobbi, e in me conversa
Cedo ad amore, e a te tutto perdono.

Lau. Qual'impensato colpo! e qual clemenza!
Di rossor piena, e di rimorsi, posto
Mal risentir nel vostro don la gioja.

Fed. Per tanta umanità che far degg'io?

Fler. Conoscermi, tacer, porre in obbligo
Le mie stoltezze; altro da te non voglio.

Ales. A mio giudizio questi saran scherzi.
M'appello al Padre.

Brig. (*a parte*) Il sol, che sorge fulgido, e brillante,
Arride al felicissimo Imeneo.

Tart. L'appellazione sta bene, ed io noto un nihil transeat.

Pant. Songio el Governator, Altezza, o songio Scannaconfetti? El mio quor nò sta saldo, e se la

so disposizion Ducal ha da valer sora la facoltà
d'un Pare, un Pare no perde mai la facoltà de
sventrar ura petazza de fia, che fa desonor, se
la fusse all'ombra dei mustacchi del gran Turco.

(furioso mette mano contro Laura)

Fed. In sua difesa io sono. *(mette mano)*

Ales. Sconfiggerò chi il mio decoro offende. *(mette mano)*

Tart. Teco sarò un beccajo alla battaglia. *(mette mano)*

Enr. Non temer, Federigo, al fianco m'hai. *(mette mano)*

Brig. Bisogna cambiar i Sonetti de nozze in argomen-
ti funebri.

Fler. Audaci, freno; e se la mia presenza

Non basta a raffrenarvi, si rispetti

Chi a' fianchi ha Federigo. Enrico è quegli,

D'Amalfi Duca, e mio sposo, e Signore

Da questo punto, e a voi tutti Sovrano.

Enr. *(sorpreso)* Flerida, che mai sento! Ah intuo potere

E' il regno dell'angoscia, e della gioja.

Si rispetti la Sposa, e nella Sposa

Di Federigo il nodo, o degli sdegni

Tema d'Enrico ogni alma pertinace.

Tart. Ad lio, fanciul, che vede il pomo in alto. Panta-

lone io credo, che la prudenza voglia così.

(rimette la spada)

Pant. Questa xe in fatti una sorpresa, che desarma, e

credo, che sia necessario 'giudizio, e repetoni.

(con inchini rimette l'arma)

Ales. Altezza, amico, io cedo, e a quella Sposa

Ch'io prenderò, se vuoi, sarai servente.

(rimette la spada)

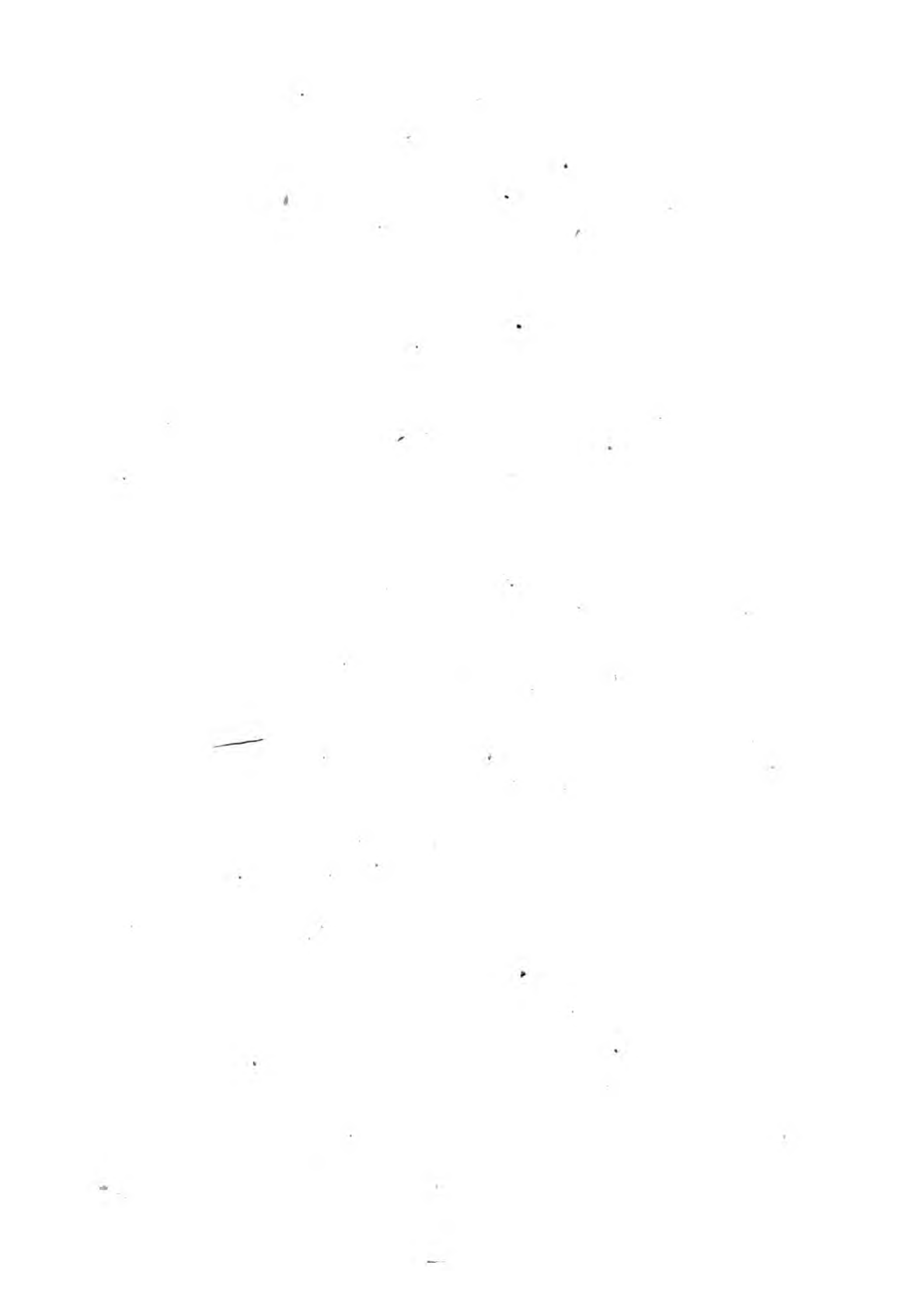
Brig. Dusingto Federighi sora a dusingto Alessandri, dusingto bollettini, e dusingto bollini basta a giustar le mie fadighe poetiche.

Lant. Se a questo core il Pubblico secreto
Propizio riuscì per il mio intento,
Rallegrarmi non so, se un segno lieto
Il Pubblico non dà d'esser contento.

L E
DUE NOTTI AFFANNOSE
O S I A
GL' INGANNI DELL' IMMAGINAZIONE :
TRAGICOMMEDIA
I N C I N Q U E A T T I :

Tom. VI.

R



P R E F A Z I O N E.



Non occorre, che i dotti badino al mio capriccio di voler soccorrere le nostre Maschere Italiane Teatrali, ed è inopportuna la collera de' nostri Giornalisti. Io non chiedo a' primi, che ammirino l'opere mie, nè a'secondi, che facciano menzion d'esse ne' loro pareri. Se lo sfogar delle bizzarrie sceniche, passate da' prudenti Revisori, nel Teatro con utilità de' Padroni di quel recinto, e de' Comici, e con trattamento allegro degli Spettatori, non è male; non intenderò mai, perchè qualche bello, e qualche brutto spirito si riscaldi per l'opere mie. 4

Io non ho sentito disprezzare il mio primo genere fiabesco, e il mio secondo genere piantato sugli argomenti Spagnuoli, sennonchè con questa convincente ragione: *Le prime sono Fiabe, le seconde sono Spagnuole.*

Se tutte le Fiabe piacquero, e piacciono, se la

Donna vendicativa, Donna Elvira, il pubblico secreto fecero nascer irruzione, piacquero, e piacciono, ed ebbero quell'intento, che si ricerca nel Teatro; converrà dire, che i soli generi, che non piacciono, sono quelli, che non vagliono nulla.

Si considerino l'opere mie, com'esperienze innocenti, bizzarre, strane, capricciose, e irregolari, e, come tali, si lascino cadere pacifiche nell'obblivione.

Avverto fraternamente gli sdegnosi, che tra la rivoluzione fortunata, che cagionarono, e tra i loro brutali dileggi, elleno corrono pericolo di aver una più lunga vita, che non avrebbero.

Io non cerco, che di spassarmi, e d'intrattenere per tre ore in un Teatro la mia Nazione.

Se sarà stabilito un piano di coltura Teatrale sul metodo da me suggerito nell'Appendice al Ragionamento ingenuo, procurerò anch'io di contribuire alle premure de'dotti, in quanto posso, senz'abbandonare i capricci popolari, ch'io non credo sprezzabili.

Addio, Giornalisti miei; a rivederci alla coltura Teatrale.

Gustos y desgustos son no mas que imaginazion; Opera di D. Pietro Calderone, m'ha dato il tema per farne un'altra intitolata: *Le due noti affannose.*

Fu rappresentata nel Teatro a S. Salvatore a Venezia dalla Truppa Sacchi a' 5 di Gennajo l'anno 1771. Si volle replicata per nove sere seguenti con buona ventura de' Comici, e si seguita a replicarla ogni anno.

L'atto secondo, e il terzo hanno delle scene Teatrali di somma forza, e grandezza.

Chi non sa, che un Truffaldino non sarà mai decente servo d'un Grande di Spagna, e chi non conosce il mio capriccio?

Ho detto, che il gusto delle Nazioni si dee rispettare, che i soli generi, che non piacciono nel Teatro, sono i generi, che non vagliono nulla, riguardo al Teatro. Le due notti affannose piacquero; ergo i nostri Giornalisti.... ma io so ben tacere una conseguenza.

P E R S O N A G G I.

DON PIETRO *il crudele, Re d'Aragona.*

DONNA METILDE, *sua sposa.*

IL CONTE GUGLIELMO *di Monforte, vecchio, Gran
Contestabile.*

DONNA VIOLANTE, *sua figliuola, sposa secreta di
DON ALVARO di Fox, Grande di Spagna.*

PANTALONE, *fu Ajo di Donna Metilde, di lei confi-
dente.*

TARTAGLIA, *confidente del Re.*

SMERALDINA, *Cameriera di Donna Violante.*

TRUFFALDINO, *servo di D. Alvaro.*

SERVI, SOLDATI, e CACCIATORI.

*La scena è in un luogo di delizia vicino a Saragozza,
e in Saragozza.*

ATTO PRIMO.

Luogo di delizia con varj sedili di verdura, e pergolati.

S C E N A P R I M A.

Donna Metilde, e Pantalone.

(Donna Metilde sedendo sotto un pergolato appoggiata con un gomito ad una tavoletta, su cui si vedranno alcune frutta sopra un bacile, starà dormendo. Pantalone con lazzi di silenzio starà osservandola, camminando adagio, poi leverà le mani al Cielo con trasporto, parlando sempre con voce bassa)

Pant. Cielo, te ringrazio; la ha chiappà un poco de pisolotto. *(guarda dentro)* Alla fè che xe qua una seccada de roane. L'è el Conte Guglielmo, gran Contestabile, con Donna Violante, so fia, Signorazzi, che no se ghe pol gnanca dir: Andè in malora. *(Va loro incontro con cenni muti d'umiliazione, aggiunge le palme, mette un dito alla bocca, perchè non parlino, sempre in atto supplichevole)*

SCENA II.

*Conte Guglielmo, Donna Violante, Pantalone,
Donna Metilde, che dorme, seguito di
soldati col Conte.*

Co. (basso a pant.) **A** che que' cenni?

Pant. (con moti di silenzio, e di preghiera, mostra la Regina, che dorme, poi segue adagio) Eccellenza, dopo otto zorni, e otto notte, che semo in stologo, la ha sempre pianto, come un secchio sbuso. In sto momento la ha chiappà un poco de sonno. Per carità no femo sussurro.

Viol. a parte (Ed otto giorni pure
Son, ch'io lagrime verso, abbandonata
Dallo Sposo crudel.)

Co. (adagio) Buon vecchio, lodo
Quel, che per la Regina sventurata,
Zelo conservi. Io per di qua passando
Con la mia figlia, i miei doveri adempio.
Ad inchinarsi, ed a bacciar la mano
Della Sovrana sua volli condurla.
Ella riposa, e ben. *(alla figlia)* Violante, resta
Con questo illibat' uomo. Allo svegliarsi
Della Regina, a lei t'umilia; intanto
Vado a incontrare il Re, che quì d'intorno
So che a caccia trascorre. A te fra poco
Son di ritorno; alla Cittade andremo.

*(parte con saluto in contegno a Pantalone, e accennando
a' soldati di seguirlo)*

SCENA III.

Pantalone, Donna Violante, Donna Metilde dormendo.

Pant. (sempre adagio a Donna Violante) Dama benedetta, ghe farò una cattiva conversazion, perchè prima no go abilità, e po no vorria desmissiar quella povera desfortunada. El Cielo la varda da un mario, che no ghe voglia ben. Dirò meglio: El Cielo la varda de voler troppo ben a quel mario, che ghe toccherà.

Viol. (a parte) S'egli sapesse tutto! *(a pant. adagio)*
E perchè questo?

Pant. (come sopra) La se specchia in quel quadro tragico. Se pol amar un mario più de quello, che fa quella zogia, e se pol esser abborrie da un mario più de quello, che la xe ella? Do anni de matrimonio senza un'occhiada del mario, innamorada, come una bissa de lù, credela, che i sia gusti?

Viol. (come sopra) Ma non si può saperqual sia la causa, Che il Re sì bella, e saggia donna abborre?

Pant. (come sopra) Mi no ghe la so cattar. La vede, sposada contragenio per ordine testamentario del Re, so pare. Signora, è vero, ma Dama privata; ohe, sangui, che no se incontra. Me par ancora, che sia quel zorno delle nozze. Oh che zorno! Arrivai al Palazzo, grametta, la se ga messo arrente, come una colomba, a farghe quattro mignole da tatta, de quei coccolezzi, che fa le innamorae. El se ga voltà co'un peggio dacan ingrintà, disendoghe ste istesse parole, che me xe restae sempre scolpie in tel cervello.

Quando averete quest'anello in dito,
 Che conservo nel mio gelosamente;
 Quando mi recherete un bambinello,
 Che sia mio, e di voi figlio; allor consorte
 Conoscerovvi, mia sarete, e amata.

Un Re vel giura. Insin che ciò non nasca,
 In me marito non avete. Addio.

El ga voltà tanto de tzolazzo; l'è passà in tei
 so appartamenti; no ha valso un bezzo i pianti,
 un bagattin la sofferenza, una scorzade caraguol
 i stratagemmi amorosi; nol ghe xe andà più peri
 versi. Se pol dar una real bestialità più granda?
 Se pol tor un anello a un mario, che lo custo
 disce zorno, e notte indeo? Se pol far un fio da
 una mugier a un mario, che sta lontan da ella
 dusemento perteghe? Xeli papini dal Dolo i fiolida
 poder impastar de farina? El ga po certi conse
 gieri alle coste, tra i altri quel fio de centogalie
 de Tartagia, Napolitan, che xe una pegola; no
 digo de più. Povera raise! dopo do anni, inna
 morada, desperada la sa ritirà qua in sto logo
 de delizia per desmentegarselo. Ma oh che deli
 zie! no gh'è caso, la pianze zorno, e notte; no
 magnar, no beber, no dormir. Ancuo bagnan
 dose la bocca co un frutto in sto zardin, strac
 ca dai patimenti la sa indormenzà un pocchet
 to, come la vede. Ghe confesso el vero, la me
 cavà el cuor. L'ho avuda in braccio, co la xe
 nata, posso dir d'averla arlevada, so de che vis
 cere che la xe, e a vederla affitta, sprezzada

da un Re can, sì can, can, can, vorria esser seppellio: la passion xe troppo granda per mi, sento, che me schioppa i polmoni, e no me posso gnanca sfogar. (piange)

Viol. (a parte) Innocente cagion forse son' io
Di tal sciagura. Sventurata meno
Non son di lei. Don Alvaro tiranno,
Secreto Sposo, m'abbandona. Un padre
Austero, suo nimico insuperabile,
Che ignora i casi miei. Perseguitata
Da un violento crudo Re in amore
Occultamente. Ah, Violante incauta,
Credula i mali tuoi volesti. Piangi,
Come la tua Regina, il tuo destino. (piange)

Pant. (osservandola) La pianze anca ella, Damina? Sì,
sì, almanco onoremo col bon cuor sta povera
sacrificada, colle lagreme, come se fa ai morti.
(piange)

Met. (in sogno) Sposo... ti mova per pietà... quel germe...
Che di te nutro in seno...

Pant. Zitto. Ah, la se insonia. Quel germe, che di te
nutro in seno! Figurarse. Credela, che lavora la
fantasia là? Di te nutro? Se fa puttelli col desi-
derio? La varda co inquieta che la dorme, come
che ghe sbalza el cuor: par, che la gabbia un
gattesin in tel stomego.

Met. (sempre sognando) Amalo... vieni...

M'abbraccia... è figlio tuo... dell'Aragona

Fia il giubilo... crudel... grato... ti mostra.

Pant. Sentela? questi xe i so zavariamenti continui!

156 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

(verso Met.) Eh conti senza l'osto, care le mie viscere.

Met. (cognando) Barbaro!... non fuggirmi...

(si risveglia, e con atto di dolore) Oimè!

(si leva, come spaventata) Chi veggio.

Viol. Son' io, Signora, che di qua passando

Compier volli i dover di vostra serva.

(s'abbassa per baciarle la mano)

Met. (ritirando la mano, abbracciando, e baciando Donna

Violante)

Un bacio, Violante. Non ho serve,

E non v'è schiava più di me infelice.

pant. (a parte) La ga manierazze, che, no gh'è caso,

bisogna, che fiffa ogni volta che la parla.

(piange di nascosto)

Viol. Placido sonno non fu il vostro; io vidi

Agitazioni, e udii sogni inquieti.

Met. Non le veglie, Violante, e non i sogni

Placidi son per me. De' lunsinghieri

Sogni falsi talora ad occuparmi

Giungon la mente, e sol per far le veglie

Più afflittive, più barbare, più amare. (piange)

SCENA IV.

*Conte Guglielmo, Don Alvaro, Tartaglia, Truffaldino
ed altre voci di dentro, Donna Metilde,
Donna Violante, e Pantalone fuori.*

(Conte, e Don Alvaro di dentro in lontano)

Ciel, lo soccorri, oh noi tristi! ei perisce,
(Donna Metilde, Donna Violante, Pant. loro muta sorpresa)
Tart. (in lontano) Si raccomandi a Giove, a Giove;
non è più tempo da perdere.

Truff. (in lontano) El va, el va, l'è andà; chi se poi
salvar, se salva.

Molte voci Miseri noi! correte, è forse vivo.

Viol. Quai voci!

Met. (agitata, e spaventata) Che sarà! presago ho il core...

Pant. (con impeto) Mo via, no la se spaventa de tutto.
I darà la cazza a qualche pantegana. Mi soccos-
sa, che xe cazzadori.

SCENA V.

Truffaldino, Donna Metilde, Donna Violante, Pantalone.

Truff. Esce correndo, fuori di se, spaventato. Se ivi,
vi sia un buco da ficcarsi per misericordia.

Pant. Va fuori de qua, gallotto; chi t'ha dà licenza
che ti vegni in sto logo con tanta temerità? Al-
lon, marchia, fuori de qua, birbante.

(vuol cacciarlo; Truff. insiste)

Met. Lasciatelo. Che fu? Servo, mi narra.

Truff. S. a sorpresa, vedendo ivi la Regina; sua soggezione, sue commiserazioni mute verso lei.

Met. Ma che vuole inferir?

Viol. Spacciati, parla.

Pant. Via, sbrighete, buttela fuori, asenazzo.

Truff. Che lo dispensino, che la cosa è troppo mortificante ec.

Met. Non ti dispenso, vo'saper.

Viol. Ragiona.

Truff. Che dunque dirà cose da romanzi flebili, e che non si lamentino ec. Che il Re, con sopportazione, era ivi vicino alla caccia a cavallo; che il suo cavallo feroce spaventato da un'orca marina, balzata fuori da un fiorito cespuglio, si mise in ardenza, levò la mano al Monarca, e scorrendo, qual spalmata navicella a vele gonfie, sopra la montagna, il cavallo (sùdo, e gelo in pensarlo) abbracciato a sua Maestà con pochissima maestà precipitò dall'altezza del monte, e che il Re assolutamente con una felicità prodigiosa doveva essersi rotto il collo ec.

Met. Misera me, che sento *(s'appoggia a Donna Violante)*

Viol. Ah, non fia vero.

Pant. Ma te par, tocco de tutto un aseno, senza carità, che queste sia cosse da dir con sta malagrazia, e con fioretti drammatici? Fuora de qua, furbazzo; via de qua col to diavolo, che te porta.

(lo scaccia con de' calci)

Truff. Gridando, piangendo, e maledicendo la curiosità delle Donne, entra.

pant. (a Donna Metilde, che sta appoggiata a Donna Violante) No la ghe bada, sala; quello xe un stolido, che no sa nè quel, che el sente, nè quel, che el dise. No la sente? un'orca marina fuora d'un cespuglio... (guarda dentro da se) Ohe, qua ghe xe delle desgrazie grande da seno.

S C E N A VI.

Il Re D. Pietro fuori di se, sostenuto da D. Alvaro, e da Tartaglia. Il Conte Guglielmo, Donna Metilde, Donna Violante, Pantalone, seguito di Cacciatori, e di Soldati.

Tart. Posiamolo quì, posiamolo quì, giacchè il Cielo ha fatto nascere la disgrazia in un luogo, dove si può dargli soccorso. Forse l'anima non è ancora andata. (Lo posano sopra un sedile di verdura nel mezzo, mentre Donna Metilde sta, come in isvenimento, appoggiata a Donna Violante, col fazzoletto agli occhi. Due cacciatori sostengono il Re. Il Conte resta alla dritta del Re, ma discosto; D. Alvaro dalla parte sinistra, pure discosto, tutti pensosi)

Co: (a Donna Met.) Signora, io vorrei ben non esser giunto Spettatore a sì orribile vicenda.

Commosso ho il cor.

Alv. Signora, è forza a noi
Il condur sotto agli occhi vostri propri
Un sì funesto oggetto. A ciò ci mosse
La considerazion, che, s'egli è in vita,
Possa aver de' soccorsi.

(osservando Donna Violante; con sorpresa da se)

E' quì la Sposa!

Pant. e Tart. parlano basso con lazzi muti sulla sciagura.

Viol. (a parte, guardando D. Alvaro agitata)

Lo Sposo... il Padre... Fa cor, Violante,

Ben ti dirigi in sì fatal periglio.

Met. (con impeto staccandosi da Donna Violante piangendo)

Mio Re, consorte mio, sarà angoscioso

Per me il vedervi, e il non vedervi? E sempre

Dovrò pianger per voi? Stelle tiranne!

(s'appoggia al Re piangendo)

Viol. (da se) Mi fa pietà. (con trasporto) Signora, avverrà forse,

Ch'egli in se torni, ognun con voi consoli.

Alv. (a parte) Traditrice! è affannosa: ah un cor si scopre.

Viol. (affaccendata.) Olà, una stanza se gli appresti; ognuno Cerchi sollievo al suo Monarca.

Alv. (a parte)

Ingrata!

Met. (con trasporto) Sì, Violante, io stessi accorro, io stessa.

Pant. La se ferma, Maestà. Sarà fatto tutto subito.

(a parte) Povera tortora, anca la Cameriera la ghe faria! (basso a Tart.) Ohe, Tartagia, se el Cielo ne lo dona, questa xe la volta, che se fa una pase da metter sulle gazzette. Sì, el Cielo ne lo restituirà, e gaveremo sta consolazion. Oh che pasona! o che pasona! (a parte) Vogio farghe magnar un poco de agio a sto squartao.

Tart. (a parte) Oh, se anche ritorna in se, io so i secreti del gabinetto. (accenna di nascosto Donna Violante) E' quì un articolo preliminare della capitolazione, che disturba la pace.

Re (scuotendosi alquanto) Oh Ciel!

Tart. (allegro) E' vivo, è vivo.

Co: Si move.

Viol. (con esultanza) Allegra, mia Regina.

Alv. (a parte) Infida!

Met. Amici, sì la gioja abbonda
Su questo cor, che l'alma opprime. (abbraccia il Re) Sire . . .

Re (aprendo gli occhi, come sbalordito) Ove sono!

Met. (teneramente) Tra amiche braccia, in seno
Di chi v'adora. A un animo appoggiato,
Che la sua vita volontier darebbe
Per la vostra serbar vita a lui cara.

Re (guardando bieco Donna Metilde)
Che miro! è questo il più abborribil luogo,
In cui la sorte rea potesse addurmi.

(Donna Metilde mortificata si mette il fazzoletto agli occhi, e s'allontana alquanto sulla dritta del Re. Donna Violante riman sulla sinistra dalla parte, dov'è D. Alvaro)

Viol. (a parte) S'ei quì si ferma nell'atroce stato,
In cui si trova, affettuose cure
Di lei potran commoverlo. (dolcemente al Re) Signore
Se di pregarvi degna son, vi prego
A pensar a voi stesso. I vostri servi
Colla custodia vostra consolate.
Quì v'accolga una stanza, e in questo asilo
Abbia una vita preziosa a tutti
Riposo, ed immediata opra opportuna
Di medic'arte.

Alv. (smanioso a parte) Ed abbia questo petto
Tom. VI.

Importune ceraste. Iniqua! Io scoppio.

Re (a parte a Donna Violante, che gli sta al fianco)
Violante, nella mia cruda sciagura
Fortunato son'io, poichè risveglio
Compassion nel barbaro tuo seno.
Sappi, idol mio...

Met. (interrompendolo) Mio Re, vi priego in grazia,
Ditemi, se dolore alcun v'opprime,
Se l'acerba percossa...

Re (alzandosi impetuoso) Io son robusto,
Nulla mi sento. D'ogni mal, che avessi,
La vostra vista a risanarmi basta.
(a Tart.) Olà, Ministro.

Tart. (premuroso) Maestà.

Pant. (ritornando frettoloso) Oh, tutto xe pronto. Un
letto, che xe un bottirro, l'aspetta. S'ha fatto
descaltrir do lirette de lardo in tun antian de
porcellana... ma cossa vedio?

(scoprendo il Re rinvenuto)

Re (a Tart.) S'apparecchi tosto
Un destrier; vo'partir. Sia quel medesmo
Sfrenato al corso. Non si dica mai,
Che m'abbatta un periglio, e m'avvilisca.

Pant. No la vol gnanca beber el lardo, Maestae! (a
parte) Schiavo, siora pase. Se onzeremo el bonigolo.

Met. (supplichevole) Ah no, Signor, fermate. La caduta.
Che voi faceste, lesò in qualche parte
V'avrà lasciato. Alcuni giorni almeno
Vi sia grato riposo in queste mura,
Nè moleste vi sien d'un'umil serva

Le attenzioni, e le veglie.

Re (*fieramente*) In queste mura
S'io mi fermassi, un mal m'opprimerebbe
Maggior d'ogn'altro.

Co: (*serio*) Sire, d'un Monarca
La vita è un ben de' sudditi fedeli,
Nè a rischio por la dee chi la possiede.

Viol. Sì, mio Re, quì restate, e ricevete
Le attenzioni, e il riposo; ei vi si deve.

Re (*a Donna Violante*)
Non v'è per me riposo, e non v'è bene,
Dove tu non rimani. Il mio sollievo
Cercherò in Saragozza, ove tu vai.

Alv. (*a parte smanioso*)
Secretamente ei le ragiona. Io spiro.

Re (*a Tart.*) M'ubbidisci, Ministro. Il destrier pronto
Sia alla partenza. In Saragozza tosto,
Alla mia corte di passare intendo.

*Conte, D. Alvaro, Donna Metilde, Donna Violante: tutti
ad un tratto*

Ah per pietà, Signor, cura prendete ...

Re (*altero*) Partirò. Non v'è alcun, che non conosca
Quale io mi sia, nè alcun contraddicente
V'è, che ignori il periglio, a cui s'espone
Ad opporsi a Don Pietro d'Aragona.

Pant. (*a parte*) Gnanca le stramazze da cavallo no lo
fa molesin. L'è un Re pezzo del baccalà.

Tart. (*a parte*) Io so tutto; non m'affatico. (*accenna di
nascosto Donna Violante*) L'amica va a Saragozza,
il Re va a Saragozza.

Met. (altera al Re) Or ben. Se di sprezzare animo avete

L'occasione appresso ad una Sposa
 Di curar quella vita; occasione
 Non perderà una Sposa per viltade,
 O per troppa virtù, di ragionarvi
 Liberamente in libere parole,
 Una vita dolente disprezzando,
 E di resolver quanto a lei s'addice.
 Struggeansi la Navarra, e l'Aragona
 Nelle guerre, e nel sangue, e l'Aragona
 Vittima rimanea de'suoi nimici,
 E fu il Conte mio Padre, e il suo valore...

Re (interrompendola con ironia acerba)
 Rammemorar cercate co'discorsi
 Forse, che siete d'un vassallo figlia?
 Non è mestier.

Met. (alteramente) Rammemorar un Padre,
 Re crudele, bizzarro, ingrato, ingiusto,
 Dal caso, e dalla nascita innalzato
 A un seggio, che tremava, a me sarebbe,
 Don Pietro, di rossor. Rammemorando
 Un illibato Cavalier vassallo,
 Da propri meriti, dalle acerbe piaghe,
 Dal sangue sparso in pro del suo Monarca,
 Coronato di gloria, è a me d'onore.

Re Sì rammenti Metilde con chi parla,
 E di chi parla, e moderi i suoi detti.

Met. (ardita) Nè verso a chi ragiono, o verso a quello,
 Di cui ragiono, traviar saprei
 Dall'esser fida, affettuosà moglie,

Dall'esser degna, e rispettosa figlia.
 Quel vassallo, mio Padre, tanta forza,
 E tanta nobiltade ebbe, e tal fama,
 E tal coraggio nelle illustri imprese,
 Che, se Monarca più di voi possente
 Regnava, io non sarei di voi consorte.
 Nè la grandezza vostra in questi detti,
 Nè d'un padre le ceneri avvillisco.
 Di Monpelier il Conte, sì, un vassallo
 Colle sue genti, col poter, col sangue
 Vi salvò questo Regno, e sulla fronte
 Vi fermò un diadema vacillante.
 Vostro Padre morendo, che m'clesse
 Di voi consorte, è favorevol nunzio,
 Di queste veritadi, e testimonj
 Tutti i sudditi vostri al ver sarieno
 In favor d'una oppressa, se l'austero
 Sopracciglio di voi, le crudeltadi,
 L'esser di Re, non ispirasse loro
 Timor di morte, e pavidò silenzio.
(con umiliazione) Fui delle vostre noje, e de'disprezzi
 Ognor l'oggetto. I miei demerti sono
 Forse cagion, e forse il Ciel mi vuole
 Ludibrio della sorte, e ognor dolente.
(piangente) Per non soffrir l'intollerabil pena
 Di molestar gli sguardi di chi adoro,
 Qui mi ritiro a piangere i miei danni.
 Qui capitate d'una rea percossa
 Offeso la persona, e sì odiosa
 V'è Metilde infelice, che i suoi preghi

A què fermarvi, e l'esibite stanze,
 Le servili attenzion d'una consorte
 Orrore vi fanno. ed impeto a fuggirle.
 Qual rustico villan ne' casi vostri,
 Esibendo a voi ciò, che v'esibisce
 Una tenera Moglie, aspri rifiuti,
 Come una Moglie tenera, averebbe?
(con commozione di trasporto) Ah, mio Re, sì, v'
 adoro; proibirmi

Gli affetti non potete. Quella vita
 Si rimanga in custodia in quest'asilo;
 Parta Metilde obbrobriosa, e schifa
 Agli occhi vostri; e poichè insuperabili
 Son l'odio vostro, e l'amor mio, vi chiedo
(precipita in ginocchioni)

Qui protesa, ed umil, permissione,
 Che un ritiro mi chiuda, e a voi nasconda
 Per sempre una, ch'è rea d'amarvi solo.
 Ivi prosperitate a quella vita
 Chiederò a' Numi, ed a que' Numi stessi
 Chiederò il fin di questa vita acerba,
 Vita di pianto, e più, che morte, atroce.

(piange direttamente)

*(Il Conte, Don Alvaro, Donna Violante, pantalone, tutti
 col fazzoletto agli occhi di nascosto)*

Tart. (a parte) Oh, non si commove; è troppo inasinito.
(accenna Donna Violante di nascosto)

Re (commosso, ed agitato a parte)

S'intenerisce il core! .. Ah, Violante,
 Troppo è da te occupato; negli eccessi

Farai cadere un Re... Maschil fiera,ezza,
Tu mi soccorri, e d'una donna al pianto
Un mio par non vacilli in faccia a tanti.

(austero a Donna Metilde) Donna Metilde, d'atti vili, e pianti

Il grado vostro non macchiate; alzatevi,
(mostra l'anello) E' questa gemma ancor nel dito mio;
Giunta al vostro non è. Non vidi ancora
Un fanciul di voi parto, e di me figlio.

Sovvengavi il mio detto; un Re non manca.

Troppo angusto è il soggiorno, che chiedete,
Alla Regina d'Aragona. Il niego.

(a parte smanioso) Tu, crudel Violante, mi fai strano,
E tu mi ridurrai cieco uom brutale.

(a Tart. fiero) Ministro, i passi miei tu solo segui;
Altri meco non voglio. In libertade

Ciascun rimanga, e in sua balia. Tu vieni. (entra)

Tart. (a parte superbamente) Intimo Consigliere! Godo
d'esser solo, perchè averò comodo di riferirgli i
politici concerti da me fatti per questa notte
colla cameriera di Donna Violante. Gran mini-
stro! Gran ministro! Tartaglia, non insuperbire,
perchè con tutti i tuoi meriti, e tutte le promes-
se, non sei ancora arrivato ad essere Alfieri. (entra)

pant. (a parte) Oh che can, oh che can, oh che Re
ostinà in terza carta cagadonao!

Met. (agitata, e furiosa)

Nessun mi segua; m'abbandoni ognuno;
Non merito pietà. Vergogna, amici,
Dolor m'opprime. Il Cielo unico sia
Mio compagno alle lagrime, ai sospiri. (entra furiosa)

(Il Conte resta con mano alla fronte pensoso, Donna Violante col fazzoletto agli occhi, -D Avaro in pocacistanza da Donna Violante con una mano agli occhi)

Pant. *(da se)* El Cielo va ben, ma vogio, che ghe sia anca Pantalon. Eh, sangue de Donna Giulia, che no vogio, che la staga lontana dal mario; vogio, che la ghe staga taccada al bernardin, come una sansuga, che la lo perseguita coll'amor. Amore a nullo amato amar perdona.

Da galantomo, che, se la se ostina, la porto alla Corte sulla schena, come una bissacca. Sto anello ha da far el passaggio; sto puttello s'ha da far. Come mo', Pantalon? No so gnente, ma Giove ghe metterà del suo. Quel tartaro se cambierà; sti Stati gha bisogno d'un legittimo successor, e, alle curte, Pantalon gha bisogno de sta allegrezza prima de morir. *(guardandogli astanti, che sono nella sopra detta positura)* Quattutti xe sepolti in tel dolor; i complimenti xe buttai in acqua; farò una reverenza muta per bon riguardo, e po una ritirada Spagnuola. *(fa una riverenza caricata, poi entra frettoloso)*

Alv. *(si scuote, osserva il Conte in pensiero, come sopra, s'avvicina cautamente a Donna Violante, poi basso con ironia rabbiosa)*

Alterà, e boriosa in cor sarai

De' disprezzi dal Re fatti alla Sposa.

Viol. *(scuotendosi collerica basso)*

Chi ha cor d'abbandonarmi, e star lontano,
Non abbia cor di meco usare insulti.

Alv. (da se) Oh amore! oh amor!

(osservando il Conte, che si scuote)

Dissimuliam per ora.

(s'allontana alquanto da Donna Violante)

Co: (da se) Funesti casi a un Regno, e irreparabili

Da' sudditi fedeli! (alla figlia) Violante,

Mi segui; il cocchio è quì presso, e ci attende.

(D. Alvaro si porrà in atto rispettoso di servire Donna

Violante alla carrozza)

Co: (altero) Qual coraggio, Don Alvaro?

Alv. Signore,

Le nimicizie tra famiglie, credo,

I dover della nascita non troncano,

Nè l'urbano costume a' Cavalieri.

Co: (fiero) I miei doveri io compio in voi pregiando

La nascita, e il valore, e non spargendo,

Sin che avrò sangue in queste vene, obbligo

Sull'indelebil nimicizia antica

Delle nostre famiglie.

Viol. (da se) Miserabile

Violante! Chi da te a Metilde in terra

E' più dolente, e sfortunata Moglie?

Co: Mi segui, o figlia, e voi vi rimanete.

(prende la figlia per mano osservandola notabilmente
nel viso, e parte con essa)

Alv. (furente) Sì, quì rimango, e nel furore immerso

Colle furie nel sen. Sposo di furto

Contro al voler d'un fiero padre, e grande,

Mio nimico mortal, d'una, che adoro,

E che celatamente solo posso

Veder, mettendo questa vita a rischio.
 Insidiato m'è il cor della consorte
 Da un Re tiranno. Ben lo veggio aperto,
 Nè posso favellar. Da lei mi tiene
 Lunge cieco furor, gelosa rabbia,
 E brama di scoprir ciò, ch'io non bramo,
 E amor sospinge il mio cor lacerato
 Alla conjugal pace, alle delizie.
 Quai contrarj, quai smanie, e quai perigli
 Mistanno intorno! *(forte)* Ah, Ciel, chi mi dà ajuto?
(resta pensoso, ed invasato)

SCENA VII.

Truffaldino, e Don Alvaro.

Truff. Correndo: che gli sia successo? Non esservi
 più bisogno di gridare: ajuto. La Regina, il
 Conte, Donna Violante, e il Re sano, e ga-
 gliardo, sono tutti andati verso Saragozza.

Alv. (furioso) Ed è ben questa, ingrato servo, nunzio
 Diabolico, crudel, la più angosciosa
 Nuova, che al Padron tuo recar potessi.

Truff. Che non intende nulla.

Alv. (invasato) Dopo otto giorni, che spiando in giro...
 Che abbandonata ho ad arte la mia Sposa....
 Oggi alfin vidi.... oggi scopersi... ho udito...
 Con queste orecchie... Il Re... sì, il Re, mio servo,
 Violante adora, ed io sono tradito. *(piange)*

Truff. Che intende meno di prima. Non vede in lui,
 che fortune. Una bella Moglie. Una chiave per

poterla andar a trovare in segreto , quando ne ha voglia. Può far di meno di prendersi quest' incomodo, quando gli piace . Non ha sempre attaccata la moglie, come tanti altri poveri mariti sfortunati. Che ora s'accrescono le sue fortune. Il Re Violante adora?

Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.

Alv. Tu non intendi il mio fatal destino?

Ah, ch'io mi perdo inutilmente. Seguimi.

Alla Città men corro. Questa notte....

Sì, questa notte a visitar l'iniqua....

La svenerò. L'amor, l'onore offeso....

Oh sciagura! oh dolor! son disperato.

(entra furioso)

Truff. Come l'onore offeso ? Che gli par di sentir Donna Violante a dire : Il Re m'onora delle sue attenzioni. Che non capisce ; come balordo, segue Don Alvaro.

ATTO SECONDO.

Notte oscura . Sala di Donna Violante con verone
di facciata , e finestrone movibile .

SCENA PRIMA.

Smeraldina, dopo aver chiuso il finestrone di facciata:

L' ho fatta . Che sarà ? posta al verone
Ho la scœla di corda . *(pensa)* Ho fatto male .
Sento , che il cor mel dice , ed ho paura ...
Maledetto Tartaglia ! e poi si dice ,
Che s'incappa a parlar ? Quell'impiccato
E' Ciceron , Demostene . Ha eloquenza
Per sette acconciateste Veneziane ;
M'ha girato il cervello . E' ben poi vero ,
Che le parole hanno una forza grande ,
Quando sono in favore d'un Monarca .
Una povera serva , a cui vien fatto
Un argomento in pro d'un Re ; argomento ,
C'ha l'ultimo periodo d'una borsa
Con mille doppie , deve persuadere .
La ragione è evidente ; è una ragione
Palmare , che si tocca colle mani . *(sospesa)*
Ah , serva galeotta ! una Padrona
Offendi e poi D. Alvaro , suo Sposo ...
L'azione è iniqua . Smeraldina , pentiti .
D. Alvaro però , son' otto sere ,
La padroncina ha abbandonata , e merita ...

Ah, maledette doppie, mi vorreste
 Spregiudicata, è vero? No per certo,
 T'adoro povertà. Doppie, abborrirvi,
 Calpestarvi saprò, restituirvi,
 Illegittimo ben. Levisi tosto
 Quella scala di corda obbrobriosa,
 Ed una Smeraldina s'immortali.

(in atto di correre al verone guarda dentro)

Oimè, vien lume. E il Conte con la figlia.
 Asina me! non son più a tempo. Tempo
 Verrà; quì fermi non staransi, e andranno
 Nelle lor stanze tosto, ed io rimedio.

S C E N A II.

*Il Conte ottuso servendo Donna Violante, servo con lume
 innanzi, e Smeraldina.*

Co: *(austero)* **S**erva, qui da seder.

Smer. *(agitata a parte)*

Oh me infelice!

Ora la scala posso tirar via?

Non vorrei.... ma è buonora..... non staranno

Fermi in eterno quì; potrò levarla.

*(porta due sedie, poi adagio con lazzo d'osservare,
 s'è osservata, va verso il verone)*

Co: *(al servo)* Posa quel lume, ed esci.

(il servo posa il lume, fa un inchino, e parte)

Serva, parti

Da questa sala tosto.

Smer.

Ora rimedio!

Se viene il Re.... ma non staran quì sempre.

(entra rabbiosa guardando il verone)

Vio. (a parte) Nuovi tormenti.

Co: (fiero) Siedi, figlia, e ascolta. (siedono)

Tu nel viaggio taciturno, e ottuso
M'avrai veduto. Io pure taciturna,
E mesta te osservai. Di tua mestizia
Vo'saper la cagion. De'miei pensieri,
Noti che i tuoi mi sien, ti porrò a parte.

Viol. (confusa) Della Regina i miserandi casi
M'oppressero, Signor.

Co: No, Violante.

Tu de' pensieri tuoi mi celi in parte
La sorgente verace. Dimmi, figlia,
Notasti di Don Alvaro il coraggio
In mia presenza, a te di presentarsi
Con familiarità franca, tentando
Di servir te sotto a'miei sguardi ardito?

Viol. E in ciò notai soltanto d'un costume
Cavalleresco un atto puro, e urbano.
Qual mestizia da ciò può derivarmi?

Co: (fierissimo) Dalla proibizion di me, tuo padre,
Nascer vidi il silenzio, e la mestizia.
Lessero gli occhi miei ne'lumi tuoi,
E ne'sguardi di lui quanto.... ah, mia figlia,
Intendi ora qual dubbio un padre affanni,
E che nota è a lui pur di tua mestizia
La cagion vera.

Viol. (a parte), Che gli fosse noto!...

No, non può darsi. (al Co:) Ognora rispettabili
I comandi d'un Padre a me saranno,

Nè vi celo però, che troppo austero
L'ordine vostro a me comparve, e spiacque.

Co: *(fa un gesto impetuoso verso la figlia tacendo,
poi si raffrena, e ragiona con calma sforzata)*

Dell'obbedienza tua, Violante, accetto
La protesta sol tanto, e la censura
Sulla mia austerità dalla tua bocca
Non è uscita, o la scordo. Esser non puote.
Figlia di questo sangue chi si scorda,
Che le persecuzioni, in sui trattati
Politici sul Regno d'Aragona
Del Genitor di quel, ch'or difendesti,
Inviar me, tuo padre, alle catene,
E quasi a' ceppi, e alle mannaje, in mano
d'un infame carnefice alla morte.
Sì, questo sangue ti produsse, e questo
D'ignominia un patibol quasi tinse
Per opra di colui, che al mondo pose
Don Alvaro, da te, figlia inumana,
Parzialmente guardato. Il Ciel mi volle
Da funeste sciagure illeso, e salvo,
E in elevato uffizio in questo Regno.
La mia innocenza, e il mio valor fur mezzi:

(con pausa guardando la figlia fieramente)

So il desir di Don Alvaro. Vorrebbe
Te prendere in consorte, e conciliare
La sanguinosa nimicizia eterna,
Ch'io giurai, ch'io conservo. Ognor a' fianchi
Del Re cerca il favor regio, presume.
Di pormi soggezione. *(fierissimo)* I monti prima

Faran viaggio, che le due famiglie
 Di Monforte, e di Fox riconciliate
 Veggansi insieme: Ti ricorda, o figlia,
 Che della stirpe di Monforte sei,
 Ch'io ti diei vita, e che di vita indegna
 Sei, se alimenti inclinazione a quelli,
 Che il padre tuo vollero morto, e infame. *(si leva)*
 Ti credo ubbidiente, e altera al pari
 Di me co'tuoi nimici. Io disarmarmi
 So d'ogni sdegno, e ancor guardarti posso,
 Qual figlià di me degna. Alcun livore,
 No, non ho teco, Violante. Io passo
 Nelle mie stanze, o figlia; in quelle a mensa
 Seco un padre t'attende sua compagna,
 Un padre amante... o figlicida; scegli. *(entra)*

Viol. (levandosi disperata)

Ira giusta del Ciel, puoi tu ridurre
 Maggior copia di mali, e di perigli
 In una sventurata incauta donna?
 Che sarà di me misera, dolente,
 S'oltre a tante sciagure, che sovrastano,
 Un tal padre discopre, ch'io son Moglie
 Secretamente all'odioso oggetto,
 Del suo barbaro cor vittima ognora?
 Ah, vittima son'io del cor di quello,
 Che m'ha sedotta a indissolubil nodo,
 Poi con sospetti ingiuriosi, e crudi.
 M'insulta, e m'abbandona in un torrente,
 In un mar di miseria, e di cordoglio. *(piange)*
(agitata) Seguirò il padre a mensa ilare in faccia?..

A T T O S E C O N D O. 177

O quì mi struggerò d'amaro pianto?..

Che si vuol da quest'anima trafitta?..

Morte, m'accolgi; i miei mali son troppi.

(piange dirottamente)

S C E N A I I I.

Smeraldina, e Donna Violante.

*Smer. (adagio esce indietro; osserva Donna Violante; poi
collerica da se)*

Ed è ancor qui impalata! Avrò un momento
Di libertà da tirar via la scala?

Mi sembra fuor di se. Proviam. Coraggio.

*(a bellagio s'invia verso il verone con lazzi di cautela,
e di timore d'esser scoperta)*

Viol. (scoprendola) Serva.

Smer. (suo crollo)

Signora. (a parte, arrabbiata)

Il diavolo è in puntiglio.

(va a Donna Violante; in questo)

S C E N A I V.

*Don Alvaro, e Truffaldino indietro, Donna
Violante, e Smeraldina.*

*(Don Alvaro, e Truffaldino indietro non veduti dalle
donne fanno lazzi muti tra loro di starsene occulta-
mente in ascolto)*

Viol. **D**immi, serva fedel; vedesti almeno
Girare intorno a queste vie, al palagio

Tom. VI.

M

173 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

Negli otto giorni dell'amara assenza
 Don Alvaro crudele? Ah, non stupire.
 De' suoi barbari modi ad onta, ad onta
 D'un abbandono il più inumano, ei regna
 Nel mio povero cor. Non è tiranno,
 Nè a bastanza sarà tiranno mai,
 Perch'io più non l'adori. Ei sarà sempre
 L'oggetto del mio amor. Sia meco ingrato,
 Quanto gli aggrada. Lagrime, sospiri,
 E amor, sempre saran le mie vendette. *(piange)*

(Don Alvaro indietro sorpreso, e commosso. Truff. suoi lazzi muti di compassione, e rimproveri a Don Alvaro, mostrando Donna Violante)

Smer. (sostenuta)

Signora, io mai noi vidi, e vi consiglio
 A non star quì piangendo in questa sala.

Viol. Ma il servo almeno, il servo non vedesti?

Nulla ti disse, nulla rilevasti?

Un cenno, una cagion, per cui s'induca
 Il più tenero Sposo, a me sì caro,

A un abbandono sì funesto, e ingrato? *(piange)*

(D. Alvaro, e Truff. loro lazzi indietro, come sopra.)

Truff. spinge il padrone verso Donna Viol.)

Smer. (austera) Io non vidi padron, non vidi servo.

Vostro padre v'aspetta, andate via.

(a parte) Io mi sento crepar per quella scala.

Alv. (avanzandosi con trasporto)

Idolo mio, rispondo io per la serva.

Viol. (rimane attonita. Truff. corre a Smer. dicendo:)

Idolo mio, per il Padron rispondo.

A T T O S E C O N D O. 179

Smer. (dà uno schiaffo a Truff.; poi da se arrabbiata)

Sian maledetti. Ora la scala io levo!

(resta dura con lazzi di rabbia)

Truff. Sua sorpresa, sue doglianze.

Viol. (con sussiego) Voi, Don Alvaro, quì!

Alv. Sì, Violante.

Quì collerico venni, e il sen calmato

Mi hanno gli accenti tuoi, che qui in disparte

Ingenui ho uditi. Intorno a queste mura

Fui tutti i giorni per vederti, e solo

Otto giorni mancaì per troppo amore.

(*Donna Viol.* agitata, dubbiosa, paurosa, guarda verso
g'li appartamenti del padre, poi D. Alvaro, dopo
varie titubanze di partire, e di fermarsi, con agi-
tazione a Smeraldina)

Serva, io ti prego quanto so, alle stanze

Va di mio padre attentamente, e osserva,

S'ei mi chiama, s'ei viene.

Smer. (disperata a parte) Oh che delirio!

Quella scala rimane... ed io non posso...

S'io non la levo, certamente nascono

Flagelli, e cento diavoli stanotte.

Possibil, che un momento!... è ancor buonora.

(con atti di spiritata, imitati da Truffaldino guardando
ora il verone, ora gli astanti. Truffaldino se le avvicina
per darle un segno di affetto. *Smer.* sdegnata gli
dà un altro schiaffo, ed entra. *Truff.* rimane stupido)

Alv. Servo, io ti priego quanto so, va all'uscio;

L'ora solita accenna, e tutto spera.

Truff. Che doveva dirgli così alla prima, che avrebbe

risparmiato un effetto della sua speranza. Che si guardi da Donna Violante, perchè ivi ci sono delle incommode novità. Lagnandosi dello schiaffo entra.

Viol. (altera, e agitata)

Don Alvaro, poniam sulla bilancia
I meriti nostri, ed i demeriti. Io bramo
Di saper chi di noi sia ingrato, e ingiusto,
Per ravvedermi, se l'ingiusta io sono.
Da una belva assalita in riva al fiume,
Sei mesi or son, vidi la morte in faccia.
Accorreste, e dal seno della morte
Mi tolse il vostro ardir. V'amai, m'amaste,
Fummo eguali in amor. Di questa vita
Debitrice io restava. Questa vita
In possesso bramaste. Di mio Padre
Fiero (ed io so quanto nimico a voi)
Ad onta, un clandestin nodo ci strinse;
Vostra fu questa vita. Chiavi occulte
Di questo albergo avete, e quanto potete
Un infiammato spirito amoroso,
Che la morte ha sul capo ogni momento,
Da Violante otteneste. Io superiore
A voi per ciò di meriti esser non spero.
Condiscesi al mio cor, sprezzai petigli,
Disubbidito ho un Padre, e tutto feci
Per amor di me stessa. Io posso dirlo;
Ma il tuo labbro, crudel, se non è ingrato,
Proferirlo non potete. In quell'abisso
Di rischj, d'agonie, che mi circonda,

Avea sollievo solo, le delizie
 Delle nostre notturne ore secrete
 Di pace conjugal. Questa speranza
 In un cor ebbro d'amorosa fiamma
 Mantenean, nè so dir come, che il punto
 Giunger potesse di calmare il Padre,
 Di tutto palesar, d'ottener grazia,
 Che terribil è sì, ma saggio ancora.
 (*piangente*) Ah, Don Alvaro, è vana tal speranza;
 Lacerato è il mio core, e tu, crudele,
 Puoi con un abbandono, e con insulti
 Più lacerarlo. Puoi levarmi insino
 Un'unica letizia, amareggiarla
 D'un rio veleno. Questa vita hai salva
 Per darla a mille morti, a mille strazj.
 Dimmi, crudel, chi di noi due è più ingiusto:

(*piange dirottamente*)

Alv. (commosso) Violante... (*a parte*) Ah ch'io fui, sì,
 cruda fera!

Viol. Sarà forse mio error, che il Re mi veda?
 Son'io, che offenda te, s'ei m'ama, e s'egli?..

Alv. (precipitoso) Ah, Violante, dimmi, lo vedesti?

Viol. Lasciami dir.

Alv. (impetuoso) No; lo vedesti? dimmi.

Viol. Rispondimi tu pria, s'esser geloso

Sia prudenza a un tuo pari, o taccia indegna:

Alv. E' taccia... ah lo vedesti?.. E taccia, è vero;

Ma della taccia mia sta in te la colpa.

Viol. Perfido! in me? ti spiega

Alv. (agitatissimo) Sì, mia vita,

182 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

E' la sorgente in te de' miei difetti.
 L'oggetto sei del più fervente amore.
 Cieco amante ti son, sposo ti sono,
 Amante, che rivale ha il suo Monarca,
 E sposo non ti son; sei mia, nol sei
 Nè posso favellar, che a me medesimo.
 Mille ostacoli acerbi, atroci rischi,
 A posseder pacifico il mio bene
 Mi fanno crudelissima contesa.
 Ciò la mia cieca passion raddoppia,
 Sospettoso mi fa, strano, indiscreto.
 Le inquietudini mie, deh, non t'offendano;
 Gradiscile, Violante; e deh compiangi
 Un desolato spirito in tumulto;
 Non abborrirmi, o sei più d'ime ingiusta. *(piange)*
Viol. (commossa). Abborrirti?
(lo prende per mano, poi interrottamente)
 Rispondano, mio Sposo,
 L'agitato mio core... una favella
 Sospesa dal dolor... risponda il pianto. *(piange)*

S C E N A V.

Smeraldina, Truffaldino, e detti.

Smer. (frettolosa)

Signora, il Conte chiama, il Conte raglia.

Truff. Dall'altra parte correndo, a D. Alvaro: che sono suonate in quel punto le quattr'ore, solita ora della ritirata.

A T T O S E C O N D O. 183

Smer. (spingendo ora Donna Violante, ora D. Alvaro, o guardando il verone)

Via, non è tempo d'incantarsi; andate,

Partite presto. (a parte guardando il verone)

Arriverà il momento.

Alv. Violante, andate; il rischio è troppo grande.

Io parto: addio.

(in atto di partire, Donna Violante lo trattiene)

Viol. No, non partite aneora;

(guardando paurosa qua, e là)

Quì rimanete. Io scioglierommi presto

Dal genitor; qui tornerò. Sicuro

Non è l'animo vostro; il veggio. Intendo

Di maggiormente porlo in calma.

Smer. (a parte arrabbiata) Oh Diavolo!.

Diavolo, mi strascina... quella corda...

Signore, vi consiglio ad andar via.

Signora, voi volete una tragedia.

Scorre per l'aria un nembo, ed io so tutto.

Vado a veder che tempo fa...

(in atto di andare al verone)

viol. Ti ferma.

Non voglio leggi da una serva. Prendi

Tosto quel lume, e voi quì rimanete.

Smer. (da se) Oh quante seccature s'attraversano!

L'inferno è scatenato. Io tremo tutta...

Se viene il Re... che caso!.. il male è fatto;

E quando è fatto... è fatto... è fatto, è fatto.

(prende il lume con dispetto, e con lazzi di spiritata guardando il verone, e di qua, e di là, entra)

124 LE DUE NOTTE AFFANNOSE

Viol. (a D. Alv.) Addio; quì m'attendete.

Alv. Attendo: addio. *(la scena resta oscurissima)*

S C E N A . VI.

Truffaldino, e D. Alvaro.

Truff. Suoi stupori sugli atti di Smeraldina. A D. Alvaro: che quelle femmine hanno poca creanza a lasciarli all'oscuro.

Alv. Cieco sono a bastanza, caro servo,
Per non curar d'una candela il lume.

Truff. Che, se darà la testa in una muraglia, si ricorderà quanto caro avrebbe un moccio acceso. Che certo quelle Donne non hanno carità; ch'egli ha paura dei morti; che, quand'era picciolo, sua nonna gli diceva, che la notte all'oscuro compariva l'orco ec. timoroso s'avvicina a D. Alvaro; in questo *(sentesi strepito notabile nel finestrone di facciata)*

Alv. (a Truff.) Non far romor.

Truff. Ch'egli non si muove ec. *(sentesi romore più grande nel finestrone)*

Alv. Se tu non fai romore,
Io pur lo sento, altre persone il fanno.

Truff. Tremando: ch'egli non mette difficoltà immaginabile.

Alv. Dunque si fa maggior la mia paura.

Truff. Tremando più forte: che maggior della sua non sarà mai. In questo *(spalancasi il finestrone di facciata)*

Alv. Oh Ciel, che fia! Vedi il balcone aprirsi?

Truff. Tremando maggiormente: che crede certo, che il balcone sia aperto, perchè vede un certo chiaretto, chiaretto nella camera.

(Il Re si fa vedere sul verone di facciata)

Alv. (basso) Misero me, che fia! Vedi tu un uomo?

Truff. Tremando, e guardando: *(basso)* e ben grande, e ben grande!

Alv. (basso agitato) Chi mi trattien', sicch'io non corra?... errore

E' il sussurrar l'albergo, e peggior fallo

Fia il tacere per me... quanti sospetti!..

Quanti riguardi affannano il mio seno!

Truff. Tremando: ch'egli ha l'affanno un poco più basso del seno ec.

S C E N A VII.

Re con mantello, e detti.

(Il Re saltando dal verone nella sala, e chiudendo la finestra, da se)

Chi non ha ardir, non s'innamori. *(s'intabarra)*

Alv. (da se) E posso

Trattenermi, e ad uccidere non corro,

O a farmi trucidar?

(mette la mano sulla spada in atto d'assalire il Re)

Truff. Tremante lo trattiene; suoi riflessi di prudenza; offende l'onore di Donna Violante; è in casa d'un suo nimico mortale; lo strepito potrebbe cagionar sangue, flagelli, ec.

Alv. (basso) Ah, dici bene.
 Ogn'imbecille ora è di me più saggio.
(resta pensoso)

Re (guardando intorno da se)
 Tutto è tenebre intorno, e spopolate
 Sono le stanze di Violante. Quivi
 Dovria la serva capitar, poich'ella
 E' puntual ne' suoi concerti, e il vidi
 Nella scala adagiata. Qui nascosto
 L'attenderò. Saper dove aggirarmi
 Deggio da lei per far lieve la somma
 Della smania crudel, che mi tormenta.
(tentoni entra da una parte)

Alv. (riflessivo) No, alcun riguardo, o alcun saggio riflesso
 Frenar potrebbe il mio furore. Un solo
 Dubbio crudele mi trattiene. E' questi...
 (Barbaro dubbio!) il Re Don Pietro. Un solo
 Monarca formidabile, ed ardito
 In questo albergo entrar puote di furto.
 Misero! ah quale aspro cimento è questo!

Truff. Spaventato: che, s'egli è il Re, bisogna fuggire,
 e dar luogo alla fortuna.

Alv. Fuggir? prima morirò. Celato io resto,
 Non veduto in ascolto. A Violante,
 Che qui sono, è palese; ma al Monarca
 E' ignoto, ch'io ci sia. Nel primo incontro,
 Quand'ella giugne, al favellar di lui
 Scoprirò, s'ella ha seco trame, e quanto
 Con arte femminil forse m'occulta.
 Ingrata! s'io ti scopro... s'io rilevo...

Truff. Guarda dentro; l'interrompe: che bisogna nascondersi presto, perchè vede giugnere un lume, e saranno scoperti.

Alv. (agitato guardando di dentro)

E' ver, sì; tu dì bene... amaro punto,
Mia tremenda sciagura, io ti vorrei
Svelata, e occulta... ah, della mente il lume
Ho appannato, e nel sen fiamma, e furore.

(perplesso)

Truff. Che il lume è vicino, che il lume è vicino. Lo respinge; si nascondono dalla parte opposta a quella del Re.

SCENA VIII.

Smeraldina con lume, e Donna Violante.

Smer. (guardando il finestrone da se) **E'** ancora chiuso..
il Re non è ancor giunto.

Ancor potrei... ma il diavolo ha la coda.

Viol. Posa quel lume tosto, e parti in fretta.

Sta attenta su mio Padre, e de' suoi passi
Sollecita m'avvisa.

Smer. (rabbiosa da se) E sempre via!

Sia maledetto... non c'è più riparo...

(posa il lume con dispetto, e co' soliti lazzi parte)

Viol. (guardando intorno)

Lo sposo quì lasciai. Che sia partito?

S C E N A IX.

il Re, e Donna Violante.

(Re esce intabarrato indietro non veduto da Donna Violante; poi da se)

Chi immaginar potrebbe, che un mio pari
Tremor provasse, o soggezione estrema
A presentarsi ad una Donna? Il tempo,
Ch'è prezioso, non si perda indarno.

(si presenta intabarrato a Donna Violante)

Viol. Oh Ciel, che vedo! *(spaventata)*

Re *(stabarrandosi)* E' questo, Violante,
Oggetto di spavento a' sguardi tuoi?

Viol. (agitata) Voi qui, Signor, di furto!.. e come!.. e quando!..
(guarda intorno a parte) Misera!.. e il Padre!.. e
il Sposo!.. ah me infelice!

Re Non turbarti, Violante. E' tanto grande
La mia imprudenza, e la stoltezza, quanto
Grande è la tua beltà. Cerco, mia vita,
Fortuna nell'ardir. Cerco, mia gioja,
Che il mio coraggio, quel, che tu conservi,
Abborrimento a me, superi, e vinca.

Viol. (smaniosa guardando intorno)

Signor... *(da se)* Son fuor di me ... *(al Re)*

Voi siete? ..

(da se)

Io spiro...

Re Sì, son quel, che tu vedi... ah, deh condanna
La tua bellezza. E', Violante, sprone

Questa a' trapassi miei. Contempla, o cara,
Un disperato in me. Se di fuggirmi
Pensi, t'inganni, ed io non retrocedo.
Che amante son, rifletti, *(grave)* e che Re sono.

Viol (affannosa a parte)

Circostanza infernal!.. s'ode lo Sposo!..

(risoluta) Ma l'onor mio l'insulto ode; ciò basti.

(altera al Re) Don Pietro, un cieco ardir, folle, brutale,
Il mio decoro non offenda, e ceda,
Da questo labbro non uscì giammai
La menoma lusinga per accendere
Un core a un temerario passo, indegno
Dell'animo d'un Re. La nobiltade,
Ch'io possedo, ed è mia, deve protetta
Esser da un giusto Re, non vilipesa,
E tradita così.

Re

Fiera, ed accesa

Più bella al guardo mio rifulgi, e amore
Raddoppi in questo sen. Cedi, Violante,
Non obbligarmi ad esserti crudele.

(se le accosta per prenderla per mano; Donna Violante si scansa)

Viol. (a parte)

Dolente me!.. Se il Sposo!.. se mio Padre!..

(al Re) Scostati, audace. Il nome di crudele

Tardi temi acquistar. Da queste stanze

Esci, o le grida mie porran tumulto

In questo albergo, che d'onore è asilo.

Re (con trasporto) Ah, Violante, in sì dolce momento

Chi potrà disturbar la mia ventura?

(con violenza la prende per un braccio)

S C E N A X.

D. Alvaro, e detti.

Alv. (uscendo impetuoso con la spada ignuda)

Io disturbarla posso, e disturbarla

De' lo Sposo di lei; son'io quel desso.

Viol. (a parte) Ah, siam perduti!.. omai chi può salvarci?
(piange)

Re (rimane estatico guardando fieramente D. Alv.)

Alv. Or che ciò noto v'è, Sire, la vostra
Grandezza non s'abbassi a farmi offesa.
Sì, mia sposa è Violante, e sposa occulta;
Così vuole il destin, la sanguinosa
Nimistà di suo Padre. Se in voi regna,
Com'io credo, giustizia, a voi non lice
Proccurar i delitti in una moglie.
Se coraggioso apparvi, e coraggioso
Ragiono al mio Monarca, il mio Monarca
Perdono mi darà. Del suo perdono
Reso indegno sarei, se taciturno
Occulto, ed avvilito, il mio rossore
Sofferto avessi in soggezion del grado.
Don Pietro, se di farmi sfortunato
Pensier nudrite, incominciar dovete
Dal passar questo cor la mia sventura.

(getta la spada a' piedi del Re)

Re (furente) Tua sposa Violante!.. ah no; m'inganni...
Violante, non è vero... ah, mi lusinga...

A T T O S E C O N D O. 191

Ed ebbi pazienza! .. ed ascoltarti
Potei sì a lungo! Sì, mori, fellone.

(trae un pugnale, s'avventa a D. Alvaro)

viol. (trattenendolo precipita a' suoi piedi)

Ah mio Re...

Re Tu il difendi?

viol. (piangendo) E' la pietade,
Che mi stimola il cor.

Alv. Non vergognarti.

E' amore, è fedeltà, dover di moglie,
Che ti stimola a ciò. Non trattenerlo;
Ferisca, s'immortali. Il colpo è atteso
Da un intrepido cor.

Re (agitato da se) Gelosa rabbia,
Dolor, non m' affogare... Ahi, traditore!
Non m' accusar, Violante; io più nol soffro:
(in atto di assalirlo; in questo)

S C E N A X I.

*Due servi con due torcie, il Conte Guglielmo con
spada ignuda, due altri servi armati,
indi Truffaldino, e detti.*

*(Precedono i due servi con le torcie, alquanto prima
uscendo del Conte, al comparire de' quali)*

viol. (alzandosi, affannosa da se)

Son morta... il padre!

Re (intabarrandosi, e scostandosi alquanto)

Inopportuno intoppo!

192 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

Alv. (da se) L'ultima notte alla mia vita è giunta.
(raccoglie la spada, la mette nel fodero, e con una mano al viso si mette in disparte con le spalle volte al Conte, ch' esce armato, e con le genti; come s' è detto)

Co: (fiero, e sorpreso) Qual rumor nel mio albergo?..
 Due stranieri!

Mia figlia!.. in sì tarda ora!.. *(sospeso)* Ti raffrena,
 Furor; non m'acciecar. Veggiam che sia.

(Turbato con sospensione si va avanzando; fa cenno a servi, che si ritirino. I servi lasciano lumi, ed entrano)

Re (a parte) Gelosia, non scoprirmi.

viol. (a parte) Io manco... oh angoscia! *(piange)*

Alv. (da se) Tutto il furor sopra di me si sfoghi;

Violante sia illesa.

(resta sempre pensoso, non veduto in faccia dal Conte)

Co: Violante,

Ti volgi al padre, libera favella.

A quest' ora tu qui? che fai?

viol. (da se) Non reggo.

Irreparabil strage è già vicina...

Pietoso Ciel, lo Sposo mio tu serba...

Forza è scoprire il Re, fuggir, salvarsi.

(al Conte) Padre, il Re potrà dirlo; a lui chiedete.

(addita il Re, poi impetuosa col fazzoletto agli occhi entra)

Co: (sorpreso, e fiero al Re)

Sire, voi qui? di notte? nel mio tetto?

Con la faccia coperta? E' questo il premio,

La corona di lauro è questa forse,

Che compartite a' meriti, a' sudori,

Al sangue per voi sparso, a' vostri servi?

(A che quì? che cercate?)

Re *stabarrandosi*) Conte... *(a parte affannoso)*

Io scoppio...

Al Co: Lo chiedete a Don Alvaro; ei favelli. *(addita D. Alv., ed entra. Il Conte, osservando D. Alv., ritrocede qualche passo, e resta attonito; in questo)*

Truff. Uscendo in punta di piedi per di dietro: che non vorrebbe, che il Padrone dicesse al Conte: Chiedete a Truffaldino; egli favelli: e se n'andasse. Ch'egli anticipa l'andata per non rimaner l'ultimo obbligato a rendere un tal conto. *(fugge)*

Co: *(dopo breve pausa, con agitaziane da se)*
Alvaro in queste soglie!.. Nuovo affronto
D'un Re tiranno. Della mia famiglia
Per rilevar gl'insulti, ei mi condanna
Dall'odiosa voce ad ascoltarli
Dell'abborrito mio mortal nimico?..

(sospeso guardando fieramente D. Alv.; poi segue dase)
Frenisi l'ira; a una sovrana legge
S'ubbidisca d'un Re. *(va verso D. Alvaro, mette la spada colla punta a terra; s'appoggia a quella, poi segue affannoso, e fiero)*

Alvaro, pensa

In qual recinto sei. Quella condanna,
A cui la legge del mio Re m'abbassa,
Eseguisca il tuo labbro. Sei ministro.
Il mio feroce cor dalla tua voce
La sua sventura intenda, la palesa.
Non ti dirò qual'impeto... quai furie
Risvegliar può il tuo dir... nol so... ragiona.

Alv. Sì, generoso Conte. Non periglio
D'accender il tuo sdegno, e di caderti
Trucidato dinanzi da quel ferro,
Farà, ch'io taccia il ver. Non è più tempo,
Che bujo il copra; è troppo grave il danno.
Don Alvaro di Fox son'io. Risplende
In tal cognome nobiltà; tu il sai.
D'esser nimico mio ti degni; è questo
Della mia nobiltà segno efficace.
Fortuna può tra due famiglie illustri
Agevolmente nimicizia, ed odio
Cambiare in amistà cordiale, e salda,
Violante, tua figlia...

Co: (*fiero*) Ferma. Intesi.
Il Re coltivi da gran tempo, e il vidi,
Per averlo in favore, e per indurmi
Al passo, che nè men spiegar ti lascio.
Quì nel mio albergo il conducesti forse
Per pormi soggezion, per infrapporlo...
Odimi... nol pensar. Morrà mia figlia...
Morremo tutti; ma tua sposa indarno
La pretendi, e la sperì.

Alv. Indarno nieghi
Ciò, ch'è mio da gran tempo. In me ti sfoga.
Nol celo più. Tua figlia è mia consorte.

Co: (*furioso*) Tua consorte mia figlia! Olà, miei servi,
Custodite costui; di qui non esca.
Dal svenar quell'iniqua s'incominci.

(*in atto d'entrare*)

Alv. Incomincia da me. Conte, t'inganni,

La tua vera sciagnra ancor non sai,
Comun sciagura, che l'onor deturpa,
Che le nostre famiglie infamar tenta.

Co: (*fermandosi*) Che dici!

Alv. Il ver. Son cinque lune or scorse
Ch'è mia moglie tua figlia. Inopportuno
Or è il narrarti il come; ella è mia moglie.
Il Re tiranno l'ama, e quì di furto...!
Quì nell'albergo tuo di furto entrato
Questa notte assalì cieco, brutale
La tua figlia, mia Sposa. Ero in disparte,
La scopersi innocente; uscii, difesi
L'onor mio, l'onor tuo col palesarmi
Di lei marito. Imperversò, furente
Minacciò la mia vita. L'uomo saggio,
Guglielmo, è l'uomo grande, e non è grande
L'uom, che nel suo furor cerca grandezza.
I miei consigli ascolta, indi gli abbraccia,
O li rinunzia; io nulla questa vita
Più curo di serbar. Del mio tormento
Entra a parte, Guglielmo. Il tuo livore
Più disgiunger non può le due famiglie
Di Monforte, e di Fox, e l'onor mio
E' il medesimo tuo onor. Tua figlia, o Conte,
Mi concedi pacifico, e divenga
Pubblico il Matrimonio. Grandi siamo;
E' vasto il parentado. Quel tiranno
Prudenza frenerà. Questi i consigli
Di tuo Genero son. Se frali sono,
Segui quei del furor. Questo mio seno

Trafiggi prima, indi tua figlia svena;
 Scorra un fiume di sangue in queste soglie,
 Saziati pur, ma solo il frutto attendi
 D'una stolta barbarie, empia, inumana.

Co. *(da se fiero, titubante, e affannoso)*

Furie, non m'opprimete... mia fierezza...
 Miei crudeli tumulti, vi frenate...
 Amara circostanza!.. Ah, che ragione
 Balena in me... Truciderò mia figlia
 Disubbidiente?.. In sen planterò il ferro
 Del mio soprafattor nimico?.. Infame
 Mi renderò, cadendo nell'eccesso
 D'attentar sulla vita d'un Monarca,
 Che l'onorata mia famiglia macchia
 Ingiusto, ma mio Re?... *(dopo breve silenzio)* Sì,
 onor, per guida

Io sceglierò te solo. Alvaro, ascolta.
 Un animo agitato, e burrascoso
 Risposta or non può darti. Non so dirti
 Quel, ch'io farò. Trema d'un cor feroce,
 Che avvilit non può mai timor di morte.
 Esci da queste mura. Io non apprendo
 Dalla tua scola i neri tradimenti
 Sull'ospitalità. Doman t'aspetto
 Dinanzi la persona del Monarca;
 Ivi risposta avrai.

Alv. *da se sorpreso* (Al Re dinanzi?)

E che farà quest'anima feroce?

La circostanza... i nati casi... l'ira...)

Guglielmo, al Re dinanzi? ah come!..il rischio!..

A T T O S E C O N D O . cc. 197

Dimmi, sarai crudel contro tua figlia?..

Deh, perchè la risposta ora mi nieghi?

Co: Non ricercar di più; non irritarmi;

Lievamiti dinanzi. Alla presenza

Doman del comun Re risposta attendi.

Alv. Sì, non esito più; merta Violante,

Che a' sdegni tuoi la mia vita io commetta.

Sei Cavalier... sei Padre... Ah, sì, domani

Sarò dinanzi al Re. Notte affannosa,

Scorri, e a un novello giorno mi conduci,

Forse di te più misero, e affannoso. (entra)

Co: Notte affannosa, i miei pensier matura;

Uom mi restituisci; io più nol sono. (entra)

ATTO TERZO.

Sala Regia.

SCENA PRIMA.

Donna Metilde, e Pantalone.

Met. **T**u t'inganni, buon vecchio. In questa Reggia
 Abitando, sciagure in me raddoppio.
 Vedrò il mio ben talora, e vie maggiore
 Si farà la mia fiamma. Io quì insistendo
 Accresco il dispiacer, la noja, e l'ira
 Nel cor di quell'ingrato. Ah, tu m'uccidi.

(in atto di piangere)

pant. Via, no la me fifa. La ha da star qua. Vogio,
 che la ghe sia un taccomacco perpetuo. Chi la
 dura, la vince. Son in debito de intendermene
 anca mi de barca menar, e de umanità. Vien
 dei ponti in tei omeni, che gadel curioso, come
 in te le donne. La lontananza no pol mai far
 nascer sti momenti. So quel, che digo. La ha
 da far un puttello per consolazion de sto Re-
 gno. El cuor de quel lion se infrollirà, ghe la
 faremo in barba... Oh cara Maestà, vita mia,
 no la me fazza dir dei spropositi, la se lassa servir.

Met. Hai del faceto. Afflitta, com'io sono,
 Nol niego, in me qualche letizia desti.
 Sono i Veneti tuoi tutti ingegnosi,
 Come sei tu, indefessi, intraprendenti?

pant. Eh, birbetta, te capisso. Maestà, vu me trattè da mezzan con bonissima grazia. No me vergogno miga, vedè, vita mia. Sior sì; i Veneziani ga tanto de cuor, e dell'abilità, e co' se tratta de mario, e muger, e de casi, come xè questo, i se inzegna anca a batter el canaffio; cossa voravela dir?

Met. (guardando dentro agitata)

Ecco lo Sposo mio... non ho coraggio

Di resistergli in faccia. Ira, e dispetto

Gli accrescerei. Nelle mie stanze io vado. *(entra)*

pant. No, no, la se ferma, la vegna qua, la lo incontra.... una fifadina... do lazzetti. Eh, ghe vol altro; la va, che la par una feluca a vele sgionfe. Oh no me perdo de coraggio. L'è qua sto satanasso; me vien le catorigole de dirghe vinti parole marzemine, e de farne dar un'impiccadina per fedeltà. Ma ghe xe con lu quel quinta essenza de furbazzo de Tartagia, che no posso foffrir; se me revolta el stomego, co lo vedo. Sto descusio ghe tien terzo a cento potacchi secreti in pregiudizio de sto Regno, e de quella povera colomba. Senti, squartao; semo do mezzettini tutti do, ma mi sarò sempre un mezzan da stamparghe una medagia, e ti un batticanaffio da depenzer sui ventoli, e sulle porte dell'Ostaria della Corona. Xe megio, che vaga a dar un poca de lezion alla mia scolara. *(entra negli appartamenti di Donna Metilde)*

S C E N A II.

Re, e Tartaglia.

(Il Re esce ottuso, ed accigliato passeggiando; Tart. lo segue, osservandolo con attenzione. Il Re si ferma)

Tart. Gran notte, Maestà! ho creduto di morir dall'agitazione, che le potesse nascere qualche sinistro incontro. Giuro a Plutone, che, se nasceva qualche disgrazia, mandava a ferro, e a fuoco quella casa, e trucidava insino il gatto. Vostra Maestà mi sembra un poco ottusa. Scusi la mia temerità, ma non posso tacere. Un servo fedele non può soffrire di vederla malinconica, mi sento crepare dall'afflizione. *(piangendo)*

Re Sì, afflitto son. L'aver lasciati a fronte Due Cavalieri, acerrimi nimici,
In periglio fra lor di strage, e morte,
M'empie il cor di rimorsi, e di mestizia.

Tart. Ah, gran cuore magnanimo! Uno di questi sentimenti basta per innalzare dugento statue a un Monarca.

Re (collerico) Chedici? Un vile io son. Sentirò pena Per due persone al mio fervente amore.
Moleste, e sturbatrici?

Tart. Volevo dirlo, Maestà. Un animo grande certamente, trattandosi di avere il suo intento, non deve avvilirsi per bagattelle. E' vergogna.

Re (*collerico*) Bagatelle!

Vergogna! ... traditor, come ragioni?

Sarà minuzia abbandonar esposti

A sgozzarsi tra lor due Cavalieri,

Di questi Stati miei maggior sostegno?

Tart. a parte (Oimè: non posso trovargli la vena oggi.) Dimando seimila perdonanze a V. M. La premura, che ho per lei, mi orba, e, trattandosi di V. M., mi fa parere il ben male, il mal bene, e in confronto suo tutti gli uomini insetti; ma, viva il Cielo, basta una parola della M. V. per illuminarmi. E' vero, verissimo quello, che dice. Don Alvaro, e il Conte Guglielmo sono due gran soggettoni.

Re (*smanioso*) Sono fuori di me... Novella noja.

Di Metilde alla Corte..... Il reo cimento,

In cui lasciati ho i Cavalier.... L'amore....

Ah sì, l'amor di Violante zolfo

M'accende nelle vene.... ah me tiranno!

Nelle mani d'un padre abbandonarla

Irato.... fiero... in questo punto forse,

Immersa nel suo sangue!... (*furioso*) Va, Ministro,

Corri, non ritardar, corri veloce;

L'avvenuto rileva, e a me riporta.

I funesti successi.... Odimi.... ascolta;

Non riferirmi, ch'Alvaro sia estinto....

Nè il Conte.... nè la misera Violante...

(Immagine angosciosa!) o sul tuo capo

Piomberà la mia doglia, il mio furore.

Tar. a parte (Oh povero Tartaglia! qui non c'è più

strada di mezzo; sono accomodato da friggere
 Si vada; le mie gambe saranno i miei consiglieri. *in atto di partire guarda dentro* . Oh Cielo
 tu hai pietà del povero Tartaglia innocente, ed
 onorato.) Maestà, Maestà, allegri. Ecco Don
 Alvaro, e il Conte sanissimi, e pacifici insieme
 che vengono da V. M. (oimè; respiro.)

Re *(da se)* Pacifici Don Alvaro, ed il Conte!

Uniti! a me! che fia?... Funesti casi
 Nati non sono, e godo. All'amor mio,
 Invincibile amor, le vie son molte.

(discende con serietà, e si pianta nel mezzo, senza volgersi ai due, che vengono.)

SCENA III.

Il Conte, Don Alvaro, e detti.

(Il Conte esce primo burbero, e pensoso; Don Alvaro lo segue mesto)

Alv. (basso al Co.) **R**assegnato io ti seguo. Il sopracciglio
 Tuo minaccioso, e truce, e alle ricerche
 L'ostinato silenzio, al cor m' dice,
 Che tua figlia perì; che sul mio errore
 Sentenza vuoi dal Re. Parato sono....
 Più di viver non bramo, e dal tiranno,
 Meco sdegnato, è facil, che tu ottenga
 La mia condanna.

Co: (basso fieramente) Taci. Io ti promisi
 Risposta innanzi al Re; l'impegno or compio.

(si va avanzando pensoso, poi da se risoluto)

Esci d'ingombro, animo mio... ho risolto.

Tart. (da se) La curiosità, e la paura fanno una gran battaglia nel mio ventre.

Re a parte (Simulerò, se sulle andate cose
Simuleranno, e norma i lor discorsi
Daranno a' miei.) Don Alvaro, Guglielmo,
Che vi conduce, e che da me si chiede?

Co: (inginocchiand.) Unagrazia, Signor, prostrato io chiedo.

Alv. (da se) Ti rinfranca, mio cor; soffri ogni evento.

Tart. (a parte) Tre anime in cagno. Il Re par un cane, il Conte un gatto, Don Alvaro un sorcio.
Nasce qualche gran burrasca.

Re Sorgete, Conte, e favellate.

Co: (rizzandosi) Sire,
A bastanza sin' ora al vostro Regno
Tolser di calma i due partiti accesi
Delle famiglie, e gli aderenti loro,
Di Monforte, e di Fox. Canuta etade....
Pensier di morte.... e di vassallo umile,
Che i Stati non disturba, e i suoi Sovrani,
M'ha già cambiato. Pace, ed amicizia
Con Don Alvaro ho ferma, e della pace
Penso di far manutentrice al fine....

Re (impetuoso) Chi, Guglielmo?

Co: (pronto) Violante, di me figlia,
A Don Alvaro sposa concedendo.
Il liberale assenso del Monarca,
Sire, è la grazia, ch'io vi chiedo.

Alv. a parte con trasporto (Oh invito,

Prudentissimo vecchio, e generoso!

Re *(a parte con affanno)*

Mi soccorri, prudenza.... un velo ho agli occhi.

Tart. *(da se)* Sua Maestà ha il naso rosso. La burrasca è imminente.

Re *(a parte)* Sì, convien simular. Tuttigli sforzi
Si raccolgano al cor. Vendicherommi.

(si volge con sforzata ilarità)

Lodo, Guglielmo, il pensier vostro saggio,

L'azion cavalleresca. Al Ciel fia grata,

E grata è al vostro Re. S'altro non manca,

Che il mio assenso, il concedo. *(a parte)*

(Io fremo... io muoio.)

Alv. *(avanzandosi verso il Re)*

Di sì bella ventura, e di tal grazia

Partecipe, Signor, sommessò, e grato...

Re *(con impeto)* Alvaro, Conte, preziosi sono

Questi momenti a voi. Più lunghi uffizj

Sarien superflui; io vi sollevo; andate.

Co: *(risoluto, e fiero)*

Alvaro, amico, ringraziam gli eventi,

Che ci aprirono gli occhi, e ad una salda

Riconciliazione ci han ridotti.

Io t'unisco al mio sangue, e a questo seno,

Come figlio, ti stringo, a questo seno,

Che d'ogn'odio si spoglia, e a un punto stesso

Si riveste d'amor. Stendi la palma

A questa palma tua paterna, e innanzi

D'Aragona al Monarca, e nostro giura;

Che le mie, e le tue glorie in questo Regno

Ed i tuoi disonori, e i miei saranno
Una cosa medesima, e che vendetta
Unito a' consanguinei, sprezzando
Perigli, beni, e vita, cercherai.
Ma giura ancor, con indefesso studio
A questo Regno di giovar fedele,
E di morir per questo Re, che giusto
Proteggerà gli alberghi nostri, e illesi
Gli terrà d'ogn' insulto, e d'ogni offesa.

Alv. Padre pietoso, di virtude esempio,
Solennemente in questa palma io giuro
Quanto chiedesti al mio Monarca innanzi.
(*stende la mano*)

Co: (*altero*) Sire, de' nostri sacri giuramenti
Testimonio v'appello, e in un custode.
(*alza la mano*)
Lo stesso io giuro al mio Sovrano in faccia,
(*poi a D. Alv.*)

E cordialmente a questo sen ti stringo.
(*s' impalmano, si abbracciano, e baciono, poi con inchino
grave al Re partono*)

SCENA IV.

Re, e Tartaglia.

Tart. (a parte) Sono sbalordito. Gran temerità hanno
queste persone grandi! Il Re mi sembra intro-
nato, rosso, e verde. La bomba scoppia. Non
vorrei, che mi prendesse in fallo per uno dei
due. La mia speranza comincia a patire delle crisi.

Re Quanta temerità! Chi mi trattenne?

Ah, Violante, in braccio al mio rivale

Pacifica anderai! Gioje... languori...

Saranno, Alvaro audace, i tuoi castighi.

Di lei, che adoro, ed al tuo Re frattanto

Fuoco d'amor, di gelosia veneno

L'alma dilanierà. Potei far forza!

Donar l'assenso! e puovvi esser vassallo,

Ch'obblighi a simular Don Pietro? Io posso

Mostrarmi indifferente, e lieto in volto?

Io mi sento morir. *(resta dolente, e pensoso)*

Tart. *(da se)* Proccuriamo di distorlo da quest'amore.

Si tratta del pericolo di S. M. alle mie spalle.

Un tale amore è divenuto una mercanzia cattiva
per il mercante, e per il sensale. *(timoroso s'avvicina)*

Re *(scuotendosi)* Pensato ho il modo

D'appagare il mio intento. Arte coll' arte

Pugni di questi audaci. Io verrò a capo.

Tart. *(con sommissione)* Maestà, c'è abbondanza grande

di oggetti. Cotesta Donna Violante... mi per-

doni per carità... se V. M. volesse ascoltare que-
sto umilissimo, divotissimo, ed obbligatissimo
servitore, gli darei un consiglio.

Re *(grave)* Ministro, esperienza in fra i viventi

Fe' giudicare amor Deità celeste

Maggior dei Re, perchè giammai soggetta

Fu a consiglio mortal. Mi segui, e taci. *(entra)*

Tart. Il pensiero di S. M. è poetico; ma io, che so-
no storico, giurarei, che, come ministro di quel-
la Deità non soggetta a mortale consiglio, vado

A T T O T E R Z O. 207

soggetto a una trombonata nella zucca, che mi
getterà col preterito al sole. (*segue il Re*)

S C E N A V.

Casa di Donna Violante.

Donna Violante, e Smeraldina.

Viol. **C**erchi i spaventì miei troncàre indarno,
Le avvenute vicende... un Re crudele...
Alvaro senza favellarmi uscito...
Il Padre alle sue stanze entrato senza
Venirmi più a cercar... Con torvo ciglio
Partito questa mane... Ah, serva, parmi
Già d'udir stragi, e morti, e nel mio seno
Parmi sentir del genitor feroce
Un acuto pugnàl vendicativo
Penetrarmi nel cor... son disperata.

Smer. Eh, che non ci saranno tanti morti...
(*a parte*) L'ho detto, che nasceva qualche scandalo:
M'impiccherei di rabbia; io fui cagione...
Cagion... cagion... se aveva un po' di tempo...
Ma sempre lì, e lì or l'uno, or l'altro
A impedire, a seccarmi... non ho colpa...
Il vero fallo è tutto delle doppie.

S C E N A VI.

Truffaldino, e dette.

Truff. (di dentro) *Se vi sia nessun vivo in quella casa.*

Smer. Ecco il servo, ecco il servo, ei saprà tutto.

Viol. Oimè, temo d'udir ciò, che m'uccida.

Truff. Esce sospettoso, e spaventato. Stupisce di veder
viva Donna Violante. Chiede, se veramente
sia viva.

Viol. Ah dimmi, servo, il tuo padrone è morto?

Truff. Morto! si dispera, piange.

Viol. E' morto!.. Serva, misostieni. (s'appoggia a *Smer.*)

Smer. (a parte) Oh che rimorsi! ec. (piange)

Truff. Innalza maggiormente i suoi pianti.

Smer. Com'abbia saputo, che sia morto D. Alvaro?

Truff. Che l'ha detto Donna Violante.

Smer. Consola Donna Violante, strapazza Truffaldino,
dicendo, che si chiedeva a lui, se fosse vivo,
o morto.

Truff. Ch'egli non sa nulla; che il suo padrone non ha
mai dormito quella notte; che ha veduto il Con-
te quella mattina passare con un ceffo d'aleone;
che D. Alvaro, quando lo vide passare, prese
la spada, se la mise al fianco, e gridò:

Amico servo, in braccio a morte io vado.

Al funesto palagio di Guglielmo

Corri, t'affretta, e di me torna in traccia.

Sappimi dire... ah! colpo!.. Sì, m'avvisa,

Se la mia Violante è tra i defunti.

Che, detto ciò, corse dietro al Conte. Che si sbrighi a dirgli, s'è morta, o viva, con prestezza, perch'egli trema, che giunga il Conte. Che, se viene, e lo trova là, egli senz'altro se ne va tra i defunti ec.

Viol. (agitata) Ah, che mai sento!.. Va... corri... gli narra...
(in questo)

SCENA VII.

Conte, e D. Alvaro di dentro, e detti.

Co: (di dentro) Qui vi fermate; io vo' parlarle prima.

Smer. Ah!, la voce del Conte!

Viol.

Me infelice!

Truff. Suoi spaventì, vuol fuggire; s'incontra nel Conte, ch'esce; rimane attonito, e spaventato; il Conte sorpreso lo guarda fieramente. Truffaldino con civiltà confusa, ed affettata chiede, se gli permette, che con tutto l'ossequio possa entrare.

Co: Dove?

Truff. Dove comanda; ch'egli in vita sua entrò sempre, dove i Conti, i Marchesi lo mandarono, senza difficoltà, e con cieca obbedienza.

Co: Che gli sembra, che abbia della paura.

Truff. Esser quello il suo temperamento.

Smer. (a parte) Che lo ammazza senz'altro.

Viol. (a parte) Oh sorte! accrescer può le mie sciagure?

Co: (segue a Truff.) Che cerchi?

Truff. Esser a digiuno, non cercar nulla; che guardi; spalanca la bocca.

Tom. VI.

210 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

Co: *(stupefatto)* Chi sia?

Truff. Giura, che non è nessuno.

Co: Che, ascoltando i suoi spropositi, la memoria gli suggerisce di conoscerlo.

Truff. Che per carità non badi alla memoria, perchè ci sono delle memorie briccone, che tradiscono.

Co: Che certamente egli è servo di D. Alvaro di Fox.

Truff. *(a parte atterrito)* Ch'è morto senz'altro, Al Conte con atti supplichevoli ec. piangente,

Co: *(altero a Truff.)*

Finito è il tempo di temer; compiute

Son le vendette mie; norma ho fissata

Alla mia direzion. Va, non sturbarmi;

Parti, stolto, di qua.

Truff. Respira sorpreso, commiserà Donna Violante, come morta; fugge.

Viol. *(agitata da se)* Ciel, mi soccorri.

Terminati ho i miei giorni.

Smer. *(si ritira da una parte, e trema)*

Co: Violante,

Sei quì sola?

Viol. *(timorosa)* Non già; ho quì sol meco

La mia serva, Signor.

(addita Smer., che raddoppia il tremore)

Co: *(serio a Smer.)* Parti, ritirati.

Smer. *(trem., da se)* Del sangue di noi servi non si degna...

Non mi vuol quì presente alla tragedia...

Povera padroncina! la sacrifica...

Oh maledetta corda! era pur meglio

Far di te un laccio, e strangolar Tartaglia.

(tremando fa inchini, ed entra)

S C E N A V I I I.

Don Alvaro indietro, il Conte, e Donna Violante.

Alv. (non veduto esce indietro)

Impaziente son di veder, come

La vita mia l'inaspettata gioja

Accetti, e com'esulti. *(si ferma in ascolto)*

Co: *(serio)* Alfin pretendo,
Figlia...

Viol. (agitata) Se la mia morte pretendete,
Vita mi deste, e delle vostre mani
Al colpo mi rassegnò. Ma, mio padre,
Una discolpa concedete almeno.
Se il Cielo...

Co: Il proseguir, Violante, è vano.
Con mio piacere, e cor pago, e giulivo
Venni per dirti, ch'io sposa ti feci.

Viol. (sorpresa) Sposa!.. con piacer vostro?

Co: Sì.

Viol. (a parte affannosa) Omai giunta

La mia sciagura è al colmo. Suo piacere

Non sarà mai, ch'Alvaro sia mio sposo,

Sì abborrito da lui. Che dovrò dirgli?

co: Perchè agitata, o figlia?

Viol. (sempre interdetta, e affannosa) Se condotto,
Padre, a tal passo gli accidenti v'hanno
Della notte trascorsa, e assicurarvi
Per me cercate in sul decoro nostro
Per tal modo, vi prego, violento

A non esser così. Lasciate prima

Favellar vostra figlia, e sincerarvi.

Alv. (indietro) Deh sappia l'infelice, chi è l'oggetto

Destinato per lei; gioja l'inondi,

Esca da tanta angoscia; io per lei peno.

Co: (austero) Tituberesti forse, se lo sposo.

Che ti destina il padre, Alvaro fosse?

Alv. (indietro) Godiam questo dolcissimo trasporto.

Viol. (da se) Crudel! per questa via cerca di trarmi

Dal sen ciò, che non sa, per vendicarsi.

Tradirò la mia vita, ma il segreto

(Alvaro non temer) non fia tradito.

Cautela, Violante. *(coraggiosa)* Padre, udite.

(Se però è ver ciò, ch'esprimete) Prima

Mille volte morirò, che dar la destra

Di consorte a Don Alvaro. Sì stolta,

Nè sì vile non sono, i rei sospetti

Di autenticar, che nati esser potranno

Dagli accidenti della scorsa notte

Nelle menti del volgo. E' in vostro arbitrio

Di troncare i miei giorni, ma non mai

Di far, che oscuri il resto di mia vita.

Alv. (da se sorpreso)

Mio udito, è ver ciò, ch'odi? io non resisto.

Qualche arcano ha quel cor; non è illibato.

Ah che terribil troppo è il mio rivale!

Co: (sostenuto) Io pensai, Violante, di vederti

A tal nuova cadere alle mie piante

Grata, ed allegra... *a parte* (Il suo rifiuto in vero

Estatico mi rende... che Don Alvaro,

Per uscir questa notte di periglio,

E per carpir la desiata pace,
 Detto il falso m'avesse!... Errai; doveva
 Ragionar pria alla figlia, che al Sovrano...
 Viva il Ciel, se ciò fosse... Ah, tarda è l'ira.
(austero) Figlia, l'abborrimento, che dimostri,
 Sia falso, o vero, è inopportuno omai.
 Destinata a Don Alvaro sei sposa
 Da un padre, che t'è noto.

Viol. a parte (E creder deggio
 Spento l'insuperabile livore
 In questo seno....! No, il crudel m'inganna
 Per chiarirsi così.... ceder non deggio.)

al padre (In confronto a una macchia sul mio onore
 Ferma colonna io son.) Del vostro sdegno
 Gli effetti non pavento. Io so morire...
 Alvaro per mio sposo io non accetto.

Alv. *(da se indietro con atto di disperazione)*
 Iniqua! è chiara omai la mia sventura.

(entra ritirandosi)

Co: (collerico) Odimi, Violante. Entrai quì prima
 Per teco favellar da solo a sola,
 E per paternamente ricordarti
 I dover d'una moglie. Esser non puote
 L'esecuzion del mio voler più presso.
 Non ammetto rifiuti. Olà, Don Alvaro,
 Entrate. *(Quì D. Alvaro esce accigliato, e so-
 speso, si va avanzando adagio; il Co: s'ègue)*

E' questa vostra Sposa.

(a Donna Viol.) E' questi,
 Figlia, il tuo sposo. Unite quelle destre.

Viol. (la parte confusa, e agitata con esultanza)
E' dunque ver...! resisto a tanto giubilo!

Alv. (la parte turbato)

Potrò frenare in me lo sdegno occulto!

Co: (osservando attentamente tutti due, a parte)

S'accrescono i sospetti... ira il mio seno...

Ma dissimulazion sola è opportuna

Nel momento, in cui siamo. (altero) *Alvaro* „Figlia,

Credo, che gioja tuttidue conturbi.

Io compinti ho i dover di padre, e amico,

Tu que' di Cavalier compj, e tu quelli

D'ubbidiente figlia. Non s'arrischi

Nessuno a cagionar dissidj, e noje...

Noto son... ciò, ch'io son, nessun si scordi.

(entra)

SCENA IX.

Donna Violante, e Don Alvaro.

(*Donna Violante dopo aver guardato dietro al padre, correndo a Don Alvaro con trasporto d'allegrezza, e d'affetto*).

Alvaro, è dunque ver!... sarei felici!...

Alv. (con isdegno)

T'allontana da me; mi fanno orrore

Le lusinghiere tue muliebri astuzie.

Fortuna a me scopri quell'alma indegna,

Che sa due facce sostener. Quì indietro

Udii chiaro, che ciò, ch'or ti rallegra,

Perchè di ricusar t'è il modo tolto,

Ti facea fiera, e ricusavi.

Viol. (teneramente) Cieco!

Nè t'avvedesti, ch'io temea, che il padre
Scoprir volesse ciò, ch'io mi credeva
Che noto non gli fosse? E' la costanza,
E' la direzion mia per tuo riguardo
Compensata così? Potea'... (ti sveglia)
Ricusarti giammai, se mio già sei?

Alv. E' ver, ma so, qual vortice d'inganni
E' un cor di donna... I tuoi pronti artifizj...
I cambiamenti... Ah so, quanto temere
Devo un Re mio rivale, e so più ch'altro,
Ch'Alvaro più di te sa amar, ch'ei solo
Può innanzi al suo Sovrano, innanzi a un Padre,
Suo nimico mortal, liberamente
Dir: Mia sposa è Violante; e di riguardi
Spoglio alla morte sottopor la vita.

Viol. Deh non amareggiar, crudele, questi
Preziosi momenti; e deh ripurga
Dal geloso velen quel cor, mio asilo.
Son puerili i tuoi dubbj, e indiscreti;
Credi, mio ben, fanatico apparisci.
Amami; t'abbandona a chi t'adora.

(se gli avvicina)

Alv. Ah, vinci... è sì per te debil quest'alma.
Eppur, Violante, in quanto nacque, in quanto
Leggo in quella tua effigie, illeso in tutto
Non è quel cor... sai fingere... sei donna..
Un possente rival... T'amò; ciò basti..
Hai sull'animo mio forza, dominio..
Non abusarti per pietà... Al mio seno
Vieni, e le furie mie sopprimi, e affoga.

(s'abbracciano con trasporto; in questo) O 4

S C E N A X.

Tartaglia con due carte sigillate, e detti.

Tart.

Servo di lor Signori... Oh perdonino; averò forse sturbate le loro consolazioni; ma un apportatore di buone nuove trasportato dall'allegrezza, è qualche volta temerario per buon cuore. (*D. Alvaro sospettoso guarda Donna Viol., e Tart.; Tartaglia segue*) Il Re, nostro Sovrano, vuol onorare tuttedue le loro Famiglie, e le loro persone. M'ha dati quì questi due fogli. Non so quello, che contengano. A lei, Signor D. Alvaro. (*consegna i fogli, poi a parte*) E' asperso Di soave liquor l'orlo del vaso.

Alv. (*ricevuti i fogli a Tart.*)

Sempre il Sovran benefico, e cortese....

(*a parte*) Che sarà!

(*legge la soprascritta d'un dei fogli*)

A Don Alvaro di Fox. (*legge l'altra*)

A Donna Violante di Monforte.

a parte Ah, nuove occasion d'angustie, d'ira,
E di sospetti!.... Superiamci, Sposa,
Questo foglio è per voi; togliete, è vostro:
(*porge il foglio con la mano tremante*)

Viol. Alvaro, non possiedo in questo mondo

Nulla di mio, che tuo non sia. Quel foglio
Liberamente dissuggella, e leggi.

(*D. Alv., sempre tremando la mano, apre, e legge*)

Alv. (*leggendo*) Don Pietro d'Aragona, conoscente
De' servigj prestati alla Corona

Da' Conti di Monforte, a Violante
Di Monforte, in aggiunta a quanto ha in dote,
Dona di Castiglione il Feudo, e i Stati.

Don Pietro d'Aragona Re.

Viol. (a Tart.) Clemente,
 E liberale è il Re. Grata, ed umile
 Ricevo i doni suoi. Ministro, affido
 A voi l'espression cordiali, e vive.

Tart. Oh non dubiti; dipingerò il suo bel cuore con
 tutta la mia abilità.

Alv. (che l'avrà osservata notabilmente, replica dase)
 A voi l'espression cordiali, e vive
 Dissuggelliam quest'altro. In mezzo a' fiori
 L'aspide suol giacer.

(apre l' altro foglio, e legge, come sopra)

Il conosciuto

Valore di Don Alvaro di Fox
Determina noi Pietro d'Aragona,
Gran Marescial di Campo di crearlo
Con ampla facoltà. Le truppe in punto
Contro gli assalitor della Majorca
Seco conduca, e a vista del mio foglio
Parta a' doveri suoi. Serva fedele,
Com'è suo istinto, tutta la campagna.
Vinca, ed onore a se faccia, ed a noi.
Don Pietro d'Aragona Re.

Viol. (da se dolente) Qual colpo,
 Misera, è questo!

Alv. (da se sospeso) Il dissi: In mezzo a' fiori
 L'aspide suol giacer.

(dopo breve pausa replica)

Ministro, affido.

A voi l'espression cordiali, e vive.

Tart. (a parte) Sbuffa, sbuffa; ha due occhi da Belzebù.

Alv. (da se) Avvilirmi?.... No. *(a Tart. risoluto)*

Ministro, pronto

Al Monarca ubbidisco, e grato accetto.

L'onor, che mi comparte. Precedete

I passi miei, gli dite, che un momento,

Pria di partir, preccurerommi, e chio

E per l'uno, e per l'altro beneficio

Ringrazierò la sua bell'alma. Andate.

Tart. Ora che so le generosità del mio gran Monarca, permettetemi, ch'io mi rallegri con tutta la sincerità dell'animo mio. Signora, mi consolo. L'investitura del Feudo di Castiglione, e con tutto il sub-territorio! Capital è una cosa grande, e deliziosa. Signor Don Alvaro, mi congratulo. Gran Maresciallo di Campo! Corbezzole! queste sono corone majuscole. Sentite. Qualche altro Cortigiano becco cornuto si rallegrebbe con la bocca, ma nelle budelle si roderebbe per l'invidia. Io no da galantuomo. Sono un Napoletano onorato, di cuore aperto, e desidero con tutte le viscere, che le vostre corone s'innalzino sino alle nuvole con felicità, e s'innalzeranno, s'innalzeranno senz'altro.

(parte; D. Alvaro, resta ottuso)

SCENA XI.

Don Alvaro, e Donna Violante.

Viol. Barbaro! ed accettar potesti?.. e puoi

Partite?.. abbandonarmi?... e partirai?

Alv. (sostenuto) Non ricuso gli onori. A' miei doveri
Non manco. Partirò.

Viol. Crudele!.. tua moglie

Teco verrà. Non guerre, o patimenti

Da te la staccheran.. Dì, mel concedi?

Alv. (commosso a parte) Resistì, anima mia. (sostenuto)

No; effeminato

Un Maresciallo comparir non deve;

Non vel concedo.

Viol. (piangendo) In sì bel giorno dunque,

Tiranno, m'abbandoni? e più sospetti

Non hai per mio dolor?

Alv. Sospetti! ho forse

Cagion d'averne?... Rimanete; addio.

(in atto di partire; Donna violante lo trattiene)

Viol. Ti ferma, sconoscente. E per tal modo

Abbandonarmi puoi? d'indifferenza

Sei capace così? puoi separarti

Senza un vivo dolor? non dimostrarmi

Puoi dell'angoscia in tal partenza acerba?

Ah sì, commosso sei, tumidi gli occhi

Già ti veggo di pianto. Apri la via,

Lascia, ch'esca quel pianto. Al pianto unito

D'una dolente misera consorte

Il più misero cor sollevi almeno. (piange)

Alv. (dopo un sosp.) Donna Violante, non è questo il punto

Di tentar con muliebri tenerezze

Di debolezza un'alma, a gravi cure

Destinata da un Re. Vi lascio; Addio.

(in atto di partire)

Viol. Mi lasci? e dove, incanto, sarò salva
Dalle insidie d'un Re parate, e il vedi,
Dalle macchine sue tiranne, e inique?

Alv. (*fermandosi*) E' de Fox il palagio il vostro asilo.

Viol. Passerò nel tuo albergo? in mano a' servi
Senza di te? Sì mal prevedi il rischio?

Alv. Che alberghiate col padre io non m'oppongo.

Viol. Vaneggi, ingrato? Rimarrò col padre
Già vecchio, e forse senza padre, prima
Che tu ritorni? In casa al padre, dove,
Vedesti pur, se aprirsi via il tiranno
Sa alle indegne sue trame?

Alv. Ovunque alberghi

Violante di Monforte, alberga seco,
Fedel custode, insuperabil guardia
D'una Dama l'onore, e d'una sposa.
Scegliete asilo, ove a voi piace; intendo,
Che non si dica mai, che della scelta
Foss'io suggeritore. Non mi degno,
Che si sospetti, ch'entro a questo seno
Obbrobriosa gelosia alimenti.

Viol. Più geloso non sei della tua sposa?

Ah per pietà la gelosia, piuttosto
Che la tua indifferenza, mi tormenti. (*piange*)

Alv. (*commosso a parte*)

E di costei sospetterà quest'alma?

Viol. (*risoluta*) Odimi. Asilo ho scelto, e in parte il scelgo,
Dove il Re non verrà, son certa. Parti,
Inumano, mi lascia; in me vedrai,
Se son costante nell'amarti, e industrie,
Se illibata consorte io so serbarmi.

(furiosa in atto di partire)

Alv. Fermati, dove andrai?

Viol. Dove (t'accerta)

Il tuo rival non giugnerà.

Alv. Prometti,

Ch'ecceffi non farai; che, ovunque alberghi.

Da te avviso averò! Brama, Violante,

Pria di partire, all'imbrunir del giorno

Darti ancora un addio celatamente.

Viol. Avvertito sarai; mi sarà caro

Quell'addio, che prometti. Alvaro, io voglio

In quell'ultimo addio pianti, e sospiri.

(entra impetuosa)

Alv. Dove andrà?.. che farà?.. fuor di se stessa

Mi sembra pel dolore... Ah, che infinite

Son le frodi donnesche, ed indefessa

E'donnesca arte in colorir menzogne. *(pensa)*

Le truppe partiranno... colorire

Saprò anch'io di partir... Violante istessa,

Ch'io parta, crederà; ma no, non parto.

Quì occulto alcuni giorni... alcune notti...

Le truppe giugnerò, se non iscopro

Tradito l'onor mio... se non uccido,

O se a'colpi di morte io qui non caggio.

ATTO QUARTO.

Camera corta di Donna Metilde.

S C E N A P R I M A.

Donna Metilde, e Pantalone.

*(Donna Metilde esce passeggiando malinconica,
Pantalone la segue)*

(da se)

Pant. **P**ar, che andemo a compagnar un morto alla sepoltura. *(Donna Metilde si ferma; fissa gli occhi in terra, indi in Cielo; Pantalone segue)* La ga un negro in tele viscere!.. Ghe xedelle donne, che, par innamorae che le sia, le se rallegra a veder una scuffia de niova invenzion; ma qua ghe vol' altro, che scuffie. Me n' ho per mal, perchè go un poça de ambizion de aver del spirito, del frizzo, e dei sali, che fa colpo. Ho svodà el sacchetto delle istorielle, e dei bon mo, e ho buttà tutto in gattolo. Co no ghe fazzo catta-rigole, no so più cossa far. Ma no me perdo; farò anca un poco el maldicente sulle cosse del mondo; no voggio lassarla fifar. Oh, cossa disela, Maestà, della gran niova de Saragozza?

Met. (scuotendosi) Qual nuova?

Pant. No la sa gnente! stupendonazza. Un matrimonio tra Donna Violante de Monforte, e Don Alvaro de Fox.

Met. Il so, pur impossibile mi sembra.

L'atroce nimicizia, l'alma fiera

Del Conte... nulla intendo... mi sorprende.

Pant. Oh, no gh'è da stupir. Bisogna navegar, secondo el vento. Amoretti, vigliettini, visite notturne, le xe certe nembaizze da navegar, come ha fatto el Sior Conte. Fiero, terribile, tutto quel, che la vol, ma ghe xe de quei casi, che bisogna metter la stramberia in sal, e far della necessità virtù. Me spieghio, Maestà? Quando ghe xe del sbilanzetto in tei negozj, bisogna procurar de resectarli con reputazion. I vecchj ha da aver giudizio, e ghe tocca a elli a remediare con decoro ai pettoloni dei zoveni; me capissela? El Conte Guglielmo ha giusto fatto, come quel villan dal lievro. Un Sior a cavallo ga domandà: quanti bezzi? El l'ha tolto in man per veder, se el gera grasso, e po l'ha dà una spiro-nada al cavallo, e sioria. El villan, che ha visto perso el lievro, ha repiegà al so descapito co una generosità, e l'ha scomenzà a criarghedrio: Ve lo dono, ve lo dono. M'allacapio, Maestae?

Met. Comunque sia, felice Violante,

Se dello sposo suo gode gli affetti! *(piange)*

Pant. Vela qua; ma tutto con ella ha da esser un argomento de cavar una fifadina?

Met. Come poss'io, buon vecchio, esser diversa?

(segue a piangere)

Pant. La senta; mi go un presentimento sicuro, che l'anima de quel renoceronte s'abbia da cambiar. Me par impossibile; no lo go per omo de tanto cattivo gusto, e co la esamino: *(esservandola)*

Do occhietti baronzelli, che penetra, come do verigole: Do ganassotte, che xe do vovi freschi, suai tre volte, caldi, da sorbir. Un tagietto de carne de lai de fuora verzelada.. se me sento a bisegar in tel cuor a mi, che go settant'anni sul taffanario; ma, sala, cossa che xe, Maestae.. no la se sa regular; questa xe la brozetta.

Met. Caro amico, in che manco?

Pant. De furbaria, Maestae. Bisogna studiar a bonora de scoverzer terren sul carattere del Mario con cautela, con testa fredda; se fa de quando in quando i so bilanzetti, e, co se xe a segno, con quattro stratagemmi secreti toppe, el diventa un macaronzin, e el se mena per el naso; me vien da rider. Ghe domando perdon; xe lecito el colivar el Mario con un pochetto de arte; i Regniga bisogno de successori. Oh, se la fusse stada a scola a Venezia un per de anni, no la saria miga cussì gnocchetta, la veda. Un amor scoverto, una passion abbandonada, scamoffie, pianti continui, no gh'è caso, cara vita mia, ghe xe dei caratteri de omeni, che no ghe allozza, che se stomega, che se rebuta. La vegna qua, la me obbedissa, la se lassa servir. La scomenza da sto momento a finzer de no pensarghe una garada, e de devertirse; ma bisogna farlo pulito. L'arte, che tutto fa, nulla si scopre. A mi. Stasera in tei so appartamenti ghe sia corte bandia, licenza alle maschere, illuminazion, recreazion, musica, serenate in tei so zardini. Mi, mi voggio esser el bidello. Ghe introdurrò trenta Grandi de

Spagna , che nissun passerà i vinticinqu' anni, quaranta, o cinquanta Cavalieri viaggiatori Inglesi, pieni de bon senso, Italiani, che sarà un intingolo de tutte le Nazion , Todeschi fedeli, come barbini , Francesi con tanto de toppè, tutti spirito, tutti grazia, tuttisospiride'scuola Veneziana; e che la vada. La brilla in mezzo quella zoventù, no la se fizza star, la studia i caratteri, la li lusinga tutti della so grazia per el so debole, e po' la volta carta, la li fizza delirar. A mi a sparzer ose per sta corte, che la se deverte, che la xe in gringola, che la saetta, che la sbalordisce sti mondi mascholini. E ca sì che sto elisir svegia l'appetito a so Mario de un piatto casalin. Oh, se lo femo sto putto, me par de sentirlo a criar o à; de correr a darghe una scassadina, e de cantarghe: Fame la nana, e famela cantando, in quel bel mese, che l'erba fioriva. Vado a dar i mè ordeni; s'ha da far de stanotte zorno. Tutte le vie son plane agli animosi. La se lassa servir.

Met. E' vano il tuo consiglio, amico, il credi.

Se opportuno il credessi... ah non potrei...

Pant. No la lasso finir, voggio cusì, comando mi, no domando licenza, vado a metter i so appartamenti, iso zardini sottosora, e a far i mii invidi: *(guarda dentro)* Oh, xe qua la novizza da galantomio; la xe una mana a proposito. *(va ad incontrarla)* Zentildona cara, no la podeva vegnir più de sason. La fizza un poco de compagnia

Tom. VI.

P

qua a so Maestae. Ella no gaverà malinconie;
la la tegna sollevada. Con bona permission. (*a
parte*) Sangue de donna Checa che vogio un
Reatin de Aragona, se credesse de farlo de straz-
ze. (*entra frettoloso*)

S C E N A II.

Donna Violante, e Donna Metilde.

Met. **V**iolante, è ver, che sei felice? vieni
Lascia, che teco mi consoli. (*l'abbraccia, e bacia*)

Viol. (*umilmente*) E' vero;
Felice son, poichè la mia Regina
In così liberal modo m'accoglie.
Vero è pur, ch'io son sposa, ma per questo
Le congratulazion dalle doglianze
Disgiunte esser non ponno.

Met. Io non t'intendo.

Viol. Gran Marescial di campo oggi ha inviato
Il Re lo sposo mio nella Majorca.
Ho in questo dì Don Alvaro mio sposo,
Sposo a me caro, e in questo giorno istesso
Pianger lo devo assente. A' vostri piedi
Venni una grazia a procurarmi.

Met. Amica,
Se dall'animo mio questa dipende,
Tutto chiedi, e otterrai. S'ella deriva
Da un altro cor, tu il sai, nessuna forza,
Nessuna facoltà d'ottenere grazie
Ha Metilde infelice, odioso oggetto. (*piange*)

ol. (*a parte*) (Il cor m'opprime. Se alei fosse noto...)

Signora, da voi sola quella grazia,
 Ch'io vi chiedo, dipende. Con rossore
 A voi la chiederò. Noto a mio Padre
 Tra Don Alvaro, e me l'amor secreto,
 Da offensivi sospetti, ch'ei nodriva,
 Si liberò col sposalizio. Parte
 Per ordine del Re lo sposo, e resto
 Appresso al Padre. Io lo conosco a fondo,
 E benchè ilarità mostri nel volto,
 So qual livore occulto e quanto sdegno,
 E qual desio d'acerrima vendetta
 Nutre contro allo Sposo, ed alla figlia;
 Che sforzato a un tal nodo egli si crede.
 Senza lo sposo rimaner dovrei
 Presso d'un Padre irato occultamente.
 Mi spaventa il periglio. Io chiedo in grazia
 Di conviver con voi, sin che il mio sposo
 Da me sta lunge, e in grazia chiedo ancora,
 Che appresso al Padre mio non apparisca;
 Che son'io, che ciò chieda, ma derivi
 Dalla clemente volontà di voi.
(a parte) Il mio persecutor quì mai non giugne;
 Questo è sicuro asilo, e quì son salva.
Met. T'accetto, Violante, mia compagna
 Da questo punto. Sulla mia cautela
 Non aver dubbj. Tanto a me più cara
 Sei, quanto hai cor discegliere un asilo *(piangente)*
 Tra i pianti, e tra i sospiri, e con la donna
 Più dolente, e più misera, che viva.
(rasciugandosi gli occhi) Farò avvertir, ch'io ti

trattengo, il Conte.

Viol. Signora, egli è quì fuor, che meco venne.

Met. Olà, servi. *(quì un servo)* A me il Conte di Monforte.

(entra il servo)

Vedrai, Violante, ch'io ti sono amica.

Viol. (a parte) Ed io nimica involontaria, e afflitta.

S C E N A III.

Il Conte Guglielmo, e dette.

Co: Signora, il nuovo stato di mia figlia
Già avrete inteso ...

Met. Sì, Guglielmo, intesi ...

E mi rallegro. Intesi ancor l'assenza
Necessaria al suo sposo. Interessata
Nell'allegrezze vostre, e negli onori,
E amando Violante assai, procuro
Di darle segni di letizia, e tento,
Che nella lontananza del Consorte
Ella mi sia compagna, e meco alberghi.
Trovo in lei de' riguardi verso al Padre
Modesti molto, e par, ch'ella ricusi
Senza il paterno assenso. Conte, tanta
Ho presunzion sull'nimo di voi,
Che senza nemmeno chiedervi l'assenso,
Una figlia vi rubo, a me di questa
Fo una dolce compagna, nè ribrezzo
Ho d'offendervi punto. Addio, Guglielmo.

*(prende Donna Violante per mano, e con gravità entra
conducendola seco)*

Co: *(da se sorpreso)*

Che vuol dir ciò?.. Vuol dir, che alla Sovrana
 E' noto quanto feci, e quanto intesi
 Di celar coll'ingegno. Di mia figlia
 E' gelosa, e del Re; cerca sott'ombra
 Di liberalità d'assicurarsi
 Trattenendola seco. O Numi, a quali
 La mia canizie disonor serbaste!
 Ah, forse la mia mente, riscaldata
 Da molesti accidenti, segue il corso,
 Come ruota, ch'è mossa, e ancor vuol'ire,
 Nel sospettare, e in false idee s'aggira;
 Ma d'esser Argo ancora io non tralascio. *(entra)*

S C E N A I V .

Parte interna del giardino della Regina con angolo de'di lei appartamenti, che riferisce a questa parte. Vi sia un verone esterno praticabile, posto sopra colonnati, sotto de'quali una loggia con portone atto ad aprirsi. Vi saranno alle parti del Giardino posti con simmetria alcuni nascondigli di verdura. La notte incomincia, e s'oscura alquanto la scena.

Truffaldino da viaggio.

E esce timoroso con un viglietto in mano . Che si vede imbrogliato in certi uffizj , che l'incomodano infinitamente. Donna Violante poteva fare a suo modo nella lontananza del marito, e non cagionare altre scamoffie amorose . Che avvertì D. Alvaro con un viglietto, che pensava di fer-

marsi dalla Regina per sicurezza nel tempo della sua lontananza, sapendosi, che il Re non va certo mai, dov'è la Regina, che abborrisce. Che D. Alvaro s'è nuovamente innamorato, come una bestia, della moglie per tale ingegnosa risoluzione. Che a lui vien da ridere, e ride. Che il Re ci anderà benissimo; che, quando si tratta di poter stare colle amorose, i mariti fingono anche di voler bene alle mogli, se l'odiarle è un ostacolo. Che ha veduti moltissimi casi ec. Che gli uomini sono forbimaledetti; figurarsi il Re; devono essere più furbi degli uomini assai. Ch'egli deve introdursi negli appartamenti della Regina, e dare secretamente a Donna Violante quel viglietto, in cui il marito l'avvisa, che ha finto di partire, ma che verrà alla notte oscura a darle un addio secretamente, prima di partire, sotto al terrazzino nel giardin della Regina, posto a tramontana. Fa esame sul luogo, sul verone, sulla tramontana. Essere certamente quello il luogo. Ch'entrerà, procurerà di servire il padrone, e uscirà per qualche altra parte del palagio con la risposta. Suoi timori, suoi dubbj, ed entra.

SCENA V.

S'accresce l'oscurità; gli appartamenti della Regina appariscono per le finestre illuminati.

Re, e Tartaglia, travestiti, e intabarrati.

Re (uscendo) **D**ì a quegli armati, che colà si fermino,
E pronti sieno.

Tart. Armati, fermatevi su quel cantone, e state pronti.
a parte (O Tartaglia, Tartaglia, il Cielo t'assista, benchè non sternuti.) Vostra Maestà mi dirà poi la sua intenzione, perch'io possa servirla puntualmente, e onoratamente.

Re La dirò. Don Alvaro
Fu a prendere il congedo, diè la marcia
Alle mie truppe, e se n'andò. Violante
So ch'è dalla Regina a visitarla;
Tornerà al suo palagio. E' la carrozza,
(La scopri tu?) colà, che attende. Deye
Passar per quel viale. Ivi l'assalto,
La rapisco, e son pago. Ombre notturne,
L'intenzion mia, la passione ardente
Col vostro velo favorite.

Tart, a parte (Ombre notturne, le spalle mie, la zucca mia salvate) Vostra Maestà l'ha pensata benissimo. Donna Violante sale in carrozza, la carrozza va un poco innanzi, e noi colle genti armate mascherati l'assaltiamo, e addio Donna Violante. Ombre notturne, col vostro opaco velo favorite...

Re Spia,
Diligente Ministro, s'ella parte.

Tart. Obbedisco Vostra Maestà. (*va alla cantonata*)

Re (*da se*) O amore, a qual'eccesso mi condanni!..

Ma inopportuno è il mio rimorso. Appago
L'amor non sol, ma la vendetta ancora.

Tart. (ritornando) Maestà, Maestà, siamo corbellati. Un
paggio ha fatto cenno al cocchiere, che parta, e
la carrozza se ne va vuota di ritorno per Mestre.

Re Come! no, non può darsi. Va, t'informa,
Cauto mi referisci... ardo di sdegno.

Tart. Vado subito, Maestà. *(a parte)* Sono tra l'incu-
dine, e il martello; ho la camicia tutta in sudore
(entra in fretta)

Re (da se) Si potrà dar, che tutto s'attraversi
D'un Re alle brame! Ed averà riguardi
D'Aragona il Monarca a sprezzar tutti,
A far lieto se stesso? Ove le forze,
Ove le facoltà son di chi regna?..

(dopo alquanto di pausa) Nella giustizia... nell'
uniformarsi

A quelle leggi, ch' eseguite voglio

Da tutti i miei vassalli, che alfin sono

Quelli, che Re mi fanno. *(pensa, e passeggia)*

E' il farsi amare

La robustezza prima, il miglior raggio

D'un real diadema, e del mio scettro.

Una moglie innocente... amante ... oppressa ...

Intelletto, il conosci... cor, che dici?

Ah, le tue fiamme innalzi, e la ragione

Infiacchisci, ed offuschi... Io non ho pace.

Fiera divengo, e Violante sola

Occupa il core, e l'intelletto è vinto.

(la notte si fa oscurissima)

Tart. (esce frettoloso) Oh Maestà, Maestà, sono stoli-

do. I giardini della Regina da quella parte sono tutti illuminati di fiaccole. Gli appartamenti di S. M. ardono di chioche, e lumiere. Carrozze vanno, carrozze vengono. Smontano al portone della Regina Dame, Cavalieri Spagnuoli, Italiani, Inglesi, Tedeschi, Francesi, maschere in domino, maschere alla Veneziana; la corte è bandita; flusso, e riflusso per la parte di dietro. Io mi sono incontrato in quel vecchio Pantalone. Ho fatte le mie interrogazioni suggestive. Colui è un decrepito, furbo, come un volpone. M'ha risposto: *L'è finio el tempo delle malinconie. La anderà da galiotto a marinaio. La Regina persuasa del to sistema (ha detto a me) vol goder el bel costume del secolo. S'io non m'inganno, credo anche, che m'abbia onorato co i titoli di squartao, d'impiccao, e di cagadonao. Il peggio è, Maestà, che ho rilevato da un paggio, che la Regina ha fermata con se Donna Violante per tutto il tempo, che D. Alvaro sta nella Majorca, ed io, se fossi in Vostra Maestà, manderei quest'amore in cantina, perchè si vede chiaro, che la Maestà sua informata, gelosa, e sospettosa di V. M., trattiene appresso di se Donna Violante, e...*

Re (iracundo) Non proseguir. Quanto più il ver m'additi,
Più d'ira insuperabile m'accendi,
E quanto più gli ostacoli maggiori
All'amor mio s'ordiscono, più fiero
M'averà chi gli ordisce. Ah, chi mi frena!..
Può la rea sorte più infelice farmi?
Per mio dolore in un albergo stesso

234 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

Accoppierà l'oggetto, che più adoro,
Con quel, che più abborrisco? e un Re lo soffre.

(resta pensoso)

(Odesi in lontano un tocco d'istrumenti, che s'accordano)

Tart. Maestà, senta, senta, se le ho detto il vero.
Suonano nei giardini della Regina. Ascolti, si
diverta, si distolga dai pensieri molesti.

Re *(collerico)* Taci; non tormentarmi. Quella fiera,
Della mia passione istrutta, seco
Mi trattien Violante, e per maggiore
Delirio mio sta in festa, e mi dileggia. *(resta pensoso)*

*(segue una sinfonia, indi il seguente recitativo con gl'
istrumenti, poscia l'aria, che susseguita)*

Deh, capriccioso amor, perchè in veleno

A convertir t'alletti

I dolcissimi tuoi soavi effetti?

Qual mai trionfo acquisti,

Quando in un sen t'annidi

Per far l'asilo tuo,

Dove alberghi, e t'aggiri

Centro di vane angosce, e di sospiri?

Fremi, e pena, cor folle amoroso,

Che la scelta sbagliasti in amor,

E l'acerbo tuo Stato angoscioso

Disprezzato, deriso, odioso,

Specchio fia d'ogni amante in error!

Se ognun dileggiati

Per le tue pene,

Scuotiti, misero,

Dalle catene

Dal tuo dolor,

O l'acerbo tuo stato angoscioso
 Disprezzato, deriso, odioso
 Specchio fia d'ogni amante in error.

Re (riflessivo) Fremi, e pena, cor folle amoroso,
 Che la scelta sbagliasti in amor.

E l'acerbo tuo stato angoscioso
 Disprezzato, deriso, odioso,
 Specchio fia d'ogni amante in error!

Senti, Ministro? La crudel Metilde
 Non sol s'opponne alle mie pene, seco
 Trattenendo il mio ben, ma mi deride,
 Satireggia il mio stato in questi accenti.

Tart. No, Maestà, non si riscaldi. Io interpreto anzi, che questa cantata sia sul miserabile stato del cuore della stessa Regina.

Re No, t'inganni; io conosco quella serpe.
 Son fuor di me. Ma simular so ancora.
 Vincerò tutto, e il mio dolente stato
 Cambierò in lieto, e giugnerò al mio intento.

S C E N A VI.

Apresi il finestrone del terrazzino; la notte è oscurissima.
Donna Violante con foglio in mano sul terrazzino, e detti in disparte.

Viol. (da se) Opportuno è il momento, giacchè immersa
 Stassi in mezzo alle Dame, e tra le feste
 La Regina occupata. E' questo il luogo,
 In cui l'amato Sposo entro al suo foglio
 M'accenna, che verrà, pria di partire,
 Un sfortunato addio per darmi occulto.
 Nessuno scopro, ma dovria fra poco

Quì capitar.

Re (*basso a Tart.*) Ministro, in sul verone,
Se per il bujo l'occhio mio non erra,
Stassi una Dama. Avvicinarmi intendo,
E seco favellar cauto. Può darsi,
Per non pensato evento, ch'io rilevi
Dell'amor mio la traccia, e che mi s'apra
Dal caso qualche via per appagarmi.
In agguato rimanti, e, s'alcun vedi
Quì raggirarsi, dammi qualche segno;
Tossi, e ti spurga adagio.

Tart. Maestà, siamo travestiti, siamo in un luogo pericoloso; la supplico di reale prudenza.

Re Invan ragioni.
La fortuna ogni audace favorisce.

(*s'avvicina al verone intabarrato*)

Tart. (*da se*) Il proverbio falla. La mia audacia m'ha guadagnato spesso delle bastonate da asino; ma sarò più sollecito con la tosse di un tifico.

(*si ritira*)

viol. (*da se*) Un uomo a questa parte s'avvicina.

Re (*sotto al verone con voce alterata*)
Se non è colpa in chi languisce amando,
Potrà, Signora, un affannato spirto
Chieder, se vigilante amor vi tiene?
Cerco ne' cor le angosce mie medesme,
Nelle pene compagni in mio sollievo.

Viol. (*da se*) Non è questi il mio Sposo. I circuitori,
Dove Dame ci son, farfalle al lume
Van raggirando. E' ben disingannarlo
Per levarlo di qua, per restar sola.

(al Re con voce alterata)

Chiunque siate, che al suo amore è in traccia
Di aver sollievo, risolutamente
Sbagliate nell'oggetto. Andar potete,
Anzi a partir vi prego.

Re E' noto forse
A voi l'oggetto, che quì attendo?

Viol. Questo
 Esser non mi può noto. E' a me palese
 Ben, ch'esser io nol posso, se costume
 E' in voi di quì trovarlo. Oggi soltanto
 In quest'albergo venni, e nuova sono,
 Nè mai più fui, dove son' ora.

Re (da se con trasporto) Cielo,
Fa, che la sorte mia si manifesti.

(a *Dennaviol.*) Tai contrassegni il vostro labbro esprime,
Che l'oggetto, ch'io cerco, appunto fanno
Nella vostra persona. E' per me ancora
Il primo punto, in cui quì posi il piede.
Voi nell'albergo de' piaceri siete,
Ma la noja, e il spiacer vi son custodi.
Son'io indovino? Non sareste voi
Violante di Monforte?

Viol. (da se). E' certo questi
O amico, o servo del mio sposo, e venne
A discolparlo forse, che impedito
Non puote a me venir. *(al Re)* Sì, son Violante;
Ma voi chi siete?

Re (a parte con trasporto) O dolce amor, pur sei
Qualche volta benefico, e cortese!

(a Donna Viol.) Son'io Violante un uom, che una letizia

238 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

Cercando, e disperando di trovarla,
Per inaudita sorte or la ritrova.

Viol. (da se) Ciò non risponde a quanto chiesi, e parmi
Di dover dubitar... *(al Re)* Stranier, mi dite
Chi siete, o andate, o parto.

Re Poichè ignoto
V'è il più costante nell'amare, e brama
Avete di saper chi sia, dirollo.
Io sono...

Tart. L'interrompe uscendo, tossendo, e spurgandosi
con caricatura.

Viol. (da se sorpresa) Che più dubito?

Re (guardando in lontano) • Violante
Qui giungono persone, e mal mio grado
Son forzato per poco a ritirarmi.
Ritornero, dirò chi sono.

Tart. (appressandosi piano al Re) Gente, gente, Mae-
stà; sbigni, sbigni.

Re Andiamo *(il Re, e Tart. entrano frettolosi)*

Viol. Me infelice! che intesi? è questi certo
Il Re; non erro. Dal fatal periglio
Si fugga tosto. Perdasi il piacere
Di salutar lo sposo, pria ch'ei parta.
Ma il cimento crudel quì non mi colga.
(entra furiosa, e chiude il finestrone)

S C E N A VII.

Don Alvaro, e Truffaldino, tuttidue da viaggio.

Alv. Parmi chiuso il veron; pur questo è il luogo
Le hai dato, o non le hai dato il foglio mio?

Truff. Giura, che gliel ha dato, e che lo lesse con tanto d'occhi.

Alv. Ma da che nasce un tal sconcerto? Oh affanno! Senza darle un addio dovrò lasciarla?

Truff. Che non sa, come un Marito deva prendersi tanta premura di salutare una moglie, e contanto rischio. Che il Re, e tutti credono, che sia partito; ch'egli ha timore; che non è prudenza il fermarsi in quei contorni pericolosi; che il palagio da quella parte è frequentato per le feste della Regina; che è meglio andare alla guerra in Majorca, che salutare una donna con tanto pericolo; che gli sembra matto ec.

Alv. E' vero, allontaniamci. Io già non parto, Se non le do un addio. Ritorneremo; S'aprirà quel veron. Per il giardino

Vagando la notturna ombra ci copra.

Truff. Se sia mai nato il caso, che dai balconi d'una Reggia giungano rustiche sassate nei Regj giardini.

Alv. Di tue sciocchezze non è questo il tempo. *(entrano)*

SCENA VIII.

Apresi il verone.

Donna Metilde, e Pantalone sul verone.

Met. Lasciami, amico vecchio. Troppa noja Ebbi sin' ora. Solitaria intendo Quest'aura respirar; sento conforto.

Pant. Chi ghè dise goba? la se comoda, la respira pur sta aria; ma no go miga el fià contagioso, che

corrompe l'aria mi, e vogio farghe compagnia.

Met. Vo'sola rimaner; qualche respiro

Sento in questo silenzio, in questo bujo.

Vanne buon vecchio, ed impedisci ognuno.

Che venisse a sturbarmi in questa calma.

pant. La sarà desturbada dalle nottole, che ghe urterà colle ale el toppè; tuttavia, co la comanda cussì, la obbedisso. *(a parte)* No gh'è caso, no la vol badar ai mi conseqi. Ma, se la crede, che me slontana, la se minchiona; no vogio desgrazie; el secolo xe tanto filosofico, che le persone diventa matte facilmente, e le fa delle crudelissime bestialità. Starò sconto, ma saverò, quante volte che la tira el fià. *(entra, indi esce col capo da un finestrino appresso in ascolto)*

S C E N A IX.

Re, e Tartaglia intabarrati, Donna Metilde sul verone, pantalone dal finestrino.

Tart. *(esce primo; spia da ogni parte, poi fischia adagio)*

Maestà, Maestà, esca, resti servita; non v'è più nessuno.

Re *(uscendo)* State saranno genti di passaggio.

(guarda il verone)

M'attende ancora... mi lusingo... seguo

A tentar la mia sorte. Tu, ministro,

Ti ritira in agguato, e, s'alcun giugne,

Tossi, e ti spurga.

(adagio intabarrato s'avvicina al verone)

Tart. *(da se)* Tossi, e ti spurga. Io temo di sputare un

catarro molto grosso questa notte. (*siritira*)

Met. (*da se*) Un uomo s'avvicina.

Ch'ei qualche Dama della Corte mia
Mi creda? Che ci sia qualche garbuglio?
Arte avrò di saperlo, e rimediarvi.

Re (*a Donna Metilde*)

Furon persone di passaggio, o cara,
Che poco pria sturbaro i nostri accenti.
Poichè ferma attendesti, e poichè il core
Non ti dice chi sono, e curiosa
Sei di saperlo, odi chi sono adunque.
Violante, idolo mio, son chi t'adora,
Son Don Pietro, il tuo Re.

fant. (*dal finestrino; suo lazzo muto di maraviglia; s'batte la fronte*)

Met. (*sorpresa, ed agitata da se*) Misera!.. quale

Cruda scoperta!.. Violante adunque!..

Traditrice!.. Metilde da te merta

Tal ricompensa? Lacerato il core

Dall'amor non ho assai? L'aggiunta ancora

Di fiera gelosia dovrà straziarlo,

Tener quest'alma in doppie angosce, e farmi

Finalmente morir? (*piange*)

Re Sorpresa sei?

Qual'altr'uom, fuor di me, di te già schiavo,

Cieco, imprudente, com'io son, potrebbe

Qualunque albergo, in cui tu fai dimora,

Voler per centro? E tali ardite imprese

Noto non mi ti fanno? E ti scontenti

Sì facilmente il mio fervor? chi sono?

Pant. (*mettendosi le mani nei capelli da se*) Cossasentio!
o che amighe becche salae!

Met. (*alterata da se*)

Il turbamento... il mio dolor mi toglie
Forza di favellare... Amor, deh almeno
Lasciami facoltà di scoprire
Le tiranne opre tue, l'immenso abisso
De' miei tormenti, e simular. (*al Re con voce
alterata dall'agitazione*) Don Pietro,
Irragionevol siete. Se poteste
Riflettere a chi son, vi saria chiaro,
Che facilmente non poss'io scordarmi
Di chi voi siate.

Re Sarà ver; ma, cara,
Son'io più di te misero, e infelice,
Se in un sol dì ti perdo doppiamente.
Sposa legata a un uomo, e ritirata
In un albergo a questi occhi, al mio spirito
Abborribile inferno. Ingrata! incauta!
Tal'asilo accettasti?

Pant. (*suo lazzo, come sopra*)

Met. (*da se*)

Alma, mia, soffri...

Puoi di più tribolarmi, acerba sorte!
(*al Re, come sopra*) Se non è colpa nobiltà di nascita,
D'ingrata io non ho taccia. Se potessi
Spiegarmi appien, Don Pietro, potrei dirvi,
Che ragionate con la più fedele
Con la più appassionata amante donna,
Che v'amasse giammai; ma che nel tempo
Medesmo favellate ad un oggetto,
A cui la più crudel barbara stella

Della sua passion forte impedisce
I dolci sfoghi, e d'una salda fede
Il compenso d'amor. *(piange)*

Re *(da se)* M'ama Violante!
Ah sì, che indispensabili ripulse
Darmi dovea col sposo suo presente.
Credere già non potea, ch'ella m'odiasse;
Si spiega alfin; chi più di me felice?

a Donna Met.) Non v'è, mio ben, contrarietà di stella
Che d'un fermo voler sia impedimento.

Met. Ella v'è troppo, se del mio volere
Ad onta potè far me vostra serva,
E voi mio Re. Fe' voi Sovrano altero,
Me vassalla meschina, d'ogni pregio
Spoglia per meritarmi, e per mia angoscia
Ci disgiugne per sempre. *(piange)*

Re Tu mi sembri,
Violante, commossa, e il cor mi spezzi.
Ah, giacchè con soave rapimento,
Che m'ami, io intendo, cara, ancor tu intendi
Senz'ombra di timori fanciulleschi,
Che sulla nostra lontananza puote
La possanza arbitrar.

Met. E' ver per vincere,
Ma per lasciarsi soggiogar non mai.

(piange direttamente, e resta col fazzoletto agli occhi)

Re Così non dir. Se questo cor fu preso
Da' vezzi tuoi, fia schiavo eternamente
Della virtù dell'amor tuo. Deh cedi.
Vedi quest'ombre a noi propizie; cedi;

Nella disperazion non iscagliarmi.

(*piange, e resta alquanto con una mano agli occhi taciturno*)

pant. (*da se*) Vedi quest'ombre a noi propizie? Che bella notte che saria questa, se potesse immortalarla colla mia onorata intenzion!

Il vincer sempre fu laudabil cosa,

Vincasi per fortuna, o per ingegno.

Impedimo, che un contratempo no scoverza la mia scolara. A mi. Aragona, no te scandalizzar de sto erqe batti canaffio, se el cerca de far l'impossibile con pericolo della so vita de darte un Re successor. (*si ritira*)

Tart. (*uscendo intabarrata, da se*) Parmi di avere scoperto tra quegli alberi due uomini, che vengano a questa parte. Vorrei tossire, e non vorrei disturbar S. M. nelle sue gioje. Starò osservando i movimenti di questi due seccatori. Mi pare, ch'abbiano girato di qua. Occorrendo, tossirò, e sputerò il polmone. (*entra*)

S C E N A X.

*Don Alvaro intabarrato, il Re sotto al verone,
Donna Metilde, e Pantalone*

Alv. (*uscendo, ed osservando il Re, e Donna Met.*)

Celati, servo, in quel cespuglio; attendi.

Su quel veron, non erro, evvi una donna.

Che Violante?... che il Sovrano fosse

Quell'uom là fermo? Qual periglio, e quale
Rivoluzione interna! Alfin si tenti

Di svelare il mio mal taciti, e occulti.

Nuovo Linceo sarò per mio tormento. *(si nasconde)*

Re Alfin che risolvesti

Dopo un crudo silenzio, ingrata? dimmi.

Alv. *(da se facendosi vedere)* Sento romoreggiar, nè intendendo... io peno. *(rientra)*

Met. I miei vezzi v'allettano? il mio core

V'è caro? il mio pensier, l'affetto mio?

Re Io ti giuro, mio ben, per quanto chiude

Il Ciel di rispettabile, e tremendo,

Che in sulla terra oggetto non esiste

Che adori più di te.

Alv. *(da se facendosi vedere smanioso)*

Son gli argomenti,

S'io non erro, d'amor. Chi mai? .. tutto ardo. *(rientra)*

Met. *(da se)* E potrò soffrir, che sien diretti

Verso altra donna così dolci accenti?

Nè disamar potrò questo tiranno?

No, nol potrò giammai... Deh, amor cocente,

Qual'immagine cieca in me sollevi!

Pant. *(sul verone dietro a Metilde basso)* No la se spa-

venta; son mi, e son vegnù al timon de sta bar-

chetta; l'anello è per viazo, el puttello vol na-

scer. Se ghe xe cara una reconciliazion, no ghe

vol tattezi. O adesso, o mai più Ghe vol cuor:

no la mova quella lengua, se no la imboccono.

Re Sarai sin di parole avara, ingrata?

Alv. *(facendosi vedere inquieto da se)*

Nulla udir posso; se non spiro, è assai. *(rientra)*

Pant. *(con lazzi parla non inteso nell'orecchio di Donna*

Metilde, indi basso) La ghe responda cusì.

Met. (al Re) Nei tumulti del cor, Sire, nei dubbj

Muta rimango. Della vostra fede
Per esser certa, un segno il più efficace
M'è necessario, che dal canto vostro
Diate cieca credenza alla mia fede.

Re Chiedi tutto da me. Vedrai, s'io nutro
Sospetto alcun, che la tua fede offenda.

pant. (solito lazzo di suggerire, indi basso) La ghe re-
sponda cusì.

Met. Or ben, fra poco un messo, dove or siete,
Da me spedito, a dar prova a quell'alma
Verrà, v'accerto, e se ritrovo in voi
Segno di vera confidenza, in questa
Notte medesma il più fervente segno
Dell'amor mio otterrete.

Re (in trasporto) In questa notte!
E tanto m'ami, e sino a questo punto
Con tiranne ripulse mi trattasti?

Met. (sorpresa da se)
Numi, che sento! E'dunque Violante
Innocente? e potrò di tale amica
Con equivoche azion macchiar la fama?

pant. (basso a Donna Metilde) No la me fazzascene. A
monte delicatezze Spagnole. No la me rompa
un filo de tanta conseguenza; la se lassa servir.

Met. (agitata da se) O terribile amor, tu mi fai stolta.
(al Re) Sire, un messo averete, e in questa notte
Vedrò, se il meritate, e m'abbandono.
Donna Metilde a questa parte viene;
Più non posso fermarmi.

Re (iracondo) In ogni loco

Quella perversa abbominevol tigre
D'impaccio mi sarà?

Met. (da se) Crudele!.. ingrato!

Quanto vuoi m'abborrisci; io t'idolatro. *(entra)*

Pant. (da se) Se me va ben sto progetto, ghe ne in-
dormo a tutti i recordantide sto secolo illuminà.
(entra)

Alv. (uscendo impaziente da se)

Più non so trattenermi; ho nella mente,
E nel centro del cor l'inferno tutto.
Chiarirmi deggio alfin.

(intabarrato s'avvanza, va adagio verso il Re)

Re (con trasporto, credendolo Tart., gli va incontro)

Tartaglia amico,
Meco t'allegra. Violante m'ama;
Seco fin' ora favellai; promise
In questa notte istessa d'appagarmi,

Alv. (fuori di se forte) Oh Ciel! tradito son!

Re (sorpreso rinculando da se) Sbagliai! Che feci?

(collerico) Uomo, chi sei, del mio secreto a parte?

Alv. (alterato, e dolente)

Più me medesmo non conosco, e invano
Cerco chi sono in me. So dirvi solo,
Che saprò custodir gli arcani vostri.

Re (impetuoso) Pago non sono. Di saper pretendo
Chi tu sia; lo palesa.

Alv. (con voce oppressa) Io so chi siete;
A voi ciò de' bastare. E' inopportuno,
Ch'io mi palesi; il giuro. Io non mi scopro.

Re (sfoderando la spada)

248 LE DUE NOTTE AFFANNOSE

Come, audace, da me potrai difenderti
Per celare il tuo nome?

Alv. Per celarlo,

E per difender me medesimo contro
Al mio proprio Monarca, non rimane
Tra gli uomini al più misero, che un'arm.

Sire, ecco l'arma, che s'oppone; è questa. *(fugge)*

Re Negli abissi ti seguo, e morte avrai. *(lo segue)*

Tatt. (uscendo) Ho sentito romore. *(tosse, e si spurga con caricatura)* Qui non v'è più sua Maestà. Corpo di Bacco, sento gente che corre da quella parte. Oh che notte! Mi farò sbudellare da buon Ministro, e allora dormirò.

(sguaina, e segue il Re)

Truff. (uscendo timoroso)

Uomo, chi sei, del mio segreto a parte?

Sen chi sa custodirgli arcani vostri.

Come audace da me potrai difenderti?

Sire, ecco l'arma, che s'oppone; è questa.

(mostra una gamba, e fugge veloce)

ATTO QUINTO.

Segue Notte oscura.

SCENA PRIMA.

D. Alvaro da viaggio, Truffaldino mascherato in caricatura.

(agitato conducendo Truff.)
Alv. Va, t'introduci tosto in sulla festa

Travestito così; ti rassicura;

Conosciuto non sei. Dì a Violante...

Trova via di parlarle... Le dirai,

Che ancor quì sono, e che su quel verone

Venga, ch'io vo' parlarle. Nelle vene

Gli aspidi sento... Va, ti spaccia, corri;

Oh notte a me più della scorsa notte

Diabolica, affannosa!

Truff. Sue difficoltà, suoi timori; che lo mette ogni
 momento a pericolo della vita; *(piange)*

Alv. Non accrescermi affanni. Io ti prometto

Di premiarti. Non dirle il mio furore;

Dille sol, ch'io desidero vederla,

Che giunga sul verone, e che non parta,

Se non mi vede, e seco non favello.

Va, m'intendesti; va, non perder tempo. *(lo respinge)*

Truff. Oh notte a me più della scorsa notte

Diabolica, affannosa! *(entra)*

Alv. Venga... che le dirò? Non son son'io certo

De' tradimenti suoi neri, infernali? *(in ascolto)*

Sento rumor; v'è gente quì d'intorno.

M'assedieranno ognora in questa notte
 I disturbi, e i perigli? Ritiriamci;
 Verrà colei, m'attenderà. Fo un giro;
 Ritornerò, potrò seco sfogarmi. (entra)

S C E N A II.

Apresi il portone della Sala terrena.

Pantalone, e Smeraldina.

Pant. (dopo aver con riguardo osservato intorno, basso)

Siora Smeraldina, mi ho inteso tutte le vostre
 fufigne; repossè sulla mia protezion, e no abbìe
 paura. Vu avè inteso la mia intenzion, gavè dell'
 abilità, v'ho dito tutto. Savè quello, che avè
 da far; repossò sul vostro talento.

Smer. Ma no, Signore. Io cerco il vostro mezzo
 Per rimediare ad un'azion briccona,
 Che il diavol mi fe' fare, e voi volete,
 Come un secondo diavolo, tentarmi
 A fare un mal peggior. No certo, certo,
 Non vado d'un abisso in altro abisso.

Pant. No, cara; bisogna distinguer. Ma no me perdo
 miga in chiaccole, vedè; no go tempo. Curte.
 Mi conosso el vostro temperamento, so la reto-
 rica, che ve persuade. Sentì sta rason, e sap-
 pieme dir, se la ve tocea el cuor. *(trae una bor-
 sa, e crolla i danari)*

Smer. (in trasporto da se)

Mi commovo. Ho già l'animo sconfitto.

Pant. Diglio ben?

Smer. Andate là, che mi parlaste al core.

Pant. Oh brava! El Re capiterà in sto logo, no pol far. Scondeva, ste all'erta, fe' pulito. Sto sacchetto de rason sarà vostro, co me porterè l'attestato autentico della vostra bravura, e intanto per farve coraggio no ve desmenteghè maila ose de sto avvocato convincente (*crollando la borsa entra nella sala terrena*)

Smer. Che oscurità! Lasciate aperto l'uscio.

Ho del timor, ma il suon di quella borsa

Mi dà vigore. Sono una Marfisa:

Sento però qualche tremor. Saranno

Accidentali convulsioni. Alquanto

Passeggerò, solleverò i miei spirti.

(*entra per il giardino*)

SCENA III.

Il Conte Guglielmo solo esce per il Giardino.

(*pensoso*) **N**oti mi son gli arcani... Una patente
Del Monarca Don Alvaro ha inviato
Gran Marescial nella Majorca... Scopro
La Regina venire a questa parte.
Su quel verone, e ritornar confusa,
Riscaldata, agitata!. Violante
Vidi pur timorosa, ottusa in faccia
Di qui partir con gli occhi umidi, e mesti,
Bisbigli scorsi, e sguardi biechi, e torvi
Diretti a questo quarto... Affaccendato
Vidi il Veneto vecchio astuto, servo
Della Regina, occulti aver discorsi

252 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

Colla serva a mia figlia, ed ogni cenno
Inclinare a quest'angolo... Guglielmo,
Alcun laccio è qui teso, alcuna trama...
Alcun sospetto agitator trascorre,
Che amateggia gli spirti in quel palagio:
Del sangue mio se sull'onor si tenta,
Queste tenebre a me nol copriranno;
Alvaro, non temere; in me quì sei.
Ho vista, ho acume, ho stimoli... Una vita
Spiro ancor da lasciar quì sul terreno
Vittima dell'onor. Celiamci. Attenti. *(entra)*

SCENA IV.

Il Re, indi Smeraldina, e il Conte indietro in ascolto.

Re (da se) Più rapid'uom non vidi. Ei mi disparve;
Qual baleno, dinanzi. Un qualche stolto
D'amor seguace al favellar mi parve.
Non dispreziam chi per amore è stolto;
Io, più ch'altri, lo son. Quì Violante
Promise un messo a dar prova al mio core.
Un segno il più efficace ella pretende,
Ch'io do cieca credenza alla sua fede;
Per farmi lieto in questa notte. E quale
Questo segno sarà? qual'esser puote
Il segno, che al mio bene io nieghi? e quale
E' questo pigro messo? a che non giugne?

Smer. (uscendo da se) Quello è un'ombra, un pilastro,
o un uomo? Io tremo.

Borsa, m'incoraggisci. Esser dovrebbe
Sua Maestà innamorata. Diamo un segno. *(si spurga)*

Re *(da se)* Questi di mia letizia è forse il nunzio.
(basso) Chi è là?

Smer. Chi è là?

Re Chi cerchi?

Smer. Chi cercate?

Co: *(uscendo in ascolto da se)*
(Qui sento favellare. Udiam)

Smer. Sareste

Don Pietro, il Re?

Re *(a parte)* S'io non m'inganno, parmi...
 Sei di Violante serva?

Smer. *(pronta, e collerica)* Damigella.

Re Cerchi il Re forse?

Smer. Sì, lo cerco. *a parte* (E' lui.)
(al Re) Devo per la padrona favellargli.

Re *(a parte allegro)*
 Ecco il lieto messaggio. A me t'accosta.
 Il Re son'io. Non temer nulla, e parla.

Co: *(indietro da se)* Che ascolto!.. Il Re!..
 La serva di mia figlia!..

Sogni non furo i miei sospetti. L'ira
 M'accende il cor. Freniamci, e più s'ascolti.

Smer Signor, compatirete, s'io vi parlo
 Con troppa libertà. Vegniamo al punto.
 Io non ho abilità per bei discorsi.
 Donna Violante, poveretta, v'ama,
 Il Ciel lo sa, ma non si fida molto
 Del vostro cor, se non ha un segno grande.
 Ma grande, grande, grande, grande, e grande,
 Che voi l'amate.

Re E quai segni maggiori

254 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

Può aver di que', che vide? Un' alma fiera,
Qual'è la mia, avvilita, esule, in pena
La notte, e il dì, che di Monarca il grado
Sotto a' piedi calpesta, e si commette
A' rischj, alle bassezze, ai prieghi, al pianto.
Non sono questi i più efficaci segni,
Ch'ella in me desta amore, e ch'io l'adoro?

Smer. Questi son tutti segni, ch'ella desta
In voi de' desiderj, e non v'è segno,
Che un vero amor dimostri. Dir dovete
Per questi sol, ch'amate voi medesimo,
Che cercate sollievo. Perdonate;
Io non sono filosofa, ma il lume
Ho anch'io della ragione. Un segno vero
D'un vero umore è un confidar negli animi,
Il nulla sospettar; fede reciproca,
Reciproco riposo, ed abbandono.
Forse la mia Padrona è un po' sofistica;
Ma l'intende così. Quì m'ha spedita
A farvi una dimanda, e in questa cerca,
Vi dico il ver, se il vostro animo è pronto
A una cieca credenza in sul suo cuore.
(la parte) Quel Venezian me n'hainsegnate tante,
Che, se le dico tutte, son dottora.
Ma la borsa il talento mi risveglia.

Re Non tardar, chiedi tutto, ed ogni segno
Avrai, che ciecamente in lei confido.

Co: *(da se inquieto)*

Qual trama! qual discorso, e qual vergogna
Quest'anima avvelena! Iniqua figlia!

Smer. Ella sa, mio Signor, che per alcune

Espression vostre fatte alla Regina,
Con somma gelosia siete custode
D'un certo anello, che portate in dito
La notte, e il dì. Alle corte, ella vi chiede
Per segno vero, che affidate a lei
Quell'anello...

Re (sorpreso, e collerico) Che chiedi! Ah, taci, serva;
Tutto mi chiedi, quell'anel non mai.

Smer. Felice notte. A monte ogni discorso:
La Padrona ha ragion. Non le credete;
Ergo voi non l'amate. (in atto di partire)

Re (agitato) No, ti ferma.
Serva, non mi lasciar. *a parte* (L'anel non basta;
S'ella ancor mi tradisse. Un maggior pegno,
Impossibile pegno, presentarmi
Dovrà Metilde a far sì, ch'io l'accolga)
Serva, mi dì; se a lei l'anello affido,
Qual sarà la mercede?

Smer. Bagattelle!
Son'or sei ore circa della notte,
Alle ott'ore a puntino ella promette
Dalla festa involarsi, ed all'oscuro
Venire in quella stanza lì terrena
E d'accogliervi seco. Che vi pare?
Date l'anello, ed alle ott'ore in punto
Siate quì pronto, e non mancate.

Re Serva,
Prendi, e le dì, che in questo ella conosce,
Se degli affetti suoi Don Pietro è degno,
E se merita inganni. A ott'ore, il credi.
Sarò quì pronto. (le dà l'anello, poi da se)

256 LE DUE NOTTE AFFANNOSE

Oh amor, benigno amore;
Qual punto, quai delizie mi promettii!
Co: (in dietro da se)
Misero Padre!... Scellerata Figlia!..
Sarò quì all'ora stabilita. Oh notte
Più affannosa d'ogn'altra! Vieni, infame;
Manca a'doveri tuoi; cadrai svenata. *(entra furioso)*
Smer. (da se allegra) Ho vinto, ho vinto. *(al Re)* Al
botto delle ott'ore,
Mio Signor, siate pronto; mi rallegro.
Tenete, è questo un picciol zuffoletto,
Il di cui suon deve servire al cenno.
(gli dà un fischietto)
(a parte) Ho fatto il mio dover; la borsa è mia.
Il Venezian compisca il suo mestiere.

(entra per la sala terrena, e chiude)
Re Qual torrente di giubilo m'opprime!

S C E N A V.

Tartaglia, Truffaldino mascherato, e il Re.

Tart. (gridando di dentro) Fermati, briccone; voglio
saper di più.

Truff. (esce fuggen.) Oh notte a me più della scorsa notte
Diabolica, affannosa! *(entra veloce)*

Tart. (esce furioso, dà una piattonata al Re) Fermati,
canaglia, o, viva il Cielo, t'infilzo.

Re Che fu? Chi è qui?

Tart. (spaventato) Uh.! Maestà, per misericordia mi
perdoni. Ha veduta una maschera fuggire?

Re Nessun vidi. Che hai?

Tart. (agitato, ed ansante) Cose grandi, Maestà! Ho scoperta una maschera, che faceva bao bao per il giardino di là. L'ho assalita, l'ho bastonato. l'ho fermata, l'ho interrogata. (sono fuori di me) M'ha detto cento spropositi, ma ho rilevato, ch'era il servo di Don Alvaro, e peggio, peggio. (non ho più fiato) Rilevai, che Don Alvaro non è partito, ch'è quì, e forse quell'intabarrato, che V. M. seguì... (Ho il polmone agitato) Volevo saper di più, ma quella canaglia mi fece la gambariola; cascai col preterito in terra, e fuggì, come una lepre. (mi mancano le forze) Ho bastonata V. M. per puro zelo. Supplico V. M. di perdono. La mia bastonata merita più una pensione, che un castigo, e promettendo fervorose preci al Cielo, e sperando nella munificenza del mio Sovrano; grazie ec.

Re Don Alvaro quì fermo? Ah, che mi narri! Pur troppo dici il ver. L'uomo inseguito... L'ascoltar quì nascosto... Le parole... Tutto mi dice al cor, ch' Alvaro fosse. Corri, Ministro, a quella parte; io corro Velocemente da quest'altra. E' duopo Quel mascherato di fermar, d'intendere. Duopo è ancora il tenere in questa parte Sgombro il giardino. Ti dirò poi tutto. Oh notte cento volte a me cambiata Di molesta in allegra, or affannosa! (*entra veloce*)

Tart. M'ha perdonato; ma della pensione minime ec. Seguitiamo la mala notte. Leverà il sole. Prego

il Cielo, che m'illumini vivo. Mi va promettendo di farmi Capitano per i miei meriti, ma non vedo mai la patente. *(entra veloce dall'altra parte)*

S C E N A VI.

Donna Violante sul verone.

Sollevi almen quest'agitato spirto
Del mio Sposo la voce, giacchè cara
Gli sono, e giacchè brama di parlarmi,
Pria di partir. Quì giunto ancor nol veggio;
L'obbediamo attendendo. Ah, tolga il Cielo
Nuovi perigli, e un dolce punto almeno
Conceda all'amor mio, fonte di angosce.

SCENA VII.

Don Alvaro, e detta dal verone.

Alv. *(uscendo dal giardino furioso)*
Parmi vederla... abbrucio... resti omai
Ogni riguardo calpestato, prima
Che giunga nuovo intoppo, e questo spirto,
Dall'ambascia agitato, almen si sfoghi. *(va al verone fur.)*
Dimmi, sei Violante?

Viol. Tu chi sei,
Che con tant'ira parli?

Alv. Quel Don Alvaro
Tribolato son'io, che più felice
Saria, se conjugal nodo il strignesse
A un'erinne d'abisso, che a una donna,
Come tu, scellerata.

Viol. (sorpresa) E che ti move,
Alvaro, a tali eccessi?

Alv. Infame oggetto!

Mi move l'esser certo, che parlasti
Questa notte al mio Re. Mi move, iniqua!
L'aver udito io stesso, che stanotte
Promettesti appagarlo. Il mio rossore
Mi move, il mio dolore, il pentimento
D'esser legato a un abborribil mostro,
A un'anima perversa, indegna moglie
D'un onorato Cavalier. Mi move
Il desio di vendetta, ardente brama
Di trafiggerti il seno, e disperato
Di morir poscia anch'io per non soffrire
L'immagine di te nella mia mente. (piange)

Viol. (agitata) Alvaro, e chi potè sì rie menzogne
Sparger sull'alma tua?

Alv. Taci almen, taci,
Incarnato dimonio... (*in ascolto*) Ah, sento gente!
Questi fia il Re, che con gli assensi iniqui
Dell'infernal tuo spirito in traccia giugne
D'infamare il tuo sposo.

Viol. Il Re quì giugne?
(*risoluta*) Alvaro, m'odi. In sì brevi momenti
Nelle tue violenze ingiuste, ed empie
Non ho di persuaderti miglior via,
Che questa, ch'io propongo, nel tuo inganno.
Fuggirci dal veron, dalla tua vista,
E da quella di lui per sempre, e il pianto
Chiusa perpetuamente in una stanza
Sarebbe il mio compagno. Anima ingrata!
Per tuo rossor me stessa vinco, e resto.
Venga il Re; non partir, m'ascolta occulto,

S'ei mi favella. Io quì mi fermo, e solo
 Per farti rilevar, che sei furente,
 E che a torto m'offendi, e ti flagelli.

Alv. (da se) Oh lo volesse il Ciel; ma non lospero.
 Odimi, scellerata; è il Re; non dubito.
 So, che quì intorno egli s'aggira, e a costo
 Della mia vita quasi il so; novello
 Di vendetta argomento, in ciò, che chiedi,
 Cerco soltanto. Via, mi persuadi
 Seco confabulando del contrario,
 Non dubitar, no, indegna, parleratti.
 Se mi confermo nelle mie sciagure,
 Verso al Monarca mio non inveisco,
 Sacra è la sua persona, i suoi piaceri
 Cerca nell'alma indegna, che gli accorda.
 Rimetto all'odio de' vassalli tutti,
 Del giusto Ciel, su lui le mie vendette.
 Tremate per te. Celato quì in disparte
 Mi confermo nel ver. Se con mio danno,
 Vendicatori lascerò a' miei torti
 Contro la vita tua, nè sarà salva,
 Io partirò, più non vedrotti, e in mezzo
 Dell'armata a' perigli più crudeli
 Cercherò morte, e l'averà chi brama
 Di troncar una vita obbrobriosa.

(a parte) Dalle mie man riceverai la morte
 Indi all'armata della mia andrò in traccia. *(si nasconde)*

Viol. Violante, resisti! Ah, che innocenza
 Trionfar deve. Spirto mio, coraggio.

SCENA VIII.

*Il Re, Tartaglia, Donna Violante sul verone, e
Don Alvaro nascosto.*

Re (basso a Tart.)

Vane fur l'opre nostre; io non mi curo.
La vizinanza m'occupa dell'ora
Sì felice per me. *(guarda il verone)* Ministro, vedi?
L'idol mio sol veron; riconfermarmi
Vorrà la sua promessa. Cantamente
Spia quì d'intorno, e il solito tuo cenno,
Se alcun giunge, m'avverta. Io temo, amico,
Il sospetto crudel, che in me ponesti,
Ch'Alvaro sia quì fermo. Se ciò è vero,
Tremi d'un Re disubbidito... Cura
Prendi de' tuoi dover.

(intabarrato adagio si va accostando al verone)

Tart. (da se) Se la porto fuori netta questa notte, sono
Orlando. Non vedo l'ora, che giungano queste
otto. Che ora è? Sento batter l'orologio della
torre. Una, due, tre cc Sono sette, passerà an-
che quest'ora. *(spia con caricatura all'intorno della
scena, ed entra camminando adagio)*

Re (a Donna Violante) Sei tu, Violante?

Viol. Lo son. Chi siete voi?

Re Pochi momenti

Alle tue soavissime promesse
Mancano, vita mia; ma sono eterni
Al tuo fido, al tuo Re. Più non avrai
Da dubitar, se quanto a me chiedesti

Per segno del mio amor, di mia costanza,
Non ti negai.

Alv. (facendosi vedere affannoso da se)

Che più manca! che affanno! *(si nasconde)*

Viol. (sorpresa da se)

Che sento! che dolor! Signore, e quali
Momenti, e quali segni, e quai premesse?
Vaneggiate? V'è noto chi son'io?

Re Che! pentita sarai? Quella terrena
Sala non m'assegnasti al dolce punto?
Non ricevei da te sin lo strumento
Da darti il cenno? In questa notte istessa,
Generosa al mio mal, non m'assegnasti
Lo scocco delle ott'ore? Ah so, che scherzi.
Amor mio, non scherzar. No, non ti credo
D'un inganno capace, e traditrice.

Alv. (facendosi vedere da se affannoso)

E quì mi volle! e quì resisto! oh angoscia! *(si nasconde)*

Viol. (da se addolorata)

Misera!.. che succede! e come puote?..
Ode il mio sposo... io per lui peno... io temo,
Che in un trapasso ei caschi, *(al Re)* Sire, io credo,
Che suggerisca in voi l'inferno aperto
Tai diabolici detti, e tali insidie, *(piange)*

Re (da se) Che vorrà dir costei? che a ciò la move?
Violante, cerchi forse sperienze
Novellè dal mio cor? l'anel non basta,
Che custodià geloso, e mi traesti?

Alv. (da se, come sopra)

Puossi far più?.. perversa!.. Ciel,
Che angustia! *(si nasconde)*

Viol. (come sopra da se)

Più non posso. Il tiranno s'è avveduto,
Che lo sposo è celato, e con inique
Macchine d'invenzion cerca vendetta
Tormentando il suo spirito in cruda forma
Sol per farlo cader cieco agli eccessi.
Fuggiam, non accresciam di più il cimento.
Oh notte a me più, ch'altra notte, acerba!

(entra furiosa)

Re da se (Forsennato rimango; io nulla intendo)

(resta pensoso colla mano alla fronte)

*Tart. (esce tacito adagio; fa la ronda intorno alla scena
spiando; s'abbatte al nascondiglio di Don Alvaro, l'
osserva; suo lazzo di sorpresa; rincula dicendo da se)*

Don Alvaro, Don Alvaro, Don Alvaro.

*(fa un giro adagio con cautela, e si va avvicinando
al Re; in questo)*

Alv. (da se, come sopra)

La mente mi vacilla.... il sangue tutto
Ferve, e m'arde l'interno.... Oh qual martire!
In questa notte!.... al suon d'ott'ore!... in quella
Sala terrena!... Scellerata! vieni;
Sarò anch'io quì presente... Aperto il seno
Averai da un pugnol. Ciò, che il Ciel vuole,
Succeda a chi la vita è di tormento.

(entra non veduto)

Tart. (giunto in poca distanza dal Re tosse, e si spurga)

Re (scuotendosi) Che c'è, Ministro?

*Tart. (basso) Maestà, una gran burla! Don Alvaro
è quì celato in un nascondiglio.*

Re (basso da se con sorpresa)

R 4

Alvaro è quì....! Comprendo,
 E scuso la meschina Violante
 Delle ripulse. Ella sapea, che il Sposo...
 Era in lei necessario... Tutto è luce
 Ciò, che pria m'era bujo. *(trae la spada)* Dì, Ministro;
 M'addita quell'audace.... Ah, no, non dirlo.
 Non potrei non ucciderlo, e il tumulto
 Troncherebbe il mio dolcissimo concerto,
 Ch'ei non comprese forse, e a cui... non temo;
 Puntuale sarà la donna amica.
 Quì sarò all'ora stabilita; intanto
 Darà luogo di qua. Tu va, e raccogli
 Gli armati nostri fidi, gli disponi,
 Le vie circonda, e questo luogo sgombrò
 Sia per le ott'ore di molestie, e intoppi. *(entra)*
Tart. Chi diavolo averebbe pensato?... Mi pare ancora
 impossibile... *(fa un altro giro con cautela, e ti-
 more; s'avvicina al nascondiglio; sua comica sor-
 presa di non veder più nessuno)* Corpo di Bacco!
 non v'è nessuno! Che la paura m'avesse fatto
 travedere! Andiamo a raccogliere subito gli ar-
 mati; occupiamo i posti per impedire le nuove
 seccature. *(entra)*

SCENA IX.

*Donna Metilde, e Pantalone armato bizzaramente escono
 dalla sala terrena.*

Pant. *(guardando intorno basso)* No gh'è nessun.
 Manca un quatesin d'ora: No me fe'delle vo-
 stre, vita mia; ghe vol spirito.

Met. (agitata) Ah, mio buon vecchio, tu non puoi sentire

Ciò, che sente il mio interno.... Mi conduce
Cieco amor per quel crudo... mi respinge
La macchia, che all'onor fo dell'amica...
M'atterrisce il periglio... il cor nel seno
Palpita... è sbigottito... Oh dolce notte! ..

E orribile ad un punto!.. Io folle sono. *(piange)*
pant. Come! La se ricorda, che la xe una Regina, i
impegni de so Consorte, la necessità de sto Re-
gno. No se se femo obbietti; cos'ha da far con
cervelli stravaganti, a tal carne tal cortello; a
una falsa opinion se remedia presto colla verità.
La ga a bon conto el so anelletto indeo; man-
ca un puttello; ghe lo faremo. Un ragazzo farà
cambiar fazza a tutte le cosse, somario ghe vor-
rà ben. No se perdemo in freddure. La se riti-
ra. Co la sente el fischietto, no gh'è bisogno nè
tempo de darghe altre lezion. La me varda mi,
sarò qua vicin, e pronto a tutti i pericoli. La
vada, la se lassa servir.

Met. (con titubanza)

L'amor... la tema... la vergogna.. Amico,
Io t'ubbidisco, a te mi raccomando.

(entra, e chiude la sala)

pant. Sior Pantaloncin, ve se messo però in tun bell'
intrigo. Ma cossa serve? Son decrepito, e puz-
zo za da cadavere. O un successor a sto Re-
gno, l'union de sto matrmonio, e quella tortora
consolada, o a pezzi, e in tun'arca sto corpaz-
zo, che no val un bezzo de brustolini.

(entra per il giardino)

S C E N A X.

Il Conte Guglielmo con pugnale ignudo in mano.

Del mio rossor, dell'ultime sciagure
 D'un infelice padre, già non erro,
 E' vicino il momento. Quì celiamci.
 Vieni, indegna mia figlia. Testimonio
 Di tue scelleratezze abbi tuo padre.
 Ma questo ferro al tuo fallire attendi,
 Pria di compiere il fallo, nel tuo seno.
(si nasconde vicino alla sala terrena)

S C E N A XI.

Don Alvaro con pugnale ignudo in mano.

L'ora per me più atroce è già vicina.
 Chi mi dà intrepidezza, e chi mi guida
 Spettator de' miei danni al sacrificio
 Di me medesimo?... Il mio furor m'è guida...
 La brama di morir. Celiamci. Giunga
 Questo abborribil mostro... disonori
 Chi men lo merta, ma trafitta il core
 Da questo ferro, in braccio al mio rivale
 Sgorghi il suo sangue, e l'alma iniqua esali.
(si nasconde vicino alla sala terrena)

S C E N A XII.

Pantalone armato, come sopra frettoloso.

Me par d'aver sentì a batter le ott'ore sulologio
 de piazza. Confesso el vero, me trema un poco

le baracole. (*guarda intorno*) No l'è ancora capità... no pol far.. el Cielo lo manda in ben. Ho messo quattro fedeli all'erta, perchè i corra con del lume al son de sto subitotto, se nasce radeghi. Vorave dar un poco de coraggio ancora a quella povera conia... ma no voggio esser sorpreso, e far una fortagia de un progetto de tanta conseguenza. Scondemose, e tiremo le recchie. Anemo, sier Pantalon, de marzemina calda. Eh, che son un paladin. (*sguaina l'arma, e si nasconde dalla parte del Conte più basso*)

S C E N A XIII.

Tartaglia esce adagio, guarda il Cielo.

Espero s'è alzata venti cubiti. Il carro è in tanta malora. Il corno è perpendicolare; dunque le ott' ore sono sull' orlo. (*guarda intorno*) Grazie al Cielo quì non v'è nessuno. Gran Tartaglia! Ho fatto chiudere tutte le vie, che corrispondono a quest' angolo, dagli armati. S. M. è da loro conosciuta; può venire liberamente, e non avrà altre secature questa notte. Chi avesse voglia di ridere, eh? La Regina balla, il Conte deve dormire, D. Alvaro, sia, o non sia, dev'essere alla Majorca; Donna Violante viene, e i Re... Che bella cosa è l'esser Re! Oh, nascondiamoci, e stiamo pronti per quanto potesse succedere. Se le cose passano bene, dimani S. M. mi rimunera, e sono Colonnello. (*si nasconde basso dalla parte di D. Alvaro*)

S C E N A XIV.

Il Re intabarrato.

Vidi chiuse le vie; m'ha ben servito
 Il ministro fedel. Vediam, s'è tempo.
(trae una ripetizione, la fa battere; suonano le ott'ore)
 O amor, con quante angustie, e quanti spasmi
 Un sì dolce momento m'accordasti!
 Pur giunse al fin. Vorrai tu amareggiarlo
 Con pentimenti nel mio ben? Proviamo.
(suona il zuffoletto)

S C E N A XV.

Apresi la porta della sala terrena.

*Donna Metilde sulla porta, il Re, il Conte, D. Alvaro,
 Pantalone, e Tartaglia.*

Met. (da se agitatissima) Mi trema il piè... la mente...
 Ciel, m'assisti...
 E' il mio Sposo... è il mio amor... Non m'atterrite,
 Immagini funeste... in questo inganno...
 Misera!.. forse un doppio odio m'acquisto,
 S'ei lo discopre... No, Metilde; spera.

Re (da se in trasporto)

L'uscio aperto mi sembra. *(basso)* Violante.

Met. (alterata basso) Mio Re.

Co: (facendosi vedere da se) Nè spiro ancor! *(si nasconde)*

Alv. (facendosi vedere da se) Nè il duol m'uccide! *(si nasce.)*

Pant. (facendosi vedere da se) Giove, un maschio per
 carità. *(si nasconde)*

Tart. (come gli altri da se) Dimani son Colonnello. *(si nasce.)*

Re *(da se in trasporto)*

Sì m' inonda la gioja, che vacillo...

Impossibil mi par. *(s' avvicina qualche passo)* Vio-

lante, amica,

Puoi consolarmi alfin... sei mia?

Met. *(alterata)*

Son vostra...

Lo giuro al Ciel.

Re Viscere mie, son teco.

va verso Donna Metilde con le braccia aperte)

Met. *(fa un passo d'incontro con le braccia aperte, con voce alterata)* E tra le braccia le più fide.

Conte, e D. Alv. *(tuttidue ad un tratto assalendo veloci Donna Metilde, e alzando i pugnali)* Mori,

Figlia.

Scellerata mia *} a due.*

Sposa.

Met. *(spaventata con grido)* Oh Dio... fermate...

Son la Regina.

Pant. *(furioso saltando fuori dal nascondiglio)* Alto là.

Sangue de dona custia, la fortagia è fatta. *(suona il zuffoletto)* Putti, ajutooooo.

Tart. *(saltando fuori dal nascondiglio da se)* Il nembo non può esser più orrido. Corro a Napoli a nascondermi nel Vesuvio. *(fugge)*

SCENA ULTIMA.

Rischiarsi tutta la scena.

Servi con torcie, indi Donna Violante, e detti.

(Il Re, D. Alvaro, il Conte al comparir del lume estatici)

270 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

ritrocedono alcuni passi, si guardano l'un l'altro attoniti. Donna Metilde si copre il viso col velo piangendo

Co: (da se) Che facea! *(getta il pugnale)*

Alv. (da se) Che vidi! *(getta il pugnale)*

Re (da se sbalordito)

Violante!.. Metilde!.. io nulla intendo.

Viol. (giugnendo frettolosa)

Qual romor! fors'è il mio sposo in periglio?

Co: (con sorpresa) Mia figlia...

Alv. (con trasporto) Sposa mia...

Re (attonito) Violante!.. Il capo...

Qual palleo, mi s'aggira ... ove son'io!

Pant. (da se) No vorria, che la se perdesse. Sta circostanza no me despiase, la ga della chiusa d'una Tragedia de lieto fin.

Met. (dolente, e furiosa)

Mio Re, son'io la rea, son'io la folle,

Se folle è un'infelice, che v'adora.

Nessun merta castigo; in sul mio capo

L'ira vostra si sfoghi... Questa notte

Rilevai, che Violante... (la pudica,

L'onorata Violante) è a voi diletta.

Stanotte lei mi finì, e la vorace

Fiamma, che m'arde il sen per voi, m'indusse...

Gl'impegni vostri m'acciecar. Sedotta

Di Violante ho la serva; ella carpita

V'ha la gemma fatale... Io posi a rischio...

Forsennatta d'amor... me stessa, e volli

Darvi un erede, che la pace, e i vostri

Amplexi iraritali m'acquistasse...

Operai stoltamente, e la mia stolta
 Macchina si discioglie, e sol m'acquista
 Un pubblico rossore. *(corre a Donna Viol.
 l'abbraccia piangendo)* Amica, dona
 Alla mia passion la macchia indegna,
 Che all'onor tuo tentai per mio conforto:
 Supplice una Regina hai nel tuo seno...
 Perdono, amica, e, se capace sei
 D'intenso amor, comprendi, che una donna
 Presa d'amore è di follie capace.
 Abbraccia il tuo consorte, e seco vivi
 Nelle delizie a me dal Ciel vietate.

*(seguono abbracciamenti muti tra D. Alv., Donna Vio-
 lante, e il Conte reciprocamente. Donna Metilde segue
 agitata correndo al Re, traendosi l'anello dal dito)*
 Signor... questa è la gemma... io la ripongo
 Nella vostra custodia... e sol vi chiede
 Chi è pur vostra Consorte, o il vostro amore,
 O a' piedi vostri dalla vostra mano
 Morte, che voi disciolga, e me sollevi.

(precipita a' piedi del Re)

*(tutti commossi piangono. Il Re, che avrà ricevuto l'
 anello, come attonito, rimane incantato alquanto)*
fant. (piangendo da se) Se nol ghe mola, me dago una
 cortellada in tel cuor.

Re *(scuotendosi)* Metilde... sorgi. *(la solleva)*

Io non credea, che in donna
 L'amor tanto potesse, e che una donna
 Tentasse modi, e si mettesse a rischi
 Sì inusitati, per aver gli affetti
 D'uno sposo inumano. Il tuo rossore

272 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

Tutto in me si rovescia, ed io arrossire
 Deggio de' miei trascorsi. Tu compianta
 Sei dagli astanti, e so, che i loro interni,
 Commiserando te commossi, a schifo
 Hanno a ragion chi stravagante, e insano
 Di commiserazion degna ti rende.
 In due notti affannose, e nell'inganno
 Dell'immaginazion conobbi aperto,
 Ch'io più stolto di te fui per amore,
 E più ingiusto, e più barbaro... Mi scuoto,
 Nè più detto sarò: Pietro il crudele.
 Guglielmo... Violante... Alvaro... io chiedo
 Dimenticanza in sull'andate cose.
 Perdono a tutti; e tu, Metilde, vieni
 A questo sen; la gemma tua conserva,
 E chiedi al Cielo quel secondo pegno,
 Che mi fia caro, quanto cara, al Cielo
 Giuro, che tu mi sei da questo punto.

Met. Quanto colle amarezze, e con gli affanni,
 Numi pietosi, raddoppiar sapete
 Nel seno di noi miseri mortali
 Il giubilo, i piaceri! Io vi ringrazio,
 Numi, de' miei tormenti, e di tal gioia.

(con trasporto s'abbracciano)

Pant. (fuori di se) Ghe son'arrivà.. ghe son'arrivà.. quelle carezze xe mie.. putti, tegnime.. aseò, che vago in fastidio.

Met. Le menti nostre liberar d'inganno,
 Le nostre terminar notti affannose,
 Solo i propizj segni lo potranno
 Di quest'anime invitte, e generose.

FINE.

1000

